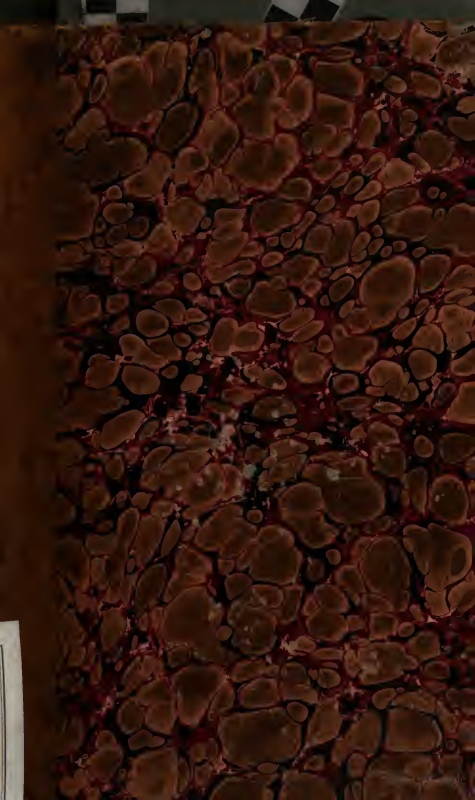




DESCRIZIONE

DI GENOVA

E

DEL GENOVESATO

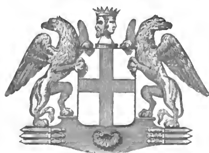
DESCRIZIONE

DI GENOVA

E

DEL GENOVESATO

VOLUME III.





GENOVA
TIPOGRAFIA FERRANDO
MDCCCXLVI.



PARTE QUARTA

in S

F ORSIEISINTE



CAPITOLO PRIMO

CENNI ARCHEOLOGICI

Fra i vari soggetti di materia archeologica che si potrebbero tra noi prestare ad importanza di pubblica notizia nella presente compilazione giudicammo fra gli altri meritevolissimi la famosa tavola di bronzo, il pallio di seta che stava già affisso nella sala dei PP. del Comune e la patria moneta; lasciammo di trattare del resto e specialmente delle molte epigrafi antiche e recenti che abbiamo, onde non avvilupparci in messe noiosa, e di poca utilità; sicchè a questi tre capi ridurremo noi le nostre parole.

§ I. TAVOLA DI BRONZO.

I. Della famosa tavola di bronzo conservata fino addì nostri dissero parole dottissime molti eruditi e specialmente il fu march. Gerolamo Serra di chiarissima memoria che ne lesse un discorso alla genovese Imperiale Accademia nella sua pubblica adunanza dei 31 decembre 1806. Ivi trattò in nove capitoli in prima di coloro tutti che ne fecero menzione, del modo col quale venne scoperta e delle sue dimensioni, del soggetto, dei personaggi che vi sono nominati, di alcuni passi degni di osservazione, delle cose romane anteriori alla sua data, infine ne porse un accurato volgarizzamento. La somma di tutto ciò è la seguente:

In val di Polcevera alla radice de' gioghi è una pieve già detta Isosecco, ora confusa con Pedemonte, sei miglia distante da Genova; ivi un contadino zappando il 1506 si avvenne in un oggetto che gli faceva resistenza e mandava suono metallico; sgombrato il terreno con avidità, imperocchè sperava trovar tesoro nascosto, scoperse una tavola di rame, la quale presa, recò difilato ad un calderaio di Genova e la vendè. Il calderaio era certo per fonderla quando vedutala alcune intelligenti e discrete persone ne sparsero voce, laonde un magistrato della città la fe' comperare e con apposito decreto l'ebbe incastrata nelle interne pareti della cattedrale; di là venne poscia rimossa e trasportata nella sala dei Padri del Comune; quivi stette gran tempo finchè fu recata nell'uffizio della Tesoreria della città in cui si trova.

Argomento della tavola è una disputa tra i langensi e i viturii popoli dell'alta Polcevera per ragion di confine, i quali essendo ricorsi al magistrato genovese affinchè ne volesse pacificare le contese, e dare il suo giudicato, i viturii trovatisi perdenti ricorsero in appello al Senato romano. Questo commise a due cittadini nobilissimi della famiglia Rufa, e forse due fratelli come opina con fondamento il prelodato sig. marchese Serra, di esaminare sulla faccia del luogo la quistione, di conoscere i diritti de' popoli, i confini dei territorii, procurare all'amichevole qualche reciproco sacrifizio, e fatto a Roma ritorno pronunziar la sentenza nel tempo dedicato alle adunanze del Senato, davanti a quell'augusto consesso presenti gli oratori de' popoli discordi.

Così accadde; i rappresentanti del Senato recaronsi in Liguria, esaminarono la quistione e viddero i luoghi, fermarono le qualità, i confini, i termini dei territorii contesi; dopo ciò tornati in Roma, proferivano la sentenza, e per suggello di circospezione concedevano a chiunque si reputasse gravato un termine a comparire e dir sua ragione.

La sentenza dei delegati romani è appunto ciò che si legge inciso nella tavola nostra. L'epoca del fatto fu accertata dal marchese prelodato sig. Gerolamo Serra, nè pare più controverso esser quella di 117 anni avanti l'era volgare. « Ella consiste (così ce la descrive lo stesso sig. Serra) in una sottil lamina di rame alta un « palmo e sei once, e larga quattr' once di più. Non ha gruma « verde come quelle che rimangono esposte all'aria aperta, ma


S̄·XISTUS·GLADIO
CAPITE AMPUTATUS·
PERIBUS
UNGUIBUS·
CERATUS·
S̄·YPOLIT
FEROCES
S·XIST·
S̄EPULTUS·

Paléologue

« nericcia, contratta nell' umidor della terra. Le bollettine della superficie e il color degl' incavi indicano qualche mescolanza di stagno in proporzione probabilmente minore di quella che si adopera oggidì nella composizione del bronzo. Verificarne la quantità rispettiva mi è sembrato difficile e di niuna importanza, ad ogni modo ho seguito l' uso de' romani, che lo stesso vocabolo adoperavano pel rame puro e i suoi composti [1] ».

Sembra verosimile che i genovesi e i veturii portata cotale tavola da Roma la riponessero nei loro archivi, poscia di là tolta ne andasse smarrita, o sotterra nascosta, o all' approssimarsi di Rotari re de' longobardi che pose a sacco le nostre contrade, o quando i saraceni scorrevano ogni tratto le nostre riviere. È certo ad ogni modo ritrovarsi quella latina inscrizione in metallo dopo il celebre Senatus-Consulto sui baccanali la più antica di quante si sono scoperte finora.

La prima menzione che si trova di essa è in un libro stampato a Parigi l'anno 1520 il quale contiene diverse opere di Jacopo Bracelli cancelliere della Repubblica di Genova nel secolo xv; indi il vescovo di Nebbio mons. Agostino Giustiniani le diè luogo ne' suoi annali facendone la traduzione. Tradussela ugualmente come già accennammo il suencomiato marchese Serra, e la traduzione ed il testo, e quanto potea riguardarla nuovamente pubblicò il sig. Giuseppe Banchero nella pregiata sua Guida di Genova e sue Riviere. Noi però ci contenteremo di darne soltanto un fac-simile levato sulla stessa tavola; dirne, e trattarne di più sarebbe far cosa soverchia e tediosa; non si dee pretermettere che anche il celebre ab. Gasparo Oderigo ne lasciò una dissertazione manoscritta che si conserva nella biblioteca della Regia Università.

§ II. PALLIO DI SETA.

Più ampie parole faremo sul *pallio* che già stava sospeso nella sala dei PP. del Comune, ed ora si trova in quella dell' ufficio di città; ma qui converrà risalire a più remota ragione di cose; l' importanza del soggetto, nonchè la sua novità ci perdoneranno la lunghezza del ragionamento.

Fin dalla prima convenzione stipulata dai genovesi coll' imperatore

[1] Disc. cit. cap. 2. pag. 97. 98. Memorie dell' Accad. Imper. di Genova, tom. 2.

di Costantinopoli Emmanuelle Comneno addì 12 ottobre 1155, Demetrio Metropolita prometteva a nome di quello di dare al Comune nostro in ogni anno per le solennità *(pro solemniis)* perperi 500 e due *pallii*, due di questi in ciascuno de' successivi prossimi anni quattordici ai consoli genovesi ed uno con 60 perperi all' arcivescovo. Nelle commissioni date dai consoli ad un Grimaldi mandato ambasciatore in Costantinopoli nel decembre 1175, si notava essere passati più che diciotto anni dalla convenzione di Demetrio Metropolita nella quale si erano pattuiti per ogni anno perperi 60 all' arcivescovo, e due panni di seta al Comune nonchè un altro pallio al primo; si ordinava al legato di conseguire l' estimazione dei due pallii dovuti in ogni anno al Comune per più di vent' anni. L' ottobre del 1178 andato di bel nuovo ambasciatore in Costantinopoli Amico di Morta si concertava la faccenda de' perperi e de' *pallii* rinnovandosi l' obbligo dalla parte del greco imperatore di corrispondere ogni anno i perperi 500 e i due *pallii* alla città di Genova, e al Comune per le solennità, perperi 60 ed un pallio all' arcivescovo, oltre di venti annate presso a scadere contando dal 1155 al 1181. Nelle commissioni date dai consoli ad Ottenibuono di Croce inviato di bel nuovo in legazione colà addì 4 maggio 1201 raccomandavasi lo stesso argomento de' perperi, e de' pallii, quasi sempre non concessi, quantunque pattuiti e promessi da quelli imperatori.

Caduto l' impero greco per l' impresa de' fiamminghi e de' veneti congiunti nella quarta Crociata colla pace che si firmò il maggio del 1218 tra Genova e Venezia si dichiarava che rimanesse a favore de' genovesi confermato quanto si conteneva nel privilegio dell' imperatore Alessio, eccettuati i *pallii* e le largizioni dovute all' arcivescovo e alla chiesa del Duomo, i quali doni s' intendessero prescritti fino al tempo della pace [1].

In fine nel trattato di Ninfeo del 1261 l' imperatore Michele Paleologo ristabilito il trono de' greci coll' aiuto de' genovesi prometteva

[1] ..... Concedimus quod Comune Januae et homines districtus Januae esse debeant in imperio Romaniae secundum quod erant tempore Alexii imperatoris (1204) et quod liceat illis et negotiari debeant in ipso imperio cum iis dationibus tantum quas dare consueverant tempore ipsius imperatoris: et quod permittemus Comune Januae perfrui et gaudere possessionibus et juribus illis quas et quae habebant in Constantinopolim tempore dicti imperatoris; *solemnibus exceptatis usque ad predictum tempus pacis.* Lib. Jur. fol. 82 et 83.

loro di dare annualmente per le solennità perperi 500 e *due pallii deaurati* al Comune di Genova: perperi 60 ed un *pallio* similmente *deaurato* all' arcivescovato genovese, siccome si ricordava nel privilegio del q. imperatore de' greci Emmanuelle Comneno di felice memoria [1].

Premesse queste storiche notizie siccome di necessità a quanto siam per dire, parleremo della significazione e forma di questi pallii, e infine del nostro.

La significazione loro sembra che mirasse a riconoscere un eminente dominio in coloro cui si donavano; senza ciò il Comune genovese non avrebbe fatto tante ripetute instanze per ottenerli, o ripeterne li arretrati, nè i greci imperatori dove fosse stato altrimenti si sarebbero mostrati così restii, o poco esatti nell' accordarli sebbene pattuiti. E credo eziandio che fossero una grande qualificazione d' onore al Primate Metropolita, e per esso al Comune cui presiedeva; sono indutto a congghietturarlo da ciò che gl' imperatori fanno tal dono sempre all' arcivescovo, od arcivescovato congiuntamente al Comune, e lasciano di farlo allorchè questo si separa da quello, e Governo e Comune vengono a rappresentare una diversa cosa.

Circa alla forma noi non possiamo ammettere che fossero tutti null' altro che il pallio il quale reca indosso il pontefice, o concede per certe feste agli arcivescovi. È ben vero che in alcuna delle convenzioni succitate si nominano i panni serici, ma dobbiamo eziandio avvertire che nell' ultima con Michele Paleologo si citano *pallia deaurata* e *pallium deauratum* locchè significa una cosa ben diversa dalla fascia di lana bianca tre dita larga con funicelle nere e croci porporine siccome si ravvisa essere il pallio portato da' pontefici, e da essi conceduto agli arcivescovi, senza che il panno serico si troverebbe eziandio differente dalla predetta fascia, o collana di lana. Per queste ragioni è nostra opinione che il pallio regalato dagli augusti di Costantinopoli al Comune e all' arcivescovato genovese consistesse in un tessuto di seta della grandezza approssimativa di quelli che si mettono al dinanzi degli altari; e servisse a cotesto uso, o piuttosto

[1] Promisit iterum et convenit dare annuatim Communi Januae pro solemniis perperos quingentos et *duo pallia deaurata*, et archiepiscopatui Januae perperos sexaginta et *pallium unum deauratum* ut memoratur in privilegio felicis memoriae Domini Emanuellis imperatoris quondam Graecorum (1155). *Lib. Jur. fol.* 223 *et seq.*

si appendesse alle pareti del tempio per insegna di onore competente al Comune, e all' arcivescovo che il rappresentava.

Ciò stabilito noi pensiamo ugualmente che il nostro pallio sia di tal genere; supponendo doversi annoverare tra que' *deaurati* che l' imperatore Michele Paleologo regalava al Comune, e all' arcivescovato insiememente. C' induce a crederlo il vedere che l' epoca del trattato di Ninfeo ove si trova il dono dei predetti pallii è anche quella di esso come si ricava dall' inscrizione che vi si trova, concepita in queste parole « S. Lorenzo che introduce l' altissimo imperatore de' greci D. Michele duca Angelo Comneno Paleologo nella « chiesa genovese [1].

Mostrato che i pallii donati da' greci erano diversi da quello portato da' pontefici, e conceduto agli arcivescovi, che questo nostro si accorda coll' epoca della convenzione di Ninfeo, qual difficoltà a credere che non sia uno di quelli appunto compresi in essa convenzione [2]?

Ora descrivendolo particolarmente noi diremo ch' egli è ordito di un gran tessuto di seta purpurea con fil d' oro, effigiato di varie istorie divise in piccoli gruppi di figurine, il sesto del naturale, la sua lunghezza è di palmi quindici e l' altezza di palmi cinque. Le istorie rappresentano fatti della vita di S. Lorenzo, di S. Sisto, di S. Ippolito; gli ultimi due santi sono come gli accessorii del primo che si può dire il principale protagonista di tutta l' azione. La rappresentazione de' gruppi è disposta in due linee quant' è la lunghezza del pallio; sopra ciascun gruppo si trovano distese in latino di carattere gotico le seguenti inscrizioni che noi porgiamo qui tradotte.

Linea prima.

1.° S. Lorenzo che disputa coll' imperatore Decio dei vasi dorati.

[1] S. Laurentius inducens altissimum imperatorem graecorum domioum Michelem ducam Angelum Comnenom Paleologum in ecclesiam januensem.

[2] C' è debito il notare che il march. Gerolamo Serra sarebbe di diversa opinione sicchè le oostre congHietture non potrebbero accettarsi con quel favore che si meriterebbero altrimenti. Quel gravissimo istorico, e nella sua storia, e in un discorso sullo stesso pallio, crede che la data di questo debba stabilirsi verso il 1270 e sia lavoro de' coloni di Galata per tener memoria di una visita particolare che l' imperatore greco colla imperatrice, il principe imperiale e i grandi della sua corte fecero agli stessi coloni, i quali l' atto inusitato di benevolenza ritrassero nel pallio, e poscia o mandaronn poco dopo, o alla caduta di Costantinopoli dovendo abbandonare le mal sicure sedi trasportarono con essi alla capitale.

2.° S. Lorenzo che presentava ne' carri all' imperatore gli zoppi ed i ciechi ai quali diede il prezzo dei vasi.
3.° S. Lorenzo battuto.
4.° S. Lorenzo in carcere.
5.° S. Lorenzo che cura in carcere tutti gl' infermi che si presentavano a lui.
6.° Tiburzio Callinico precettore e custode della carcere, credente in Cristo.
7.° S. Lorenzo che introduce l' altissimo imperatore de' greci D. Michele duca Angelo Comneno Paleologo nella chiesa genovese.
8.° S. Sisto vescovo di Roma che comanda a S. Lorenzo arcidiacono di dispensare i vasi della chiesa.
9.° S. Lorenzo che vende i vasi della chiesa.
10.° S. Lorenzo che il prezzo de' vasi venduti distribuisce ai poveri.
11.° S. Sisto che disputa coll' imperatore Decio.
12.° S. Sisto al quale è troncato il capo colla spada.

Linea seconda.

13.° S. Lorenzo che battezza Tiburzio Callinico.
14.° S. Lorenzo acceso da carboni ardenti raccomanda lo spirito a Dio.
15.° S. Ippolito seppellisce S. Lorenzo.
16.° S. Ippolito disputa coll' imperatore Decio.
17.° S. Ippolito è lacerato con artigli di bronzo.
18.° S. Ippolito è trascinato da cavalli feroci.
19.° Sepoltura di S. Ippolito.
20.° Sepoltura di S. Sisto.

Il senso di tutte queste istorie ne porta ad immaginare che quello sia stato un omaggio al nostro duomo di S. Lorenzo la di cui vita è ivi descritta ne' suoi più famosi fatti intrecciata colle altre due di S. Sisto e di S. Ippolito; la ragione del trovarsi il primo congiunto con S. Lorenzo si può dedurre dall' opinione di coloro i quali scrissero che S. Sisto papa ritornando di Spagna a Roma col giovinetto Lorenzo fosse accolto in Genova molto amorevolmente, che i genovesi udito il martirio d' ambedue, subito ergessero ad onor loro le due chiese di S. Sisto e S. Lorenzo. Devo però aggiungere ad onore del vero che questa opinione non è fondata, e trovasi smentita con

sode ragioni dal P. Schiaffini ne' suoi Annali Ecclesiastici liguri [1], e dal chiariss. fu cav. P. Gio. Batta Spotorno di troppo cara memoria [2]. L'unione di S. Ippolito agli altri due Santi vuol ragione s'attribuisca a questo, che S. Lorenzo venne dato in custodia a S. Ippolito dall'imperatore Decio. S. Loreuzo mostratagli la verità e la purezza della cristiana religione, lo battezzò. Sicchè il battezzato ricondottosi a casa, diede la pace a tutti i suoi servi e alle ancelle comunicandoli del sagrifizio dell'altare del beato martire Lorenzo. Posta la sacra mensa, sopraggiunsero i soldati di Decio i quali trasserlo alla costui presenza; l'imperatore gli rimproverò di essersi pur egli fatto mago avendo portato via il corpo di S. Lorenzo; S. Ippolito rispose che ciò avea fatto non come mago, ma come cristiano; il perchè venne abbandonato al martirio, in prima di battiture e di tormenti finchè i carnefici fossero stanchi, poscia legato le mani e i piedi messo al dosso di furenti cavalli venne tratto a morte. Furono pure dicollate diecinove persone d'ogni sesso che componevano la sua famiglia.

Conferma la nostra opinione il vedere che tutto quel lavoro mira ad esaltare le geste di S. Lorenzo, e che l'imperatore Paleologo è condotto da questi non nella chiesa galatina, ma nella genovese la quale non può essere che il duomo, così detto per eccellenza, e anche per indizio di signoria.

Venendo alla parte pittorica, vi si scorge tutto lo stile bisantino, nè il disegno è biasimevole, solamente manca la prospettiva; alcuni gruppi nonchè alcune figure meritano lode per l'espressione. I colori non possono bene pregiarsi attesochè l'oro che li ravvivava è oscurato o scomparso. Si deve dire che nel campo, oltre gli accennati gruppi colle varie epigrafi che ne descrivono la storia sono seminate molte croci racchiuse in circoli, nè sappiam dire se disordinatamente, oppure con particolare consiglio, e certo numero relativo ad ogni gruppo. Desideriamo che altri più avanti di noi in tali materie ne faccia più diligente illustrazione, e ne tragga quel più alto concetto che vi sta nascosto. Intanto noi potremo liberamente affermare che cosa importante è tal pallio e per la storia e per l'arte lavoro degnissimo di essere divulgato e pregiato.

[1] Mss. tom. I. facc. CXI. e seg. Biblioteca Civica.

[2] Dizionar. Geograf. Stor. Statistico-Comm. fasc. 27. art. Genova, pag. 311.

§ III. ANTICA MONETA DI GENOVA.

Famoso subbietto è quello della moneta genovese, giacchè in questi ultimi tempi sollevavansi diverse opinioni, e molti dotti vi fecero sopra accuratissimi studi. Cominciò il march. Gerolamo Serra che così in ogni modo ottimamente meritò della patria, seguitò in vari luoghi delle sue opere il chiarissimo cav. P. Gio. Batta Spotorno, e venne in ultimo l'avv. Gio. Cristoforo Gandolfi regio bibliotecario dell'Università di Genova che ne compose un'assai bella ed erudita opera. Le diligenze ed investigazioni d'uomini siffatti hanno portato un gran lume nella materia della nostra moneta di guisa che io tenterò di dirne in breve, ma il più che potrò diligentemente quanto n'è derivato.

La nostra moneta si volle far risalire fino a' tempi romani, e si credette di trovarne traccia in un passo delle epistole di Cicerone ad Attico, senonchè fu mostrato esser quello un errore de' copisti, e doversi leggere assai diversamente. Poscia il conte Gian Rinaldo Carli si avvisò di riconoscerla in un passo delle leggi burgundiche, e in una parola mozza di un documento dell'archivio dei Monaci di S. Ambrogio di Milano, ma la lezione *Genavenses* da riferirsi a Ginevra nella prima, e il *Genenses* invece di *Ticinenses* letto per errore nella seconda scrittura hanno fatto andar lungi dal vero quel per altro dottissimo antiquario.

Noi dobbiamo per avventura fissare i principj della genovese moneta con quelli della formazione del Comune. La moneta andava per lo più di seguito del dominio e della libertà, essendo essa una regalia che comprendevasi fra i tributi e i vantaggi del Principato; così ne avvisa il prelodato sig. Carli. Con questa massima ei torna assai facile e naturale il senso de' nostri storici, laddove parlano primamente di essa. Il Caffaro all'anno 1101 dice che nel primo anno di quel consolato avea avuto fine la moneta dei vecchi danari pavesi, ed altra era cominciata di nova moneta di Bruniti. Si avverta che l'epiteto di *pavesi* non è più ripetuto, locchè sembra significare che più quelli non si usavano, nè più si battevano; gli altri storici vengono più espressamente e chiaramente in appoggio di tale opinione. Il B. Jacopo da Varagine scrive sotto l'anno 1115: *Hoc etiam tempore inventa est moneta denariorum qui bruni dice-*

bantur; prius etiam civitas jannensium papiensibus utebatur; e in seguito con maggior precisione: ..... *Moneta quae dicebatur brunitorum quae tunc Janua fiebat* (si noti quel *fiebat*) *cassata fuit, primo enim in Janua expendebantur papienses, deinde bruni, postea bruneti, qui erant minores quam primi, ultimo expendebantur jannini.*

Concordano col Varagine Giorgio Stella, Oberto Foglietta, e Agostino Giustiniani. Il primo nota, che: *januenses papientium et alienigenarum pecuniam expendebant, postque nummos alios brunos vocatos, deinde brunetos factos Januae, ad insignia jannensium.* Il secondo scrive nel lib. 2. della sua storia queste parole: *Insequens annus millesimus centesimus secundus duobus rebus insignis est; initio facto nummi signandi* (si noti il *signandi* e non *cudendi*) *quo alieno ad eum diem usu fuerat civitas.* In fine il terzo racconta in tal modo sotto l'anno 1102: « Et avvenga che per questi « tempi la città fosse potente e ricca, nondimeno non gli era an- « cora l'uso della moneta propria, ma si spendevano e costuma- « vano danari di Pavia, i quali il primo anno di questo consolato « ebbero fine, e si cominciò moneta nuova (cioè propria) e si chia- « mavano danari bruni pavesi (cioè col conio pavese) »..

Ora giusta i preallegati istorici il processo di tal monetazione dovrebb'essere il seguente:

1.° I *danari pavesi* che si spendevano in Genova fino al 1100 e 1101 epoca in cui abbiamo dal Caffaro la prima compagna o la prima unione cittadina di tre anni presieduta da sei consoli.

2.° I *bruni* che hanno corso contemporaneamente alla prima compagna, o alla prima notizia del consolato nei nostri annali, coniati certo in Genova dal 1101 al 1115.

3.° I *bruniti* coniati pure in Genova dal 1115 al 1139 epoca del privilegio di Corrado.

Però in questo spazio di tempo si trovano ancora nominati i danari genovesi; tanto ne fa palese un atto del 1109 [1] in cui si vedono chiaramente espressi *denariorum januensium.* Pertanto i genovesi battevano non solo in Genova danari d'altrui conio, ma eziandio col nazionale; come si potrebbero altrimenti chiamare *da-*

[1] Questo importante documento venne per la prima volta pubblicato dal chiariss. cav. P. G. B. Spotorno, poscia ripubblicato dal sig. avv. Gio. Cristoforo Gandolfi nel primo suo volume dell'antica moneta di Genova.

nari genovesi? Noi non ignoriamo che si fecero opposizioni a cotal verità, ma finchè non si annulli od invalidi il documento che la sostiene, ogni obbiezione tornerà a vuoto. È d'uopo distinguere una zecca di fatto da un'altra di diritto, o almeno da quella avvalorata col gius conferito nel privilegio di Corrado; i genovesi aveano la prima, mancavano della seconda, ecco perchè ricorsero a quel re.

Venuti a questo punto noi ci troviamo di fronte le argomentazioni contrarie per cui ci è opposto che la prova che i genovesi non battevano moneta e non potevano batterla sta appunto nel loro ricorso allo stesso re; ci si consentano alcune parole in cosa di tanta gravità.

« Col risorgere del commercio tornata l'abbondanza de' metalli pre-« ziosi, tornò pur l'utile e il desiderio di convertirli in monete na-« zionali, se non che opponevasi un'opinione inveterata in Italia, « a nessuno esser lecito il conio dell'oro, e nemmeno a' re de' parti, « ma solo competere agl'imperatori, o per lor privilegio; in altro « modo le piazze straniere non l'accetterebbero. Però si ricorse a' « successori di Carlo Magno, e stampossi il loro nome sulle monete « destinate al traffico esterno [1] ».

Ecco la ragione per cui i genovesi chiedevano a Corrado il prelodato privilegio. Non è già che non si battesse moneta tra noi, e anche moneta propria, ma perchè si avea bisogno di battere in oro e ne' più nobili metalli, locchè solo competeva l'accordare agli imperatori, o a coloro che si teneano tali.

Questo in principio, nella spezie poi occorrevano nella persona di Corrado tali circostanze singolari da non pregiudicare le ragioni loro di autonomia, o d'indipendenza civile.

Si sa che Corrado era stato il 1128 coronato in Monza colla corona ferrea, e poscia nella basilica di S. Ambrogio di Milano. Tali incoronazioni non vollero però riconoscersi universalmente in Italia. Nota Muratori che « il pontefice che avea approvata per mezzo « de' suoi legati l'elezione del re Lotario, mosso da lui, pubblicò « contro di Corrado una terribile scomunica per cui cominciò tosto « a scemare il suo credito, e fu infine annientata in Italia la di « lui potenza [2] ».

[1] Storia dell'antica Liguria e di Genova, lib. 3. cap. 4. tom. 1. pag. 353, 354, ediz. di Torino.

[2] Murat. annal. an. 1128.

Dunque nè legittima, nè riconosciuta, nè durevole fu l'autorità regia di Corrado in Italia; lo stesso Muratori aggiunge che *il re Corrado per conto dell'Italia era come non vi fosse, e però senza verun freno ogni città possente insolentiva contro delle altre.* Dopo dieci anni cioè il 1138 alcuni principi germani radunati nella città di Conflans temendo che la corona di Germania potesse cadere in Arrigo duca di Baviera e Sassonia, genero del già defunto Lotario, la conferirono a Corrado il quale si facea coronare in Aquisgrana; senonchè nel suo vivente non ebbe mai il serto imperiale. Il 1151 preparavasi a venire in Italia per ottenerlo, quando lo colse morte, e venne creduto che fosse di veleno propinatogli da alcuni medici del re Ruggieri che fingendo paura di questo si erano artatamente rifugiati in Germania.

Tutti questi fatti ben noti a' genovesi li spingeano a chiedere il privilegio: Corrado in sostanza non era imperatore, nè re d'Italia senza sospetto di poca legittimità. Ricorrendo a lui non si potea dire che perciò stesso i genovesi si dichiarassero vassalli dell'impero, se Corrado mancava della qualità d'imperatore, nè compresi nel regno longobardico o d'Italia, se la sua coronazione in Monza e Milano del 1128 venia ragionevolmente contestata. Infatti per quanto il Regio Conceditore s'intitolasse nell'intestazione del privilegio re de' Romani [1] ch'era senza dubbio abusivamente, i genovesi mai nol riconobbero, nè lo scrissero sul conio della loro moneta battuta in seguito di esso privilegio, contenendosi alle parole: *Cunradus rex*, solamente coniando nel 1290 la genovina *janua quam Deus protegat* aggiunsero il *Romanorum* per la ragione senza dubbio che al-

[1] « Ancorchè fossero diversi una volta i titoli dei regni germanico ed italico, « pure dal primo miriamo assorbito il secondo. Tempi vi furono nei quali senza l'ap- « provazione dei Papi nè pure un eletto re di Germania sembrava sinceramente al- « zato a quel trono. Vennero altri tempi, e con più franchezza i tedeschi fecero « questo passo. S'introdusse il chiamare re de' romani, anzi *Romanorum Rex et* « *semper Augustus*, chi nè pure avea ottenuta la corona imperiale romana (e Cor- « rado era nel caso); e finalmente Massimiliano Primo introdusse il titolo di *Roma-* « *norum Imperator electus* che dura tuttavia. Ha più di duecento anni, che niun « degl'imperatori si è voluto incomodare per prendere le corone longobardica e ro- « mana, persuasi forse, che questo dispendioso onore costi troppo caro ad essi, e « ai popoli, ed altro non frutti che fronde e foglie. Ben diverso era il sentimento « de' vecchi tempi ». *Muratori: Dissertaz. sopra le antich. del medio evo, dissert.* 3. *pag.* 20. *tom.* 1.

lora reggevano la Repubblica i ghibellini sotto i due capitani del popolo Spinola e Doria, i quali fin d'allora disponevano la città a darsi poscia come fece in balia dell'imperatore Enrico VII il 1311. I ghibellini come fazione imperiale non erano certo per sottilizzare sulle pretese e i titoli degl'imperatori dai quali ricevevano l'investitura e cui tributavano l'omaggio. Un'altra circostanza la quale dinota che il Comune nostro si volse piuttosto alla persona di Corrado che alla sua pretesa qualità, si è che non mai ne cancellò il nome dalle monete quantunque il privilegio gli venisse rinnovato nel 1194 da Enrico VI. Pensavano i genovesi che il nome di questo non avrebbero potuto mettere impunemente come quello.

Ma la ragione principale per cui la Repubblica coniava il *Cunradus rex* sulla patria moneta si deduce da questo altresì che in quell'epoca capi del Comune erano congiuntamente arcivescovo e consoli, di ciò non è dubbio; ora a chi sarebbe toccato l'onore del conio? I consoli l'avrebbero conteso all'arcivescovo, e questi a quelli; rivolgendosi a Corrado e per le addotte ragioni e per le surriferite circostanze si sottraevano entrambi ad una grave e spinosa contestazione.

Onde pare a noi doversi conchiudere che i genovesi ricorrendo a Corrado non imploravano la facoltà di far ciò che già facevano, nè pregiudicavano alle proprie ragioni d'indipendenza e libertà civile.

1.° Perchè Corrado non era, nè fu mai imperatore.

2.° Perchè la corona d'Italia avea presa illegittimamente, e senza consentimento della maggior parte degl'italiani.

3.° Perchè quantunque nel privilegio concesso loro s'intitolasse re de'Romani non lo riconobbero però mai, nè scrissero nel conio i genovesi limitandosi al *Cunradus rex;* aggiungendo il *Romanorum* solamente quando lo Stato si resse da'ghibellini i quali come fazione devota all'impero si passarono leggiermente di quell'abusiva sua qualità.

Ma il principale motivo di ricorso a quel re è riposto per avventura nelle succitate parole del march. Gerolamo Serra, essere opinione inveterata in Italia che a nessuno tornava lecito il conio dell'oro, nemmeno a're de'Parti, ma solo competeva agl'imperatori o per loro privilegio. In altro modo le piazze straniere non l'accettavano.

I genovesi dunque ricorrevano per avere soltanto la facoltà del

conio de' preziosi metalli, e poterli far circolare liberamente ne' mercati sì propri come stranieri. Infatti appena ricevuto il privilegio doveano accingersi a coniare in oro ed argento; tanto s'inferisce da un atto del 1149 [1] in cui per ventinove anni è venduto *usum fructum et redditum* di parecchi oggetti fra quali è espresso *et de moneta auri;* ivi pure si vende ma per separata ossia distinta disposizione *usum fructum et redditum de moneta argenti annos decem infra quadraginta quicumque eos voluerint, ita quod infra quadraginta annos non laborent nisi decem*, per tutte siffatte vendite è pagato il prezzo di lire 1200 [2].

La conseguenza è chiara, se si appaltava l'usufrutto ed il reddito della moneta d'oro ed argento si coniava nell'uno e nell'altro metallo; si oppose in contrario che poteva appaltarsi senza però che gli appaltatori si servissero di tal facoltà o del benefizio dell' appalto; ma questa è stolta obbiezione, e toccherebbe a provarsi come in fatto non si coniò siccome noi proviamo che in diritto si poteva coniare, ed è certo che si coniava, perocchè questa era la vera cagione e lo scopo precipuo dell'appalto. Due atti del 25 novembre e 2 dicembre del 1253 fanno menzione dei genuini grossi vecchi d'argento, se in quell'anno erano questi vecchi bisogna risalire ad un'epoca non mezzanamente lontana da quella per istabilirne la battitura. Ad ogni modo questi atti ci sono di prova che anche in argento si battè.

A levare poi ogni dubbio quanto al conio dell'oro basta il porsi sott'occhio le tre monete dell'*Janua*, della *civitas Janua*, e dell'*Janua quam Deus protegat* tutte tre comprese nel medagliere della Regia Università ordinato per cura e solerzia del chiariss. sig. avv. Gio. Cristoforo Gandolfi che degnamente presiede a quella biblioteca. Disposte le dette tre monete secondo l'ordine che pare essere richiesto dalla rispettiva loro bontà o semplicità di lavoro numismatico ci persuadiamo agevolmente che prima va collocata come più informe e quindi più antica l'*Janua*, poscia la *civitas Janua*, in ultimo l'*Janua quam Deus protegat*. Ora sappiamo dai continuatori di Caffaro che la seconda di esse si coniò in Genova il 1252: *Eodem anno* (1252) *nummus civitatis Januae fabricatus* [3], così no-

[1] Lib. jur. dupl. f. 20 verso.

[2] Gandolfi, della moneta antica di Genova, tom. 1. pag. 138 e 139.

[3] Così ha il codice Gambini di miglior lezione; altri portano: *Eodem anno nummus civitatis Januae fabricatus est*, cioè aggiungono il verbo *est*.

tano essi; l'obbiettare che il *civitas Janua* non sia l'identico del *Nummus civitatis Januae* è ugualmente stolta obbiezione; impropria sarebbe del tutto l'espressione se non corrispondesse alla leggenda della moneta coniata la quale serve di spiegazione a quel *Nummus* che senza ciò non saprebbesi quale specie si fosse; il perchè avendo noi tali due estremi della menzione della moneta, e della moneta stessa che porta il verso della menzione converrebbe provare in contrario che l'allegata identità tanto verosimile e ragionevole non ha fondamento per argomenti solidi ed incontestabili.

Ora se la moneta di *civitas Janua* è senza dubbio meno antica dell'*Janua*, e se la prima è coniata nel 1252 vuol dire che i genovesi coniarono in oro molto innanzi de' fiorentini, i quali nel 1253 battevano il loro fiorino in cui ricopiavano in peso e bontà l'*Janua* nostra, laonde venne quello ad essere uguale non solo colla stessa *Janua*, ma colla *Janua quam Deus protegat* la quale fu la ripetizione della prima.

Riepiloghiamo il fin qui detto. I genovesi avanti il 1101 battevano danari pavesi vecchi; dopo quell'anno contemporaneamente alla formazione del Comune prendevano a coniare i bruni sino al 1115, indi i bruniti sino al 1139, nè solo questi, ma in tutto quel tratto che fu dal 1101 al 1139 battevano eziandio danari genovesi. Volendo battere non tanto biglione, ma oro ed argento ricorsero alfine a Corrado re di Germania; col ricorrere a lui non ne riconoscevano il diretto dominio, e perchè egli non era imperatore, e perchè sebbene s'intitolasse nel privilegio *Cunradus rex romanorum* i genovesi non l'accettavano mai per tale, omettendo sempre l'ultima parola, la quale aggiunsero allorchè la fazion ghibellina che dipendeva dall'impero venne a governar la Repubblica, trovandosi per la prima volta il *romanorum* sulla moneta dell'*Janua quam Deus protegat* battuta l'anno 1290. Avuto il privilegio batterono in oro ed argento come si ricava dall'atto di appalto del 1149, dai due atti del 1253, ed infine dalla materiale vista delle tre monete auree, la seconda delle quali dovendosi indubitatamente riferire al 1252, ed essendo media in bontà e peso tra le altre due, ne viene di conseguenza che la prima (*Janua*) si deve collocare poco dopo l'appalto predetto del 1149, mentre l'ultima (*Janua quam Deus protegat*) appartiene al 1290. Per viemmeglio far apparire la verità di quanto asseriamo noi presentiamo a' lettori una tavola dove sono disposte nell'ordine di loro relativa anteriorità tali tre monete.

Dopo ciò resterebbe a dire delle monete ducali, le quali malgrado le diligenze e fatiche erudite del prelodato sig. avv. Gandolfi mancano ancora di una regolare successione, sicchè la serie metallica sia concorde colla cronologica.

In ultimo faremo brevissime parole sulle monete delle colonie, e sulle notizie che anticamente si hanno della zecca genovese: in tal modo avremo soddisfatto a tuttociò ch'era più importante a sapersi nella soggetta materia.

Tra le colonie abbiamo certa memoria che Scio avesse una zecca siccome Caffa. Quanto alla seconda è fuor di dubbio ch'ella godeva del privilegio di coniar moneta, ed esisteva in quella città una zecca che in fatto la coniava; la rubrica diciottesima dei Trattati sopra il Mar nero dell'ultimo ottobre 1290 s'intitola *decretum cecharum*, e corrisponde al capitolo dello Statuto 30 agosto 1316 in cui si dispone che niuno genovese potesse esercitare in Caffa o in altra parte di Gazzeria il diritto di batter moneta, sotto pena e bando di lire 500 di Genova per ogni contravvenzione. Toglie ogni quistione il veder nominati negli Statuti del 1449 i *sonmi* [1] ed *asperi* d'argento di Caffa, e nei libri della Masseria l'*officium cecharum*. Quindi rimangono autenticate da incontrastabile prova le monete trovate a Soldaja o Baluclava e sotto le rovine di Kerson, non lungi da Achtiar, dal consigliere russo Leone di Waxel, e da lui credute di conio genovese.

Memoria della zecca di Genova si ha in varii atti notarili; noi ne daremo alcuni tra' più antichi. Addì 25 ottobre del 1255 Martino di Milano promette di lavorare a servizio della moneta che si farà in Genova; e il 28 febbrajo del 1248 Giovanni Ascheri banchiere compra ai pubblici incanti al proprio nome, e a quello di alcuni altri compartecipi, il diritto di batter moneta per tutto quell'anno al prezzo di lire 533 di Genova. Il 22 novembre del 1253 Orlando di Palea e Guido Barba di Lucca dichiarano di aver avuto da Obertino Panzano figlio di Giacomo Panzano, lire 822 e 10 di Genova, per le quali, a titolo di vendita, si obbligano di pagargli altrettanti bisanti migliaresi d'argento in ragione di soldi 4 e danari 8 per ogni bisante, buoni e di giusto peso della *zecca* di Ge-

[1] I *sonmi* erano pezzi d'argento che si battevano in Caffa di otto once e mezzo l'uno a lega di once 11 e danari 17. *Balducci Pegolotti*. *Pratica della Mercatura*, *pag.* 37.

nova, o così buoni come possono esser quelli della stessa *zecca*. Addì 25 aprile del 1254 Abiuo di Torre dichiara di aver ricevuto da Giovanni Grauara lire 600 di Genova, per le quali a titolo di cambio promette di pagargli lire 411. 8. 7 di provvisini nei mercati di Proino (Sciampagna) di maggio; e se non pagherà le dette lire 411. 8. 7 si obbliga di dargli in Genova tanti bisanti migliaresi d'argento della *zecca di Genova* alla ragione di soldi 7 e danari 7 e $^{1}/_{2}$ per ogni bisante, che in tutto facevano la predetta somma delle accennate lire genovesi. In un atto del 5 febbraio 1258 Mantello de'Mantelli di Piacenza è console degli operai delle monete in Genova.

Cotali notizie ci appalesano che fino da que'primi tempi fioritissima era la nostra zecca non tanto pel battere della moneta nazionale quanto ancora per il conio della forestiera seguitando lo stile adottato dalle sue origini.

§ IV. PORTOPISANO.

Merita luogo fra le cose nostre archeologiche il bassorilievo in marmo di Portopisano, annerito dal tempo che ancora si vede sul canto di Ponticello per voltare alla via de' Servi, o borgo de' Lanieri.

Il 1290 nel mese di luglio il sindaco del Comune lucchese veniva in Genova, offerendo sarebbesi questo mosso per terra contro Portopisano, se la Repubblica dalla sua parte colle galee, e i necessarii ingegni si fosse a lui unita per demolirlo. Accettata la proposta si fece Corrado Doria ammiraglio di venti galee, le quali disposta ogni cosa per l'espugnazione, addì 25 agosto sarparono dal porto di Genova, e giunsero in Portopisano. Quivi l' ammiraglio innalzò le macchine, e primamente le voltò contro la torre che mira a ponente. Trentacinque pisani la guardavano i quali coi figli e le mogli si erano colla patria loro obbligati a difenderla, nè per qualsivoglia occasione abbandonarla mai a' nemici. I genovesi colle macchine cominciarono a scavarne le fondamenta, sicchè in breve l' ebbero ridotta vacillante su' puntelli; ma i difensori memori del giuramento, caldi dell' amore di patria negavano di arrendersi; allora i nostri appiccato il fuoco a' puntelli, la bruciavano, e gettarono a terra il dì 8 di settembre dedicato alla natività della Vergine;

vi perivano tutti, tranne quattordici i quali venivano presi dalle barche genovesi, tradotti nelle nostre prigioni. Intanto il podestà con tutto il Comune lucchese era accorso secondo il pattuito e trovatosi presente all' incendio della torre. Questa distrutta, si era mosso contro Livorno e l' avea atterrato, eccettuata la chiesa di san Giovanni. I genovesi avendo uguagliata al suolo la prima torre accostarono le macchine alle altre tre. Ivi gli uomini si arresero in breve salve le persone, consegnando le torri in mano de' genovesi; però i pisani, i figli e le mogli loro condannarono a perpetua prigione, e di essi quanti poteano avere punirono coll' ultimo supplizio.

Allora i genovesi tutte quelle torri rovinarono da' fondamenti; colle pietre ed i sassi cavati dalla demolizione chiusero i canali di quel porto; una galea murata da quattro lati e carica di mattoni calarono all' emissario maggiore per otturarlo. Così ebbe fine Portopisano; la catena che lo cingeva per invenzione di certo Noceto Chiarli ferraio fu rotta in mille pezzi, recata in Genova, appesa per trofeo nei principali luoghi della città, ed un pezzo di essa dinanzi al medesimo bassorilievo.

Questo, secondo che il vediamo, e ne fece levare il disegno il sig. Antonio Doria di Angelo che donava alla Civica Biblioteca il 1825, si compone di cinque torri, quattro delle quali si trovano congiunte fra di loro per mezzo di un muro merlato, la quarta resta isolata; una delle laterali è maggiore delle altre, cioè quella del fanale, o a sinistra di chi riguarda; la laterale a destra si vede attaccata al muro di cinta, o di comunicazione che termina nella testa di un guerriero. Tutte cotali torri hanno piccoli pertugi, o feritoie, e, sia nei merli, sia nel fusto della colonna, con una porticina al fondo che vi dà l' accesso; al disopra delle due di mezzo, e dal punto di quella isolata e della laterale a destra si legge in gotico MCCLXXXX *die* X *sept. Dnus. Corrs. Auriæ cap. et admir. Reip. januens. dextruxit Portum Pisanum.* Di fianco alla più grossa situata alla sinistra, e nello spazio che rimane fra essa e la base di quella isolata si legge: *Hoc opus fecit fieri Nicolaus de Gulielmo* [1].

[1] In questi cenni archeologici non si è parlato nè del Rostro di nave, nè del Cannone di cuojo che si crede per la prima volta adoperato nella guerra di Chioggia; essendo di tali due oggetti piene le guide e le storie nostre, ci parve conveniente il trattenerci di vantaggio sopra cose men note, e più gravi.

INTRODUZIONE STORICA

ALLA VISITA DEI MONUMENTI DI BELLE ARTI

IN GENOVA

Prima d'accompagnare il forestiero alla visita dei monumenti di belle arti, de' quali in Genova e nel genovesato non è penuria, credesi opportuno informarlo brevissimamente dello stato artistico genovese, acciò possa rilevare quanta inclinazione alle arti del disegno abbia sempre allignato fra noi, e quindi la gran copia degli svariati oggetti delle stesse che adornano le città, e terre, non che molti dei più piccioli e remoti luoghi delle due riviere. Qui però non si aspetti il lettore una compiuta storia delle tre arti sorelle in Liguria, chè nol comporterebbe la natura, nè la mole del presente lavoro; sì soltanto alcuni pochi cenni principali, ma ordinati per modo che giovino a guidare scientificamente il forestiero nella sua visita.

Comincieremo dall'architettura, perchè innanzi che adornare è d'uopo aver preparato il luogo ove collocar pitture, o sculture; ed altresì perchè questa ci anticipa importanti reminiscenze, stantechè le appartengono pure le molte opere e difese, le quali per la condizione de' primi secoli dopo il mille furono in special modo condotte dai nostri avi, sempre esposti agli attacchi inimici, o presti a muoverne altrui.

CENNI SULLE BELLE ARTI

IN GENOVA

ARCHITETTURA

Benchè non possiamo contare molti e compiuti avanzi dell'antica romana architettura, giacchè le continue posteriori costruzioni scancellarono le vecchie fabbriche, pure non ci mancano alcuni esempi di tal genere così nella città che nel genovesato. In Genova abbiam le chiese di N. S. di Castello, dei santi Cosma e Damiano, di S. Donato, ove le porte son decorate da vetusti epistilj, associati buonamente all'architettura teutonica; e in S. Lorenzo si accennano gli architravi d'ambe le porte laterali. Altrettanto può dirsi di molti capitelli e consimili reliquie archeologiche improntate collo stile dei secoli della romana decadenza. Albenga poi ci mostra un antico tempietto ed un ponte magnifico; la vicina Libarna ci dà ora tracce d'un teatro, ed a Luni si fanno continue scoperte di rispettabili anticaglie.

Di quell'architettura poi che si usò negli oscuri secoli del medio evo, fu spento ultimamente l'unico esempio fra noi, che si vedeva nell'antica e primitiva chiesa di S. Vittore, la quale dovetta cedere il luogo alla nuova strada carrettiera ivi aperta.

Le menzionate due porte laterali del Duomo ci danno esempi dell'architettare longobardico, ma con membra così discordemente accozzate, così diverse tra loro che si può arguirne essersi fatte con pezzi tolti da precedenti edifizi, anzichè formati appositamente. È voce che il re Liutprando alzasse in Genova due chiese, e forse egli è da queste che pervennero quei marmi alla nuova cattedrale.

Per le vittorie che tra il 1146 ed il 48 riportarono i genovesi in Majorca, in Almeria ed in Tortosa, ebbero occasione di portar in patria rilevanti arabe spoglie di quei vinti popoli, come ne avvisa il Giustiniani; delle quali deono pure essersi giovati a meglio abbellir il proprio Duomo con quel vario aggregato di stili architettonici, che perciò si appellò *greco-moderno*.

Fu detto aver Guglielmo Embriaco disegnato il Duomo, ma con grossolano anacronismo; e tanto guerriero, ed architetto ed ingegnere, che di que' tempi suonava uno stesso, non abbisogna di glorie dubbie, essendo abbastanza chiaro per le torri in legno, ed altre macchine belliche colle quali agevolò ai Crociati la presa di Gerusalemme, fino a meritar gli encomii del Tasso nel suo gran poema.

Di quel secolo XI lo stile edificatorio conservava in Genova quel miglioramento che al soperchio e strano ornare dei longobardi era succeduto in Italia dopo la discesa di Carlo Magno. Ne abbiamo un esempio nella chiesa di S. Giovanni a Prè, della quale si han memorie che rimontano al 1098; ed in altre fabbriche meno antiche, ma improntate di quelle forme. Nel 1155 vennero cominciate le vecchie mura e si fecero gli archi delle porte di S. Andrea e di Vacca che ancora si vedono formati di pietre solidissime, commesse con grand'esattezza. Mostrano essi insieme col Duomo il primo esempio in Italia degli archi a sesto acuto. Nel 1113 si alzò il castello di Portovenere, colonia genovese; poi nel 1197 fu cinto Chiavari per formarne un forte antemurale contro i signorotti della riviera orientale. Fulcone Castello presiedette all'erezione del castello di Monaco nel 1215; molte altre costruzioni per difesa contansi di quei tempi, in cui certamente doveano essere in Genova assai valenti architetti. L'avara istoria ci ha appena conservati i nomi di pochissimi. Costruttore delle macchine che nel 1227 espugnarono il castello della Stella era un Demarini; addì 26 aprile del 1215 Niccolò Calvo banchiere, dichiara al castellano di Savona di aver ricevuto lire 50 di Genova dagli otto Discreti o Clavigeri affinchè sieno per di lui

mezzo pagati ad *Alberto di Albissola* costruttore del castello che il Comune genovese ha fatto edificare in Savona. Nel 1257 e 1260 si trova nominato frate Oliverio monaco di S. Andrea di Sestri, ministro ed architetto dell' opera del Porto e del Molo della città di Genova. Maestro Raimondo nel 1171 fu mandato ai lucchesi per alzare, coi denari comuni di Genova e Lucca, la torre in Viareggio in opposizione ai pisani. La guerra contro Ventimiglia nel 1221 diede motivo a belliche opere d' arte che anche oggidì farebbero maravigliare. Irta d' altissime torri era la città, che colle leggi del 1143, e poscia nel 1196 furono per pubblico precetto ridotte all'altezza di soli 80 piedi; dal che può rilevarsi quanta perizia edificatoria fiorisse di que' tempi in cui sapevansi alzare quelle robuste moli altissime, la cui singolare solidità si può riconoscere ancora oggidì nella torre a Castello detta degli Embriaci. Nè solo sapeasi ottenere la robustezza, ma pur anco l' eleganza e la squisita scelta delle forme, come ce lo attesta tra le altre la chiesa di S. Agostino eretta verso il 1270 con sì mirabili proporzioni da meritare oggidì una fortuna migliore. La meccanica non poteva non andar di paro con tante malagevoli opere architettoniche; ed infatti abbiamo nel Giustiniani, che l' anno 1278 i nobili Doria rifabbricando la loro chiesa di S. Matteo, per non guastare un pregiato musaico, fecero trasportare per 25 braccia la tribuna del coro; laonde a buon dritto domandava lo Spotorno, quale città possa dimostrare un esempio così maraviglioso in quei secoli oscuri.

Sullo scorcio poi del secolo XIII ci si offre un insigne nome architettonico in Marino Boccanegra, che condusse opere tutte stupende e difficilissime. Fra queste poniam nel 1283 quella porzion del Molo vecchio che a riparo del porto eresse con sì vasti macigni da scorrerne d' un sol pezzo tutta la larghezza. Poscia ultimò la Darsina, scavò il Mandraccio presso a S. Marco, eseguì l'acquedotto pel corso d' oltre a 25,000 degli attuali metri, opera veramente romana. Nel 1310 sfondò per 15 piedi ben 115 cubiti di spiaggia ad ingrandimento del porto; e condusse e consigliò quante altre ingenti opere d' arte furono in corso a' suoi giorni; laonde si vuole anche attribuirgli il palazzo di S. Giorgio, che fu dopo il 1261 fabbricato ad uso del Comune colle pietre del palazzo de' veneziani portate da Costantinopoli.

Ma venendosi poi sino a tutto il secolo XV, ci mancano le no-

tizie di chiari architetti nostrani; ed i maggiori edilizi sorti da quell'epoca sin ben vicino ai nostri tempi, e che sono in gran copia, sembrano opere esclusivamente di maestri, chè così allora si appellavano, venuti di fuori. Diresti impossibile che in tanta frequenza di lavori niun genovese si applicasse alla nobil'arte edificatoria, e certo ci sarebbe oggetto di accurate investigazioni negli atti notarili, ed altrove, la ricerca forse non infruttuosa di' liguri degni nomi architettonici.

Intanto dobbiam dire che nel 1509 Anastasio Siciliano fu, secondo il Giustiniani e il Foglietta, condotto dal Comune per ristauri all'acquedotto, per nuovo prolungamento del molo, e per altri lavori; anzi avrebbesi un autentico documento che del 1470 lo nota già fra noi, e l'appella *vir admirabilis ingenii;* laonde pare ch'ei ci venisse due volte sempre occupato pel pubblico.

L'arrivo in Genova degli artisti forestieri sembra che ad un tratto mutasse l'usato stile dell'architettare, che sino al 1450 si era conservato teutonico. Smesso l'arco acuto si adottò il tondo; e si abbandonarono quei fasci di sottili colonne per appigliarsi a più regolare semplicità. Ove si paragonino insieme l'arca delle ceneri, ch'è del 1438, col sepolcro del cardinale Giorgio Fieschi lavorato nel 1461, appare il mutamento accaduto di slancio, nel che bisogna riconoscere l'influsso forestiero. Giuliano da S. Gallo chiamato dal card. Giuliano Della Rovere, poi Giulio II, ad alzargli un palazzo in Savona, e Gio. Giacomo Della Porta incaricato dei lavori alla cappella del precursore nel Duomo di Genova, precedeano quello stile michelangelesco, di cui diedero poscia ottimi saggi Pietro Buonaccorsi, e Giovann'Angiolo Montorsoli.

Ma niuno lo radicò meglio del perugino Galeazzo Alessi venuto tra noi nel 1552. Pare ch'ei non ci restasse oltre a quindici anni, ma in così breve spazio di tempo condusse tante opere da occupar la vita di più artisti, e da meritar meglio a Genova il titolo di *superba*. Ci asteniamo qui per brevità dall'enumerarle, potendosi ciò abbandonare alla parte descrittiva; ci basti il dire che per lui la via nuova meritò l'epiteto d'*aurea*, che un Rubens pubblicò in Anversa tanti stupendi edifizi col bulino di Cornelio Galle.

Partito l'Alessi, gli successe Rocco Lurago lombardo, che alzò il palazzo Tursi, ora collegio dei Gesuiti; poi venne da Como Andrea Vannone che verso il 1590 condusse il palazzo ducale, di cui l'in-

terior disposizione ammirasi tuttora, e ciò con tanto comun gradimento da essere eletto ingeguere del governo, ed occupato in tutti i pubblici lavori.

Di questa età il pittore Giovanni Battista Castello detto il Bergamaseo, venuto in Genova, appalesò quanto ei fosse architetto nei palazzi Cataldi in Via nuova, ed Imperiale in Campetto. Attinse le sue massime dall'antico e dal Buonarroti, amando molto l'ornare, e alcune fiate soperchiamente.

Savona diede Giovanni Luigi Musante che fu ingegnere di Filippo II, e condusse rilevanti fortificazioni in Navarra, morendo poscia a Sequenza nel 1587; diè pure Domenico Revello, che ingegnere del duca di Savoja, munì Vercelli e Mommeliano. Ebbe strane vicende in sua vita, per le quali stanco di stranieri progetti ritornava in patria, ove sovente fu occupato dal governo genovese sino a che si morì nel 1594. Ecco pertanto come in quel mentre che nel genovesato affluivano i forestieri n'andavano fuori gli architetti nostrali.

Dalla Lombardia specialmente ne vennero molti, e primo fu quel Taddeo Carlone scultore, ceppo d'una famiglia pittorica in Genova, il quale altresì architetto, condusse parecchie opere, fra cui le robuste porte dell'Arco. Molti connazionali di Carlone e di Lurago si erano qui loro accostati perchè certi d'aver lavoro; ma da tale schiera si mutò lo stile propagato dal Buonaccorsi, dall'Alessi e dallo Scamozzi nel palazzo già Ravaschieri, poi De-Mari, ora Elena, per venirne ad ostentazione d'imponenza e varietà, anzichè di eleganza e di grazia. Così portava il gusto; e quindi Rocco Pennone lombardo ei pure ornando il coro di S. Lorenzo e l'interiore prospetto di S. Siro acquistò gran fama perchè nell'ornare più ardito e più bizzarro d'ogni altro di quell'epoca. Pari titolo e fortuna ebbero Giovanni Battista e Giovanni, padre e figlio Orsolini, eglino pure lombardi, Giovanni ed il figlio Giacomo Aicardi venuti da Cuneo, quest'ultimo autore d'importanti fabbriche e lavori pel pubblico.

Tommaso Carlone nipote al Taddeo, Domenico Scorticone e Daniello Casella di lui connazionali, gli furono pure scolari; così del Lurago lo furono Antonio Orsolino, Giovanni Battista Grigo, e Francesco da Novi, che dal nome crederemo ligure.

Merita però fra tanti una speciale menzione il comasco Bartolommeo Bianco, cui, come all'Alessi per la Via nuova, accadde

ornar di stupendi palagi la Balbi allora aperta. L'università è di tal numero una, e sola potrebbe bastare alla gloria di lui. In quelle ampie contrade però, il palazzo già Durazzo, oggidì Reale, è opera di due altri lombardi Pier Francesco Cantone e Giovann' Angelo Falcone, di cui specialmente è forse il regio teatro, appunto detto del *Falcone*.

In quest' epoca di tanta affluenza fra noi d' architetti forestieri, la città di Savona ce ne presenta ancora un nostrale nel P. Orazio Grassi gesuita, che oltre all' essere versato nelle matematiche, ed avervi avuto famosa controversia col Galileo, fu altresì in Roma apprezzato molto nell'architettura, e ci regolò la fabbrica della chiesa di S. Ignazio.

Un ligure, Sebastiano Poncelli viveva fra noi, e pel massimo cerchio di mura onde fu cinta la città nel 1629 fu consultato dal governo, ch'era ricorso al parere dei più chiari ingegni italiani di quell'epoca; costui aveva un fratello maggiore per nome Tommaso, che vien detto architettasse più chiese e palazzi. Erano oriundi di Oneglia, e di padre ed avo architetti.

Nella costruzion poi del grande Albergo de' poveri accaduta in quel torno son rammentati G. B. Grigo, ed Antonio Corradi forestieri, non che Antonio Torriglia che par genovese, e Girolamo Gandolfo d' Oneglia.

Però è d'uopo consentire che sino alla metà del XVII secolo primeggiarono fra noi gli architetti lombardi. Ma la pestilenza del 1657 avendo rapiti il Pennone, l' Orsolino, il Falcone, il Bianco, nonchè il Gandolfo, il Poncelli, ed altri, si chiuse quel secolo con lasciar ampia lacuna di notizie sulla storia architettonica in Genova.

Nella penuria d' architetti supplivano, e in ispecie per la parte ornamentale, i pittori e scultori, quindi vi si adoperarono un Domenico Parodi, un Ponsonelli, un Solaro. Poi vennero ancora da Oneglia i due Bicca, Giacomo ed Antonio, architetti pregiati, comechè la repubblica accogliesse da Venezia ai propri stipendii un Giovanni Bassignani, che si era segnalato nella guerra di Morea, ed un Gherardo Langlad, al quale darà sempre gran fama il maraviglioso ponte alla Basilica di Carignano ultimato nel 1724. Deesi pur ricordare un Gio. Luca Ildebrand nel 1666 nato in Genova da padre svizzero, e che poi fu tal ingegnere da giovarsene Carlo VI imperatore, ed il principe Eugenio di Savoia.

Stava l'architettura intanto troppo mal curata dai genovesi, nè quasi era usato il nome d'architetto, chè all'antichissimo di maestro, o *magister* era quasi comunemente succeduto quello di *capo d'opera*, quasi a dire il meccanico e materiale direttore dell'esecuzione dei lavori; ma l'istituzione della nuova Accademia Ligustica di Belle Arti, accaduta nel 1751, ed in cui, come di ragione venne pur compresa l'architettura, valse a rialzarne coll'onore anco la fortuna.

Primo a menarvi chiarissimo nome fu Andrea Tagliafichi nato nel 1729 e poi morto assai vecchio nel 1812. Questi, tratto dal naturale genio suo, nella penuria de' buoni maestri, intese da sè le vere strade agli ottimi studi, che da giovanetto moderò accuratamente sull'antico, e schifando l'andazzo vizioso e barocco del proprio tempo giunse nel gusto e nello stile a produrre un'aperta rivoluzione, come attestano i molti lavori da lui condotti pei quali si levò a tanta fama che l'Istituto di Francia lo ascrisse a suo corrispondente, e il Ligure lo volle a membro ordinario. Impiegato dal governo genovese, e poi sotto l'impero furono molte ed egregie le opere eseguite, ma ben maggiori le proposte, chè molte si posson dire essere state germe di quelle, poi condotte per altri dopo sua morte.

La nuova scuola del Tagliafichi rialzò l'architettura fra noi, chè tosto ne uscirono pregiati artisti nei due fratelli Pellegrini, nel Poggi, nello Storace, nel Cervetto, e nel colonnello Giacomo Brusco ingegnere d'insigne memoria. Molti lombardi pur seguitarono a frequentarci, come un Simon Cantoni, che disegnò i restauri al palazzo del pubblico dopo l'incendio del 1777, architettò la grande chiesa al Porto-Maurizio, ed ha molte altre opere applauditissime, un Giacomo Gaggini, un Lorenzo Fontana.

Dopo la già lamentata penuria di genovesi nomi architettonici, ne gode qui l'animo di poter chiudere questi cenni con uno veramente grandissimo, vogliam dire quello di Carlo Barabino, il quale, fatti i primi studi in Genova, ove era nato nel 1768, li seguitava tosto sì felicemente in Roma, che ripatriato nel 1794, vinse ogni suo concorrente in proposte di grandiosi progetti. In Parma per quello d'un gran Teatro ottenne la palma, come già sopra quel tema l'avea conseguita in Genova, e per indicare a quanta rinomanza ei ne salisse, basti il dire che tra i più celebri architetti italiani fu coll'Albertolli e col Soli chiamato a decidere sul progetto del Foro

Bonaparte in Milano. Delle opere singolari da lui lasciate, come il gran Teatro Carlo Felice, il palazzo dell'Accademia tipo di semplicità e d'eleganza, le nuove strade aperte, il gentile pomerio dell'Acquasola, e di tante altre sarà detto nelle speciali descrizioni; qui noterem solo che gran parte dei lavori eseguiti dopo che il cholera del 1835 ce l'ebbe rapito, come a cagion d'esempio il grande Manicomio, il novello Cimitero a Staglieno, ed altri, si hanno per concetti di lui. Fu cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, professore d'Architettura nella R. Università, direttore dell'Accademia, dove poi per mano del nostro egregio Cevasco, e per riconoscente moto del Gardella di lui scolare si alzò un somigliantissimo busto marmoreo; ei fu altresì architetto del Comune; e direm per fine essere stato uomo pien d'erudizione e di scienza.

PITTURA

Le più antiche memorie intorno alla pittura genovese si ricavano da un manoscritto della civira biblioteca, scrittura d'un anonimo rhe ha titolo *Arte della pittura;* se pur ne togliamo pochissime che trovansi sparse nei fogliazzi de' notari od altrove. Ma l'autore di quest' opuscolo, al quale va anche unita la matricola de' pittori, romincia ripetendo l'ingiuriosa sentenza del Vasari: rssersi nel medio evo prrduta la pittura in Italia, che poi la riebbe da' greci qui rifuggiti dal radente impero di Bisanzio, ma goffa e di pura pratica. E il modo onde potè avere esrrcizio in Genova lo ripete da causa ignobilissima, affermando che fu messa in opera per colorire srudi o rotelle da guerra, di cui farevano i nostri un notabile smercio all'estero. Aggiunge, che già introdotta la pittura nelle altre città italiane, era pur anco ignota fra noi; errore patente, che mise radiri nella srarsezza delle nostre memorie, nella negligenza de' nostri antichi, e nella recità degli scrittori, i quali trattarono dell'arte innanzi al P. G. B. Spotorno. Qursto degno illustratore delle nostre memorie, scoperta la suddetta matricola, vide molti nomi di pittori ignoti alla storia, ne dedusse una surressione non interrotta d'artisti, e conobbe esser fiorita l'arte in Genova eziandio in que' trmpi, rhe gli storici e i biografi si lasciun dietro sieromr inoperosi ed oscuri.

Lo srrittor dell' opuscolo ragionando di greci pittori arromunati a' rotellai o scutarii genovesi non fa per avventura che srguir ciecamente quel rhe dissero gli storiri d'altre città italiane. Ma se la Toscana abbonda di pitture e musaici di greco stile, ed è certo che colà operassero i bizantini, chi potrà asserire che la nostra patria impiegasse ngualmrnte i loro pennelli, o se pur gl'impiegò, non ne rimanesse vestigio? Vero è che in Genova s'hanno esempi di

quella goffa maniera in due *icone* od immagini di N. D. che ha la chiesa di santa Maria di Castello; ma sappiamo dal Giustiniani, ch'esse vi furono recate da Pera colonia genovese in Costantinopoli nel 1461 dopo la famosa conquista di Maometto II.

Con più apparenza di vero si negò da taluni l'antichità della nostra pittura sulla considerazione che molti nomi d'artisti si trovano forestieri; indizio, secondo loro, che l'arte era poco o nulla curata ed esercitata dai nostri. Non si nega che molti stranieri operassero in Genova; ma dalle recenti scoperte essendo venuti in luce non pochi genovesi, si dee rispondere ch'essi lavorassero promiscuamente, e dalla venuta de' forestieri è lecito il conchiudere, che l'adornar di pitture i pubblici luoghi stava grandemente nel cuore de' cittadini. Per altra parte nella supplica che l'arte dei pittori presentò nel 1481 al doge Battista Fregoso affinchè ne confermasse i capitoli, son questi chiamati *antichissimi*, e convien decidere che almeno nel XIV secolo i pittori formassero in Genova, come in altre città d'Italia, un corpo civile, contro il giudizio degli scrittori, che non riconoscono innanzi al 1470 i principii della pittura genovese. Se maestro Tura pittor sanese dipingeva nel 1305 un'ancona a richiesta d'Enrico di Negro, è pur nominato nel fogliazzo de' notari un Opizzino da Camogli genovese sotto il 1302; e se un altro da Siena, Taddeo Bartoli, si obbligava nel 1393 di far due tavole a Cattaneo Spinola per la chiesa di S. Luca, ognun sa come vivesse ed operasse in Genova nell'epoca stessa Nicolò da Voltri. Fra le tenebre che ravvolsero la nostra storia pittorica, questo Nicolò parve al Soprani quasi un progenitore d'artisti, come quello che fu primo a comporre con dignità, a piegar con maestria le figure.

Il supporre che un maestro si valente per quell'epoca non ammaestrasse nella pittura alcun cittadino sarebbe quasi un assurdo, sapendo noi che l'arte si esercitava in Genova, ed era già sottomessa a capitoli. Al Voltri vuole accoppiarsi (ma solo per ragion d'epoca) il monaco delle Isole d'oro, di famiglia Cybo, che oltre al dipingere fu buon poeta in lingua provenzale, e scrisse di storia. Il suo genere fu la miniatura, e alcuni libri con lavoretti di sua mano mandò in presente al re ed alla regina d'Aragona, che in quel secolo frequentissimo di miniatori lo apprezzaron come ottimo.

Per ragion di storia è anteriore a costoro un Francesco di Oberto, che niuno ardirebbe d'appropriare a' genovesi con sicurezza; ma

il fan supporre il nome di *Oberto* quasi peculiare a' genovesi, e l'aver taciuta ne' suoi dipinti la patria mentre i forestieri usavano d'unirla, con nobil vanto, alla cifra. Ne fan prova parecchi quadri d'artefici stranieri, posseduti la maggior parte da' savonesi, dai quali risulta pure, che nel secolo xv i pittori non nostri appartenevano esclusivamente alle scuole lombarde. Si notano in quella città un Jacopo Marone alessandrino, e un suo compatriota, Gio. Massone, largamente rimunerato da Sisto IV, per avere eseguita una picciola tavola nella cappella che prende il nome dallo stesso pontefice. Vi han pur due pavesi che in diversa opera si sottoscrissero, l'uno *Laurentius papiensis*, l'altro *Donatus Comes Bardus papiensis*, e più tardi, sulle prime decadi del cinquecento un fra' Gerolamo da Brescia carmelitano, noto anche in Firenze, e lodato specialmente siccome prospettico. Nel 1487 operava a san Giacomo un Tuccio d'Andria, che il nome e la patria ci costringono a separar dai lombardi per unica eccezione. In Genova si conservano in santa Brigida due tavole, l'una del 1481, l'altra del 1484, sottoscritte da un altro alessandrino Cesare Nebea di Castellaccio, luogo vicino alla suddetta città. Spetta anche alla Lombardia Agostino Bombelli, da molti ignorato, e dal P. Spotorno creduto genovese, dacchè vide quel parentado ammesso alla nobiltà nel 1528. Lavorò in Genova sui principii del secolo xvi, ed è a credere che non poco vi dimorasse, poichè oltre a più tavole ch'io trovai col suo nome, leggesi questo iscritto nella matricola al n.° 52. Da una di queste tavole, che si conserva in casa privata io venni in cognizione della sua patria, essendovisi egli sottoscritto: *Augustinus Bombellus de Valentia.* Allo stile si direbbe un precursore del Sacchi, al quale non può raffrontarsi per magistero pittorico, ma per indole, per iscuola, per gusto.

Trovansi pittori nostrani vissuti tra la fine del secolo xv e i principii del successivo, parte in iscritture autentiche, parte in tavole rimaste per gran ventura insino addì nostri. Senza dire della matricola che molti ne registra, de' quali non troviam' opera, un Bartolomeo Barbagelata dipingeva alle Vigne nel 1490, e par da ascriversi all'epoca medesima un Giacomo da Bargagli, di cui vidi una tavola col mistero dell'annunziazione. Nicolò Corso fiorì nel 1503, e poco appresso Andrea Morinello, che il Soprani chiamò felice nel panneggiare, discretamente sfumato nei dintorni, e non poco esperto

nel ritrarre dal naturale. L'uno e l'altro hanno il numero nella matricola, questi il 46, quegli il 15. L'ordine de' francescani vanta un fra' Simone da Carnuli, luogo vicin di Voltri, che nelle sue tavole tien del duro e del secco più che l'età non comportava, ma sfoggiando in prospettive, si mostra unico per intelligenza d'architettura e di degradazioni. È impossibile assegnare a ciascuno di tali artisti un maestro o una scuola. Le opere che non perirono, diverse e spesso contrarie nello stile ci portano a decidere che ognuno si giovasse di quegli esempi che la fortuna o il proprio gusto lor suggeriva. E con questo si dà ragione di que' mediocri, che in epoca già colta appariscono gretti imitatori della vecchia maniera, com'è un fra' Lorenzo Moreno de' Carmelitani, che in Genova dipinse nel suo convento l'anno 1545, ed Antonio Carpenini nativo della Spezia, artista inferiore all'età in cui operava (dal 1550 al 50), forse perchè vissuto sempre in patria, lontano dagli esempi della Dominante.

Molt'indizi ci guidano a sospettare, che non pochi artisti della Germania vagassero per la provincia, operando a pubbliche e private richieste, e alcun di loro vi alimentasse per qualche tempo una scuola. Lascio alla parte descrittiva il confermare questa opinione colla nota de' loro dipinti, e continuo le fila istoriche. Sappiamo certo che un Giusto d'Allemagna dipingeva fra noi nel 1451, avendo lasciato il suo nome nel fresco della Nunziata entro il convento de' PP. Domenicani. D'un altro alemanno che si nomava Corrado, e lavorò in Taggia nel 1477 ci lasciò un cenno l'ab. Spotorno, il quale pensa che da' suoi precetti uscisse pittore un P. Macarii domenicano, vissuto nel monastero di quel luogo.

Ludovico Brea, che trovasi registrato al n.° 26 della matricola col nome di *Lodisius de Nicia* fu l'unico de' nostri che in Genova propagasse quello stile. La novità di esso, il lungo esercizio sia in città sia nella provincia, l'aver fatti allievi che poggiavano a gran nome diedero argomento a quell'errore che il fa capo della scuola genovese, errore che prese autorità dal Soprani, e trovò quasi credenza da quell'esempio di critica ch'è l'ab. Lanzi. Gagliardamente lo ha combattuto lo storico della nostra letteratura, mostrando che la successione artistica de' secoli innanzi, e da noi fin qui accennata mal permette a Ludovico il vanto di progenitore, che anzi il suo stile fu seguito per poco da' discepoli, i quali in breve si vol-

sero ad altre imitazioni. Le memorie del nizzardo fan capo dal 1483, e cessano al 1513; computo che suolsi fare sulle opere di lui, giacchè in quasi tutte usò sottoscriversi. Opina il suddetto Spotorno, ch' egli apprendesse l' arte in Taggia sotto Corrado d' Allemagna insieme col P. Macarii, spiegando così quel sapor di tedesco che si vede ne' suoi dipinti, per cui scrive il Lanzi, che piuttosto che seguace d' altra scuola si diria capo di scuola nuova.

Dopo lui tenne il campo Francesco Sacchi pavese nominato testè fra i lombardi. Recava egli uno stile di pittura, se non più ameno del Brea, certamente più sustanziale e severo, ereditato dalle scuole del gran Mantegna. Le tavole ch' ei fece in Genova cominciano dal 1512, e finiscono al 1526, anno in cui compiè la bellissima di Castello, ch' è pur l' unica rimasta al pubblico. Il nuovo stile che ben si conformava all' indole briosa de' genovesi crebbe in autorità dalla venuta di Carlo del Mantegna, chiamato a Genova dal doge Ottaviano Fregoso, perchè istruisse nell' arte (scrivon gli storici) la gioventù cittadina. Dipinse egli stesso, e si crede in più luoghi e in più tavole, ma non rimane a' nostri tempi vestigio di sua pittura. Così lo stile de' due lombardi governò il gusto de' nostri sulle prime decadi del secolo XVI, finchè la venuta di Perino lo volse agli esempii della scuola romana; e non è meraviglia se le opere prodotte da' genovesi in quest' epoca si veggono deferire ora all' imitazione lombarda, ora alla raffaellesca, secondochè si fan più recenti.

Perino del Vaga fuggendo nel 1528 bisognoso ed afflitto dal sacco di Roma, ebbe onesta accoglienza dal principe Doria, che lo trattenne più anni intorno al magnifico suo palazzo di Fassolo. Ebbe occasione di lavorare per altri privati, e le sue tavole non erano rare ne' secoli scorsi, prima che l' avarizia e la nemica fortuna ne involassero gran parte alla pubblica ammirazione. Nel suddetto palazzo dipinsero quasi contemporaneamente il Beccafumi da Siena e il Pordenone da Venezia, ma fu breve la loro dimora, e di poco momento i freschi che vi lasciarono. Un buon numero di vividi ingegni educava intanto la patria, nè molto andò che il nuovo stile attrasse la costoro imitazione; onde il principesco soggiorno del Doria divenne in breve a' genovesi una accademia di pittura, come a' romani le logge vaticane.

L' età e l' ingegno bastarono ad Antonio Semino e a Teramo Piaggia per correre i tre diversi stadii da noi accennati. Furono condi-

scepoli sotto il Brea, e si legarono di tale amicizia, che son rari que' dipinti ove operasser da soli. La storia non dice il progresso e la diversità delle loro imitazioni, ma basta l'osservarne i lavori. Le massime del nizzardo si appalesano nelle prime lor tavole, ma in esse è palese il talento d'aggrandirne lo stile, di variarne la composizione, d'arricchirne i concetti, come può vedersi nel sant'Andrea ai Serviti. Il secondo, nativo di Zoagli nell'orientale riviera, par men pronto nello slanciarsi al moderno, ma prevale al compagno nella grandiosità del disegno, e nella grazia dei volti. Lo stile del Sacchi piacque siffattamente ad ambidue, che abbiurarono il primo, e tentarono un altro gusto. Nondimeno i periti conoscono nelle tavole di questa coppia d'amici una continua tendenza agli esemplari raffaelleschi, specialmente in quelle dell'età provetta, dacchè il nome dell'Urbinate e i prodotti del suo ingegno s'erano diffusi per tutta Italia, e quasi ritratti in Genova, come abbiamo veduto, per opera del Buonaccorsi. Nacque il Semino intorno al 1485, e il 1547 è l'ultima memoria che di lui si trovi ne' suoi quadri; il Piaggia gli fu coevo, e ancor viveva in quest'anno. Fin nella matricola de' pittori accoppiarono il proprio nome; l'uno ha il n.° 77, l'altro il 78.

I primi che profittassero non sol degli esempi, ma dei precetti di Perino furono i due fratelli Lazzaro e Pantaleo Calvi. Lor padre fu un Agostino Calvi lombardo, che si trova inseritto nella matricola al n.° 63 colla patria *de Sancta Agata*, e a cui la storia dà lode d'aver primo fra tutti dimesso nel dipingere l'uso delle dorature, e studiato un carattere più moderno. Per tal modo si guadagnaron l'affetto di Perino sino ad ottener da lui e bozzetti e cartoni per le opere a loro affidate. Nè andò molto che la patria potè, direi quasi, vantare in Lazzaro un secondo Perino almeno negli affreschi, ove lo imita con fedeltà senza cadere ne' difetti che suol trarre con sè qualunque imitazione. Il Pantaleo, benchè maggior d'anni gli restò inferiore nell'arte, e deesi congetturare, ch'egli servisse quasi sempre d'aiuto al fratello. Questi fu richiesto in Monaco e in Napoli dietro la fama del suo valore; e bella fortuna gli si apparecchiava se il reo animo e l'invidia nol distoglieano dall'arte. Non andò molto che veggendosi preferito a certo lavoro il Cambiaso e il Bergamasco n'ebbe tanto dispetto, che abbandonò di presente i pennelli, e si diede prima alla nautica, poscia alla scher-

ma, esercizio confacente alla sua indole manesca e feroce. Così passò poco men di vent'anni, dopo i quali ripigliò la tavolozza, ma con esito men felice di prima. S'aggiunse la morte di Pantaleo per renderlo più torpido negli ozi della vecchiaia; onde (per servirci delle parole del Lanzi) non fece Lazzaro altra cosa assai memorabile, se non quella di vivere fino ai cento e cinque anni. Lasciò Pantaleo quattro figli; Marcantonio, Aurelio, Benedetto e Felice i quali tutti attesero alla pittura, peggiorando lo stile del padre e dell'avo.

Più felice fu il vecchio Semino nella sua discendenza. La predilezione alla scuola romana, che più sopra notammo in lui, lo consigliò ad inviare i due figli Andrea ed Ottavio nella capitale delle arti antiche perchè si erudissero agli esempi raffaelleschi. Ambidue spinsero più oltre gli studi, perchè rivoltisi con amore a ritrarre le sculture dall'antichità e specialmente i bassi rilievi della colonna traiana, ed alternando a questo esercizio un'ardente imitazione dell'Urbinate, ne guadagnarono uno stile che unisce al sapore delle grazie moderne un'impronta di severa dignità che li rende singolari tra i loro coevi. Tornati in patria vi dipinsero disgiuntamente. Questo stile brioso e piacevole recò Ottavio a Milano, ove finì una vita quanto encomiata per meriti artistici, altrettanto biasimata per vizi e scelleraggini. Anche Andrea die' saggi del suo valore in Milano; ma richiesto da' genovesi abbandonò quella capitale, e dopo molti lavori morì in patria, e a quel che pare innanzi ad Ottavio. Lasciò due figli, Cesare ed Alessandro, i quali con qualche temperamento in lor favore, potrebbonsi ragguagliare agli ultimi Calvi. Pari a questi nelle consuetudini e nella mediocrità, quasi sempre lavorarono uniti, ed ambo si sottoscrissero nelle tavole, che spesso si allontanano dal mediocre per dar nel cattivo; non sempre uguali a sè stessi, nè amanti, se non di rado, di procacciarsi onore. Indizio di final decadenza, che in loro non tardò ad avverarsi. Lor condiscepoli nella paterna scuola furono Giacomo Bargone e Nicolosio Granello detto il figonetto, ambedue quanto dotati d'ingegno, tanto malveduti dalla fortuna. Le speranze del primo precluse il veleno datogli barbaramente da Lazzaro Calvi; il secondo, scarseggiando di commissioni, morì povero ed afflitto, non sappiamo in quale anno.

Ma la gloria di preparare alla patria una copiosa e fiorita successione di pittori era serbata a Luca Cambiaso. Egli nacque nel

1527 in Moneglia, ove i suoi genitori eransi ricoverati pe' timori che diffondeano in ogni città d'Italia le armi borboniane. Gli fu padre Giovanni Cambiaso, pittore anch'egli, posteriore di poco al Semino ed al Piaggia, e al pari di questi seguace del Mantegna, e poscia ammiratore caldissimo di Perin del Vaga e del Pordenone. Il Soprani lo vuole inventore di quel metodo di delineare per cubi, che il Lomazzo attribuisce a Bramante, e il dice pittore di grande maestria nel contorno, e felice nel chiaroscuro per molti studi fatti sui modelli di plastica; prerogative che a' giorni nostri non si possono giustificar con esempio, essendo perita ogni tavola ed affresco di lui. I primi studi di Luca furono il copiare parecchi disegni del Mantegna sicura scorta a ben contornare, e il formare da sè piccioli modelli in creta per trarne gli artifizi del rilievo e dello scorcio. Dopo questi fu condotto dal padre in palazzo Doria, ove il suo genio trovò tanto pascolo e tanto ardore che non sarebbe credibile ove nol palesassero i frutti della sua prima giovinezza. Lo stile di Perino che apertamente deferisce al michelangelesco, mentre pur imita Raffaello, e specialmente nell'affresco de' giganti, invogliò il giovinetto. Se ne dolse Giovanni prevedendo all'ingegno del figlio un volo d'Icaro, e le stesse doglianze gliene fece Galeazzo Alessi giunto di quell'epoca in Genova, consigliandolo a dimettere quella fiera e gigantesca maniera, che mentre tenta il grandioso, si lascia sfuggire l'eleganza e la grazia. Punto da siffatti avvisi studiò di temperarsi con più severa imitazione della scuola romana, e dall'epoca in cui parve cambiato deducono gli storici la seconda maniera di Luca che è la più pregiata e si limita a un dodicennio. Nondimeno era nato per riuscire originale, e senza dir de' lavori ove non si trova indizio d'altrui, in quello eziandio che imita aggiunge un garbo, una gentilezza sua propria che piace in ogni tratto di pennello. Insomma, vivendo un'età in cui l'imitazione era quasi necessaria, mostrossi da tanto per riuscir nuovo e fondar nuova scuola; esempio raro fra quanti son costretti ad educarsi nell'arte più per esempi che per precetti.

Mentr'egli in Genova per sola perspicacia del proprio ingegno rendea pregiate le massime della scuola romana, studiava in Roma un giovinetto, che imbevuto di quegli esempi, tornò poscia tra noi, e si strinse col Cambiaso di fraterna amicizia. Era costui Giambattista Castello nato in Bergamo, e condotto a Genova da Aurelio Busso

pittor cremonese, il quale partito improvvisamente abbandonò il fanciullo in balia della sorte. Ne prese cura Tobia Pallavicino, e mandatolo a studio in Roma, il riebbe pittore, scultore ed architetto. La somiglianza delle imitazioni lo rende nel dipingere somigliante al Cambiaso; e se v'ha cosa che li distingua, risulta da ciò che il Bergamasco attinse a' primi fonti quella bella maniera, mentre Luca tenutosi in patria sudò per apprenderla in istampe, in disegni, e in imitazioni anteriori. Poco dipinse il Castello per quadrerie, impiegato a preferenza in lavori sul fresco, de' quali non v'ha penuria nella nostra città. Promosse l'uso delle grottesche per ornamento delle figure, spentosi poi, se non erro, dopo il maggior de' Carloni; e dove mancan queste è supplito con istucchi e scompartimenti architettonici ch'egli ideava ed eseguiva. Se crediamo a' biografi, non ebbe il Castello fortuna eguale all'ingegno. Non bastandogli i guadagni, per quanto fossero frequenti le occasioni, a trarne un onesto sostentamento, oppresso da' debiti, molestato dai creditori, condotto quasi alla disperazione, senza far motto a veruno fuggì in Ispagna l'anno 1576. Quivi lo accolse Filippo II che in quest'epoca appunto affrettava i lavori dell'Escuriale. Ma in quel superbo edifizio fu impiegato specialmente in qualità d'architetto; e quel sovrano ne fu così soddisfatto, che oltre a larga mercede, gli assegnò un annuo stipendio, di cui il Castello godè fino alla morte accadutagli dopo tre anni.

Era necessario introdurre ne' cenni che si dan del Cambiaso le memorie di questo valentuomo, essendo certo che il nostro genovese mentre potè spronarlo coll'esempio a grandi composizioni, profittò egli stesso de' precetti di quello, e dopo la dimestichezza avuta con lui riuscì pittore più dotto, più magnifico negli accessorii, più armonioso e delicato nell'impasto. Fra gli artifizi dell'arte appresi dal collega si vuol nominare specialmente la prospettiva dalla quale cavò i mezzi d'arricchir le sue storie, di campeggiarle sovra fondi imponenti, di dar loro un carattere più maestoso che non facea per lo innanzi. Migliorò eziandio nel colorito, e giunse a tal pratica che l'Armenini ne' suoi *Precetti di pittura* attesta d'averlo veduto in S. Matteo lavorar sul muro con due pennelli, e con un tocco franco da disgradarne il Tintoretto. Al terzo stile che segna in Luca la decadenza non diede cagione nè l'età, nè il talento di lui; ma una forte passione d'animo, che ancor virile, lo trasse al sepolcro. È

noto l'amore di cui s'accese per una sorella della prima sua moglie, la quale è opinione ch'egli per affettuoso trasporto ritraesse ne' volti delle sue Vergini. La speranza di condurla a nozze lo trasse a Roma con bei presenti per ottenerne la grazia dal papa; ma dalla corte di Roma n'ebbe in risposta l'intimazione di separarsi dall'oggetto de' suoi desiderii. Indi a non molto ebbe invito dal re di Spagna di recarsi all'Escuriale per proseguire i lavori interrotti per la morte del Bergamasco, ed ei condiscese pieno il cuore di speranza, che Filippo gli otterrebbe dal pontefice la bramata dispensa. Colà dipinse, accetto oltremodo al monarca, finchè in un colle speranze non gli scemò la vita, che fu nel 1585. Le opere di quest' epoca terza si riconoscono alla fiacchezza delle tinte ch'è quasi un ritratto dell'animo suo, benchè in talune spieghi ancora una forza d'intelletto e di cuore da invidiarsi ad artista nel maggior nerbo delle speranze e dell' età.

Lasciò il Cambiaso un figlio per nome Orazio che seguitò devotamente il paterno stile; ma peggiorandolo per ogni lato, e più, sovraggiunto da altri ingegni che cominciavano a sorgere in patria, rimase oscuro, talchè a' giorni nostri non se ne ricorda il nome, nè s'accennan sue opere. Una sola ci resta di Francesco Spezzino che la storia annovera tra i discepoli di Luca, e il suo modo di disegnare e colorire non ne lascia alcun dubbio quantunque sia imagine languida del suo tipo. Avrebbe forse progredito oltre dietro la scorta di tanto maestro, se la pestilenza del 1579 non ne troncava le speranze e la vita sul fiore degli anni. Non dicono i biografi che a' precetti del Cambiaso attingesse Cesare Corte, ma il palesano le sue tavole, in cui talvolta giunge ad emularlo. Fu oriundo di Pavia, e figlio di quel Valerio ritrattista insigne sul gusto tizianesco, che impazzito dietro l'alchimia, lasciò il figlio sprovveduto d'ogni ben di fortuna, ma coltissimo d'ingegno. Oltre alla pittura, conobbe Cesare le matematiche, e accarezzò la poesia, lodato perciò dal Chiabrera sino a dichiararlo degno di laurea. Morì nel 1613 vittima di incaute letture entro le carceri dell'Inquisizione.

Altri pittori, de' quali farem parola tra breve, profittarono degli esemplari di Luca, ma poco o nulla frequentaronn la scuola di lui. Laonde prima che ad essi dobbiamo dar luogo a quel Lazzaro Tavarone che educatosi sin dall'infanzia colle massime del Cambiaso, parve quasi ereditarne il genio, e meritò di succedergli ne' lavori

dell' Escuriale. In capo a più che due lustri risolse di tornare in patria, e vi giunse preceduto dalla sua fama, e ricco dei disegni rimastigli del maestro. Quivi gli si offerse onde giustificare la favorevole opinione, col dar saggi di quel nerbo di colorito che gli assicurò il primato sugli antecessori. Chi considera che fino al ventottesimo anno si tenne lungi da noi, e che la sua vita fu una alternativa di moleste malattie che gli assorbivano i molti guadagni, durerà fatica a credere che tante opere eseguisse in Genova, quante se ne contano in chiese e palazzi e pubblici stabilimenti, senza dir di quelle che s' incontrano per ville e riviere. Da giovinetto avea presa consuetudine col Bergamasco grande amico e collega, come dicemmo, del Cambiaso; e spinto dal proprio ingegno o da venerazione a quel grande artefice, lo volle imitare negli stucchi e negli scompartimenti che spesso aggiungeva ai dipinti. Visse fino ai settantacinque anni portando quel suo stile fino ad un' età che s' andava informando a metodi affatto nuovi, cioè al 1641. Della sua vita domestica nulla scrivon gli storici, nè troviamo discepoli che gli appartengano.

Coetaneo del Tavarone fu Bernardo Castello, ma tentò vie contrarie per addentrarsi ne' segreti della pittura. Vago per natura di novità, nè immune di orgoglio, dipinse da giovinetto ora imitando Andrea Semini dal quale ebbe i rudimenti, ora il Cambiaso perchè meglio ne lusingava la fantasia. Sazio dell' uno e dell' altro e tormentato dall' ipocondria si pose in viaggio e visitò le principali città d' Italia, ov' ebbe comodità di osservare molte e diverse maniere di artisti, e di contrarre amicizie con sommi letterati, che forse contribuirono alla fama di lui meglio che i suoi dipinti. Lo encomiarono in prosa ed in versi Tommaso Stigliani, Gio. Battista Marino, e il grande Torquato, per la cui Gerusalemme compose i disegni in più d'una stampa; oltre a' nazionali, tra i quali si contano Gabriello Chiabrera, D. Angiolo Grillo, Ansaldo Cebà, Scipione Della Cella, Lorenzo Cattaneo, e Leonardo Spinola. Se la copia delle lodi e la novità delle imitazioni poterono giovargli in patria finchè visse, questa però gli nocque ne' posteri i quali conobbero in lui quel principio di corruzione, che per avventura guidava a rovina la nostra scuola, se molti e begl' ingegni non correvano al riparo. Condiscendendo alle scuole altrui amò meglio attenersi a' vecchi, che unirsi a' nuovi, giacchè l' Italia disvogliata di deboli contraffazioni, chie-

deva uno stile nuovo, originale, vivace. Molti intravveggono nel Bernardo le massime e il gusto del Vasari e degli Zuccari, e veramente son distintivi de' suddetti maestri quel tono rossiccio, quell' uniformità di volti, e quel manierato nell' atteggiar le figure, che nelle opere del Castello mancano rarissime volte. Non ostanti questi difetti ottenne l' onore di lavorare un quadro per la chiesa del Vaticano; ma poco gli durò, perchè l' opera, lui vivente, fu tolta al suo altare per sostituirvene un' altra del cav. Lanfranco. Visse fino al 1629.

Dello stesso cognome fu un Giambattista, che dall' officina d' orefice passando alla scuola del Cambiaso, e studiandone gli esempi, riuscì miniatore insigne, sino a conseguire dal doge e dai governatori nel 1606 l' esenzione dagli statuti, che governavano l' arte pittorica in Genova. Nè qui si limitaron gli onori per tal suo merito acquistati. Fu invitato da Filippo II a miniare i sacri libri destinati all' uso dell' Escuriale, e Margherita d' Austria il domandò di certa imagine; parecchi poeti ne lodaron le opere, come il Grillo, il Marini, il Soranzo.

Discepolo di Bernardo fu Simone Barabino, pittor severo e studiato sovra il maestro. Come tale, non tardò a stimolarne l' invidia, onde gli convenne congedarsi dallo studio di lui. Mal favorito e rimunerato in patria, recossi a Milano ove dipinse in palazzi ed in chiese; ma indi a poco invaghitosi della mercatura, vi trovò l' estrema rovina. Poichè andatogli a male ogni traffico, fu carcerato per debiti, e morì di travaglio.

I primi indizi d' un felice rivolgimento nella genovese pittura uscirono dalle opere di G. B. Paggi, nobile di natali e d' ingegno, e portato alla pittura da un genio sì forte, che gli fece affrontare e vincere le opposizioni del padre. Ebbe dal Cambiaso i primi insegnamenti, dopo i quali si diede a disegnare da sè, cavando dai libri i precetti della prospettiva, dai migliori esempi le belle forme del disegno, dal proprio intelletto quella gentilezza di espressioni che il fa singolare nella sua scuola. Quando cominciava a levare fama di sè dovette per omicidio commesso fuggire a Firenze, dove si fermò per quattro lustri. Incontransi opere di lui, non che in Firenze, nelle chiese di Pisa, Lucca, Pescia e Pistoia, tutte pregiate da' professori, e degne di porsi al paragone degli ottimi pittori toscani della sua età. Nel chiostro di santa Maria Novella chiamato a

competere co' migliori sul fresco, genere non ancor tentato da lui, si condusse con tale impegno, che il suo dipinto è esaltato da molti sovra ogni altro di quel luogo. Mentre in Firenze procacciavasi onore co' pennelli, non tardò occasione di trattare la penna. La nota controversia intorno alla matricola de' pittori che finì coll'abolizione di essa può leggersi nel Soprani, benchè in alcune particolarità, se pur non erro, meriti correzione. Gli emuli del Paggi reclamarono contro di lui, siccome infrattore degli statuti, i quali portavano: che dove ad un pittore fossero abbondate le commissioni, dovesse egli ripartirle fra i colleghi, e che niuno potesse esercitare l'arte per proprio conto se non aveva in qualità di fattorino servito nella bottega di un pittore pel corso di anni sette. Assunse le difese del Paggi il dottor Girolamo suo fratello, ma non senza giovarsi degli scritti che il primo gli mandava da Firenze per esser letti innanzi ai PP. del Comune deputati a cotale giudizio. Più che a discolpare sè medesimo egli studiava a sottrarre la patria pittura da quella ignominia, allegando gli antichi esempi dei Romani che stimavan cosa nobile l'esercizio de' pennelli, e dimostrando quanto ingiustamente si annoverava tra le meccaniche e vili un'arte che prende forma ed eccellenza dal genio. Dopo la prima sentenza che gli fu propizia si rinnovò il litigio, ma una seconda gli confermò la vittoria, e crebbe vergogna a que' pochi che per maligno talento s'eran tenuti al partito contrario, de' quali era capo e fautore Bernardo Castello. L'ultimo colpo si serbava alla sua vecchiezza, quando udì mettersi in dubbio se potesse il ceto de' patrizi esercitar la pittura senza nota di viltà; ma richiamati gli antichi spiriti perorò sì bene a favore dell'arte che la causa della pittorica plebaglia fu perduta per sempre. La nobiltà de' suoi sensi, onde fu rivendicato l'onore della nostra scuola si manifesta nelle opere che dopo il ritorno impetratogli eseguì per molte chiese e palazzi di Genova. E veramente la dolcezza de' sembianti, la soavità delle espressioni è quivi un ritratto, direi quasi, della sua nascita, che nol lascia confondere con altri della nostra scuola, come non si confondon tra loro il Barocci, il Bordone, il Correggio.

Alla riforma dell'arte, di cui derivammo i primordii dal Paggi, contribuirono anche molti forestieri, chiamati a Genova da privati, o condotti dal caso tra il fine del secolo XVI e le prime decadi del successivo. Sofonisba Anguissola istrutta dal Campi in Cremona sua

patria, si stabilì in Genova dopo esser passata a seconde nozze con Orazio Lomellini, e quivi oltre agli esempi che diffuse con buone tavole, dischiuse agli artisti nella propria casa una quasi accademia, nel che proseguì fino all' ultima età ch' ella visse, fatta cieca dal continuo applicarsi a dipingere. A questo convegno affluivan gli artisti cittadini e stranieri, e vicendevolmente si consigliavano, e l' ospite medesima ragionava con tanto senno sulle difficoltà dell'arte, che il Wandik ebbe a dire d' avere tratti più lumi da una donna cieca, che non avea fatto dall' imitare i più insigni maestri. Venne di Pisa Aurelio Lomi allievo del Cigoli, e potè invogliare ai pregi del colorito la nostra scuola con quel suo stile ardito nel chiaroscuro, vario e brillante più che naturale nelle tinte, imagine, benchè languida, del suo istitutore; e venne con lui Simon Balli suo discepolo, pregiato in quadri di gabinetto coloriti con garbo e diligenza, e nel disegno caldo seguace di Andrea Del Sarto. Anche alcuni sanesi, Ventura Salimbeni, Pietro Sorri, Ottavio Ghissoni, stati quivi alcun tempo vi lasciarono tipi della loro maniera tutta amena e briosa, e improntata di quella ilarità che fece mai sempre il carattere della natia loro scuola. Deono aggiungersi a questi altri toscani che lavorarono in Genova di volo, come sono Orazio Gentileschi ed il Pomarancio; e i due Procaccini da Milano, che vi dimorarono lungamente, ed ebbero gran parte (se non m' inganno) alla mutazione del gusto accaduta fra i nostri. E finalmente cospirò alla moltiplicità delle imitazioni la splendidezza de' nostri patrizi, i quali per ornamento de' loro principeschi soggiorni facean raccolta di squisite tavole di sommi maestri, avidamente osservate da' cittadini, e riprodotte in copie od imitazioni.

Così la pittura genovese insino alla terribile pestilenza del 1657 non ha una fisionomia che assolutamente la distingua, anzi potremmo affermare che tante sien le tendenze, i gusti, gli sforzi ad un nuovo stile quanti sono i pittori che vissero in questa età. Vero è che dalla scuola del Paggi, oltre al Braccelli ed ai Montanari che morirono giovani e senza far grande onore al maestro, uscirono due ingegni capaci di sostenerne la gloria, quali furono Gio. Domenico Cappellino, e Castellino Castello; ma questi, a chi ben guarda, allettati dalle novità abbiurarono il primo stile, e andarono in cerca di metodi contrari. L' uno e l' altro esaminati nelle prime opere son quasi un ritratto di Giambattista, teneri e soavi nelle espressioni, e

ne' colori d'una sobrietà, d'un riservato che confina alla timidezza. Ambidue erano nati per imitare, e forse passando d'uno in altro tipo scapitarono in onore ed in lucro. Ora è d'uopo indagare quali tra i genovesi imponesser leggi ai più timidi.

Coetaneo a costoro e condiscepolo nella scuola del Paggi fu Domenico Fiasella detto il Sarzana dal nome della patria. Tostochè le occasioni ed il paterno assenso gliel permisero volò a Roma, e quivi si diede a copiare avidamente Raffaello, non senza vagheggiar di frequente altri sommi, secondo lo spronava l'ingegno, versatile oltremodo nelle imitazioni, e non paziente di fermarsi in una. Un suo quadro esposto colà in santa Maria della scala riscosse gli applausi di Guido, e venne in tale fama, che non isdegnarono di chiamarlo in aiuto il cav. Passignani e il cav. d'Arpino. Dopo due lustri rivide la patria, ove le molte commissioni il determinarono a stabilirsi. Dalla promiscuità dei modelli che si prefisse tolse origine quella de' suoi gusti, in ognuno de' quali è pronto al diletto ogni qual volta opera da solo; ove si commette ad aiuti (cosa di cui il proverbiano i dotti) riesce sovente trascurato e mediocre. Non isviluppò uno stile proprio ed originale, prendendo forme or da' romani, or da' lombardi, or dai fiorentini, e più ch' altro dai bolognesi; ma si leva dal volgo degli imitatori mercè un' assidua osservanza del vero che fa pregiate le sue tavole, e a lui dà il vanto di primo naturalista nella patria scuola.

Proseguendo co' naturalisti ci corre a memoria Bernardo Strozzi detto il cappuccino dalla regola che abbracciò da giovinetto. Più noto è fuori di Genova col soprannome del prete genovese, poichè fuggito dal convento, poi trattenuto colla forza, da ultimo fuggito nuovamente e condottosi a Venezia, v' indossò l' abito di sacerdote secolare. I suoi quadri sono grandemente apprezzati in quella città, che pur diede la culla ai più eccellenti coloristi, nè al suo merito fu ingrata la patria che lo richiese de' suoi dipinti finchè vi dimorò, ed anche al presente li ricerca sovra quelli d' ogni altro. Non si astenne dal lavorare sul fresco, nè lavorando comparve men pronto ne' concetti, men vivido ne' colori. Gli fu maestro il Sorri, ma poco si curò di seguirne le massime, sviluppando uno stile suo proprio, che sembra formato sulla osservanza continua d' ogni persona e di ogni oggetto. Perciò gl' intelligenti lo accusano di poca scelta, specialmente nelle forme giovanili e femminee che più domandan bel-

lezza; nè va immune dalla nota di scorretto nel dintornare, quasi comune ad ogni gran coloritore. Ma tali mende si scusano al suo magico pennello, al suo chiaroscuro, al suo rilievo, alla verità delle carni con cui sorprende ed abbaglia il riguardante. Venezia che lo avea accolto ed onorato vivente, ne compose le ceneri in S.ta Fosca nel 1644 presso a quelle de' più chiari artisti della scuola.

Studiò in Genova collo Strozzi Giovanni Andrea Defferrari, e ne imitò felicemente lo stile nelle prime sue opere, benchè avesse nella prima gioventù frequentato lo studio di Bernardo Castello. Tuttavia ne' quadri della sua virilità, che son molti e tenuti in grande stima non deferisce nè all' uno nè all' altro maestro, ma tanto s' accosta al Fiasella che spesso si confondono le pitture dell' uno e dell'altro. Al pari di quello è zelante seguace del vero e forse talora più scelto, e sempre più gaio e trasparente ne' colori. È pittore conosciuto e stimato assai meno del merito; colpa le molte imitazioni di scolari o d' altri mediocri, che ciecamente si attribuiscono a lui. Egli vuol vedersi in poche tavole, ove le sue massime ed il suo ingegno posson gareggiare cogli artisti della sua età che dee fissarsi dalla fine del XVI secolo al 1669.

Tra i migliori naturalisti è computato a buon diritto Luciano Borzone, prima allievo d' un Bertolotto ritrattista mediocre, poi di Cesare Corte. Molto gli giovò il visitare Milano, dove si strinse in amicizia col Cerano e col Procaccini, e forse vide anche Bologna se giudichiamo ai caratteri che spiega nelle sue composizioni. Tornato in patria, comparve sì nuovo e valente, che la sua fama si sparse per l' Italia, e gli vennero da Roma commissioni onorevoli. Una sua tavola considerata da Guido Reni gliene procurò la stima e l' amicizia, e fu lodata con apposita canzone da Gabriello Chiabrera. I suoi metodi nel dipingere lasciano intravvedere da qual maestro egli uscisse. Fu il primo di questa età che cercasse vaghezza e varietà nel chiaroscuro, il quale è per lo più sì ben distribuito nelle sue tele da rammentare i tondeggiamenti e il rilievo del Guercino. Con questo par che si scusi della poca vivacità delle tinte, le quali adopera con tale sobrietà che spesso ne' suoi quadri migliori pendono al monotono. Come ottimo nel ritrarre, dipinse i ritratti di tanti letterati di quel tempo quanti per avventura non eseguì verun altro de' nostri; e per dirne alcuni, dello Stigliani, del Della Cella, del Marini, del Mascardi, del Manzini, e del Chiabrera, l' ultimo dei

quali ebbe luogo nella quadreria d'Urbano VIII. Mentre stava lavorando una gran tela all'Annunziata del guastato precipitato da' palchi, ne ebbe un colpo sì grave che indi a poco morì. L'opera fu ultimata da' figli, de' quali deggion dirsi brevi parole. Giambattista il primogenito calcò le orme paterne, ma niun lavoro gli si può assegnare con certezza, Carlo imitò il padre come ritrattista, e l'ultimo che ebbe nome Francesco, passò alla corte di Luigi XIV già applaudito in un terzo genere di pittura, cioè in rappresentanze di marine e paesi, nelle quali parve così valente a' francesi medesimi, che non isdegnarono di confrontarlo a que' grandi ingegni della loro scuola Gasparo Pussin e Claudio lorenese.

Accoppio insieme due fervidi ingegni che fiorirono innanzi alla metà di questo secolo XVII, Gio. Andrea Ansaldo e Giulio Benso, non perchè s'istruissero a' medesimi esempi o calcassero l'istessa via, ma perchè disputaronsi quasi il primato dell'arte, onde ne vennero a frequenti risse, e perchè nel magistero della prospettiva furon del pari eccellenti. Ambidue ebbero i natali nella riviera occidentale, quegli in Voltri nel 1584, questi nella pieve del Teceo l'anno del 1600. La scuola a cui studiò l'Ansaldo basterebbe a far fede del suo genio, essendogli stato maestro Orazio Cambiaso, pittore mediocre, ed imitator languidissimo dello stile paterno. Egli dee credersi discepolo di sè medesimo, tanto si stacca dalle patrie scuole in vivacità ed energia, disegnator vigoroso, ornato e gaio negli accessorii, brillante e vario nel colorito. Il Benso studiò sotto il Paggi, ma come diverso d'indole e di talento non ha carattere che il mostri uscito da tale maestro. Furono competitori nelle opere a fresco a cui l'uno e l'altro era portato da natura, e quivi gareggiavano singolarmente negli artifizi della prospettiva, studiata da loro con un trasporto che li rese primi, anzi unici in questa facoltà tra' loro concittadini. L'Annunziata del guastato ove Giulio dipinse il coro, e Gio. Andrea la gran cupola fu il teatro della loro disfida, de' loro sforzi a superarsi l'un l'altro. Il Benso sopravvisse all'emulo per lungo tratto d'anni, onorato da estere nazioni e sopra tutte dalla Germania, ma senza lasciar copia de' suoi dipinti in Genova quanta gliene permise l'età, e senza discepoli che propagassero alle età venture que' metodi che gli procacciarono sì gran lode.

Dal Sorri nella breve dimora che avea fatta in Genova, era stato iniziato nella pittura Giovanni Carlone, il quale partito appena il

maestro, rivolse i pensieri a più copioso studio, e s' incammiuò alla vòlta di Roma. Ben fondato nel disegno stabilì di ripatriare, ma il trattenne in Firenze la fama del cav. Passignani a cui si diè per discepolo. È certo che sotto di lui poteva avanzare nel magistero del contorno, e divenir con questi esempi compositor grande; nè gli fallirono tali prerogative. Comincia da lui quel gusto di colorire sul fresco che fissa un' epoca nella storia delle nostr' arti, e nel quale ravvisano i dotti lo stile del Tavarone portato a più sublime grado, o a dir meglio perfezionato nelle sue massime. Richiesto nel 1630 dai Teatini di Milano a dipingere la loro chiesa, morì, cominciata l' opera, sul quarantesimo anno della sua età. Mi giova l' aggiunger quivi ch' egli era nato di Taddeo Carlone svizzero, che vedremo altrove scultore di gran merito, fratel maggiore dello insigne G. B. che spetta ad epoche più recenti.

Conchiuderemo quella che precedette la pestilenza con un ingegno grande quanto infelice, il quale di gran lunga avrebbe superato molti de' contemporanei, e fors' anco aperto il campo ad un nuovo stile, se il pugnale degli invidiosi non ne avesse troncate sul verde le speranze e la vita. Nomossi Pellegro Piola, e per linea paterna era consanguineo di due buoni pittori, Pier Francesco l' uno imitator felicissimo del Cambiaso, l' altro Gio. Gregorio miniator ingegnoso ed applaudito. Pellegro a sua volta fu come il capo di una famiglia d' artisti che per continua successione tennero onorato luogo nella pittura genovese del XVII e XVIII secolo. Nacque egli nel 1617, e giunto appena al duodecimo anno fu raccomandato agl' insegnamenti del Cappellino. I primi suoi studi mostran però com' egli vagheggiasse altri esempi, sdegnoso di tenere dietro ad un uomo già invecchiato egli stesso nell' imitare. I pochi quadri ch' ei potè lavorare fino ai ventitre anni, compiuti i quali fu spento, sono tanti sforzi intorno ad uno o ad un altro stile per far ricerca d' un bello ch' ei dicea di sentire in sè stesso, e protestava di voler raggiungere. E l' avrebbe raggiunto, poichè la prontezza del suo ingegno nell' immedesimarsi nello stile de' più insigni maestri ha testimonio perenne dalle sue opere, e dagli equivoci in cui incorsero i più dotti artisti nell' esame di esse. Sovra ogni altro amava il Parmigianino, e cercava di ritrarne le grazie da stampe e disegni, di che il proverbiavano gli emuli come di plagio disonesto e servile; ma la posterità gli rende giustizia contro la maligna accusa. Non dice la

storia chi gli affrettasse così barbaramente la morte, e credo ingiusta per mille titoli quella voce che ne fa autore il Carlone.

È tempo di riassumere le notizie delle scuole genovesi, e descriverne brevemente i caratteri, per scender poi all' epoca della pestilenza, la quale segrega per così dire lo stile antico dal nuovo.

Signoreggiavano la patria pittura in quest' epoche Domenico Fiasella, Luciano Borzone, e Gio. Andrea Ansaldo, tutti naturalisti per massima, tutti commendati per isquisiti lavori, tutti educatori di fervidi intelletti. Nella scuola del primo studiava Luca Saltarello, disegnatore esatto e sobrio colorista già uguale al maestro, e capace di superarlo se gli bastava l' età; ma lo studio soverchio lo tolse ai vivi sul fiore degli anni. Due altri men pronti, ma ugualmente vogliosi, Gio. Paolo Oderico e Francesco Merani restarono vittime della peste nel 1657 quando cominciavano a levar nome di sè con buoni lavori. Una bella coppia di giovani cresceva onore alle stanze del Borzone; dico Silvestro Chiesa e G. B. Monti, i quali in pochissimi quadri che lasciarono al pubblico si mostrarono esperti nello stile attinto da quegli esempi. L' uno e l' altro furono vittime della moria. Lo stesso fine toccò ad Orazio Defferrari scolare e genero dell'Ansaldo, e a tutta la famiglia di lui. Dilicato ingegno avea costui, nè però lenta la mano, il perchè de' suoi lavori abbiam copia (sebbene non giungesse ad età provetta), sia in luoghi pubblici, sia in privati. Non ardì quanto il suocero nella disposizione de' colori, ma il vinse per avventura di gentilezza e di grazia, e per ciò che è contorno non gli cede gran fatto. A questa gioventù d' artisti, che dovette soccombere nella pubblica sciagura, si può aggiungere un G. B. Baiardo d' ignota scuola, ma che diremmo istrutto sugli esempi dello Strozzi se non c' inganna il suo pennello oltremodo risoluto e vivace. Fino dal 1649 era morto Gioachino Assereto, discepolo ed imitator dell'Ansaldo, specialmente ne' metodi del disegnare, pittore energico, e talvolta di una fiera evidenza, che sembra emulare le terribili scene del Caravaggio. Nè più viveva Anton Maria Vassallo ammaestrato dal Malò ad uno stile tutto forza ed energia. Nessuno scrittore prese cura d' investigare se al miglioramento del colorito cooperassero nella nostra scuola gli esempi del Rubens, del Rosa, del Wandik e del Malò, che furono in Genova, siccome abbiam già notato, e i due secondi vi dimoraron molti anni. Furonvi pure altri fiamminghi che spettano alla minor pittura, il Wael, il Legi, il

Waals, i quali se pur non eran tali da influire sul gusto de' cittadini, potean nondimeno ingentilirlo vieppiù con quel tinger brioso ch'era proprio della loro scuola.

Dopo il contagio la pittura genovese restò a mano de' giovani, tra i quali si noveravano intelletti fervidi oltremodo, e vaghi di novità, e desiderosi d'alcunchè di più libero ed ameno che non avevano gli antecessori. Erano sopravvissuti alla calamità alcuni de' migliori maestri come il Sarzana, il Benso, il Cappellini, ma già provetti in età, già stanchi di lavori, già sazi di lode non erano ben forti contra i nuovi che già acquistavan favore nel popolo con metodi non veduti per l'innanzi, con uno spirito pronto, vivace e lusinghiero che ponean sempre nei loro dipinti.

G. B. Carlone scampato anch'egli al flagello fu il solo che reggesse l'onore della vecchia scuola, aspirando a perfezionare il fraterno stile anzichè a cercarne dei novelli. Nato nel 1594 dallo scultore Taddeo, erudito al par di Giovanni dal Passignano in Firenze, servì d'aiuto al fratello in molte opere, e morto lui fu chiamato a Milano per compiere gli affreschi entro la chiesa dei padri Teatini. Rifattosi in patria mise cura ad ingrandire il disegno, a far più varie e squisite le tinte e meglio distribuito il chiaroscuro. Onde gli sovrabbondarono le richieste a tale, che il numero dei dipinti eseguiti in palazzi e chiese parrebbe incredibile, se nol certificasse la loro esistenza. L'abate Lanzi fu così sopraffatto da' freschi di lui, che gli diè lodi smisurate fino a paragonarlo a' più famosi frescanti italiani. La trasparenza de' suoi colori, la mirabile vivacità di certi toni nei quali è singolare, mosser taluni a spiar da vicino i suoi metodi, e si trovò che sul fresco adoperava le velature come usano i pittori ad olio, cagione, credo io, che non tutte le sue opere durano conservate ove son più briose. Anche ad olio fu valente, ma non così che la sua fama non dipenda dalle opere a fresco. In esse è sempre mirabile ove non si confidò a scolari od aiuti, nè rallentò d'immaginativa, di franchezza, di leggiadria coll'andare dell'età che il portò fino a diciassette lustri. Per queste prerogative gli si deve il primato fra quanti de' nostri trattaron pennello, nè forse è inferiore ad alcuno per copia ed eleganza di composizioni, e per maestria di disegno. Non è pittore da lodarsi in breve; laonde chi volesse conoscer più addentro le sue massime e l'eccellenza de' suoi frutti, legga quanto ne scrive il già citato Lanzi. Noi, seguitando, diremo,

che tante doti non passarono nei figli. Giovann'Andrea Carlone venuto alla luce in un'epoca che cominciava a correre in cerca di straniere imitazioni, non ebbe appena servito al padre in qualità d'aiuto, che fece disegno di viaggiare l'Italia e di esaminarne le scuole. Innamorò sovra tutte della veneziana e si diede perdutamente a studiarne il colorito; d'onde vantaggiando da un lato, scapitò nella intelligenza delle linee, e finì manierista. Nè in tale grado è però sempre uguale a se stesso, usando far quadri e condurre affreschi d'ogni prezzo, e sovente affrettarli per mezzo d'aiuti men che prudenti. Un suo fratel minore nominato Nicolò si diede all'esercizio dell'arte, or lavorando sotto la direzione del fratello, or seguendone a tutta possa lo stile, ma con minor garbo. Morì cieco nel 1714.

Primo a farsi autore d'un nuovo stile più libero, ed improntato del gusto di scuole straniere fu Valerio Castello, che soli due anni sopravvisse al contagio. Nacque da Bernardo di cui si scrisse altrove, e giovinetto passò allo studio del Fiasella; ma non era fatto per imitare verun di loro. Le opere del Procaccino in Milano, del Coreggio in Parma, ed altri tipi in altre città lo aiutarono a formarsi un gusto tutto suo proprio, a cui non manca originalità in quello stesso che imita. Pochi tra i nostri lo eguagliano nella prontezza di concepire e di eseguire, in giudizio di composizione, in varietà ed effetto di colori, prerogative bastanti per sottrarlo al volgo degli imitatori. Nel fiore degli anni apparve pittore provetto, spontaneo, veloce; talchè lasciò tante opere quante farebbe un uomo di lunga vita, benchè morisse sul settimo lustro. È valente del pari sia che dipinga in tela o sul fresco, anzi nel secondo genere ove son più difficoltà e maggiori bisogni d'invenzione e di pratica, ivi pare il suo campo. Ebbe parecchi allievi che seguitarono passionatamente il suo stile; e sovra ogni altro lo rassomigliò Bartolomeo Biscaino (noto eziandio come incisore) del quale è degna d'osservazione una tavola a santo Spirito, ingegno simile al maestro nel brio e nella prontezza, toltoci dalla pestilenza in età fresca. Gli andò presso Stefano Magnasco, al quale, come anche al Biscaino, si dovrebbero attribuire, se non erro, molti quadri che soglionsi recare a Valerio, ma non ebbe più lunga vita del condiscepolo. Non così un terzo allievo, G. B. Merano che visse ed operò fin quasi alla decrepitezza. Istruito dal Castello, e innamorato dello stile di lui, volle (spronandolo anche il maestro) ricercarne le fonti, col quale in-

tento recossi a Parma, e si fermò sulle opere del Coreggio e del Parmigianino. Fu richiesto dopo il suo ritorno dal duca Ranuccio alla corte parmense, ove ebbe commissione di varii affreschi nella amena villa di Colorno, teatro di splendidi ingegni. I suoi lavori, bene accetti al sovrano, gli valsero onori e stipendi, e gli fecero più agiata la vita, a cui mancò, principiato appena il secolo XVIII.

Può noverarsi fra i creati di Valerio il Domenico Piola, poichè rimasto senza i precetti del fratello Pellegro dopo il barbaro assassinio di lui, nè forse abbastanza soddisfatto del Cappellini a cui era passato di poi, o tratto dalla fama e dagli esempi del Castello, tutto gli si diè per discepolo e avanzò per tal forma nell' arte, che passato appena il vigesimo anno gli fu d' aiuto nell' ultime opere, e meritò d' esser chiamato a compiere ciò che rimase imperfetto dopo la sua morte. Abbandonato a se stesso spiegò diversa indole, cercando a preferenza d' ogni altra dote la grazia, che specialmente ne' volti infantili spinse ad un grado meraviglioso ritraendo con assiduità i getti del Fiammingo. Cercò d' aiutarla colle tinte che seppe governare con una leggerezza ed un garbo indicibile. Si riconosce in lui, specialmente nel panneggiare, un non so che di cortonesco; stile che poscia spiegò con più di rassomiglianza, anzi contraffece con istraordinaria bravura. Nè perciò si rimase dal tentare tratto tratto gli opposti, mostrandosi in un' epoca stessa or dilicato e gentile nell' impasto, or fiero, vigoroso e di gran macchia. Nondimeno si fermò in quel gusto che era più consentaneo al suo ingegno; dico nel grazioso della sua gioventù. È pittore ovvio in ogni chiesa e palazzo di Genova, e non raro nella provincia, avendo lavorato fino ai settantacinque anni, e con tanta assiduità e franchezza, quanta in niun altro degli artisti nostrani. Nelle tavole ad olio è men pregiato, colpa forse il gran numero che se n' ha in privato ed in pubblico. In esse vagheggiò più di frequente le imitazioni; tentando ora il forte chiaroscuro de' bolognesi, ora la franchezza di Valerio, ora l' amenità del Cortona, ora le spiritose tinte del Castiglione, e finalmente le grazie del Coreggio che si veggono trasfuse in molti suoi quadretti, delizia delle signorili pinacoteche. Morì nel 1703 lasciando tre figli per nome Anton' Maria, Paolo Girolamo e Giovan Battista. Il primo e l' ultimo furono del pari valenti siccome copisti; l' Anton Maria in qualche opera di sua invenzione seguì servilmente le tracce paterne, onde gli rimase addietro di gran lunga.

L' onore di quella famiglia restò appoggiato a Paolo Girolamo, il secondogenito di costoro, del quale sta scritto che innanzi al quattordicesimo anno disegnava da provetto sotto la scorta del padre, e non ancor compiuti i diciotto, condotto da lui a Piacenza, eseguì un difficile sottinsù nel palazzo del marchese Baldini che ne fu preso di meraviglia. Tornato in patria diede mano a parecchi lavori, ma presto s' invogliò di veder Roma. Ivi si acconciò col Maratta, coi precetti del quale, e coll' assiduo studio sopra le opere d'Annibale Caracci si formò un misto dell' uno e dell' altro. Lusingavalo forse quello stile più consentaneo a' gusti del secolo, a cui parea stento tuttoquanto sapesse di natura, ed egli singolarmente nel modo di panneggiare spinse all' eccesso le bizzarrie. Se poniam mente alle sue massime non parrebbe credibile ch' ei fosse d' una diligenza nell' operare che sapea dello scrupolo, onde il padre lo proverbiava di lentezza. Vuol conoscersi negli affreschi, de' quali empiè e palazzi e templi. Nel disegno predilige le forme quadrate, e spesso spesso dà nel caricato; ma sembra doverglisi condonare in grazia di un colorito naturale, temperato, armonioso e tutto freschezza. Visse fino ai cinquantotto anni in concetto di sommo pittore, e (quel che è molto nell' artista) erudito nelle buone lettere, nella storia e nella poesia con vantaggio grandissimo delle sue composizioni; e si spense con lui una famiglia che quasi per due secoli aveva esercitata con lode la professione.

Contemporanei de' Piola erano i Defferrari, e stretti con essi di parentela, e quasi in nobil gara d' onori. Gregorio, nato al Porto Maurizio nel 1644 avea succhiati i principj della pittura nella scuola del Fiasella, ma l' indole propria o l' andazzo de' tempi che già volgevano alle novità gli fere abbandonare quello stile, ed andare in traccia di più brillanti. Corse a Parma, e ricopiò quanto vi aveva del Coreggio, e specialmente della gran cupola fece studi e disegni e bozzetti con tanto garbo, che il Mengs più modernamente ne procurò l' acquisto come di tante preziosità. Così cambiato rivide la patria, e quivi coll' amicizia del Piola e colla novità dello stile potè di corto aver fama e commissioni quant' altri d' allora. L' impronta coreggesca signoreggia in tutte le sue opere, e specialmente ne' freschi che son quasi infiniti; v' han le arie de' volti, gli svolazzi dei panni, la gentilezza delle espressioni, se non che trascorre sempre all' eccesso, destino inevitabile e comune ad ogni imitatore. Chia-

mato a Torino ed a Marsiglia vi condusse non pochi lavori; eppur son tanti in patria da parer soverchi alla vita d'un uomo. Quando egli mancò di vita, che fu nel 1726, il figlio Lorenzo era già provetto negli anni e maturo nell'arte. Da principio imitò il padre, anzi dipinse cogli schizzi od i cartoni di lui, ma non tardò ad avvedersi di quelle scorrezioni che tanto nocumento recavano alla fama paterna. Però fece argomento che uno studio indefesso e diligente della natura il condurrebbe a miglior meta, e a questo si pose con ogni nervo dell'ingegno, non diretto da precetti, non aiutato da consigli altrui. Sforzo ammirabile per un sol uomo e vivente un'età corrotta, che lo fa degno di nome più grande di quello che dopo morte non gli rimase. Suoi distintivi son la grazia, la semplicità, la schiettezza; prerogative ch'egli studia, non che nel comporre e nell'esprimere, ne' colori eziandio e nelle generali intonazioni, fino a riuscire languido ove tenta di riuscir più gentile. Nelle pieghe è men corretto, tanto poteva il mal gusto del suo secolo, ma pure men licenzioso d'ogni altro; nel resto disegnatore ottimo. Vide Roma e Firenze, ma non com'altri per fare mutazioni o miglioramenti nello stile, contento di quello che gli era costato così lunghi sudori, se già dopo quel breve viaggio non l'aggrandì un tratto, come paiono indicare le opere sue posteriori. Per l'arte delle prospettive e delle decorazioni ebbe un traspórto grandissimo, e tanto valse in essa, che niun committente ebbe d'uopo di provvederlo pei freschi di prospettivo, o quadraturista; tanto sapea per proprio talento ingentilire ogni spazio. Visse celibe, e in abito clericale fino al 1744, onde suolsi distinguere dagli altri pittori dello stesso cognome coll'appellativo d'abate.

Qui dobbiamo dare luogo a Domenico Parodi, nato dal Filippo scultore nel 1668, perchè a niuno inferiore nella sua età, e superiore ad ogni altro per vastità di genio, per cognizione d'arte e di lettere, per imitazione degli antichi esemplari, e per versatilità di pennello a qualunque stile. Studiò sotto Sebastiano Bombelli in Venezia, condottòvi dal padre, e addestrato da quel pittore, si diè avidamente a copiar le opere di Paolo, del Bassano e d'altri sommi della veneta scuola. Passò quindi a Roma, e ne restò così sopraffatto che gli parve far poco ove si commettesse ad un solo maestro; nondimeno sovra quanti dipingevano in quella capitale gradiva il Maratti, che imitò poscia in varii quadri. Dal lungo ritrarre il

rilievo divenne sì esperto nel tingerlo a chiaroscuro, che in questo genere è piuttosto unico che primo tra i genovesi. Nella pinacoteca di Firenze lasciò il suo ritratto fra quelli de' più illustri pittori ad istanza del granduca Cosimo III, che da varie opere affidategli lo prese in istima ed affetto. Praticò metodi superiori al gusto de' suoi tempi, riscontrando ogni oggetto sul naturale, prendendo norma al chiaroscuro da modelli, acconciando sovr' essi le pieghe, tornandosi a memoria la eleganza degli antichi in ogni movimento e in ogni gesto delle proprie figure. Insomma fu uno di que' pochi che fanno molto e bene, giacchè certi quadri ov' è languore e trascuratezza si debbono attribuire o all' ultima sua età o alla sua scuola. Visse fino al 1740. Giambattista fratello di lui, nato nel 1674, gli premorì, lasciando meno opere e minor fama. Instruito com' egli dal Bombelli, cercò altre maniere, e si fermò in una che molto deferisce a' veneziani nel vigor delle tinte, nel resto originale, nè corretta abbastanza. Un figlio di Domenico per nome Pellegro fu egregio ritrattista, noto, più che in patria, nella città di Lisbona, vivente ancora nel 1769.

L' attingere precetti da straniere scuole era divenuta quasi una legge pei pittori genovesi, cominciando dalla seconda metà del XVII secolo, legge o necessità che durò infino a' tempi nostri. Si cercaron dapprima gli esemplari più gai, onde osservammo il minore Castello, il Merano, il Defferrari ed il Piola stesso spiare in Parma le opere dell' Allegri, e alcun di loro darglisi tutto per seguace ed imitatore. A costoro è da aggiungere Bartolomeo Guidobono detto il *Prete* di Savona, lodato in ogni pittura per soavità di pennello, e buon effetto di chiaroscuro sia ad olio, sia a fresco; e computato fra gli ottimi pittori di bestiami sul gusto del Castiglione. Prevalse più tardi la scuola romana, ed i genovesi si divisero tra lo stile del Maratta e quello del Cortona. Alla schiera or de' primi ora dei secondi si aggregò Giovan Raffaello Badaracco, ma più deferisce a questo ultimo per facilità, per morbidezza, per dolce impasto, e per uso liberale de' più fini oltremari. Sotto il Cortona si credette pure istrutto un Francesco Bruno di Porto Maurizio, perchè seguace caldissimo di lui ne' lavori, che esclusivamente si conservano nella sua patria. Alla scuola di Carlo Maratta s' affrancò nell' arte Giovanni Stefano Robatto, che tornato a Savona sua patria mostrossi colorista sugoso e vivido più che non potè insegnargli l' esempio del maestro.

Ne stupirono eziandio que' grandi affrescanti che al suo tempo fiorivano in Genova; ma per poco, conciossiachè datosi al giuoco, gli convenne alimentare il vizio, facendo opere di vil prezzo. Schietto marattista riuscì un Rolando Marchelli che pochissimo dipinse per essersi vòlto alla mercatura. Altri pittori tennero altre vie secondo li guidava il capriccio. Non sappiamo d'onde prendesse insegnamenti quel Pietro Paolo Raggi non raro a vedersi nelle sale private, artista veloce, e perciò scorretto; ma dobbiam crederlo ammaestrato da vari esempii meglio che da un solo, e prescelti dal proprio talento. Anche di Giuseppe Palmieri possiamo dir poco riguardo alla scuola, sappiamo però che un fiorentino gli fu largo di precetti e d'amichevoli conforti, che seco il condusse in varie parti d'Italia, che il restituì alla patria colorista armonioso, e di lieta magia nel chiaroscuro. È incolpato di molta negligenza nel disegno, e in poche tavole smentisce l'accusa, in moltissime, direi anzi innumerabili, condanna se stesso. Ebbe tal fama nel dipingere animali, che gliene vennero commissioni fino dalla corte di Portogallo; tra noi si conosce a mala pena ch'egli si occupasse di questo genere. Finalmente un Domenico Bocciardo, pittore di belle tinte istruì a Genova la scuola del Morandi, e quella del Solimene in Napoli un Francesco Campora, che non giungendo ad uguagliare l'unico prestigio di quello stile, cioè il colorito, riesce pittor languido e mediocre, ed è quasi l'ultimo passo de' nostri verso la decadenza.

Non è giusto che nel ruolo dei nostri pittori si tacciano i nomi d'alcuni che vissero all'estero. La fuga di Bernardo Strozzi a Venezia, narrata più sopra da noi, trasse colà Francesco Cassana, che in Genova gli si era già dato per discepolo. Costui amò nel colorire più la delicatezza che il brio; onde non ebbe nè fortuna nè applausi tra i veneziani, portati da natura al brillante e al vivace. Presso Alessandro II principe della Mirandola si rifece de' lunghi disgusti e della povertà; quivi lavorò per chiese, richiesto ed encomiato; e protetto dal sovrano vi terminò la mortal carriera in età decrepita sugli albori del passato secolo. Sotto di lui si perfezionò G. B. Langetti già scolaro del Berrettini in Roma; buon disegnatore e colorista, come tale esaltato dal Boschini e dallo Zanetti, finalmente pittor di mestiere, sprezzato e manierista, talchè de' suoi quadri son piene anzi zeppe le gallerie venete e lombarde. Maggiore fama di maestro procacciò al Cassana un suo figlio per nome Ni-

colò educato sotto di lui in Venezia, imitatore caldissimo dello Strozzi e come ritrattista insigne richiesto ed impiegato molti anni da Ferdinando granduca di Toscana. Dipinse pure in Venezia Vittoria Cassana sorella a costui; l'abate Gio. Agostino suo fratello va noverato fra i pittori di genere. Tra i figuristi poco noti in patria, lodatissimi altrove, colloco Clemente Bocciardo detto il *Clementone* dalla vastità della persona. Allievo dello Strozzi aspirò ad uno stile più ideale e corretto, e corse a tal fine e Romagna e Toscana. Fermossi in Pisa ove provvide di tavole parecchi altari, oltre a non pochi ch'ei trasmise alle città limitrofe, e quivi in Pisa morì nel 1658 con bella fama di artista severo, nelle tinte però di gran lunga inferiore al maestro. E tornando a Venezia, sappiamo esservisi impiegato in varie opere un Francesco Rosa genovese, che si è sospettato da taluni discepolo in Roma del Cortona, nello stile però piuttosto caraccesco, amante degli scuri, vivace nelle teste, valente nell'espressione de' nudi. Sotto il Cortona studiò senza dubbio Gio. Maria Bottalla, ma associò a tali studi una giudiziosa imitazione d'Annibale Caracci e di Raffaello, e per tal via riuscì in breve così valente, che meritò di aver mano a grandi opere in quella capitale. Il cardinale Sacchetti suo protettore e mecenate gli pose il soprannome di *Raffaellino* che poi sempre ritenne, sia per accennare a' suoi studi, sia per innalzare con belle iperboli questo suo quasi creato. Ma tornato in Genova vi trovò le punture dell'invidia in iscambio delle lodi, e n'ebbe tal cruccio che gli affrettò la morte. È celeberrimo in Parma ed in Piacenza il nome del cav. Giambattista Draghi, sconosciuto affatto in patria. Vien dato per allievo di Domenico Piola, per artista pronto, vivace, originale, incolpabile malgrado la molta velocità che traspare dalle sue tele, e nel complesso imitatore in parte della scuola bolognese, in parte della parmigiana. In Roma è commendato Pietro Bianchi oriundo della Liguria ma nato in quella città nel 1694, allievo prima del Triga, poi del Gaulli, poi del Ghezzi, finalmente del Luti, pittor di gran polso, ma quasi incognito ai genovesi per mancanza di sue opere. Un gran nome è G. B. Gaulli chiamato il *Baciccio* che visse pure in Roma dal 1657 al 1707 occupato in lavori colossali, riverito dai grandi, onorato dagli artisti contemporanei. Avea studiato ne' suoi primi anni presso il Borzone. Sua prima sventura fu la morte di costui, poscia la pestilenza che lo privò de' genitori, e gli estinse

nove fratelli tra' quali era decimo. Rimasto così deserto si confortava in palazzo Doria disegnando da Perino, esercizio che ben presto lo invogliò di recarsi a Roma per veder Raffaello. Colà strinse amicizia col famoso Bernini, e per suo mezzo ebbe occasioni di farsi conoscere in ottimi affreschi fino ad ingelosirne il Ferri.

Da questo valentuomo mi giova ordire l'elenco de' ritrattisti, e prendere occasione a pochi cenni intorno a quelli che in tal genere lo precedettero con fama d'eccellenti. Più ch'altri forse ebbe nome d'egregio il Borzone, di cui veggonsi ritratti stupendi, e ne andava inculcando le massime a' propri allievi. Similmente il Fiasella vi si diede con amore, e in parecchi che di lui si conoscono spiega un brio di colori, raro anche a vedersi nelle sue composizioni. Dello Strozzi ne abbiamo alcuni che paion vivere, così vi circola il sangue, così naturali e quasi palpabili sono i suoi volti. Molti, se non erro, si vorrebbero ascrivere al più antico dei Defferrari, benchè nol dica la storia; ma quel ch'è certo, fu di gran lunga superato da un suo allievo Gio. Bernardo Carbone. Costui merita un luogo onorato anche fra i pittori di storia; ma il suo maggior vanto sono i ritratti, ne' quali imitò siffattamente lo stile del Wandik, che spesso sogliousi confondere dai periti con quelli del gran Fiammingo. E per ultimo Gio. Benedetto Castiglione, artista che spetta ad altro ramo della minor pittura ci lasciò alcuni ritratti d'inenarrabile bellezza, pieni d'una vivacità rubensesca, sebbene lavorati a colpi sicuri e liberi, come per isprezzo. Il Gaulli come ritrattista salì a tanta rinomanza nella capitale del mondo cattolico, che meritò d'effigiare ben sette pontefici, onore ch'io non so se altri ottenesse giammai. Ond'è che non pochi, tratti dalla fama di lui, si portavano da Genova a Roma, e gli si davano per discepoli, tra i quali debbo accennar due ritrattisti che nello scorso secolo tennero il campo in questo genere nella patria scuola. L'uno è Gio. Maria Dellepiane, più noto col soprannome di *Mulinaretto*, nato nel 1660, l'altro è Enrico Vaymer figlio di padre tedesco, e venuto alla luce in Genova nel 1665. S'hanno del primo alcune tavole storiate; ma de' suoi ritratti son copiosi i palazzi, comechè una gran parte de' suoi giorni fosse occupato in corti straniere. Tre volte fu invitato a quella di Parma dal duca Francesco, poi a quella di Milano, da ultimo a quella di Napoli per ritrarre il giovine re Carlo, ove, oltre a buone ricompense, ebbe l'annua pensione di dugento doppie. Il Vaymer,

presi come il *Mulinaretto*, gl' insegnamenti dal *Baciccio*, molto gli rassomiglia nello stile, ed io son d'avviso che non di rado si confondano i ritratti dell'uno con quei dell'altro. Tre volte fu richiesto dalla corte di Torino, prima dal re Vittorio Amedeo, quindi dal principe di Carignano, finalmente da Carlo Emanuele. Ambidue morirono carchi d'anni e d'onore; quegli nel 1745, questi nel 1738.

Fra i pittori di genere (giacchè stimiam debito di dare un cenno anche di questi) si dovrebbe, per ragion di cronologia, assegnare il primo luogo al monaco delle isole d'Oro; ma di lui si è ragionato altrove per non menomar le poche memorie che s'hanno della nostra antica pittura. Gli viene appresso, sebbene più moderno di due secoli e mezzo, Sinibaldo Scorza nativo di Voltaggio, ed eccellente nel lavorar paesaggi, ne' quali innestava con felicità forse a lui singolare il gusto fiammingo coll' italiano. Pel bestiame è un altro Berghem, e per questo merito e per gli altri che manifesta in quelle quasi miniature par da preferire ai migliori fiamminghi. Il Marini che cantò in versi le sue lodi, gli fece adito alla corte di Savoia, dove rimase finchè la guerra insorta tra il duca e la nostra Repubblica nol costrinse a partirne. Diverso genio ebbe Antonio Travi detto il *Sordo* di Sestri vissuto dal 1613 al 1668. Acconciatosi per fattorino nelle stanze dello Strozzi, perchè povero di ogni ben di fortuna, vi apprese un gusto di pingere figure tutte piene di brio e di varietà. Ma il genio de' paesi lo distrasse da' lavori di storia ne' quali cominciava ad acquistar lode; e gliene porse occasione l'arrivo in Genova del Waals fiammingo, buon pittore di marine, di prospettive, di rottami e d'altre somiglianti vedute. Il Travi ne divenne imitatore; talchè dall' esempio di due maestri formossi uno stile veloce e quasi sprezzato nell' esecuzione, ma pur di bell' effetto e di gran verità ne' cieli, nelle verzure, ne' terreni. Ma il primato fra i nostri pittori di genere si deve al Castiglione, che giunse a tale nel dipingere ogni ragion d'animali, da venire preferito ad ogni altro d'Italia dal Bassano in fuori. Nacque nel 1616, e nella sua gioventù cambiò più volte maestro, datosi prima al Paggi, poi al Defferrari, da ultimo al Wandik. Il vedemmo ritrattista valente, e valente fu anche nella espressione delle storie. Nelle sue rappresentanze d'animali non v'è chi gli apponga errori; così vi è improntata la natura, sulla quale è fuori di dubbio che egli moderava i suoi studi. Se il Bassano gli contende la palma ne

è cagione l'essere più ornato, più ricco nel comporre e nel tingere; in semplicità e naturalezza gli resta addietro. Fu valente incisore all'acquaforte, genere consentaneo alla prontezza e allo spirito che aveva nel disegnare; ond'egli ne veniva chiamato un secondo Rembrandt. Recatosi a Mantova fu presentato al duca Carlo I, che preso d'ammirazione per tanto ingegno, lo volle in corte, e gli assegnò uno stipendio annuale. Quivi morì nel 1670, e rimase presso al duca un suo figlio per nome Francesco, abilissimo nello stesso genere di pittura sull'esempio paterno. Un altro per nome Salvatore seguì la stessa via; ed è certo che a questa coppia d'imitatori si debbono ascrivere molti quadri che sembrano languidi parti del Castiglione. L'abate Gio. Agostino Cassana piuttosto il somiglia che non l'imiti, e quantunque i suoi quadri non rari a trovarsi nelle gallerie di Venezia, di Firenze e di Genova si additino spesso col nome del Castiglione, han però sempre una minor leggiadria, singolarmente nel colorito, che li tradisce. Anton Maria Vassallo dipinse lodevolmente e frutta e fiori, ed in questi si segnalò Stefano Camogli cognato di Domenico Piola, a cui solea ricorrere perchè dipingesse figure divote in mezzo alle sue ghirlande ch'egli componea de' fiori più vaghi. Per via diversa salì a gran rinomanza sulla prima metà dello scorso secolo Alessandro Magnasco detto per soprannome il *Lissandrino*, prima discepolo in Milano di Filippo Abbiati, e buon ritrattista, poi creatore d'un metodo di colorire a tocco figurine di piccole proporzioni, per le quali è chiamato dal Lanzi il Cerquozzi della nostra scuola. Le sue figure non oltrepassano d'ordinario la misura d'un palmo, e gli argomenti più ovvii son questi: capitoli di monaci, sinagoghe di ebrei, giuochi popolari, esercizi di soldati, convegni di birboni, tentazioni di mali spiriti. La patria nol tenne in quel pregio che Milano e Firenze; perciò non v'ebbe allievi. In Milano ne formò parecchi, tra i quali il famoso Sebastiano Ricci da Belluno che basta per molti. Contemporaneo al Magnasco fiorì nell'arte dei paesi Carlo Antonio Tavella, nato in Milano da padre genovese nel 1668. Colà studiò prima sotto il Solfarolo, quindi sotto il Tempesta, da ultimo datosi a viaggiare l'Italia nobilitò il suo stile or ritraendo dai migliori fiamminghi, ora dal Castiglione, ora dal Poussin. Per le figure si servì di Domenico e Paolo Girolamo Piola, e più tardi col Magnasco fece società di lavori. La maniera di lui fu imitata da un Nicolò Micone, già

scolaro del Tempesta in Milano, talchè spesso dai meno esperti si confondono i due pennelli. Dietro i suoi consigli ed esempi dipinser anche due figlie di lui, Angiola e Teresa, ma non giunsero ad aver nome nella patria scuola, poichè ben presto si resero monache in un chiostro medesimo. Chiudo l'articolo intorno a' paesisti con Giuseppe Bacigalupo, sebbene egli fiorisse in epoca recente, per non confondere in altro luogo pittori disparati l'un dall'altro nel genere dei loro studi. Nacque egli in un villaggio della valle di Fontanabuona l'anno 1774, e dopo alcun maestro mediocre frequentò la sala del nudo nell'Accademia ligustica, di recente istituita. Alla strettezza in cui era di beni di fortuna, grande inciampo a' nascenti ingegni, supplì la liberalità del marchese Giacomo Gentile, il quale udendone ragionar con lode, gli ordinò prima parecchi lavori, poscia prevenne i desiderii di lui e a proprie spese inviollo a Roma, che fu nel 1792. Colà si scelse a maestri i fratelli Hunterberger, valenti pittori, l'un di figura, l'altro di paese. Co' loro precetti eruditosi anche nella prospettiva, contrasse amicizia con un altro paesista, Francesco Decapo napoletano, che in quella incertezza del Bacigalupo tra il dipinger di storia o di vedute, lo fe' deliberato a quest' ultimo genere. Però si diede del tutto al minor Hunterberger, alternando agli esercizi scolastici l'imitazione de' sommi, com' è il Lorenese, il Poussin, il Domenichino, il Caracci. Gli giovò anche colle sue magiche vedute, coll' incanto della sua marina, col vaporoso de' suoi cieli la vista di Napoli ove stette più mesi coll'amico, dopo di che tornò a Roma, quindi a Genova, richiamato dal protettore. Ne' suoi paesi cercò di comparire erudito, introducendovi tempi romani e greci; avanzi di monumenti antichi, archi e piramidi. Trovansi pure di lui vedute campestri e nevicate sull' imitazione del Breughel. Talora viene proverbiato di freddezza, avendo amato nelle tinte toni lucidissimi e vaghi; e come volesse rifarsi dell'accusa, tentò in varii quadri con ottimo effetto le arie infocate e rosseggianti sullo stile del Lorenese. Morì cieco nel 1812, lasciando una figlia che vive tuttora, lodevole pittrice di storie, della quale abbiamo alle stampe un'esatta biografia del valente paesista.

Per alcun tempo trascurossi dai genovesi la pittura prospettica, quantunque luminosi saggi ne avesser dato artisti forestieri. Da Perino ai nostri Carloni furono in uso le grottesche, ed è a credere che i pittori medesimi, specialmente il Bergamasco, le lavorassero

da se stessi a decorazione delle storie. Il Tassi bolognese, il Mariani d'Ascoli, e l'insigne gesuita, il padre Pozzi da Trento furono in Genova, ma non vi fecero allievi, nè vi ebbero imitatori. Nel seicento molti ne vennero da Bologna, maestra in questo genere di pittura; vennero il Brozzi ed il Sighizzi, vennero il Colonna ed il Mitelli, principi de' prospettivi, emulati dal Benso; e più tardi Tommaso Aldrovandini e i due Haffner. Antonio, minor fratello di Arrigo, vestì fra noi l'abito de' Filippini, e vissutovi lunghi anni, non solo potè decorare co' suoi pennelli gran parte degli affreschi contemporanei, ma formare allievi che lo imitassero degnamente. Primo fra questi è G. B. Revello appellato il *Mustacchi*, abilissimo oltre alle quadrature, nel finger fiorami, pel qual merito venne richiesto fino dalla corte di Costantinopoli. Sugli esempi dell'Haffner avanzò nell'arte della prospettiva Francesco Costa già iniziato da Gregorio Defferrari, e servì a molti figuristi, specialmente al minor Piola. Non so se da lui o da alcun estero che fu in Genova lo scorso secolo, come a cagion d'esempio il Natali da Piacenza, o il Sacconi fiorentino apparasse a dipingere un Andrea Leoncini, che verso la metà del secolo scorso operava lodevolmente, ed è quasi l'ultimo che si segnalasse nel vecchio stile. De' presenti non è mio istituto il ragionare; ma son visibili tante e tali prove di eleganza ornamentale, che riuscirebbe malagevole un adeguato discorso in tanta strettezza di fogli. Perciò passo oltre, e conchiudo i presenti cenni delineando in iscorcio le condizioni della genovese pittura dai principj del passato secolo alle prime decadi dell'attuale.

Intorno al 1700 tre insigni pittori genovesi gareggiavano ad ottenere il lavoro degli affreschi entro la gran sala del maggior consiglio; cioè Domenico Parodi, Giambattista Gaulli e Domenico Piola. Tutti ne rimasero esclusi, i due primi per le troppe richieste nella mercede, il terzo, com'è ragionevole il supporre, per l'età decrepita. Ebbe l'opera Marcantonio Franceschini bolognese, proposto dal prospettico Aldrovandini suo compaesano, ed eseguì sulla vòlta della sala quei rari affreschi che parvero la maggior perdita nell'incendio del 1777. In vista di essi fu invitato ad altre pitture da nobili famiglie. Dagli esempi di questo artista mi sembra doversi derivar lo stile che tanto invalse in Genova fino al declinare del secolo, eccettuandone però que' pittori, i quali uscendo di patria andavano in cerca di altre imitazioni. Giacomo Antonio Boni nativo anch'egli

di Bologna, fu condotto dal Franceschini a Genova nel 1714 per suo aiuto, e siccome felicissimo nell' imitarlo trovossi indi a non molto onorato di commissioni cospicue e numerose; laonde fermò il suo soggiorno fra noi. Parve a Genova di ricuperare il Franceschini, tanto ne possedea la maniera, e n'è pruova l' immenso numero de' dipinti, che quivi lavorò fino all' ultima vecchiaia, anzi fino alla morte che lo spense nel 1766. A fronte di quel suo stile, non di rado trascurato, ma sempre avvenente e gentile, non è maraviglia che mancassero seguaci tra' genovesi a Sebastiano Galeotti da Firenze, allievo del Gherardini, sebbene stabilisse nella nostra città e domicilio e famiglia. I suoi metodi, se pure si deve tal nome a quel suo dipingere capriccioso e lontano da ogni verità, furono persino abbiurati da un suo figlio per nome Giuseppe, che tenne un posto onorevole nell' arte, imitando il Boni, e morì nell' anno 1778.

Allorquando si fondò l' Accademia ligustica per cura e munificenza di alcuni patrizi, che fu nel 1751, pochi nomi nè assai chiari restavano in patria delle scuole addietro, per onorare l' elenco degli accademici di merito, come Rolando Marchelli, Francesco Campora, dei quali si è già fatta menzione, e l' abate Antonio Giolfi debole discepolo di Lorenzo Defferrari, che visse fino allo spirare del secolo. Il maggior lustro adunque le venne dai seguaci delle altrui scuole: il Boni e il Galeotti vi furono registrati l' anno stesso in cui si apersero al pubblico le sale accademiche, e con essi Gio. Agostino Ratti savonese, e tre lustri appresso il figlio di lui Carlo Giuseppe, il quale, spenti costoro, restò primo per non dir unico sul teatro della genovese pittura. Non che Genova difettasse d' ingegni potenti al pari di lui, e fors' anche maggiori, ma portatisi a studiare all' estero, o vissuti nella provincia, o meno assistiti dalla fortuna, male si possono paragonare al Ratti nella rinomanza che ebbe tra' suoi coevi, e nella quantità de' lavori.

Giovanni Agostino Ratti venuto alla luce nel 1699 seguì l' impulso che traeva a Roma i candidati della pittura, e si accostò al Luti. Nè fu discepolo di solo nome, avendolo imitato felicemente, sebbene si scorga in lui una mano frettolosa che mal s' aggioga ai precetti di quel severo fiorentino. Prevalse infatti in un genere diverso, dico nelle pitture facete, talchè a dir del Lanzi, nel lodava il maestro come uno de' migliori talenti che conoscesse, fino ad uguagliarlo al

Ghezzi. Mancò nel 1775. Apprese da lui i rudimenti dell'arte il Carlo Giuseppe, ma presto ricorse a Roma, e si commise alla disciplina di Placido Costanzi altro allievo del Luti. Roma imparò ad apprezzare il giovine artista vedendolo più volte premiato nei concorsi del nudo in Campidoglio; e mortogli il maestro, fu accolto e favorito da Pompeo Batoni. Assai più gli giovò l'amicizia del Mengs, che spiatone l'ingegno, il volle suo confidente e compagno sia in Roma, sia in Toscana. Le più illustri Accademie lo ascrissero tra i loro soci, e tra le altre la milanese che gli offerse il posto di maestro, rifiutato da lui per accettare tal carica nell'Accademia ligustica dietro le più fervide istanze de' nostri patrizi. Tornò adunque alla patria, ricco di fama e d'onori e decorato delle insegne del pontefice Pio VI, nè gli tardarono le occasioni per mostrarsi degno di tanta fortuna. Bel campo gliene schiuse l'incendio del palazzo ducale accaduto nel 1777, per cui convenne rifabbricare e dipingere le due sale del maggiore e del minor consiglio. Nel generale delle opere che in città e nello stato sono numerose, è meglio apprezzato ove più imita il Mengs. Non iscansò, una volta abbandonato a se stesso, la nota di plagio non che di imitatore, nè sdegnò di sommettersi a una quasi servile imitazione del Solimene in alcune opere, che forse eseguì dopo le mezzelune del minor consiglio. La Accademia e la patria gli van tuttavia debitrici di grandi benefizi; quella per aver egli prestate le sue sollecitudini a pro degli studiosi infino al 1795, epoca della sua morte, e per averla fornita di molti esemplari che ancora vi si conservano; questa per le opere che diede a stampa, intese a diffondere le notizie delle nostre arti, e ad accenderne l'affetto nei cittadini. Sono queste: la continuazione al Soprani delle *vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi* pubblicata nel 1769, l'*istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova, in pittura, scultura ed architettura* venuta in luce nel 1780, oltre ad una *vita del Correggio* stampata l'anno appresso in Finale.

Fra i contemporanei di lui si rammenta con lode Gerolamo Brusco nativo com'egli di Savona, educato alle scuole di Mengs e Batoni, pittore di bell'accordo nelle tinte, che cessò nel 1820; e Giovanni David, prima allievo dell'Accademia ligustica, poi in quella di Roma, ove riportò nel 1775 e premio ed onore, ingegno fecondo e pien di energia; e Francesco Scotto, valente incisore, figurista di

esatto e pulito stile, miniatore eccellente. Nei lavori che si fecero dopo il Ratti in luoghi privati e pubblici attrassero progressivamente la stima de'cittadini, prima Giuseppe Paganelli nativo di Bergamo, ma per lunghissima età vissuto in Genova, e subentrato al Ratti negli emolumenti e nel grado di professore accademico, poi Santo Tagliafico, da ultimo Filippo Alessio, morto da parecchi anni in età matura. Di tutti costoro, se ne togli i due primi, si leggono i nomi nell'albo dell'Accademia ligustica, e insieme a quegli d'insigni stranieri son nobil vanto d'uno stabilimento che sebbene governato da privata liberalità, pure salì di corto ad uno splendore che sembra emulare i più cospicui d'Italia. Altri attualmente l'onorano, ed altri promettono d'onorarlo per l'avvenire, drizzati come sono sugli ottimi sentieri dell'arte, bramosi di gloria, degni d'essere registrati in queste pagine ove il consentissero i limiti che ci vengono prefissi.

A chiudere più degnamente questi cenni sulla pittura genovese ho serbato un gran nome, più noto forse in Roma, dove studiò, che nella natale Liguria; Angelo Banchero. Nacque in Sestri a ponente nel 1744, ed ebbe i primi rudimenti dell'arte in quel borgo da un pittore assai men che mediocre. Un suo fratello maggiore che gli tenea conto di padre, tolto il giovinetto da quell'oscuro maestro inviollo a Roma, compiuto appena il diciottesimo anno. In quella capitale disputavansi il primato il Mengs ed il Batoni, ambo eccellenti artisti, e dividevansi gli onori ed il concetto de' cultori della pittura. A quest' ultimo preferì di commettersi il Banchero, e fu tanto lo zelo con cui si diede ai più severi studi, che meritò dopo alcuni anni di esser chiamato a Genova per farvi il ritratto di Gio. Batta Cambiaso eletto doge della Repubblica. Altre commissioni lo invitavano a rimanersi fra noi; ma il desiderio assai più forte di progredire nell'arte lo trasse nuovamente a Roma. Colà si rifece con più ardore nello studio, prendendo norma ad ogni linea dal vero, consultando i sommi esempi in ogni tratto di pennello, non mai stanco d'un lavoro finchè non giungesse ad appagar sè medesimo. Per questa diligenza che confinava allo scrupolo, e per l'età che non ebbe assai lunga, le opere sue sono poche in Roma, pochissime in patria, ma in quelle poche è incolpabile. Non seguì nei suoi metodi nè il Batoni, nè altro dotto; compiacendosi di scegliere il miglior fiore da ciascuno, e rifonderlo in uno stile che è suo,

tutto forza, e verità, e dottrina; superiore alle massime che correvano ai suoi tempi. Spirò dopo lunga malattia sull'anno quarantanovesimo della sua età. Filippo Alessio che in Roma l'ebbe precettore ed amico ne scrisse la vita tra quelle dei Liguri illustri, nè a torto esclamava, che, « un genio solo guidò i forti pennelli del Guercino, del Caravaggio, e di Banchero; in quelli con più ardire, in questo con più eleganza. Di soverchia lentezza (così aggiunge) viene rimproverato; ma a chi si prefigge per meta la gloria, non havvi altra via da seguitare se non quella ch'egli calcava; strada laboriosa e lunga, ma sicura, che non viene mai tentata se non da quelle anime disinteressate, che non cercano che l'onore ».

SCULTURA

Più glorioso che illustre fu l'esercizio della scultura in Genova innanzi al XVI secolo; dopo quest'epoca confidato quasi sempre ad artisti stranieri. Ma i monumenti di quella prima età mentre riscuotono anche al dì d'oggi la nostra ammirazione, mal ci permettono (la maggior parte) di fissarne l'epoca con data certa, o palesarne gli autori, mal curati forse da' contemporanei, ed avvolti nell'obblio delle patrie arti. Però la nostra scultura è soggetto più di dissertazione che di storia; tanto sono scarsi i nomi ed i documenti che la riguardano, benchè copiosi i frutti che la illustraron ne' posteri. Laonde noi tracciamo il discorso caratterizzando le epoche anzichè le scuole, anzi un gusto progressivo ed uniforme che diversità di imitazione o d'esempi.

Esistono in Genova, come in quasi tutte le città d'Italia, monumenti di romana scultura. Non contenderemo che sien piuttosto recati da straniere contrade che eseguiti fra noi quelli che veggonsi appartenere alle epoche più colte dell'impero latino; giacchè il costume di recar marmi dalle conquistate provincie pare che fosse comune a' nostri avi ne' primi tempi della Repubblica, come fu a' pisani e veneti, benchè non se ne conosca fatto un decreto dal pubblico, come possono vantare questi ultimi. Altri decida se trasportando tali sculture dai vinti paesi intendessero i Comuni d'Italia di trasportarli come trofei di vittoria, o come preziosità da arricchirsene; per noi non si discrederebbe nè l'uno nè l'altro. Ma quando osserviamo che i padri nostri collocarono sulla fronte del duomo un gran numero di sarcofaghi scolpiti in diverse epoche dell'arte latina, conservandone per tal mezzo insino a' frantumi, temendo quasi non li dissipasse il tempo o l'altrui negligenza, che formarono, a dir così, una pinacoteca d'opere antiche sovra un prospetto

che per destinazione e per ricchezza dovea parer cosa sacra a' genovesi, ci è forza credere che queste sculture si tenessero in conto d'oggetti preziosi, e che fin d'allora non si negasse all'arte dello scolpire quella estimazione che si negò lungo tempo a quella del dipingere. Altre prove ci somministra la storia civile; Lamba Doria, il vincitore di Scursola fu sepolto nel 1323 da Lambino suo figlio entro un sarcofago romano, che vedesi tuttora con sovrapposta iscrizione sulla facciata di S. Matteo; e quando morì in Genova nel 1435 Francesco Spinola propugnatore della pubblica libertà contro i Visconti, e liberator de' gaetani assediati da Alfonso Aragonese, fu tanto il corruccio di quel popolo, che in attestato del singolar pregio in che l'avean vivo, e di profonda mestizia in udirne la morte, spedirono da Gaeta per decorarne il cenotafio un bassorilievo grecoromano rappresentante il trionfo di Bacco, il quale è posseduto anche oggidì dai discendenti dell'eroe.

Ma chi asseverasse che tali sculture in niuna parte si debbano ripetere da un esercizio tenuto in Genova, forse s'apporrebbe ad una sentenza da non sostenersi a plausibili argomenti. Fin da' bei secoli della romana scultura era Genova nobilissima colonia dell'impero; qui vivean magistrati; qui dovea sentirsi, come altrove, il bisogno d'onorare col mezzo delle arti le ceneri degl'illustri defunti. E tranne i monumenti sepolcrali, null'altro si mostra in pubblico di quelle età, non esclusi molti bassirilievi, i quali sebbene paiono opere isolate, pure non sono che specchi d'antico sarcofago, segati poi dal quadrangolo, e ridotti a solo uffizio di bellezza, come attesta la forma, e il soggetto stesso che rappresentano. D'altra parte il trovarne buon numero, non che locati in città, ma dispersi per ville e contadi, incastrati, oltre il duomo, sulle mura d'antichissime chiese, e finalmente il vedere in uno che sta sul minor prospetto di santo Stefano, figurati i torrenti che fiancheggiano la città, ci toglie quasi ogni dubbio (se pur possiamo dubitarne) che Genova coltivasse in que' tempi la nobil'arte della scultura.

Non possiamo far parola de' monumenti sepolcrali che ci rimasero di quelle epoche senza che ci corrano in mente le urne cinerarie che a nostra cognizione si trovano in Genova e nella provincia. Due ne ha la città; tolta l'una dal prospetto della chiesa or distrutta di S. Vittore, e custodita per ordine del Comune; l'altra esistente ancora nell'inferior chiesa di S. Tommaso con entro

le ossa di S.ta Limbania compostevi dopo la morte di lei nel XIII secolo. In ambedue veggonsi ritratti; la prima è decorata con tripodi sugli angoli, la seconda, più ricca d'ornamenti, e di forma più leggiadra, con putti che sorreggono ghirlande. Una terza (ci vien riferito) ne possiede la chiesa di Mulasana distante un sei miglia da Genova; ma più grande e più riguardevole di tutte è quella che molti scrittori indicano a S.ta Margherita di Rapallo, sul cui specchio è simboleggiato il Sole nella nota favola del dio Mitra.

Sarebbe superfluo il parlare in dettaglio delle urne maggiori o sarcofaghi che più sopra accennammo; giacchè nella forma, nelle decorazioni, nel subbietto della scultura non presentano cosa che non sia frequente in ogni altro de' secoli romani. La favola di Psiche, le porte d'inferno, i trionfi, i conviti, le caccie, son tanti argomenti che s'incontrano sulle nostre urne non altrimenti che sovra ogni altra dell'antichità, come può vedersi nell'erudita opera del Montfaucon. Così delle decorazioni o simboli, delle canalature striate, delle colonne rettilinee, così della forma ch'è sempre quadrilatera. Pochi ignorano com'anche ne' bei tempi della scultura usassero gli artisti di scolpirle, non a commissione de' privati, ma dozzinalmente vendendole poscia a richiesta di chicchessia, e ritraendo l'estinto in uno spazio che a tal uopo lasciavan vacuo di scultura sul marmo; uso che si conservò nella decadenza, anzi crebbe siccome utile agli scultori, i quali ben lungi dal tentar nuove cose, non avean perizia che bastasse a rettamente imitare le antiche. I cristiani medesimi non ardirono emanciparsi da quelle consuetudini artistiche, e tenendo le forme adottate dal gentilesimo ne' sarcofaghi, non fecero che sostituire i simboli della nostra religione a quelli di Roma pagana. Frequente era quello di Cristo raffigurato nel *Pastor buono* colla pecora in collo, e simmetricamente scolpito ad ambo i lati dell'urna, conosciuto a noi da una che trovasi negletta negli orti della Cervara, simile in tutto alle molte riportate dagl'illustratori dell'arte antica, che si veggono sparse, direi quasi, in ogni municipio.

Men noto all'Italia è lo stile bizantino, che invalse in oriente dopo che Costantino trasferì l'impero di Roma in Costantinopoli, stile che in progresso di tempo assunse un carattere singolare, facile a distinguersi da quello che rimase nel Lazio, e che mantenne anche negli ultimi periodi un vestigio d'eleganza, un avanzo della antica bontà. Per certe memorie appartiene a quest'epoche l'urna

di marmo, entro la quale i genovesi nel 1098 recarono in patria le ceneri di S. Giovanni Battista da Mira città dell'Asia minore. La forma tien dell'urne romane, le figure trascendono nel sottile, le pieghe son molte e minute, l'esecuzione non dispregevole. Se taluno colla scorta di questo monumento fosse stato sollecito d'indagare se in Genova si trovino altri esempi di quello stile, forse non si sarebbero avvolti gli stipiti che ha la porta del Duomo nell'ordinaria denominazione di scultura italiana de' bassi tempi. Non è difficile a riconoscersi l'identità del gusto fra gli stipiti e l'urna, e se la meccanica dello scalpello non bastasse, potrebbero accennarsi ornamenti e membra architettoniche, le quali furon proprie de' greci, e veggonsi eguali, e per poco non dissi ripetute nelle suddette sculture. Rimarrebbe a far congettura, come giungessero gli stipiti fra noi; ma ci soccorre la tradizione de' marmi recati da remote provincie. Oltre a che v'hanno indizi per non crederli lavorati all'uopo di questa porta; basti l'osservare ch'essi non giungono all'altezza dell'architrave, e che tra i bassirilievi e le mensole (che son dello stile medesimo) fu aggiunta porzione di marmo nero per compiere la misura.

Se greci scultori lavorassero in Genova intorno al 1000, quando l'impero di Bisanzio precipitando a bassezza negava a' proprii artisti e commissioni ed onori, non vogliamo affermarlo con franchezza, trattandosi di cosa che per l'Italia medesima è controversa. Nulladimeno, sebbene il Cicognara caldo sostenitore della contraria sentenza, cerchi d'avvalorare la sua negativa coll'assoluta mancanza di memorie scritte, pur v'hanno indizi per noi da farci credere, che se Genova, come ogni altro municipio italiano, non sentiva la necessità di ricorrere alla Grecia per avere scultori, alcun greco però esercitasse quivi gli scalpelli per pubblica o privata richiesta. Qualche avanzo di rozza scultura, su cui veggonsi incisi caratteri di quella nazione, esistente ne' luoghi della provincia, son prova, se non sufficiente, plausibile almeno per sostenerlo. Ma più forte argomento è il diverso stile che si scorge nelle opere, le quali sappiam certo essere state eseguite nel secolo XI, come son quelle che si veggon poste a decorazione sulla facciata del duomo. Chi dirà che il bassorilievo sopra la porta maggiore debba credersi eseguito da un connazionale di colui che scolpiva le altre figure simboliche su cui posano le principali colonne? Altri tempi men barbari potrebbero com-

portare un' assoluta diversità di metodi tra l'uno e l'altro maestro; ma di quelle epoche in cui gli artisti s'attenevano ciecamente a norme determinate, temendo quasi di cadere in fallo per un nonnulla che se ne scostassero, i caratteri dell'arte tra nazione e nazione sono palesi per guisa che il meno esperto ne fa suo confronto. Noi, proponendo all'attenzione dei dotti il bassorilievo sovra accennato, non intendiamo che a richiamare il loro giudizio sovra una quistione la quale, nonchè sciolta, ma neppure fu prima d'ora messa innanzi dai nostri. Ci basti il dire, che non solo ne' metodi del comporre, del panneggiare, del distribuir le figure, ma nella impronta medesima, nella fisonomia, nella espressione diversa è l'opera suddetta dalle molte che si conoscono dagl'italiani per frutto di quelle epoche, e che l'uso di quelle sottili pieghette che ravvolgon la figura senz'ombra di scelta, confuse, soverchie, quel tentativo infelice di procacciare imponenza e grandezza alla divinita, crescendone la mole, quali si veggono in quel martirio di S. Lorenzo, sono caratteri dell'arte greca, incontrastabili a chiunque ne pose ad esame i monumenti sia di pittura, sia di scultura. Dell'una e dell'altra abbiam poi qualche saggio autenticato dalla storia; e qui non dee tacersi la croce d'oro e d'argento donata da un imperator greco alla famiglia de' Zaccaria, or custodita nella cattedrale, intorno a cui scrisse un dotto opuscolo l'abate Oderico.

Del resto egli è certo, che mentre i greci scultori lavoravano in Italia, non era ignota agl'italiani quest'arte; anzi da una continuata serie di monumenti è duopo conchiudere, che in loro non ne fosse cessato giammai l'esercizio per quanto i buoni precetti, il magistero, gli esempi fossero avvolti da più secoli in tenebre. Nè tal vanto potrebbe negarsi a Genova senza combattere coll'evidenza. Sappiamo che innanzi all'età di Carlo Magno s'abusava la scultura per sovraccaricare d'ornamenti le fabbriche longobardiche, ed è noto abbastanza che i longobardi, gente e per costumi e per leggi selvaggia ben lungi dal dedicarsi all'esercizio di quest'arte nobilissima, il lasciava, come cosa spregevole, agli oppressi italiani. Fu creduto per lo innanzi che monumenti di quell'epoca non esistano fra noi, o niuno almeno ne sospettò; ma se pure se ne consideri il distintivo carattere, non si potranno attribuire ad altri tempi i lavori delle due porte che fiancheggiano il duomo, qui trasferite senza dubbio da fabbrica anteriore. Un'antica tradizione, sostenuta dal Varagine,

dal Ganduzio, e da altri storici vuole che il piissimo re Luitprando fondasse in Genova una chiesa; nè v'ha ragion di discrederla. Che poi le due porte non si eseguissero per questa cattedrale, si scorge a molti indizi; quai sono l'architrave di stile diverso, la diversità degli archi co' rimanenti dell'edifizio, e l'assoluta contrarietà nel gusto degli ornamenli, che dopo Carlo Magno si rivolse ad altre imitazioni. Quando i genovesi innalzarono questo tempio, innamorati del lusso moresco, le figure di scultura doveano mancare nelle decorazioni, essendo legge per gli arabi, che imagine di sorte alcuna non si mischiasse a quella ricchezza d'ornati che facea meravigliose le lor fabbriche. Nondimeno, come già notammo, fu adoperata ad uffizio della simbolica; e gli animali che si veggono scolpiti all'imo delle colonne si possono additare come monumenti della nostra scultura nel secolo XI.

Ne' seguenti, fino al risorgere delle arti, peggiorarono le condizioni di essa. Scarseggiano anche i monumenti, nè v'ha scultura certa prodotta nel secolo XII e del successivo, se ne togli parecchie di lieve momento, adoperate ad ornamento di capitelli o di lapidi. A questa classe appartengono alcune figure ne' capitelli dell'interno del duomo, ed altre in più luoghi, se pur non toccano i principj del XIV. Alcune teste campeggiano nel bassorilievo ch'è in Ponticello, scolpito nel 1290, ove è il prospetto del porto pisano distrutto in detto anno da Corrado Doria. Ma tali avanzi non servono che a testificare il miserabile stato in cui le arti giacevano. La rassomiglianza tra l'uno e l'altro non potrebb'esser maggiore, ridotto com'era l'uso di scolpire, ad una pretta meccanica, ad una forma servile. Tanto che in nulla se ne discosta uno straniero di cui troviamo il nome fra le tenebre di quella età; dico un Marco Veneto, condotto forse in Genova fra i prigionieri di Scursola, il quale per commissione d'Andrea Goano, lavorò i due capitelli che formano angolo alle colonne nel leggiadro chiostro di S. Matteo, il primo ad ornamenti nel 1308, l'altro con figure due anni appresso.

Se Genova non fu delle prime a riscuotersi dal vergognoso letargo come fece la Toscana e parecchie città che presto ne vider gli esempi, non fu lenta però a seguitar quell'invito; e il mostrò con tanta copia di sculture che parrebbe incredibile in sì costante silenzio degli storici. I primi passi verso il risorgimento debbonsi assegnare nel 1336, epoca in cui fu scolpito il cenotafio del cardi-

nal Luca Fieschi nel duomo. Quel ch'ora se ne vede, non è che la parte superiore, poichè il Federici attesta essere stato d'una magnificenza eguale al soggetto, lavorato con ornamenti e colonne dal suolo insino all'attual punto, e mutilato poscia a' suoi tempi per aprirvi la porta. Qual fosse l'imitazione che dirigeva i primi sforzi della rinascente scultura si discerne dallo stile del bassorilievo ov'è rappresentato l'apostolo Tommaso che riconosce la piaga di Gesù. Dico l'imitazione della scuola pisana, a cui s'appartiene il vanto di avere per la prima gittato i semi dell'ottima scultura italiana, investigando l'eccellenza de' marmi antichi che s'andavan dissotterrando, e d'averne diffuso i precetti nelle principali città della penisola. Nè altro monumento si trova in Genova che più s'accosti a quello stile, benchè del medesimo secolo si debban credere molte sculture che in varii luoghi della città cadon sott'occhio all'intelligente. Gradatamente le forme si fan più grandiose, più scelte e larghe le pieghe, la meccanica più sicura. Ne abbiamo esempio in una lapide sepolcrale sovra un pilastro della porta di S. Lorenzo dal lato sinistro, su cui è intagliata Maria con angioli che alzano cortine; lavoro che mostrasi coltissimo per quella età, e palesa un progresso meraviglioso nell'arte, benchè posteriore al suddetto di non più che sei anni. Anche le città della provincia potrebbero addurre esempi onorevoli d'arte per questo secolo, e specialmente Savona in due bassirilievi che ne possiede il duomo, nei quali, malgrado la rozzezza dell'esecuzione, trapela lo studio più scrupoloso della natura, e una tale imitazione de' pisani, da far credere, che lo scultore vedesse in Bologna la famosa arca di S. Domenico. È onorevole sarebbe per noi l'additare un terzo esempio di scultura del trecento nel sepolcro del primo doge Simone Boccanegra, se tolto alla distrutta chiesa in cui fu eretto, si vedesse restituito alla primitiva sua forma.

Genova è piena di sculture del secolo appresso, o piuttosto n'è colma. In una Repubblica che floriva per civile grandezza, che nutriva potenti e colte famiglie, era consentaneo, che alla memoria degli estinti si dedicassero suntuosi mausolei, che di belle sculture si adornassero i tempii, e che i palagi de' privati pompeggiassero all'esterno di ricchi intagli. Concorse pure ad alimentare gli artisti un'ingenita predilezione all'arte ornamentale, che diè frutti abbondantissimi e rari alla patria, e in questa parte la rese singolare in

Italia. Non v'ha porta, diremmo quasi, d'antico palazzo che non vanti i suoi rabeschi, i suoi fregi, e questa usanza prende più lontane origini; dovendosi ascrivere al secolo precedente certe decorazioni di questo genere, se non preziose per l'eccellenza dell'arte, riguardevoli certo per la ricchezza, quasi che non potendosi gareggiare di grazia, si gareggiasse di magnificenza. V'ha chi afferma, che il Cicognara meravigliato del numero e della leggiadria di questi *portali* divisasse di propagarli e d'illustrarli colle stampe. Molti di essi vanno anche adorni di figure e di bassirilievi rappresentanti la maggior parte i protettori della città e le insegne del casato. L'accoppiare la scultura figurativa all'ornamentale prevalse tanto, che non v'ha monumento di quest'età ove e l'una e l'altra non si mostrino quasi a rivaleggiar di bellezza. S'accenna la fronte esterna della cappella del Battista siccome uno sforzo stupendo per l'epoca, che dee fissarsi innanzi alla metà del secolo. Nè si hanno a credere meno antichi i bassirilievi non rari in Genova, ne' quali si fa sfoggio di decorazioni più che di figure, ove queste son disposte in partimenti formati da membra di architettura teutonica. L'arte del cesellare ha sua parte d'onore ne' tempi di cui ragioniamo, benchè non apparisca al pubblico che da un sol monumento. Alludo all'urna d'argento entro la quale si recano processione le reliquie del Battista, lavoro in cui non sapresti decidere se maggiore sia il gusto dell'invenzione, o la diligenza ond'è eseguito, talchè ne sgomentano i più accurati disegnatori. L'epoca è del 1457, e l'autore un Teramo di Daniele, com'egli stesso vi si sottoscrisse; il tacervi che ci fu la sua patria, contrario all'uso d'ogni straniero in estranea città, non che il probabile, per poco non ci autorizzano a crederlo nostro. Subitaneo è il passaggio che fa l'architettura dal capriccioso de' teutonici alle severe forme latine, e da stabilirsi nella metà di questo secolo xv. Pare che la scultura secondi l'impulso, e a misura che le linee si fanno grandiose, ragionate e composte, s'aggrandiscono le figure, s'armonizzano cogli spazi, più parchi son gli ornamenti, più adatti al loro uffizio, come può vedersi nel cenotafio del cardinal Fieschi in duomo entro la cappella di suo patronato, e in molti altri ch'io taccio perchè di minor nota. L'imitazione delle scuole toscane, così diffusa in allora per tutta Italia, potè aver diretto que' passi rapidi e sicuri verso il gusto semplicissimo e colto che si vede in buona parte delle sculture prodotte in

Genova sul declinare del quattrocento. Tale opinione prende forza da parecchi bassirilievi che possediamo, lavorati in maiolica secondo i metodi trovati, e copiosamente esercitati in Firenze da Luca Della Robbia. Il meccanismo di quell'arte non era ignoto fra noi, anzi ab antico mantenuto nella nostra riviera occidentale per lavori di minor prezzo, come attestano le numerose maioliche, onde s'adornavano, non che gli altari e le torri de' templi, ma le scale stesse e le sale de' ricchi patrizi. E l'esempio di quel toscano bastò certo ad invogliare i nostri scultori a quel genere più facile e men dispendioso, di cui rimangono in luoghi pubblici parecchi frutti, tra' quali primeggia una figura di Maria nella chiesa degli Agostiniani alla Consolazione, ch'è di singolare bellezza, e allo stile si direbbe uscita dalle officine di Luca.

Col tramonto del secolo xv principiano le notizie certe degli scultori che lavorarono in Genova, e una successione di stranieri maestri, che invitati a grandiose opere, introdussero fra noi lo stile delle diverse epoche dell'arte italiana. Se in quel secolo v'ha ragione di credere che molti genovesi trattassero lo scalpello regolandosi sulla imitazione delle belle opere toscane, e soddisfacessero alle richieste d'un magistero che va compagno al pubblico e privato splendore, la storia e l'evidenza ci mostrano che nel xvi secolo gli scultori eran pochi ed oscuri, talchè se il Comune o i privati deliberavano monumenti di qualche importanza, non trovavano nelle arti patrie onde soddisfare a quel desiderio di perfezione che mai non andava disgiunto dalla loro liberalità. Notabil difetto, ch'è da apporsi per avventura all'indole de' cittadini, vivace oltremodo, e portata al più gaio esercizio del dipingere; onde veggiamo prender lena, accrescersi, e quasi dissi, instituirsi una fiorente scuola di pittori, allora appunto che gli scultori si fan pochi in patria, e que' pochi oltremodo servili, ed impiegati in opere di non grave momento. A quest'epoca, che nel seguito de' presenti cenni verrà chiarita dagli esempi, vuol porsi in fronte Matteo Civitali lucchese, invitato circa il 1490 a scolpire le statue nella cappella di S. Gio. Battista, ultimata indi a sei anni dalla compagnia di detto santo sotto il priorato di Francesco Lomellino e Antonio Sauli. Di esse scrisse a lungo il Mazzarosa; e i periti consentono in ciò, che le sei statue, e specialmente il S. Zaccaria, costituiscano l'epoca più gloriosa nella vita di Matteo, il quale ne' lavori che fece in patria non giunse forse a

tanta eccellenza, se pur non vuoi eccettuarne l'altar di S. Regolo eseguito nel 1485 prima della sua venuta in Genova. Un altro toscano, Andrea Contucci da Montesansovino, lavorò per la cappella le due statue di fronte, cioè Maria e 'l santo Precursore, ma non con tanta eccellenza quanta ne mostrò in Loreto ed in patria, talchè i lor pregi, che pur son molti, rimangono offuscati dalla vicinanza del Civitali, scultore che per estrema evidenza d'affetti, per iscrupolosa e magistrale imitazione del vero s'addita in Genova come artista primario tra i molti che vi trattarono scalpello.

Non fu in Genova nè per Genova operò Donatello, come alcuni scrittori, e lo stesso P. Spotorno, francamente asserirono, male interpretando l'iscrizione di S. Stefano ove campeggiano quattro bassirilievi di storie sacre e profane. I nomi che ricorda lo scritto sono d'un Donato Benci o Benti, e d'un Benedetto, ambo fiorentini, e la data del lavoro il 1499. Questi artefici sono affatto ignoti nella storia perchè forse allievi di numerosa scuola in cui non poterono avere i primi gradi, o perchè errando in cerca di commissioni per le italiane città, non lasciarono tanto nome in patria per esser degni di storia. Per altro non dee dirsi che solo in Genova si conoscano que' nomi, dacchè ci vien riferito come nelle terre della inferior Toscana s'incontrino in opere di mezzana importanza. Vero è che a far risparmio di sì grave sproposito, qual è l'attribuire que' bassirilievi a Donatello, se pur non bastava la disparità del lavoro, dovea bastare il computo degli anni; e quando si fosse osservato che Donatello, secondo scrivono di comune consenso i biografi, morì nel 1466, era facile il conchiudere che altri erano gli scultori impiegati dal cardinale Lorenzo Fieschi ne' bassirilievi della cantoria di S. Stefano.

Accennammo in iscorcio lo stato dell'arte in Genova innanzi alla venuta del Civitali; molti i prodotti di scultura, chiaro il progresso verso la perfezione, ma niun nome d'artefice tramandato a' posteri per tradizione od iscritto, che possa dirsi nostro con fondamento. Da una statua ch'è nella gran sala di S. Giorgio, ove l'autore si sottoscrisse *Paces Garinus Bissonius*, conosciamo un artista di gran merito che operò tra noi nel 1509, ma che probabilmente non ci appartiene. I prodigii di Damiano Lercaro che sovra un osso di ciliegia scolpiva ben sei figure, riferiti da monsignor Giustiniani, e sulla fede di lui da Raffaele Soprani, non hanno a trattenere chi ordisce le

lila d'un discorso istorico. Assai più gioverebbe l'indagare se l'esempio dell'insigne lucchese giovasse al miglioramento della patria scultura; al che non si saprebbe rispondere negativamente, osservandosi in molti lavori, che appartengono certo ai primordi del XVI secolo, una coltura d'esecuzione e un'osservanza del vero così manifesta, da far credere che i loro autori s'ispirassero a quel tipo. Ma dell'arte genovese accadde ciò che d'ogn'altra usa ad imitazioni, nè abbastanza spedita al progresso. Quando lo stile fu tale da promettere alla patria un'epoca sicura ed onorevole, l'Italia nutriva i primi germi della corruzione, e questi non tardarono a diffondersi in Genova.

Gio. Angiolo Montorsoli fu il primo de' michelangioleschi che operasse in Genova, ove fu chiamato, intorno al 1528, dal cardinale Girolamo Doria a lavorar la statua del grande Andrea, già commissionata al Bandinelli, e toltagli per indiscreta tardanza nell'eseguirla. Leggiamo che pressato dal committente lasciò interrotto in Napoli il bel monumento del Sannazaro, e nol ripigliò prima d'avere ultimato il colosso del nostro eroe, che per ordine del Comune fu posto in capo alla scala del palazzo di Signoria, donde lo balzò nel 1797 il furor della plebe. Ma lo stile energico e magistrale ch'egli aveva attinto alla scuola del Buonarroti lo fece desiderato da' genovesi, e singolarmente dalla famiglia de' Doria, onde recati a fine i lavori di Napoli tornò fra noi e diè mano alle statue che tuttora si veggono in S. Matteo, gentilizia di que' signori, e nel lor palazzo di Fassolo ov'anche fe' prove di valente architetto. Venne contemporaneo a lui Silvio Cosini da Fiesole allievo d'Andrea Ferrucci, chiamato da Perin del Vaga alle sculture del palazzo Doria, artista elegante nel comporre e vago di robustezza michelangelesca, ma non da pareggiarsi al Montorsoli. Questi condusse a Genova per proprio aiuto due nipoti, denominati Angiolo e Martino, i quali lavorarono mediocremente di plastica sui modelli di lui. Volgeva un'età propizia alle arti genovesi per la protezione che loro accordava il principe Andrea, e pei maestri che tra noi capitando v'erano accolti a servigio, o chiamati di fuori vi trovavano emolumenti ed onori. Ma la scultura non profittò dal Montorsoli come la pittura dal Buonaccorsi, e lo stile del primo fuor delle sue opere è raro vedersi in Genova.

Men frutto vi fece (e fu buona ventura) il milanese Guglielmo

Dalla Porta, venuto in compagnia di Giacomo suo zio al quale era stato commesso il disegnare e dirigere i lavori della cappella di S. Giovanni Battista ordinati nel 1531 dal conte Filippino Doria. Il gusto de' cittadini cominciava a prediligere le novità, e nuovo era lo stile di Guglielmo, formatosi per proprio ingegno (dicono i biografi) sugli esemplari del Vinci, e dietro alcuni precetti suggeriti a lui dallo zio. Parvero bellezze i difetti, o a dir meglio si scusarono a quel risoluto, a quel gagliardo che spira da ogni sua statua. Se ne trovan parecchie in luoghi pubblici notate per le men buone. Nella cattedrale ornò di figure le basi delle colonne entro la cappella suddetta, e fornì di statue l'altare de' santi Apostoli, dopo i quali lavori si portò a Roma ove fu accolto con onoranze e con premii.

Nella seconda metà di questo secolo si contano parecchi scultori nostrani, ma o dati all'arte in patria quasi per diletto e però mal atti a fondarvi scuola, o dispersi per la provincia o in estere città. Della prima classe è Luca Cambiaso pittor valentissimo, che eseguite alcune statue delle quali non rimane oggidì che una sola, riprese tostamente i pennelli, chiamando quell'arte men dilicata e gentile. Egual prova fece il Castello da Bergamo, fedel compagno di Luca in molte opere di pittura e legato a lui con vincoli di stima e d'amicizia; ma ancor meno perseverò nell'esercizio. Più che dedicarsi al lavorio de' marmi, amarono il dirigere le esecuzioni, e 'l fecero specialmente con Giacomo da Valsoldo pregiato scultore lombardo che di que' tempi era in Genova, come attesta lo stile de' simulacri che ha la cappella Lercari in S. Lorenzo, e l'autorità del Soprani che ne scrive di volo. La storia ci dà notizie d'un Leonardo da Sarzana che fiorì in Roma sulle ultime decadi del cinquecento, protetto ed apprezzato da Sisto V, per cui commissione lavorò il monumento del pontefice Nicolò IV, e scolpì la statua di Pio V nella cappella Sistina. I savonesi van superbi d'aver comune la patria co' due Sormani, Leonardo e Gio. Antonio, figli di quel comasco che si nomò Pace Antonio, e fuggendo dalla Lombardia prese stanza in Savona. Leonardo esercitò l'arte in Roma occupato da' pontefici Gregorio XIII e Sisto V, e in quella città ferace di nobili artisti fu impiegato in opere pubbliche, com'è la base del gran bronzo di Marco Aurelio in Campidoglio, e la fontana sulla piazza della Rotonda. Una sua Venere eseguita a richiesta del cardinale di Montepulciano, parve di sì raro pregio che fu mandata in presente a

Filippo II di Spagna e riposta tra' più belli oggetti della sua galleria. Alla corte di questo re cercò commissioni il Gio. Antonio dopo essersi per più anni trattenuto col fratello in Roma, e vi trovò buone ricompense al suo merito. Ebbe onorevol pensione da Filippo, e titolo di gentiluomo, e straordinarii favori, talchè passato a nobili nozze decise di fermarsi in Ispagna, e vi terminò la vita ricco di contante e d'onori.

La pia munificenza del patrizio Luca Grimaldo chiamò a Genova nel 1580 il famoso Giovanni Bologna perchè fregiasse di bronzi la suntuosa cappella che aveasi costrutta in S. Francesco di Castelletto. Ricchezza ignota sino allora tra noi, nè molto promossa dai cittadini, nè punto, a quel che pare, emulata dagli artisti. L'opera del Bologna fu tale da superbirne qualsiasi più magnifico tempio, non che una privata cappella. Consisteva in sei statue di Virtù grandi quanto il naturale, d'altrettanti angioletti al disopra di begli ornamenti, e d'egual numero di bassirilievi con istorie della passione di Cristo. Soppressa nel 1797 la chiesa suddetta, e poi totalmente distrutta, furon recati i bronzi nella R. Università, dove rimangono tuttora, ma smembrati e posti in diversi locali. Per questi lavori convien credere che il Bologna dimorasse più anni in Genova; pure si cerca invano chi prendesse imitazioni da quel leggiadro suo stile che unisce al gagliardo della scuola michelangelesca una grazia di espressioni, e una pulitezza nel modellare che oltremodo dilettano. Egli condusse a Genova Pietro Francavilla suo allievo, fiammingo di nascita, ma vissuto ed educato in Italia. Costui fu d'aiuto al maestro ne' getti già nominati, e si crede che un settimo bassorilievo ov'è espressa la sepoltura di Cristo sia opera tutta sua, attesa la diversità dello stile e 'l carattere del modellare e del comporre, che deferisce all'imitazione di Michelangelo più che non faccia il Bologna. Men di cinque anni non potè stare tra noi il Francavilla, mentre troviamo il suo nome e la data appiè di due statue in questi termini: *Faciebat hoc opus Petrus Francavilla flander* MDLXXXV. Tali statue marmoree, dimostranti Giano e Giove, gli furono commesse dal suddetto Luca Grimaldi pel cortile del suo palazzo in via Nuova, ove anche oggidì si mantengono. Più onorevole e vasta commissione ebbe dal doge Matteo Senarega, che di que' tempi facea costrurre la sua grandiosa cappella del Crocifisso in S. Lorenzo; dico sei statue, gli evangelisti e i santi Stefano ed Ambrogio. Con

questo artista si chiude la serie degli scultori che lavorarono in Genova nel xvi secolo senza che per noi possa additarsi una scuola che vi fondassero, o un allievo certo che attingesse a quegli esempi.

Collochiamo in fronte al secolo xvii il lombardo Taddeo Carlone, non perchè veramente gli appartenga essendo fiorito nel xvi, e vissuto di questo appena tredici anni, ma per aver quasi preparata coll'emulazione una scuola genovese, o destato il desiderio ne' nostri di scuotersi dal vergognoso letargo. Nondimeno l'epoca in cui Genova cominciò a sostenere di per sè l'onore dell'arte, non può scriversi innanzi alla seconda metà del secolo; durante la prima i lombardi si divisero nella patria nostra le commissioni e gli onori. Degli artisti stranieri che quivi avean preceduto Taddeo niuno v'avea preso stanza, nè lungamente eravi dimorato; tutti particolarmente invitati a qualche opera, tutti bramosi di ritornarsene ond'eran partiti. Laddove il Carlone, condottovi fanciullo dal padre per lo studio della scultura (come scrive il Soprani), non se ne staccò che parecchi anni per meglio studiar l'arte in Roma; il rimanente di sua vita operò in Genova e quivi morì, lasciando ne' figli una nobilissima scuola di pittori. Sotto qual maestro studiasse egli stesso in Genova non è facile il dirlo, e forse meglio de' precetti, s'aiutò delle imitazioni. In parecchie delle sue opere, che ragionevolmente si possono attribuire alla sua gioventù, si discernon le massime del Montorsoli, come in quelle di S. Siro, e ne' busti del palazzo Lercari in via Nuova, secondate con uno studio d'esattezza che mal si cerca in molte delle posteriori. E col Montorsoli ebbe uguale l'onore, venendo prescelto a lavorare la statua di Gio. Andrea Doria da collocarsi a fianco dell'altra sulle scale di Palazzo, e comune la sorte, essendo state distrutte ambe le statue. Fu anche occupato dai Doria per costrurre la gran fontana ne' giardini di Fassolo; opera ammirata solo per ricchezza e per mole. Le sue opere sparse per la città son molte, ma poche quelle in cui il buono studio prevalga alla pratica.

Con lui venne a Genova il fratello Giuseppe, il quale diede pure alla scultura due suoi figli, Bernardo e Tommaso. Giuseppe lavorò poco di sua invenzione, e in quel poco riuscì mediocre; ma fu di aiuto a Taddeo in molte commissioni venutegli di Francia, d'Inghilterra e di Spagna. Migliore ingegno si discuopre ne' figli, e specialmente nel Bernardo, ch'ebbe nello scolpire una semplicità ed un gusto superiori al secolo, troppo devoto alle meccaniche dell'arte.

Può vedersi al Gesù, dove posto a confronto del padre e dello zio, supera l'uno e l'altro in dignità ed eleganza. Pochi lavori si hanno del fratello minore; ma basta a caratterizzarlo la Pietà nel coro di S. Siro, collocata in maestosa nicchia tra ornamenti e linee ideate da lui. Niuno di questi visse lungamente in Genova; la mal ferma salute ricondusse il padre alle terre native; i figli si recarono a più onorevoli servigi, Bernardo alla corte di Vienna, l'altro a quella di Torino.

Parecchi allievi s'educarono alla scuola di Taddeo; ma la storia non ne addita pur uno che sia genovese, e forse alla penuria che avea Genova di propri scultori si deve attribuire l'affluenza di giovani lombardi allo studio di questo lor compaesano. Alcuna cosa produsser questi fra noi, benchè inabili a fissarvi un'epoca, o poco ricercati in commissioni per proseguirvi una scuola. Se ne conoscon tre da opere certe; Leonardo Ferrandina, Martino Rezi e Domenico Scorticone, imitatori servili del maggior Carlone. Quest'ultimo ebbe fortuna più lieta de' compagni, venendo ricercato siccome architetto, ed è suo vanto l'aver cooperato agli adornamenti dell'insigne chiesa dell'Annunziata. Pongo quivi altri lombardi condotti a Genova dal desiderio di commissioni, o quivi ammaestrati dall'esempio de' loro nazionali. Nella cappella di S. Francesco Saverio al Gesù si veggon quattro statue d'un discepolo del Casella, lombardo, di cui s'ignora il nome; egli è però scultore da ragguagliarsi ai Carloni nelle massime; vago per altro d'una novità che in molte parti si riconosce con diletto. Giambattista Bianco, figlio di Bartolommeo architetto egregio, è noto pel gruppo di N. D. in bronzo ch'è sul maggior altare di S. Lorenzo, nè altro operò in Genova, estinto dal fiero contagio del 1657. E finalmente, lombardo d'origine, ma nostro per patria, fu Tommaso Orsolino, del quale rimangono alcuni lavori in S.ta Maria delle Vigne, che il mostrano mediocre imitatore de' contemporanei.

Dobbiamo osservare che di quest'epoca s'andava nutrendo in Genova una successione di scultori in legno, che durò non interrotta (come vedremo) infino a' nostri tempi. Noi li comprendiamo in separato articolo, giacchè eziadio nell'esercizio dell'arte parvero essi disgiunti dagli altri. Come sia destino per la nostra scultura il non poter vantare principii, anche le memorie di questi si vogliono ordire da due stranieri maestri che in Genova posero i fondamenti

di due scuole diverse, capaci di splendidi successi, ove il contagio non ne avesse precluse le speranze. Il conte Filippino Doria passando pel contado d'Urbino vide un pastorello che per diporto stava intagliando con un rasoio certe figurine sul legno assai graziosamente. Stupito di quell'attitudine allo scolpire, condusse il giovinetto a Roma e lo fe' istruire nell'arte; poi chiamollo a Genova e gli procurò commissioni. Nomossi costui Filippo Santacroce, e fu assai pregiato in piccioli lavori, ma non ricusò di dar opera a grandi statue. Lasciò cinque figli, tutti dati all'arte paterna, e noti per aver fregiato d'intagli il soffitto nella sala del maggior Consiglio, nel quale furon poi sostituiti gli affreschi. Dal Matteo, primogenito tra i cinque, nacque Giambattista Santacroce, l'unico dei discendenti che producesse lavori di qualche momento, come sono gl'intagli d'una tribuna al Gesù, e la statua di N. D. del Rosario agli eremitani della Consolazione. Istruì nell'arte due genovesi, Stefano Costa e Girolamo Del Canto, che presto cessaron di vivere, tocco quegli dalla pestilenza, questi disfatto dai vizi e contristato dalla miseria. — L'altro maestro di scultori in legno fu Domenico Bissoni, che staccatosi da Venezia sua patria per condurre una sua sorella in Genova, trovò quivi tante occasioni d'operare che decise di prendervi stanza. Menovvi anche moglie e vi morì decrepito nel 1639, lasciando poche opere al pubblico, molte in gabinetti privati, specialmente crocifissi in avorio che si conoscono comunemente sotto il nome del *veneziano*. Delle sculture eseguite per chiese e casacce, nè tutte con ugual magistero, non resta che il bel Cristo agonizzante in S. Luca, e certo la fortuna fu benigna alla sua fama serbando quest'una. Di lui nacque Giambattista, che ritenne l'appellativo del padre benchè nato in Genova ed ascritto tra i nostri scultori. Il suo Crocifisso a santo Spirito s'addita come esempio di buone imitazioni in un secolo che già condiscendeva a bastardumi e stranezze. Le sue sculture non son rare a vedersi tanto in città che in ambo le riviere. Ebbe condiscepolo nella scuola paterna un Marcantonio Poggio, del cui valore non resta esempio in Genova, e fu a sua volta maestro d'un Pietro Andrea Torre che noi vedremo istitutore d'un fervido ingegno, il quale dominò senza rivali la nostra scultura in legno tra il secolo XVII e il successivo.

Tornando alla maggiore scultura; illanguidito in Genova il magistero e l'esercizio de' lombardi, non però potea compensarsi il di-

fetto da' nostri artisti, la serie de' quali incomincia sul tramonto del seicento. I generosi patrizi che meditavano ad opere magnifiche non poteano emanciparsi dal bisogno di estranei scultori, e a questo bisogno noi dobbiamo alcune opere d'autori eccellenti per quell'età chiamati dalla scuola romana, che favorita dalla munificenza dei papi, teneva in quest'epoca lo scettro dell'arte. Poco innanzi alla metà del secolo Giacomo Franzoni, che fu cardinale sotto Alessandro VII, chiamò in Genova l'Algardi, e gli diede commissione dei bronzi che adornano la cappella di questa famiglia in S. Carlo. Un crocifisso, dodici busti di santi, e i ritratti in marmo del committente e d'Agostino suo fratello son le opere che vi lasciò l'Algardi, del quale è anche il disegno dell'altare e degli ornamenti; e son le prime onde si palesasse fra noi quello stile coltivato nella capitale del mondo, che propagato dal genio di Lorenzo Bernini, e peggiorato da un esercito d'imitatori, portò sino a questi ultimi tempi la corruzione delle arti. Esse nondimeno, formate in un tempo in cui lo studio della natura e del bello non era perduto, e da un artefice educato ad illustri scuole, si contano tra le cose migliori che si posseggano in Genova, e dolce è per noi il posseder tanto d'uno scultore che levò onorata fama de' suoi scalpelli fin nell'augusto tempio del Vaticano. D'un suo allievo, Domenico Guidi carrarese, abbiamo un'opera, cioè il S. Filippo nella chiesa del suo titolo; ma ciò non basta per credere ch'ei fosse in Genova.

È nota la splendidezza con cui la famiglia dei Sauli costrusse la sua basilica di Carignano, la quale per altro rimase fino allo scorcio del XVII secolo senza onore di statue. Provvide a ciò Francesco M. Sauli e ricorse agli stranieri. Venne in Genova dietro suo invito Pietro Puget, nato e morto in Francia, ma erudito in Italia dagli esempi antichi e informato al magistero de' berninesch. Due statue ei lavorò pei pilastri della cupola, il S. Sebastiano, in cui si scerne bastante correzione per crederlo innamorato dell'antica severità, pronto a seguirla quanto gli comportava il depravato gusto de' tempi, ed il beato Alessandro Sauli, che alle pieghe capricciose e scomposte alla movenza caricata e tortuosa è un tipo di corruzione. Ma non andò molto che il Sauli fece trista esperienza dell'orgoglio oltramontano, poichè il Puget catturato da' birri perchè sorpreso nottetempo colla spada a' fianchi, liberato il dì vegnente per intercessione di quel patrizio, pur nondimeno prese sdegno con lui, che

per trarlo di carcere non s'era mosso la notte stessa di casa. Partì dunque, senza congedarsi, dalla città lasciando interrotto il lavoro, nè mai più per offerta che gli si facesse vi volle tornare. Mandò nondimeno di Francia alcune opere a richiesta di privati, com'è l'Immacolata nell'oratorio de' Filippini, un'altra di Maria pei marchesi Carrega, e la bella Assunta che fu posta nella chiesa del grande Albergo de' poveri. — Per la suddetta basilica lavorò anche un suo connazionale, ma troppo dispari d'ingegno. È un Claudio David nativo della Borgogna, e son sue opere il S. Bartolomeo, ed in parte le sculture del prospetto; ma dal computo degli anni si dee credere posteriore la sua venuta. Contemporaneo al Puget fu un certo Onorato, francese anch'egli, che tra noi si fermò non poco tempo, e vi eseguì (per tacere di alcune altre) le statue del S. Rocco nella sua chiesa, e gli angeli pel frontispizio dell'altare nella cappella de' francesi all'Annunziata del guastato. Di poco lo seguì in Genova monsieur La Croix, famoso pei piccoli crocifissi d'avorio, ne' quali più che artista di secolo sconsigliato e corrotto, par seguace di ottimi esemplari e studioso imitatore del vero. Oltre parecchi che nelle private pinacoteche si tengono in sommo pregio, uno ne scolpì in legno di maggiori proporzioni per l'altare principale della suddetta chiesa al guastato.

L'atto scortese di Pietro Puget giovò un tratto al nostro Filippo Parodi, che di que' giorni tornava da Roma, pieno la fantasia degli esempi bernineschi, e voglioso di propagarli in patria. Poichè quel signore o volesse affrettar le opere, o fosse disgustato delle mal riuscite premure, gli affidò sull'istante il S. Gio. Battista che si vede ad un de' pilastri della cupola. La novità dello stile che pur ne' difetti spira franchezza ed energia gli valse applausi ed occasioni, non tanto per luoghi pubblici come per privati palazzi e gallerie. Si notano come primi nel genere robusto e grandioso i due *termini* del palazzo Brignole, e nel grazioso l'Immacolata sul maggior altare in S. Luca. Le sue sculture son più che molte in Genova, eppure soddisfece a richieste d'altre città italiane, come Venezia e Padova, e d'oltremarine, specialmente di Lisbona. Il molto esercizio e la vita più che settuagenaria bastarono a far di lui un caposcuola. E fu il primo tra i nostri scultori in marmo; ma è sventura nostra che la successione dell'arte cominciasse assai tardi, e in epoca che camminava a sconsiglio. Ebbe domestichezza col maggior Piola, e a ve-

der le sue statue diresti che in talune si giovasse de' suoi disegni. Morì nel 1702 con un conforto negato a molti, di lasciar cioè due figli già eruditi nelle belle arti, e capaci di perpetuare con belle prove gli onori paterni. Giambattista e Domenico furon pittori, e singolarmente il secondo fa onorevol comparsa ne' cenni della scuola pittorica. Nondimeno diede anche opera allo scolpire, mosso dall'esempio del padre o dal suo ingegno versatile oltremodo, e pronto ad ogni opera. Nol seppe frenar ne' difetti, benchè ponesse grande studio ai pregi dell'esecuzione, ed è maraviglia come quest'uomo che dipingendo riusciva nobile, e castigato abbastanza, s'acconciasse ad un reo gusto nel piegare ed atteggiare le statue, come ci palesan quelle dell'Amor divino e della Mansuetudine che al primo altare in S. Filippo son messe a' fianchi d'una sua tavola. Servì ad opere pubbliche, e tra le statue de' benemeriti che il Comune innalzò nella gran sala di Palazzo quattro se ne contavan del Parodi; e la sua fama corsa oltremonti gli procurò gl'inviti di Giovanni V re di Portogallo e del principe Eugenio di Savoia, a cui mandò le due statue di Bacco e d'Arianna, lodate dal nostro Richeri in due ingegnosi sonetti. — Coetaneo più che allievo di Filippo Parodi fu Daniello Solaro; ma non vuol'esserne disgiunto, perch'ebbe pari con lui le imitazioni se non l'ingegno e la volontà. Un suo bassorilievo in S.ta Maria delle Vigne lo scuopre allievo del Bernino, e degno di maggior lode che non gli procacciano, tutte in una, le altre sculture ch'ei fece in Genova. Uscito appena dagli studi di Roma tragittò per la Francia, e s'acconciò col Puget, col quale venuto poscia a Genova gli servì d'aiuto nelle due statue di Carignano. — Amico di Filippo e condiscepolo nella scuola del Bernino fu anche un Domenico Parodi, che vuol distinguersi dal figlio del primo, attesa la conformità del casato e del nome. Questo Domenico riuscì di molto inferiore al collega, e delle sue opere ha qualche fama il battistero in S.ta Maria delle Vigne, ov'è alcun sapore degli esemplari che si propose. Di quattro anni Daniello Solaro precedette al sepolcro il maggior Parodi; questi il seguì un anno appresso, vittima dell'alchimia, a cui da ignorante credeva e faticava in esperimenti; talchè nel breve giro di cinque anni mancarono alla patria i fondatori del nuovo stile. Fin presso alla metà del secolo XVIII intesero a proseguirlo il figlio Domenico, e Giacomo Antonio Ponsonelli suo genero. Costui era nativo di Massa, ma quasi può dirsi

nostro, essendo venuto da fanciullo in Genova, e dimoratovi oltre a settant'anni, cioè insino alla morte che il sopraggiunse nel 1735 in età decrepita. Favorito dal suocero, abbondò di commissioni, e da buon discepolo il secondò ne' lavori di Venezia e Padova, e in molti che eseguì in patria. Fra le opere tutte sue lodansi specialmente due bassirilievi all'Albergo de' poveri, ch'io direi ammirabili se ogni merito d'artista consistesse nell'eseguire; le statue sull'altar di S. Diego alla Nunziata, e l'altar maggiore nella chiesa delle Vigne, ultima sua opera a cui dieder compimento gli allievi. Tutti costoro, discepoli o compagni di Filippo Parodi, intesero a seguitarne lo stile, ma niun d'essi ebbe genio bastante a conservar quel non so che di largo e di robusto che piace nelle opere di lui, e i caratteri di questa scuola tendono al minuto ed all'esile secondochè l'età divien più moderna. Vogliono appena nominarsi un Francesco Biggi e Domenico Garibaldo, perchè mediocri allievi, ed occupati per lo più ad eseguire i modelli del maestro. Un discepolo eccellente, che a comun giudizio de' periti si lasciò dietro il maestro, visse ed operò in Roma, e potè far onorata la scuola. Dico Angiolo De Rossi, il quale si recò alla capitale del mondo, allorchè il suo ingegno, addestrato a gran voli, bastava a fissare in patria un'epoca gloriosa per la scultura. Troppa lode, e difficile a credersi pel suo secolo, gli attribuirebbe chi 'l facesse immune di corrutela; ma lo studio del vero, la diligenza delle parti, il gusto della composizione son doti che non si desiderano in qualsivoglia opera di lui. Prevalse ne' mezzi rilievi; e forse la basilica Vaticana non ha il migliore di quello ch'ei lavorò pel monumento d'Alessandro VIII, lodato a cielo dal Titti nella sua Guida di Roma. La cappella di S. Ignazio al Gesù, il tempio in Laterano, la chiesa della Rotonda s'adornarono di sue sculture; elogio bastante ad ottimo artefice. Non iscansò l'invidia degli emuli, forte argomento di altissimo ingegno; ma n'ebbe compensi nell'Accademia di S. Luca che il premiò e lo ascrisse tra i socii, e nel favore di papi e cardinali, nelle occasioni frequenti, in una pensione annua, nelle lodi imparziali de' dotti.

Debbo un'altra digressione ad uno scultore in legno, che in questo secolo fu unico nel suo genere, e trasse a sè le opinioni, e le richieste di tutta Genova. Anton Maria Maragliano nacque nel 1664 di famiglia poverissima. Posto dal padre a' più vili servizi d'un mediocre scultore, che per singolar favore gli concedeva di model-

lar figurine in poche ore del giorno, vinse col genio e colla ostinata volontà la nemica fortuna, e uscì in breve da quella officina artista di qualche grido. S'accostò al Torre, al quale fu discepolo e socio parecchi anni, finchè aprì stanza, e ricevette commissioni. Il gusto de' cittadini, e dirò anche il bisogno, arridevano al giovine scultore. Noi vedemmo che l'uso della scultura in legno introdotto fra noi nel cinquecento, vi trovò tanto favore da nutrir fino a' tempi nostri una scuola d'artisti. A' tempi del Maragliano si aggiunse una gara tra gli oratorii de' disciplinanti, comunemente appellati *casacce*, di far sontuose e magnifiche le lor processioni, ed oltre alla pompa degli arredi cercavasi il meglio dell'arte pei loro crocifissi che recavansi a braccia d'uomini gagliardi, e delle *casse* o macchine rappresentanti una storia del lor titolare, con cui si chiudeva l'ambulante spettacolo. Le opere del Maragliano furon lavorate la maggior parte a quest'uopo, e fu mala ventura; poichè se fecero boriosa mostra in quelle feste, non volse un secolo che nella soppressione e nello smantellamento degli oratorii, molte di esse andaron perdute o disfatte. Ci restano però le migliori presso le confraternite che risorsero da quel trambusto, e son tenuti per suoi capolavori la macchina de' santi Antonio e Paolo eremiti nell' oratorio del lor titolo, e il crocifisso in quello della *Marina* allato della piazza di Sarzano. È incredibile il numero di quelle ch'ei fece per chiese della città e delle riviere; nè tanta velocità gli fruttò dispregio, come accade agli artisti che lavorando molto non istudiano abbastanza. Il suo nome corre tuttavia per le bocche del volgo come archetipo di scultura, mentre si tace d'ogni altro; cagione la frequenza, il genere, la bellezza de' lavori. Si legge, che venendogli commesse dal re di Spagna certe poppe di nave scolpite a figure, il Comune gli pose guardie allo studio perchè non mettesse scalpello in altra opera; di guisa che gli fu segno d'onore quello che a' rei è di scorno e di paura. Passò di vita nel 1741, lasciando un ritratto del suo valore ne' due fratelli Pietro e Francesco Galleani. Quest'ultimo recatosi a Cadice trovò quel che bramava, commissioni e guadagni; l'altro preferendo la povertà nelle domestiche mura alla ricchezza fra gente straniera, morì disagiato, vent'anni dopo il maestro. Uscì anche dalla scuola del Maragliano Pasquale Navone, che dal gruppo di S. Antonio a' Riformati della Pace si conosce degno seguace di quegli esempi; ma poco abbiam di lui, e pochi lavori

ebbe forse da' cittadini, ai quali, morto il caposcuola, provveduta ogni chiesa ed oratorio, esaurito ogni desiderio di sacre imagini, dovean parere i discepoli, non altrimenti che uomini da lasciarsi a piccole cose. Tanto possono i tempi e la fortuna sulla felicità degli artisti!

Colla scuola del Parodi si unisce per l'epoca più che per lo stile quella di Bernardo Schiaffino nato in Genova nel 1689. Egli fu discepolo di quel Domenico Parodi che volle farla da alchimista; ma d'ingegno più svegliato del maestro, ed alieno da quelle goffe speculazioni, intese a ridurre l'arte a miglior forma, e lo superò di gran lunga. Non uscì di patria, ma si giovò di quanto poteva questa somministrargli a sviluppare il suo ingegno. L'amicizia de' Piola non è da tacersi, poichè le opere di Bernardo ci dicono per se stesse quanto sapore d'eleganza attingesse dagli esempi di quella famiglia di pittori. Speciale dimestichezza ebbe col Paolo Girolamo, poichè il Domenico cedette alla natura quand'egli toccava appena il quinto lustro. È da vedersi alla Consolazione, ove i due compagni lavorarono uniti, l'altare di S. Agostino da lui decorato di statue che credonsi le migliori; v'ha scioltezza se non ottimo gusto di pieghe, atteggiamenti espressivi e disinvolti, sembianze gentili e graziose. Per quel ch'è di contorni e di massima si può confrontare col Paolo Gerolamo Piola, che quivi dipinse il vôlto e le pareti, e dar ragione di quel breve miglioramento che questo artista portò alla scultura genovese. La morte dell'amico accaduta nel 1724 lo trasse indi a poco alla tomba in età virile; restando a più lunga vita Francesco fratello di lui, e minore di poco più che due lustri. Dopo i rudimenti dell'arte fu mandato dal Bernardo a Roma sotto il Rusconi, e dopo cinque anni tornò a Genova pieno delle meccaniche e de' difetti di quel secondo Bernini; giustificando l'opinione, che in secoli di gran corruttela ha miglior senno chi più s'astiene dal cercarne le fonti. Non solo studiò ad imitarlo, ma più volte ne eseguì i modelli, appagandosi, io credo, di ben condurre il marmo, come può vedersi nel ratto di Proserpina ch'è in palazzo Reale, e in una delle Virtù che fiancheggiano l'urna di S.ta Caterina nella sua cappella vicino all'ospedal maggiore. Di sue invenzioni abbonda per altro la città, nè son rari i suoi modelli, nè dispregiati per certa grazia di stecco, la quale se non compensa i difetti, li fa più tollerabili. Le sue maggiori composizioni sono nella cappella del pa-

lazzo Ducale, a S. Marco, a sant'Anna. I bassirilievi da lui cominciati per la chiesa delle Scuole Pie, ultima sua opera, son quasi l'eccesso del manierismo, e il suggello dell'artistica corruzione in Genova. Esauriti gli artifizi della meccanica, null'altro restava ai futuri che il riformare le massime tornando a più sani principii; e il buon germe s'andava nutrendo nell'istessa sua scuola.

Dal maggiore Schiaffino apprese l'arte Francesco Queiroli, che sino al 1762 levò gran fama di sè in Roma ed in Napoli. Nella prima di queste città s'accostò a Giuseppe Rusconi, e gli servì di aiuto in più statue, e parecchie ne lavorò per inchiesta del cardinale G. B. Spinola, che gli ottenne le insegne di cavaliere. Fu uno de' prescelti da papa Benedetto XIV alle statue della fontana di Trevi. La sua maggior lode fu la gentile e pulita esecuzione del marmo; nè va confuso, quant'è dell'inventare, al capriccio di molti suoi contemporanei. Un ovale coll'Immacolata, che si vede sull'angolo del palazzo de' Durazzi in via Balbi, è l'unico lavoro che di lui abbia Genova, nè questo pure avrebbe, se il marchese Giuseppe M. di questa famiglia non l'avesse comperato in Roma, mosso dalla fama dell'artista e dalle bellezze dell'opera.

Breve fu l'intervallo dalla morte di Francesco Schiaffini accaduta nel 1765 a' primi esempi di riforma. Restarono alcuni allievi e seguaci de' suoi metodi; un Carlo Cacciatori carrarese, e due Manteri di nome Bernardo, ma troppo servili per mantener l'onore di quello stile, che l'Italia cominciava ad avere in dispregio, nauseata di tanti capricci. Della discendenza del Parodi era unico Pasquale Bocciardo incamminato nell'arte dal Ponsonelli, e noto per diverse opere, tra le quali primeggia la statua di nostra Donna al Conservatorio Fieschi. Tutti costoro si trovano inscritti nel ruolo de' socii di merito nell'Accademia ligustica, fondata nel 1751 come a presagio di migliori successi. Non vi manca il nome d'Andrea Casaregi, artista, se non erro, da separarsi da questa schiera, perchè erudito in Roma e scevro in gran parte della licenza che in Genova dominava ai tempi della sua gioventù.

Gli esempi infatti di quella capitale cominciavano a parer necessità per gli artisti, che privi di maestri valenti o stanchi dal lungo farneticare, agognavano a precetti sicuri. Vivean da discepoli sotto lo Schiaffini due giovani scultori, Nicolò Traverso e Francesco Ravaschio, l'uno e l'altro nati a gran cose, ardenti di gloria, ri-

soluti di raggiunger l'ottimo dell'arte. È fama che il primo ponesse scalpello in uno de' bassirilievi alle Scuole Pie, cioè nello sposalizio di Maria, che a vedersi ha molti indizi di genio più castigato. La munificenza del march. L. Cambiaso inviò a Roma i due giovani, i quali in breve si procacciarono l'amicizia di A. R. Mengs, zelante inculcatore de' più sani precetti, e dell'insigne Canova, che ogni buona massima potea giustificar cogli esempi. Il loro studio prediletto fu il copiar gli antichi, talchè non v'ha forse statua greca o romana ch'essi non modellassero, onde venne a loro quel metodo spedito, gentile, ammirabile di usar la plastica, che fa preziose le più tenui cose di questa coppia d'amici. L'incendio del pubblico palazzo accaduto nel 1777 li fece desiderati in patria, e quivi in nobil gara composero i nuovi lavori da sostituirsi ai perduti. Ma la loro amicizia non dipendeva dalle occasioni, e molti sono i luoghi ove operarono insieme, con uno stile che difficilmente si distingue, se pure il Traverso non prevale di franchezza e di grazia. Di lui si accennano come precipue le statue di S.ta Agnese al Carmine, e le simboliche nel reale palazzo; del Ravaschio il battistero di Camogli. Amante il Traverso di vita riposata e tranquilla fuggì dal turbine delle rivoluzioni nel 1797, e ricovrò a Milano. Ma cessati i tumulti rivide la patria, e fu eletto a segretario perpetuo dell'Accademia, alla quale diè prova d'affetto singolare colla sollecitudine de' precetti, e coll'annuo assegnamento d'una somma per mantenere un candidato agli studi di Roma. Morì carco d'anni e di gloria nel 1823; d'un triennio lo precedette al sepolcro il Ravaschio, da molto tempo fatto cieco ed inabile all'arte.

Ma a sì degni artisti bastò la vita per veder ricondotte all'antica nobiltà le massime della scultura in Genova, e il lor nome ne' fasti della nostra storia sarà sempre un'epoca onorevole e grande. Dalla loro scuola uscì buono artista Ignazio Peschiera, morto nel 1839, di cui si lodano l'Immacolata a' disciplinanti di S. Antonio, e le statue d'angeli in duomo. Più ch'altri, il vivente Giuseppe Gaggini attuale scultore di S. M. ne ereditò i desiderii e l'ingegno. Ma debbo far fine, non essendo del mio istituto il ragionar de' presenti, sibbene lo scorrere con tutta brevità la storia de' passati.

PROEMIO

ALLE DESCRIZIONI DEI MONUMENTI

L' ordine generale che si è creduto conveniente osservar nella descrizione della parte monumentale artistica componesi delle seguenti quattro divisioni. Nella prima, cioè, si dirà delle chiese, siccome quelle che più facilmente son visitabili dal forestiere; comprenderà la seconda gli edifizi pubblici, chè di buona ragione deono precedere i privati, de' quali perciò si tratterà nella terza parte: e finalmente ad una quarta ed ultima si rimetteranno tutti quegli altri oggetti diversi, che non potendo propriamente unirsi alle anzidette specialità pur son meritevoli d' essere esaminati. Quanto poi al singolare ordinamento di ciascuna di queste parti, si è creduto non essere necessario, e neppur utile prescriversi una soperchia legatura, chè

non tornerebbe comoda agli Scienziati per cui è preparato il presente lavoro, poichè trattenuti per lunghe ore nelle sezioni del Congresso, non possono spendere le intere giornate in seguitate visite metodiche. Eglino sono costretti applicarvisi saltuariamente, e quindi, sebben non siasi affatto trascurato ogni ordine, si pensò non poter essere comodo migliore e più gradito al nostro forestiere, quanto il fornirgli un ben distinto indice alfabetico dei diversi articoli, cui ricorrendo egli a piacere, gli venga tosto trovato l'oggetto sopra del quale al momento brama avere contezza.

Altresì delle riviere, e de' paesi entro terra vuol esser fatto alcun cenno in un *Quadro descrittivo di tutto il genovesato;* ma di ciò sarà poi tenuto speciale discorso a parte, per motivo che a non accrescere eccessivamente la mole dell'opera, è d'uopo osservarvi una speciale brevità, e parsimonia; laonde mancherebbe l'uniformità dei modi, se questa descrizione dovesse comprendersi colle altre di ragione più abbondanti, e più distinte, siccome devolute propriamente alla città ove risiede il Congresso.

DIVISIONE PRIMA

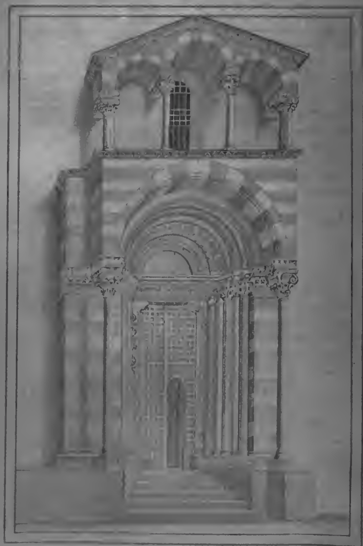
CHIESE

IL DUOMO DI S. LORENZO.

Correndo l'anno 877, Sabbatino vescovo di Genova, vedendo come la spiaggia dalla parte occidentale fosse scorsa e devastata da' saraceni che fatto un nido a Frassineto tra Monaco e Nizza specialmente tribolavano la villa matusiana, fece armare alcune galee, e sopra quelle salito con molto popolo andò colà a raccòrre le reliquie di S. Romolo per trasportarle in luogo sicuro tra noi. Sono concordi gli storici nostri nel riferire che il santo corpo translato in Genova sotto l'altare di S. Lorenzo riponesse. Ora questo *S. Lorenzo* vogliono alcuni sia indicativo del tempio di tal nome che già, secondo essi, sarebbe esistito. Si aggiunge altresì che nei dialoghi di S. Gregorio Magno si trova memoria di S. Lorenzo; tutto ciò si deve ricevere con molto riserbo, giacchè nel primo caso può essere che un altare di tal nome fosse nella chiesa dei dodici Apostoli o S. Siro, e nel secondo sembra non esser dubbio che S. Gregorio nomini in quell'opera la chiesa romana, non la genovese. Quello che abbiamo di certo si è che tra il 975 e il 1000 si fece la traslazione della cattedra episcopale da S. Siro a S. Lorenzo. Era la prima situata fuor

di città, di guisa che andava soggetta alle scorrerie de' saraceni; i genovesi aveano pur bisogno di ristringere i legami del lor Comune, facendo un nodo centrale laddove si alzava un poggio rinchiuso nel cerchio delle muraglie; quivi dunque le sacre e le profane cose trasportavano, o gettando le fondamenta della presente cattedrale, o la piccola ed umile chiesetta o cappella che già forse potea esservi, innalzando a quell'improvvisa grandezza che pur sul principio dimostrò. La facciata e il portale furono in quell'epoca fatti; è essa la cattedrale più antica d'Italia per costruzione; tutte le altre che vantano pregio d'antichità si ravvisano posteriori al 1000, siccome quelle di Venezia, di Pisa, di Lucca. Ed è ragione che si deduce dalla natura delle cose; i genovesi avanti d'ogni altro dierono ricetto alla religione cristiana, ovveramente scossero per tempo il giogo di Roma imperiale; avanti d'ogni altro dieronsi al commercio, acquistarono ricchezze, si costituirono in libertà, impresero opere stupende.

Fin da' suoi principii pare che S. Lorenzo fosse una cosa medesima col Comune genovese che lo rappresenta. Puossi dire che nel nostro duomo si trasferissero le antiche *curie*, siccome nel clero l'*ordo* e la legge dei romani; in esso si amministrava la giustizia; i consoli genovesi nel breve del 1143 giuravano di recarsi, se invitati da alcuno, a tener tribunale nel duomo o alla chiesa di santa Maria di Castello. Nel primo si tenevano i parlamenti, si facevano i decreti consolari, si ricevevano gli atti di cittadinanza, di vassallaggio dai principi e popoli; si davano le investiture, si manomettevano i servi, si pubblicavano le leggi, si deliberavano le imprese, si bandivano le guerre, si conchiudevano le paci, si stringevano le alleanze, si celebravano le vittorie. Il duomo di S. Lorenzo era compreso in ogni trattato, e i feudatari e i vassalli giuravano fedeltà ed ubbidienza ad esso; in ogni disposizione testamentaria doveasi contemplare la sua fabbrica; egli è il monumento che addita, come gli avanzi della barbarie feudale venissero distrutti dall'ordinamento del nuovo Comune che la religione cristiana facea succedere all'antico municipio. S. Lorenzo, se così posso esprimermi, era il palladio della libertà genovese; le sue case contigue e le sue torri, se occupate, davano il dominio di tutto lo Stato agli occupatori; i ghibellini, fazione avversa alla libertà, in ogni moto faceano oltraggio a S. Lorenzo, e ci narrano le storie che più d'una volta minacciarono di darlo alle fiamme.



Porta d'Ollardo laterale nel Duomo

Esposta brevemente la parte storica del nostro duomo, passeremo all'artistica. Nel dir della sua costruzione e degli antichi ornamenti, sia per l'esteriore che nell'interno, si può facilmente andar incontro a molte e svariate opinioni circ'alle diverse epoche, alle varietà dello stile, ed alla significazione dei molti oggetti d'arte che vi si ammirano. Chi pretese che in principio non fosse alla facciata più che una porta e minor dell'attuale da cui provengono gli stipiti storiati, ma troppo curti, onde oggidì si vede adornata; chi li vuole fatti appositamente; chi li fa provenire da altrove; chi assegna a diversi tempi le sculture sovrapposte, reputando più antica di tutte la statua del santo sulla grate; chi le ascrive a disuguali scalpelli; chi ai mori di Spagna vuol presi parecchi degli ornamenti; chi ne rifiuta buona parte per la ragione che discoprono la simbolica cristiana. Il popolo poi, nella statua sull'angolo al basso del campanile, vede l'arrotino che servì all'opera della chiesa; alcuni fra i dotti invece, argomentando dalle vesti, dal superior baldacchino, e soprattutto dalla mola ch'ei sorregge, quale ricevono ad emblema di martirio, vogliono ravvisarvi il santo titolare; altri no. Delle due porte ai muri laterali vuolsi lavoro sincrono coll'edificazion del tempio, quella nella nave in *cornu evangelii*, ed accozzo d'antichi materiali l'altra opposta e detta di S. Cottardo, la quale, parendo mostrarci lo stile dei longobardi, e componendo un bellissimo insieme, si dà effigiata fra le tavole di quest'opera. Senza ulteriormente dilungarci in una litania di sentenze, conchiuderemo aver ciascuno veduto e giudicato a suo modo; e perciò, siccome ad emettere una opinione non si potrebbe farlo senza il corredo di prolisse considerazioni e disamine, locchè porterebbe a discorso troppo prolisso e sproporzionato all'ordinamento generale della prescritta descrizione, così ci limiteremo a poco più che notar artisticamente le cose come stanno, lasciando al dotto visitatore il fare da sè sui punti controversi le proprie osservazioni e giudizi.

Cominciando adunque dall'esame del prospetto, direm tosto che un grande arco nel mezzo e due minori ai lati, con ampio e tondo finestrone superiore, compongono l'insieme del suo scompartimento, per cui in semplicissime forme nascono larghe proporzioni, solida base, e relazion giusta alla interior disposizione dell'edifizio. Con perfetta uguaglianza di stile si acconcia a queste vaste masse un delicato sistema ornamentale, vario così nelle sue forme, come ricco

nella moltiplicità delle sottili colonne, fasce e cordoni, che condotto con isvariate qualità di marmi, di pietre e di colori, produce un complesso insiememente maestoso e gentilissimo.

Accrescono poi la ricchezza molti lavori di scultura in cui effigiate figure umane o d'animali con simbolico intendimento. Sulla porta maggiore entro il grande arcone mirasi ad alto rilievo il martirio del titolare, sormontato dall'immagine del Redentore, circondata dagli emblemi evangelici: cotal tipo che in que' tempi ritrovasi più volte adoperato altrove, ci avvisa dover quello essere opera condotta verso i secoli XI o XII. Altre proporzioni e soggetti diversi presentano i due stipiti laterali di cui già si è fatta menzione. Sebben non sia nuovo nelle fabbriche di quell'epoca l'uso del grande occhio, o finestrone tondo nel mezzo, ornato da molti raggi di colonne, questo però che si apre sull'alto del S. Lorenzo, è specialmente ammirabile per la difficoltà ed esattezza di sua esecuzione in dimensioni tanto vaste. Meritano altresì la dovuta attenzione i due angoli di questa facciata, sorretti da colonne che posano sovra leoni; dal che si rileva quanto i nostri antichi sapessero trarre opportunità dalla parte ornamentale per esprimere simboli di virtù cristiane: alla colonna a dritta sta addossata la figura di cui si accennò sopra. Su quell'antica base venne dell'anno 1522 edificato il campanile, che il doge Ottaviano Fregoso voleva a proprie spese alzar di altri trenta palmi (metri 7,50). Ommettendo notare tutte le altre particolarità di questo insigne prospetto, accenneremo soltanto essersi nel corrente anno eseguita la nuova gradinata coi due leoni di fianco, tanto richiedendo l'abbassamento ed ingrandimento della piazza ultimamente eseguito.

Alle pareti laterali del tempio stanno due porte marmoree. Su quella nella via Carlo Alberto, e detta di S. Gottardo, la quale è di lavoro affatto dissimile dalla facciata, cadono le indicate osservazioni archeologico-artistiche, e perciò si volle dar effigiata; l'altra opposta che mette sulla piazzetta di S. Giovanni il vecchio, e pur essa sormontata dall'arco tondo, pare senza fallo doversi collocare fra le opere verso il 1000, od alquanto anteriori. Ivi in uno stipite, di buono stile è una immagine di N. D. con data del 1342. Molte facce ed avanzi di romani sarcofagi furono dalla carità che i nostri avi sentivano pei vecchi monumenti, incastrate fra le ripetute linee bianche e nere onde è ornata la fabbrica, costume praticato in Genova a indizio di nobiltà, e che dà armonico fondo agli edifizi.

Per la maggior porta entrando ora nel tempio, lo ravviseremo costrutto o riformato a più riprese, non sempre con piena corrispondenza fra l'antico stile ed il nuovo; ma però il primo d'accordo coll'esteriore già veduto. Ed invero, cominciando dal grande atrio, su cui vasto ripiano, che già servì per solennità ad atti governativi, esso par fatto d'un getto colla facciata; seguita poi di consimile tenore, in duplice ordine il colonnato della gran nave, ove è rimarchevole l'uso dell'ogiva nel corso inferiore, e quello dell'arco tondo nel sovrapposto. Ma poi la cupola, opera dell'Alessi, pare voglia dare una qualche transizione dallo stile prisco all'altro affatto moderno che onninamente regna dalla croce in su.

Tanto premesso, e per procedere a visitare ordinatamente questa chiesa, cominceremo dall'ultimo altare a man destra di chi entra, e che rimansi ancora sotto il vasto loggiato. Decora questo una pala in marmo rappresentante la crocifissione di N. S., ch'è scultura del XV secolo. Che sii di scuola italiana ce lo appalesa bastantemente il buono stile delle figure; ma nell'esecuzione di molte parti, non essendo condotto colla bravura dei Ghiberti e Donatelli, ci si può permettere il supporlo di qualche artista che lavorasse in Genova, e che fortunatamente succhiasse a quelle limpide fonti. Nell'aggraziata cornice che lo circonda è una iscrizione, la quale avvisa essere ivi la cappella e sepolcro di Girolamo Calvi morto nel 1444. Il vivente nostro Giuseppe Passano dipinse intorno in piccoli affreschi i misteri della passione.

Attigua a questo altare è la porticina per salire al campanile, poi seguita l'altare dell'ascensione di Cristo, ove è primo e stimabile lavoro di Paolo Girolamo Piola, reduce allora dagli studi fatti in Roma.

Lo spazio d'una cappella è indi occupato dalla porta laterale di cui già si parlò, e detta di S. Cottardo, del quale santo vien poscia l'altare ove una pittura già di Cambiaso, ma ridipinta dal Giuseppe Ratti.

Appresso è la cappella dedicata al beato Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova, e suo cronicista; ivi una tela, primo lavoro di Francesco Baratta, dogliosamente rapitoci dal cholera del 1835.

Poi si passa all'altare dove un *Ecce Homo* dipinto dalla vivente Rosa Bacigalupi Carrea, ed ornato intorno da sculture non tutte d'un'epoca istessa; anzi fra i varii lavori merita speciale attenzione l'alto rilievo che sta al basso, ove la Madonna col Bambino ed an-

gioli, scultura del xv secolo, e di cui la forma lunare ci avvisa aver già adornata altra più confacente località.

Vien quindi la seconda porta laterale aperta modernamente, mutilandosi il magnifico monumento ivi collocato al cardinale Luca Fieschi morto nel 1336, e del quale sopra rimangono ancora gl' importanti avanzi. Incerto sarebbe a chi debbasi ascrivere tutta questa opera, ma il buono stile e le varie maniere dell' esecuzione la fan credere lavoro d' artisti diversi italiani di quel secolo xiv. Evvi opinione che vi lavorasse il pisano Giovanni Balducci.

L' altare che seguita è dedicato a sant' Anna, ivi dipinta in una esimia tavola da Luca Cambiaso, con N. D., ed i santi Nicolò di Bari e Nicolò da Tolentino. Sopra è dello stesso pennello un Padre eterno. Quest' altare, di buonissimo stile, è decorato da due statue e quattro bassirilievi in tondo, belle sculture dell' aureo secolo. Lateralmente son due depositi, uno dei quali è del senatore Federico Federici, diligente raccoglitore delle patrie memorie.

Sopra resta la cantoria in marmo, ornata a bassirilievi, che regge l' organo rinnovato recentemente con infelice successo. La cassa in legno fu eseguita da Gaspare Forzani lucchese, chiaro intagliatore in legno che fioriva nel 1550, e le imposte son con singolare maestria dipinte a due visi dal G. A. Ansaldo, che, stando chiuse, vi rappresentò S. Lorenzo nell' atto di limosinare i poveri coi vasi della chiesa, ed aperte mostrano in una il detto santo quando in carcere illumina un cieco, e nell' altra il battesimo di S. Romano. Ai lati stanno il monumento di monsignor Lorenzo Fiesco, e l' epitaffio del famoso Ibleto di quella stessa famiglia.

Pon fine a questa nave la grandiosa cappella ora dedicata a N. D. del Soccorso, di cui l' immagine vi fu trasferita nell' anno 1808 dal già visitato altare dell' *Ecce Homo*. Era prima dedicata a S. Sebastiano, ed appartenendo alla famiglia Senarega, il doge Matteo di quel casato si applicò, sul chiudersi del secolo xvi, e col suo testamento del 1603 a farla ricca degli ornamenti che oggidì vi si ammirano. Precipuo tesoro artistico è quivi la gran tavola di Federico Barocci da Urbino, che prima stava all' altare, ed ora è collocata nella parete a destra. Rappresenta il Crocifisso, con Maria, S. Giovanni e S. Sebastiano; pel magico effetto del colore, la giusta intonazione e l' intelligente disegno, puossi a buon dritto annoverare fra i primi dipinti di questa città. La tavola collocata di pro-

spetto, ed aggiunta per far simmetria, rappresenta i santi Stanislao Kosta e Francesco Borgia innanzi alla divina Madre; essa è dell'ab. Lorenzo Defferrari.

Nelle sei nicchie intorno stanno le statue dei quattro Evangelisti, e dei santi Stefano ed Ambrogio, opere del fiammingo Pietro Francavilla, allievo e studioso imitatore di Giovanni Bologna.

Alla miracolosa imagine fanno ornamento due angeloni in marmo eseguiti ultimamente cogli ornati alla sacra mensa da Ignazio Peschiera, di cui poco dopo, cioè nell'anno 1838, si è compianto la perdita.

A S. Sebastiano essendo dapprima intitolata questa cappella, si vede nell'abside il santo in atto di ricevere il battesimo, e nel vôlto quando in carcere converte alla fede Mauro e Marcellino, affreschi di G. A. Carlone, che però si risentono dell'età troppo avanzata in cui era quando li condusse.

Passandosi ora al presbiterio ed al maggior altare di questo duomo, dobbiam dire anzi tutto nulla esservi più che ne rammenti l'antica sua disposizione; ma l'attuale che vuolsi originariamente concepita dall'Alessi, e gli oggetti che principalmente l'adornano sono opera di molti valenti artisti dei secoli XVI e XVII.

L'altar maggiore, ch'è riccamente incrostato a fini marmi, sorregge un grande gruppo in bronzo gittato nel 1652 dallo scultore e pittore G. B. Bianco di genitori milanesi, ma nato in Genova. Rappresenta N. D. col Bambino in collo seduta sulle nubi, e con angioli svolazzanti intorno, due dei quali la coronano regina. Questa incoronazione, lo scettro che tiene in mano ed il sottoposto bassorilievo dello stesso Bianco, in cui sta rappresentata la città, si riferiscono alla determinazione presa fin dal 1636 di proclamar Maria Vergine a regina e protettrice della Repubblica.

Il lombardo Rocco Pennone condusse gli ornamenti architettonici delle pareti fino al cornicione, e le ricche cornici delle nicchie ove gli Evangelisti, tre dei quali sono di scalpelli lombardi, ma il san Giovanni è ammiranda opera del Montorsoli, che seppe giudiziosamente seguitar la difficile maniera del Buonarroti suo maestro, senza incorrere nei pericoli in cui si perdettero tanti altri di lui contemporanei, ma meno avveduti imitatori di quel grande. Oltre il merito artistico accresce pregio a questa statua il recar effigiate le sembianze del celebre Andrea Doria.

I ricchi scranni del coro, messi a tarsia, son belli di sorprendenti intagli eseguiti verso il 1546 dal bergamasco Francesco Zabello.

Il nostro Lazzaro Tavarone coll' esimio suo talento condusse superiormente gli affreschi. Una vasta medaglia nel vôlto rappresenta il martirio del santo titolare, ed intorno stanno in acconci scompartimenti gli altri protettori della città; nel catino poi dipinse il santo levita quando mostra al tiranno i depositari dei tesori della chiesa. Questi affreschi sono pregevolissimi per la sapiente loro composizione, e la perizia del dipinto. Il Tavarone diè pure il disegno degli angioli, e degli altri ornamenti indorati che stanno allo intorno.

Pendono innanzi all' ara due grandiose lampane, votate dalla città nel 1836, per la cessazione del fatale cholera, ed eseguite dai fratelli Machiavello sul disegno del prof. Michele Canzio.

Procedendo all' altra principale cappella capo della navata *in cornu evangelii*, questa che ora appellasi del SS. Sacramento, fu anticamente dedicata a Maria *in vestibus albis*. Dell' anno 1559 avéndone Francesco Lercari ottenuto il gius patronato, l'adornò di pitture, sculture e marmi con singolare giudizio. Effettivamente vi lavorarono i più valenti artisti, chè G. B. Castello detto il Bergamasco ne condusse di scelto stile, e tutto intorno gli ornamenti architettonici sì in marmo che in stucchi; e superiormente nel vôlto, e nel catino eseguì gli affreschi maestrevolmente dipinti, in cui viene rappresentata, nel primo l' incoronazione della Madonna in un ovato, e nel secondo la di lei assunzione al cielo; con l' aggiunta di profeti, figure che seggono ai lati. Nelle pareti poi stanno due vasti affreschi di L. Cambiaso rappresentanti quello a man destra lo sposalizio di Maria Vergine, e l' altro a mancina la presentazione di Gesù Bambino al tempio. La severità del verace puro stile, l' armonia delle linee, la giusta disposizione del chiar' oscuro, e mille altri pregi, ci obbligano a collocar queste pitture fra i più distinti e più encomiati miracoli che abbia prodotto l' aureo secolo dell' arte. Inferiormente si ammirano due dipinti ad olio usciti dallo stesso pennello; in uno, che prima stava collocato all' altare, è rappresentata N. D. ed i S.ti Battista e Lorenzo; su questo per istringere tutto in poco, non esitiam dire, che il Cambiaso volle mostrare come anche Genova abbia avuto il suo fra' Bartolomeo da S. Marco; nell' altro ivi trasportato nel 1821 dalla soppressa chiesa di santa Caterina già dei Benedettini, sono

figurati i S.[ti] Benedetto, Battista, e Luca, ci volle additare quanto sapesse nell' intonazione avvicinare gli stessi più severi veneziani. Nè queste sono le sole pitture ad olio che fan ricca la cappella, ma lateralmente all'altare pendono due tele col presepe e l'adorazione dei Magi, attigue alle quali stan pure in ristretti scompartimenti due altre figure di S. Gioachino, e di sant' Anna, che basterà il dire essere tutti lavori del Cambiaso, per accennar quanto sieno meritevoli di lode. Le quattro statue nelle pareti appartengono a diversi artisti, quella della Fede è dello stile dello stesso Cambiaso, e l'altra della Carità fu ascritta al già lodato Bergamasco, poichè è fama trattassero questi pittori alcun poco anco lo scalpello. Qualunque sia la verità di siffatte indicazioni, si sa che Cambiaso e il Bergamasco diressero nei suoi lavori il Valsoldo autore delle altre due statue rappresentanti cristiane virtù. Commissionato dal march. Lodovico Antonio Imperiali Lercari (da cui passò poscia il gius patronato nella famiglia Caccapani) ed ultimo lavoro di questa magnifica cappella è l'altare con ampio tabernacolo formato a guisa di tempio. Questo nell' architettura conserva l'armonia generale, ma scostandosi dall' antica disposizione del luogo; fu l' esperto architetto cav. Carlo Barabino che disegnava questa decorazione, ed esguivala il vivente scultore Gius. Gaggini, che altresì l'arricchiva di due bellissime statue d' angeli adoratori, le quali tosto, comechè allora giovanissimo, lo collocarono fra i valenti artisti.

Uscendo da questa cappella ove si direbbe raccolto il fiore di quanto potè l'arte recare in omaggio al Santissimo Sacramento, si incontra la porta che mette alle sacrestie, la descrizione delle quali, e degli arredi daremo qui appresso, dopo compiuto il giro della chiesa.

Sopra l'indicata porta sta il monumento dell' arcivescovo Agostino Salvago mancato nel 1567, e poi viene la cappella dedicata ai S.[ti] Pietro e Paolo di buona architettura analoga all'altra che ha rimpetto. Le statue rappresentano il Salvatore, e i due santi titolari, il Battista ed il Mosè seguitano a man destra, e S. Girolamo con Abramo a manca. Sotto alle stesse sono alcuni bassirilievi con istoriati allusivi lavori. Tutte queste sculture son di Guglielmo Della Porta, in cui si scorge molta capacità, ma non il buon giudizio del Montorsoli nell'imitar Michelangelo. Accanto evvi il monumento dell' arcivescovo Cipriano Pallavicino morto nel 1556, e condotto dallo

stesso. Notevole in questo luogo è la statua in marmo che sta inginocchiata sul pavimento, e vuolsi rappresentare il medesimo arcivescovo.

Sopra sta consimile alla opposta la cantoria del secondo organo, ornata da quel Forzani che lavorò l'altra; e le imposte son dipinte da Giulio Benso, rappresentanti, quando son chiuse, Mosè che danza intorno all'arca; ed aperte i S.[ri] Protettori della città. Questi lavori appalesano quanto il Benso valesse anco nel dipinto ad olio.

Passata la porticina per cui si tragetta alla residenza del metropolita, vien il maraviglioso Sacello dedicato al santo Precursore, delizia d'ogni cuor genovese.

Sulla prisca origine di questo; sui modi come nei diversi primi tempi fu ricostrutto od ampliato; sui privilegi che per le sue concessioni generose ne conseguì l'estinta famiglia dei Campanaro, e per cui poscia in pro d'un Oberto da Passano si spacciarono glorie rifiutate dall'arte critica; come sopra molti altri somiglievoli particolari che appartengono alle controversie di storica disquisizione noi dobbiam passar sopra, per venir tosto all'uffizio nostro descrittivo. Laonde comincieremo dal parlar del prospetto, ossia frontone esteriore, che condotto col più purgato stile del quattrocento, è singolarmente bello per molti bassirilievi storiati ed ornamentali, e per numerose statuine, pilastrini, e colonnette lavorate, il tutto eseguito da valenti scalpelli.

Dai due lati, e così di fianco ai pilastri che reggono l'arco di mezzo, per cui si ammira tutta la prospettiva del luogo, entrasi nella cappella, la quale è quadrata, e fornita di picciolo coro, e di una svelta cupoletta che la illumina nel suo mezzo. Dell'aurea età di Leonardo e di Raffaele, Genova chiamò sublimi ingegni dalla Lombardia, e dalla Toscana per aggiungere decorazioni all'ara del suo protettore. Un conte Filippino Doria con generosa pietà fece venire il lombardo Giacomo Della Porta, cui diede incarico d'ordinare l'altare ed il superiore bellissim' ombraculo, il quale sorretto da quattro colonne di porfido, ha eccellenti rabeschi scolpiti da un di lui compaesano Nicolò Da Corte, di cui pure sono i bei capitelli, e gl'ingegnosi piedestalli sulle basi, ornate in sua gioventù con figure di profeti da Guglielmo Della Porta, nipote dell'architetto. Sopra questo ombraculo, ove un piccolo altarino, e molti sacri ornamenti si custodiscono gelosamente le venerate reliquie del Battista. La tavola dell'inferior altare rappresenta sul dinanzi il





Urna di S. Giovanni Battista in marmo



Urna di S. Giovanni Battista in argento

battesimo di G. C. ed a tergo la nascita del Battista, dipinti dai due amicissimi e perpetui colleghi di raro esempio nell'arte, Antonio Semino il primo, e Teramo Piaggia il secondo. Questi pregevolissimi lavori pel buono stile che vi si ammira sono condotti innanzi al 1550.

Nelle due pareti stanno sei statue rappresentanti Adamo ed Eva, S. Zaccaria, e S.ta Elisabetta, Abacucco, ed Isaia, che altri vuole un Abramo; su queste comechè possa bastar il dire essere altrettanti capi-lavoro del lucchese Matteo Civitali, però va specialmente notata l'inspirazione che regna nel Zaccaria, la quale giunge al portento. Le altre due poi che restano a fronte, e che rappresentano N. D. col Bambino, ed il Battista appartengono ad Andrea Contucci da monte Sansovino. Dei due bassirilievi sotto gli archi laterali, quello a manca è altresì del detto Matteo, del di cui stile sentono in parte le quattro mezze figure di Evangelisti nei tondi ai peducci.

Resta ancor a vedersi riposta dietro l'altare l'urna marmorea colla quale nel 1097 furono da Mirra trasportate in Genova le ceneri del Precursore. Dessa è storiata con fatti concernenti al santo, e si dà nelle tavole, perchè preziosissimo monumento così per l'arte avanti il x secolo, come per l'autenticità di quelle sacre reliquie.

Usciti dalla cappella del Battista, seguita quella di gius patronato De Marini, e detta delle sante reliquie perchè ivi si conservano sotto ai dipinti quelle che formano il sacro deposito della genovese metropolitana; è dedicata a N. D. Annunziata, di cui la tela di man del Paggi vedesi all'altare, con altre due di fianco; una a destra ove il martirio di S.ta Caterina dei giuniori fratelli Semino, e l'altra a sinistra di san Vincenzo migliore opera del Fiasella; i chiaroscuro negli scompartimenti appartengono alla ricordata Baci-galupo Carrea, e l'affresco del vòlto è di Giuseppe Paganelli.

Dopo si legge un epitaffio concernente l'arcivescovo G. V. Gentile, cui sopra il sepolcro dell'altro arcivescovo Matteo Rivarola. Quindi la porta laterale di cui si è già parlato; e poi la cappella di S. Giorgio, che ancor si mira come fu costrutta nella seconda metà del secolo xv per ordine dell'arcivescovo e cardinale Giorgio Fieschi, di cui si ammira a destra il sepolcro, con rimpetto l'altro di Matteo Fieschi germano a quel porporato.

La tela alla sacra mensa che è dello stile di Cambiaso, vuolsi che rappresenti i ritratti del famoso Gio. Luigi Fiesco in mezzo, e di Raffaele Sacco, e G. B. Verrina di lui consiglieri ai lati.

Ultimo altare è quello di S. Nicolò di Bari, che resta sotto il loggiato, ma prima è da notar l'antichissimo epitaffio nel muro che accenna a certo suddiacono Santolo, il quale sembra aver vissuto ai tempi di Costantino.

Compiendo alla fatta promessa diremo ora delle tre sacrestie nelle quali sono alcuni dipinti di Luca Cambiaso, di Gio. Agostino Ratti e di Francesco Palmieri, oltre diversi bassirilievi in marmo, dei quali ci limitiamo a notar solo quello del XIV secolo, che resta vicino alla segreta porta d'uscita. Venendo poi tosto a visitare parecchi oggetti preziosi che si conservano studiosamente, porremo fra questi il Catino già creduto di smeraldo, che fu detto recasse in Genova da Cesarea Guglielmo Embriaco nel 1101, e che ultimamente nel suo sforzato viaggio a Parigi fu rotto, e riconosciuto di vetro colorato; la ricchissima croce donata dalla illustre famiglia dei Zaccaria, ch'è di greco lavoro, e contiene due non piccioli pezzi del santo legno; il serico e storiato piviale che indossò nel 1118 papa Gelasio II nel consacrar la chiesa; ed il bacile calcedonio dono di papa Innocenzo VIII. Son poi pregevolissime le due arche d'argento che recansi in processione, una il giorno del corpo del Signore, lavorata nella seconda metà del secolo XVI da Cesare Groppi; e l'altra nella domenica in Albis la quale è assai più rimarchevole, e contien le ceneri e il dito del Battista. Questa nel 1438 venne eseguita da un Teramo di Daniele, e mostra quanto di quell'epoca fosse inoltrata l'arte in Genova.

S. GIOVANNI IL VECCHIO.

Sortendo dal duomo per la porta laterale *in cornu evangelii* si scende sur una piazzetta appellata di S. Giovanni il vecchio, ove anticamente era il grande cimitero od ossario, di cui nei recenti lavori apparirono ampi avanzi. Sono in fronte due porte di chiese, quella a manca di chi osserva mette nell'antico battisfero civico, ora quasi abbandonato, ma prima d'assai maggior dimensione; l'altra a destra, su cui bel bassorilievo col battesimo di Cristo, che reputasi di Nicolò da Corte, dà ingresso alla chiesa di santa Maria della Vittoria, riadattata verso il 1482 sopra una parte della precedente dal pubblico reduta al cardinale Pietro Daubusson, gran mastro dei cavalieri gerosolimitani, il quale devotissimo al S.to Pre-

cursore da cui ripetea la rotta data ai mori nel 1480, ivi stabilì l'attual chiesa, con unirvi il servizio di sei cappellani, ed un collegio d'altrettanti alunni. Lo stile dell'edifizio è di quell'epoca; ed all'altar inferiore merita speciale attenzione la tavola di N. D. per l'effigie di quel pio cardinale in atto d'adorazione; la quale, sebben offesa dai restauri, pur da ciò che ne resta, e dalle due imposte coi santi Battista, e Pantaleo, che già compievano il tritico ed or pendono ai lati del maggior altare, scopre abbastanza essere opera di quel Ludovico Brea, che lavorò in Genova dal 1483 al 1513.

SANT' AMBROGIO

ossia il GESU' perchè chiesa dei PP. Gesuiti.

Non conta ancora tre secoli l'attuale chiesa del *Gesù*, ma ivi stava prima quella dedicata a S. Ambrogio, di cui si ha memoria sin dal VII secolo. Quando Alboino re dei longobardi scese a conquistare in Italia, Onorato metropolita di Milano riparò in Genova, che avea resistito alla generale invasione; e come ne avvisa il Corio: *venne anche grosso numero di nobili milanesi con esso*[1]. Fu assegnata acconcia abitazione a quel clero, che ivi eresse una chiesa dedicata al suo santo arcivescovo, e vi durò, pare, per ben settant'anni, sotto la seguente serie di prelati riferita dallo Schiaffino, cioè: Onorato profugo da Milano e morto nel 570, Lorenzo II anno 581, Costanzo anno 600, e sepolto nella nuova chiesa di sant'Ambrogio, Deodato anno 618, Asterio anno 635, e Giovanni Buono, che fu genovese, e riportò la sede in Milano. Quegli arcivescovi però conservarono in Genova il dominio del palazzo e chiesa di sant'Ambrogio per molti secoli appresso, a tal che nel 1229 trovasi ancora un atto di vendita da essi fatta[2]. Sant'Ambrogio fu collegiata, costume assai frequente a que' tempi di mezzo, e fu parrocchiale; ma poi nel 1587 un Giulio Calcagnino, che ne era preposto, ed insieme canonico *magiscola* in duomo, la cesse ai PP. Gesuiti, i quali colle elargizioni del loro P. Marcello Pallavicino, e dei tre di lui fratelli, distrutto ogni antico fabbricato, alzarono l'at-

[1] Anco il nostro Varagine, e storico più antico dice: *multi christiani fugiente, a facie longobardorum .... Januam veniebant ut salverentur in ea.*

[2] Canale, storia di Genova, in nota.

tual chiesa e convento per casa loro professa. Scambiarono allora in quel del *Gesù* l'antico nome di sant'Ambrogio, che però si mantenne in uso presso il popolo. Finì la parrocchialità sotto i Gesuiti, e venne ripartita fralle due limitrofe di S. Lorenzo, e di S. Andrea; ma ultimamente tutta quest'ultima cura vi era stata trasferita; se non che, cessò di nuovo nel 1816 al rientrarvi quei ricostituiti religiosi.

Magnifico, e per ogni guisa ricchissimo è questo tempio, lungo palmi genovesi 220 (circa metri 55) e largo 150 (metri 37. ¹|₂). È fatto a croce greca, la quale però lascia anco apparire la disposizione in tre navi, sorrette da robusti pilastri, tutti, come per le pareti fasciate a marmi preziosi; poi nei vôlti, nelle cupole, agli archi, ove non arriva il marmo, succedono dipinti, oro, e sculture. Finitissima in tutto, non lo è pel prospetto che nella parte inferiore, quale si appalesa di stile fra il michelangiolesco ed il borrominesco, e fu disegno del P. Valeriani gesuita. Chi l'architettasse internamente non è detto, ma considerandone la sua piena relazione colla facciata, ed alcune memorie, s'inclina a vedervi la stessa mano [1]. Questa chiesa ha una vasta cupola, e sei piccole alle cappelle minori; in quella Giovanni Carlone dipinse il paradiso; ma presto guastata dall'umidore, fu replicatamente ridipinta, ed ora mostra appena l'andamento dell'originale composizione. I peducci son del Gio. Batta di lui fratello. Le altre cupole minori furono colorite da parecchi pittori genovesi di minor forza; però vuole essere distinta quella alla cappella di S. Stanislao ch'è dell'abate Lorenzo Defferrari, felice imitatore correggiesco. Del Gio. Carlone son pure le quattro medaglie nel vôlto di mezzo alla chiesa, ove l'adorazione dei Magi, l'entrata di Gesù in Gerusalemme, l'ascensione di Cristo al cielo,

[1] Prende forza questa ipotesi dall'osservare che la chiesa della *Trinità maggiore*, o *Gesù nuovo*, in Napoli, la quale fu nel 1584 disegnata dal P. Pietro Provedo, ei pure gesuita, ha ugualissime disposizioni di parti, e di forme, com'anche coincidenza nell'ubicazione dei principali altari; laondo appar naturale che un Valeriani seguitasse l'esempio del confratello, ma però con disegno affatto proprio; avvegnachè se il Gesù di Genova riuscì men vasto del napoletano, ha certo molto miglior armonia di proporzioni, e tale che si direbbe concetto dal graziosissimo Galeazzo Alessi. Dobbiam dunque allegrarci molto per tanta opera, forse d'un sì valente architetto, ignoto nella storia dell'arte; ma però non potremo non lamentare la totale perdita dell'antico sant'Ambrogio, che (se conservato intatto) ci mostrerebbe ancora un raro e preziosissimo esempio dello architettare nel VI secolo.

ed il Giudizio finale; come del pari quelle ai due vôlti delle cappelle maggiori con l'incoronazione della Vergine, e la crocifissione di Cristo, e la più parte degli altri affreschi in giro.

I tre quadri principali di questa chiesa, e certo per se stessi principalissimi, sono nella grande cappella a man manca di chi entra, e già della famiglia Rebuffo, ora della Carrega, il sant'Ignazio di P. P. Rubens, in cui il colore, l'espressione, e l'effetto, precipui pregi di quel fiammingo, son portati all'ultimo punto, cioè alla confusione collo stesso vero. Al disopra evvi ancora una tela di G. B. Carlone, con certa vision del santo; e sotto vi si ammira una piccola tavoletta, preziosa memoria del secolo xv, in cui Maria col putto. Le due colonne ai lati di quest'ara grandiosa son di marmo nero baldisio. Rimpetto è l'altare costrutto nel 1627 dalla famiglia Durazzo, e fiancheggiato esso pure da due colonne d'alabastro di Sestri; ivi sta l'Assunta di Guido Reni, tavola che forse è il capolavoro di sì valente artista, il quale comechè ne chiedesse molto maggior prezzo, fu preferito a Ludovico Caracci, poi modesto e generoso approvatore di quella scelta. Fu incisa da Giovita Garavaglia, ma solo in parte, poichè dopo sua morte, ultimava l'incisione il cognato Faustino Anderloni.

Al maggior altare di gius patronato della famiglia Pallavicino è altra tela ancora di Rubens, in cui la Circoncisione, pregiato dipinto, ma inferiore al primo. Si è detto che equivocasse nelle misure locali, e quindi si attenesse a forme e dipinto men proprio; ma par dubbio un tal fatto. Fiancheggiano quattro smisurate colonne in marmo nero di Portovenere; e nel presbiterio son due grandi candelabri gittati in bronzo da Annibale Busca artista di nome ignoto. Lateralmente stanno due ampie tele storiate, una di G. B. Merani colla strage degl'Innocenti, e l'altra con un riposo in Egitto ch'è tra i più belli e studiati lavori di Domenico Piola; dicemmo altresì *studiati*, poichè si conosce il primo bozzetto dal quale fece rimarchevoli pentimenti.

Le altre principali tele di questo tempio sono:

Sant'Ambrogio che a Teodosio niega l'ingresso al tempio, di Gio. Andrea Defferrari.

Crocifissione, di Simone Vovet parigino.

La Madonna, e S. Stanislao, come pure l'altra di S. Francesco Borgia, del P. Andrea Pozzo gesuita trentino, e distinto prospettico.

S. Pietro in carcere, di Cornelio Wael d'Anversa.

Lapidazione di S. Stefano, di G. B. Paggi.
Battesimo di Cristo, di Domenico Da Passignano.

Queste agli altari; di G. B. Monti distinto allievo di Luciano Borzone, ma perito giovanissimo, son le due tele con sant'Ignazio in estasi, ed altro gesuita fermato da un angelo.

Questo tempio abbonda di statue, e d'altre sculture, la più parte della famiglia Carloni, ma di Francesco Biggi nella gran cupola; esse si risentono dei vizi dell'arte in quel tempo.

L'organo è di Giacomo Helmann gesuita.

La loggia in legno, e dorature, che scorre sulla nave *in cornu evangelii*, fu fatta ad uso del doge di Genova.

PP. SCOLOPJ.

Eretta sulla piazza Cicala poco dopo il 1700 venne esornata verso la metà del secolo con ogni eleganza di marmi, stucchi e pitture. Francesco Schiaffini fu invitato a decorarla di nove bassirilievi con istorie della Vergine gloriosa, se non che scolpiti i primi tre, cioè il Presepio, la Purificazione, e la Disputa, venne a morte, e i rimanenti furono eseguiti, dietro i modelli di lui, da Carlo Cacciatori carrarese suo allievo. Queste sculture tuttochè palesino la corruzione della dominante scuola di quell'epoca, pur nondimeno v'ha in esse alcunchè di pregevole dal lato dell'invenzione, ed una esecuzione specialmente così disinvolta e pulita da lasciar poco, da questo lato, a desiderare. La statua del maggior altare rappresentante la Vergine col Bambino, è mediocre opera di Tommaso Orsolini; il gruppo d'angioli che la sorreggono vi fu aggiunto dal sopracitato Schiaffini. La cappella dell'Angelo Custode, con tavola di Giampaolo Oderico patrizio genovese, fu eretta e decorata a tutte sue spese dal march. G. B. Gentile, legando oltre ciò una somma per la manutenzione, e per una cappellania quotidiana ad esso altare. La tavola della Vergine nell'altare a sinistra è del napoletaao Cestari. L'affresco nella vòlta rappresentante la gloria di S. Giuseppe Calasanzio fu eseguita da Giuseppe Galeotti, figlio di Sebastiano pittore fiorentino.

I dotti Padri che sono al possesso di questa chiesa mostransi degni imitatori del Calasanzio, loro istitutore, prodigando assidue cure nell'instruire la gioventù; e le lor sollecitudini vengono coronate dai

più lieti successi, come ne fan fede gli annuali esperimenti degli alunni che hanno luogo in detta chiesa al chiudersi degli studi del ginnasio.

S. PIETRO DI BANCHI.

Questa chiesa fu costrutta prima dell'anno 972, e nel 1398 fu incendiata dai ghibellini. Nel 1579 essendo la città invasa dalla pestilenza, il Comune fece voto di ricostrurre detta chiesa, e di dedicarne un'altare all'Immacolata Concezione di Maria. La città rimaneva indi libera dal fiero morbo, e il Comune nel 1583 adempieva al suo voto. L'architetto e scultore Taddeo Carlone cominciò la fabbrica di questo tempio, e il suo discepolo Daniele Casella lo terminò. Di buon gusto ne è il disegno; e ricchi marmi ne incrostano le mura sino al cornicione, e ben lavorati stucchi lo adornano nel coro, e nella cupola dipinta da Paolo Girolamo Piola. Nella cappella a sinistra dedicata a Maria Immacolata la tavola è dipinta da Andrea Semino. Gli affreschi della vôlta sono dell'Ansaldi. Le statue marmoree rappresentanti S. Gio. Battista, S. Rocco, S. Giorgio, e S. Sebastiano sono del sullodato Taddeo Carlone, dal cui scalpello uscirono pure le altre quattro dell'altare opposto ritraenti S. Giovanni evangelista, S. Zaccaria, S.ta Elisabetta, e S.to Stefano. La tavola quivi esprimente la decollazione del Battista fu dipinta da Benedetto Brandimarte lucchese. All'altare a sinistra ove è dipinto il Presepio, la tavola è opera del Paggi; e Cesare Corte dipinse il quadro di S. Pietro, che si trova all'altar maggiore.

NOSTRA DONNA DELLE VIGNE.

Da parecchi storici si può ricavare antichissima ed anteriore al VI secolo l'esistenza d'una cappella dedicata a N. D. delle Vigne nel luogo istesso ove è l'attual chiesa, che stava allora fuori della cinta civica, e che tutto piantato a viti diede motivo al nome. Sul chiudersi del X secolo da due pii signori Oberto Visconte ed Idone di Carmandino fu però costrutto il tempio nelle vaste dimensioni che ancora conserva, ma ricomposto poscia nella forma in cui si ammira oggidì, mercè di replicati e successivi lavori che durarono dal 1530 al 1680. Antichissimo pure è lo stabilimento d'una collegiata in questa chiesa, e se ne hanno memorie del 1061, come d'isti-

tuzione già esistente. In ordine alla regolare ed assidua ufficiatura può dirsi dopo il duomo la secondu chiesa della città.

Divisa in tre navi sorrette da un binato di colonne marmoree, è molto adornata da numerosi altari, i quali prendendo a visitare, dal principio della navata a man destra di chi entra noteremo la cappella di S. Leonardo con tavola di Domenico Parodi, la successiva dell'Annunziata di G. A. Carlone, poi vien la pala in marmo coi S.[ti] Rocco e Battista di Daniele Solaro, quindi l'altare di S. Michele con dipinto di Gregorio Ferrari; al successivo è un ampio tabernacolo in marmo con pittura di Domenico Piola. Fa capo a questa nave il ricco altare della Madonna, in alto al quale se ne ammira l'imagine dipinta sur una tavola che porta la data del 1163, e che ivi cominciò a venerarsi nel 1603 epoca del suo ritrovamento, ma cui poscia nel 1616 fu per ordine pubblico aggiunta la statua scolpita da Tommaso Orsolino, e che è inferiormente collocata. I due putti furono gittati in bronzo da Francesco Fanelli fiorentino, e le altre sculture appartengono a Francesco Parodi. Gli affreschi nel vôlto son di Domenico Piola. Grande è la divozione a questa sacra imagine, come ne fan fede i numerosi voti, e la ricchezza degli argentei ornamenti. Dei dipinti alle pareti, sono a destra la visita dei Magi, e l'apparizione di Cristo, di Santo Tagliafico; a sinistra il riposo in Egitto di Felice Vinelli, e la Visitazione del vivente Giuseppe Passano; pitture che sentono lo stile scorretto del secolo scorso.

Passando ora all'altar maggiore, tutto il coro e presbiterio è riccamente addobbato da stucchi e indorature, col catino e vôlto dipinti già da Lazzaro Tavarone, ma poscia restaurati. Delle tre grandi tele intorno, quella di prospetto ove l'annunziazione di Maria è del cav. Giuseppe Ratti; nell'altra in *cornu evangelii* dipinse Giuseppe Cades spagnuolo la nascita della Madonna; e nella terza rimpetto, il francese David rappresentò la purificazione di Maria. Tutto l'altare sia nelle linee architettoniche, sia in ogni scultura è d'Jacopo Antonio Ponsonelli.

L'altra cappella che segue e fa capo alla sua nave, contiene un Crocifisso, e le statue della Madonna, e di S. Giovanni condotte in legno da Anton Maria Maragliano. Gli affreschi ivi erano pure del Tavarone, ma poi furono ridipinti. Agli altari che seguitano sta nel primo una tavola della SS. Trinità di G. B. Brea, poi nell'altro la Vergine con S. Giovanni è di Domenico Piola; al terzo S. Nicolò

del detto Brea; poi vien S. Eligio ed altri santi di Bernardo Castello; nell'ultima infine è M. V. con molti santi di G. B. Casone.

Gli affreschi della nave maggiore e della crociera son recente lavoro del già menzionato Giuseppe Passano, il quale pure dipinse molti dei vôlti delle cappelle nelle navate minori; ma quella ove S. Antonio in gloria è del vivente Giuseppe Isola. Il dipinto ad olio ove l'ultima Cena sulla porta maggiore si crede di Simon Belli.

Osservabile in fondo a questa chiesa è il battistero di Domenico Parodi seniore; ed una colonna incastrata nel muro, che vuolsi proveniente ancora dalla vecchia fabbrica, e sulla quale è antichissima divota immagine di M. V.

Recentissimo lavoro è l'attuale facciata marmorea architettata da Ippolito Cremona, ultimamente mancato prima che fosse finita, e che sendo astretto a valersi di colonne già esistenti non potè ordinare tutto il suo disegno con quelle buone regole che avrebbe saputo. A questo moderno lavoro fan bel contrasto l'antico campanile, ed il chiostro attiguo, che ricordano ancora il primo stato di tutto questo vetusto edifizio.

S. LUCA.

Nel 1188 quell'Oberto Spinola celebre per otto consolati, per importanti vittorie in mare e in terra, non che per moltissimi altri fasti, chiudeva in sua vecchiaia una vita gloriosa col fondar sur un terreno appartenente al di lui genero Oberto Grimaldi la chiesa di S. Luca, la quale poi per breve di papa Sisto V veniva nel 1589 dichiarata parrocchia gentilizia delle due famiglie Spinola, e Grimaldi. Si vuole stata consacrata sin dal 1191; e poi nel 1485 fu decorata del titolo di prepositura, e collegiata.

Nel 1628 le due famiglie presero a farla ricostrurre, quale ora si vede con disegno di Carlo Mutone lombardo, e decorarla di marmi, oro, e pitture. Quelle a fresco son di Domenico Piola, con gli ornamenti dell'Antonio Haffner.

Al maggior altare la statua di Maria Immacolata è una delle più regolate opere di Filippo Parodi; il Crocifisso sull'altare a destra di chi entra è di Domenico Bissoni; e la tavola all'altare rimpetto ove il presepe reputasi in fatto di pittura storiata il capolavoro di Benedetto Castiglione appellato il *greghetto*, celebre pittor d'animali.

In questa chiesa si conserva una insigne reliquia, cioè grossa

parte del corpo di S. Luca evangelista, che Gaspare Spinola, reduce nel 1381 dalla guerra contro ai veneziani, aveva ottenuta nel fatto bottino.

S. SIRO.

Anticamente era detta la basilica dei dodici Apostoli, e corse altresì opinione essere già innanzi stata tempio di pagane deità. Egli è certo invece che fu la primitiva cattedrale di Genova, ed ivi sin dall'anno 838 avervi il vescovo Sabbatino trasportate dalla villa Matuziana (oggidì S. Remo) le reliquie di S. Romolo, colà morto nel 333. Non aveva di quei tempi l'attuale positura, sibbene la porta che oggigiorno resta di fianco, metteva allora di facciata nel tempio; e si han memorie averla nel 1334 decorata a sue spese un Giannetto Gentile. Sul chiudersi del x secolo, e forse precisamente nell'anno 985 il prelato genovese Giovanni II abbandonò quella cattedrale, che situata fuora della cinta civica restava esposta alle piraterie saracinesche, e volle riparare più sicuramente nella chiesa di S. Lorenzo, ove trasportò le sacre reliquie prima riposte nella basilica degli apostoli. Per altro, affin di decentemente conservarla al culto divino, v'introdusse i Benedettini, i quali con ampli privilegi ed insigni diritti anco sovr'altre chiese vicine e lontane, vi alloggiarono padroni sino al 1383, quando fu volta in commenda, e primo abate commendatore ne fu il cardinale Ludovico Fiesco. Durante il reggimento di questi abati la chiesa nel 1478 ebbe a soffrire gravi offese e danni per colpa di fiera sommossa cittadina, in guisa che nel 1575 fatto cardinale Vincenzo Giustiniani, ultimo di tali abati, e veggendola in condizione di prossima ruina, la rinunciò, e vi si trasferirono dalla vicina chiesa della Maddalena i chierici regolari Teatini, per le cure dei quali, e le generose limosine di molti cittadini, ed in ispecie della famiglia Pallavicino, venne rifabbricata intieramente, e decorata quale ora si ammira. Questo generale riordinamento fu principiato poco dopo l'ingresso di quei graditi e benemeriti religiosi, e durò lunga serie d'anni. Avevano dessi la parrocchialità, ma però non la esercitavano che per mezzo d'un apposito curato prete secolare, e cessati ivi in questi ultimi tempi, passò la chiesa e parrocchia al consueto ordinamento ecclesiastico, conservando l'attuale provvisto il titolo di preposto.

È una delle più vaste, e più decorate chiese della città, ed in

ispecie è singolare per i meravigliosi affreschi condotti dal valente G. B. Carlone. Questi nella nave di mezzo in tre grandi quadri eseguì la vocazione di S. Pietro, il di lui martirio, e la caduta di Simon Mago; come pure nei vòlti del coro, e del presbiterio rappresentò S. Siro che dal pozzo cava miracolosamente il pestifero basilisco, o sale in gloria; infine aggiunse molte figure laterali di virtù, di santi, e d'angeli, non che la cattura di Cristo nell'orto, ch'è un chiaroscuro verso la porta d'ingresso. Cotai dipinti son condotti per modo che lascian nulla a desiderare, così per la composizione, che per la maestria de' contorni, la forza nell'espressione, la vivacità del colore, il corredo della prospettiva, ed ogni altro pregio degli affreschi più celebrati. Fu mirabilmente secondato negli ornamenti dal prospettico Paolo Brozzi. Qui è tutto felicemente conservato, ma una minore fortuna incontrarono contro le ingiurie del tempo, e dell'umidore gli altri dipinti di tanto esimio frescante, che stan nella crociera, ove gl'imperatori Costantino ed Eraclio, ed in ispecie il paradiso, che rappresentò nella vasta cupola, con altri minori lì pressochè dovettero più o meno andar soggetti a restauri, dei quali però vogliono essere commendati quei fatti con molta coscienza nella cupola da certo G. B. Chiappe moderato e diligente restauratore.

Procedendo ora all'esame delle cappelle, non ci arresteremo ogni volta a notar la copia dei varii marmi, e le altre ricchezze che vi sono profuse, poichè ciascuno potrà vederle, e giudicarne da sè, ma notando soltanto ciò che importa meglio dal lato dell'arte, cominceremo per avvertire che il primo altare a man destra di chi entra ha una tela dell'Annunziata di quell'Orazio fratello d'Aurelio Lomi, cui l'uso voltò il cognome in Orazio Gentileschi. La successiva cappella dedicata a S. Gaetano è più ricca di marmi e bronzi dorati, che fortunata in dipinti e sculture; però deesi notare nello sfondo esteriore un affresco di Domenico Piola. Alla terza cappella è un S. Andrea Avellini stupenda tela del Fiasella, e vi ha molte pitture Gregorio Defferrari genero, ed in queste imitatore del Piola suddetto. Nella quarta cappella intitolata a N. D. delle Grazie ci basterà accennare, perchè di qualche pregio, i due dipinti a olio, la decollazione cioè, di Carlo Bonone seguace dei Caracci; ed in ispecie la nascita di Maria ch'è lodata opera d'Aurelio Lomi. Segue la quinta di S. Nicolò di Bari, ivi dipinto che ricorda lo stile del Fiasella. La cappella in capo alla nave fu architettata, e decorata di statue

da Taddeo Carlone. La tavola del S. Antonio è del Lomi, e le due laterali di Gio. Domenico Cappellino; che per vaghezza di mutare stile, peggiorò.

Due Carloni architetti e scultori lavorarono nel presbiterio e nel coro, ove la statua della Pietà è del Tommaso; ma l'altare è opera tutta di Pietro Puget, che ricchissimo di marmi e bronzi, e sormontato da un bel tabernacolo, riesce assai decoroso benchè affetto dai vizi dell'arte in quel secolo.

Fa capo all'altra navata la cappella dell'Assunta che ad architetto e scultore ebbe come la precedente il Taddeo Carlone; all'altare è una tavola d'Andrea Semino che meriterebbe esser lasciata veder meglio, e la Visitazione che resta di fianco è del Lomi.

Appresso viene l'altare fatto eseguire da Giacomo Lomellini ove la nascita di G. C. è di Cristoforo Roncalli detto il *Pomarancio*. Poi alla cappella di S.ta Caterina da Siena è il vòlto dipinto da G. B. Carlone. Quello entro alla successiva fu condotto da Ventura Salimbeni, e fuora dal Carlone suddetto. Il penultimo altare ha una tela del Sorri sanese; ed ornano l'estremo tre tele di Bernardo Castello, in cui Gesù che disputa nel tempio, e la Vergine e S. Giuseppe che lo cercano, o che lo riconducono.

Al prospetto interiore della nave di mezzo è sopra la porta un S. Pietro colossale figura di Taddeo Carlone; e questa parte essendo stata decorata dai Pallavicino, si vede incisa nell'opera del Litta ove trattasi di tale famiglia.

Prima d'uscir dalla chiesa merita esserne visitata la sacristia rimarchevole per l'ampiezza dei locali, e per la copia dei dipinti ivi raunati, fra i quali richiamano speciale osservazione l'Annunziata, la decollazione del Battista, e i S.ti Gaetano ed Andrea Avellini di Domenico Piola; Gesù al Calvario di Bernardo Castello; il S. Francesco in estasi, ed il riposo in Egitto, di Gregorio Defferrari, non che la tavola sull'altare ch'è d'Aurelio Lomi. Poscia usciti fuora pel lungo corridoio vuolsi pur notare la facciata di recente costruzione, eseguita col disegno del Barabino, e decorata da lavori in plastica eseguiti da Gaetano Centanaro sui modelli, quel della Fede del celebre Nicolò Traverso, e l'altro della Speranza di Bartolomeo Carrea.

Dietro al tempio vedesi ancora l'antico robusto campanile che può dare indizio della maestà con cui stava costrutta questa basilica primitiva cattedrale della chiesa genovese.

Nel muro d'una casa di fianco alla chiesa sta una epigrafe che ricorda l'accennato miracolo sul basilisco.

S. PANCRAZIO.

Molto antica è l'origine di questa chiesa. Papa Clemente VIII con suo Breve diretto a Paolo Pallavicino ed a Bartolomeo Calvo in data dei 24 marzo 1595 così si esprime: *Parochialem ecclesiam S. Pancratii Januensis civitatis a quatuor ipsius civitatis nobilibus et antiquis Pallavicinorum, Calvorum, Ricciorum, et Falamonicarum familiis antiquitus fundatam, et de jure patronatus istarum familiarum ex fundatione et dotatione existere etc.*

E dell'antichità di essa chiesa favellando il padre Agostino Schiaffino nel vol. 2.° de' suoi annali ecclesiastici, dice che la notizia più vetusta che egli abbia trovato di questo tempio si è dell'anno 1023 dell'umana salute. Fu in detto anno che Landolfo II vescovo di Genova nel decreto di donazione che egli fece della chiesa di S. Marcellino ai monaci Benedittini abitanti nell'abazia di S. Siro nella descrizione dei confini della stessa chiesa di S. Marcellino, nomina anche quella di S. Pancrazio.

La seconda notizia di questa chiesa, continua il citato annalista, si trova all'anno 1036, nel quale Corrado, che successe nella dignità vescovile di Genova al prefato Landolfo, confermando la donazione della chiesa di S. Marcellino a favore della detta abbazia di S. Siro, e di Don Ansaldo suo abate e successori, ad essi fa anche l'assegnamento de' beni, e possessioni spettanti alla chiesa di S. Marcellino, e nel descrivere nel suo diploma le parti confinanti nomina anche la chiesa di S. Pancrazio con queste parole: *Ab uno latere fossatum, quod currit prope ecclesiam S. Pancratii, et ab alio latere etc.* Nel vol. 5.° dei detti annali a pag. 642 si trova, che nel mese di agosto del 1642 due religiosi della congregazione di S. Filippo Neri, il padre Giuseppe Gambacurta, e il padre Gabriele Malfatano essendo venuti da Palermo in Genova per fondarvi la loro congregazione, la famiglia Pallavicino li ricevè, e diede loro stanza nella chiesa di S. Pancrazio (fin qui lo Schiaffino). In seguito poi due soltanto di que' padri dell'oratorio essendo rimasti superstiti dopo la peste del 1656, partirono da S. Pancrazio, ed andarono ad ufficiare la loro nuova chiesa di S. Filippo in via Lomellini.

Nel 1684 la chiesa di S. Pancrazio avendo molto sofferto, anche per la sua antichità, durante il bombardamento di Genova fatto dalle armate francesi, fu rifabbricata nella forma che ha oggidì.

Questa parrocchia chiamasi gentilizia in quanto che la nobile famiglia dei fondatori unitamente ai suoi famigliari, e servi dimoranti e conviventi presso i padroni, e non altre persone, appartengono ad essa; e tra le prefate quattro nobili ed antiche famiglie la sola Pallavicini si pregia di essere parrocchiana di S. Pancrazio, e di essersi mantenuta nel gius patronato, del quale le altre tre non sono più attualmente al possesso.

Questa chiesa ha la sua dotazione onde fa menzion Clemente VIII nel Breve sopra citato, ed in conseguenza la prefata nobile famiglia provvede alle spese del culto, al mantenimento della chiesa e della canonica, e paga un congruo assegnamento al parroco, rispetto al quale essa esercita il gius di presentarlo appena eletto all'ordinario, da cui si sottopone all'esame solito per qualunque altra parrocchia. Le rendite della parrocchia sono presso la famiglia, la quale ha intieramente l'amministrazione delle medesime.

Vedesi nella predetta chiesa a destra entrando un quadro rappresentante i S.ti Pietro e Paolo con in mezzo l'albero della famiglia Pallavicino dipinto da Teramo Piaggia; e rimpetto la bella tavola di scuola lombarda col Salvatore, ed i S.ti Giovanni e Pancrazio. Di Filippo Parodi è la statua di S. Pancrazio all'altar maggiore, e le pitture ivi nella vòlta sono di Giacomo Boni bolognese. Infine all'altare di N. S. della Misericordia la statua marmorea della Vergine è opera di Francesco Schiaffino.

S. MARCELLINO.

È una fra le antiche chiese, ed era di spettanza all'abazia di S. Siro che l'ebbe da Landolfo II vescovo di Genova nel 1023, il quale nell'atto della concessione così ne segnava i limiti: — *Quae non longe est ab oppido Genuensi, prope pratum S Syri: cohaeret ab uno latere fossatum quod currit prope ecclesiam S. Pancratii; ab alio latere fossatum quod currit prope S. Sabinam, et ab alio latere via publica.* — Per cura di Lorenzo Cibo Mari venne ristaurata nel 1484. Oggidì è parrocchiale.

S. FILIPPO NERI.

Nell'anno 1645 la pietà, e la magnificenza del march. Camillo Pallavicino padre dell'oratorio di Palermo, fece ricca la città di Genova della Congregazione dell'oratorio di S. Filippo Neri. In prima gli esercizi di questo nuovo istituto vennero fatti nella chiesa parrocchiale di S. Pancrazio, dove i padri Filippini abitarono fino all'anno 1657. In tale anno la nuova Congregazione essendo rimasta estinta dalla peste, i magnifici governatori della famiglia Pallavicino si adoperarono, affinchè venisse ristabilita; epperò nello stesso anno fu comprato in strada Lomellina un palazzo di proprietà della magnifica Giovanna Lomellino, il quale era un di abitazione di santa Caterina Fiesco Adorno. Primamente entro a questo formarono una piccola chiesa, la quale aveva il suo ingresso sulla piazzetta allato alla presente. Questo piccolo tempio venne esteso e dilatato nel 1666, e vi si aggiunse un oratorio, e una sacristia. Nell'anno 1674 il tutto si distrusse, compreso il palazzo, e si fabbricò la chiesa attuale. Questa fabbrica non potè in tale epoca avere il suo compimento per difetto di spazio, ma nel 1712 fu condotta intieramente al suo termine. In questo tempo i padri dell'oratorio si studiarono ad ornarla di finissimi marmi, e fecero dipingere la vòlta del coro da Stefano Maria Legnani milanese, che fece altresì i due quadri laterali all'altar maggiore.

L'ornato e la prospettiva è lavoro di Antonio Maria Haffner fratello nella predetta Congregazione. Queste opere venivano eseguite nell'anno 1706. Pochi anni appresso, cioè nell'anno 1713 il lodato pittore Franceschini di Bologna, dipinse la vòlta della chiesa, e gli otto quadri a tempera esprimenti alcuni fatti della vita di S. Filippo. Lo stesso dipinse l'ancona dell'altare della Madonna. I quattro quadri poi che stan sotto gli archi di tale cappella sono opera di Giacomo Boni bolognese, che gli eseguì nel 1723. Il pavimento della chiesa lavorato con preziosi marmi a vago disegno, venne eseguito nel 1737.

Nella prima cappella a dritta entrando, la tavola di S. Francesco di Sales all'altare, e a lato di esso le due statue dell'amor divino e della Mansuetudine, e la pittura a fresco nel piccolo vòlto figurante la Fede sono di Domenico Parodi. La piccola tavola esprimente

S. Filippo, che bacia in fronte S. Francesco di Sales, e l'altra rappresentante il detto S. Francesco, che fonda l'ordine della Visitazione, sono opera di Enrico Vaymer genovese. Il suddetto Boni dipinse il quadro che ritrae S. Filippo nell'atto di celebrare la messa, e quello che rappresenta il santo, che richiama in vita un morto fanciullo. Nella cappella a sinistra dedicata a santa Caterina di Genova, i quattro quadri figuranti varii fatti della vita di questa santa appartengono al summentovato Boni. La tavola all'altare è di Domenico Piola. Opera di lui è pure il quadro di S. Francesco d'Assisi nella quarta cappella a sinistra, ove la Concezione al di sopra, e gli angioli in marmo nei lati sono di Daniele Solaro genovese. Il santo poi in gloria nell'affresco ivi del vòlto, e le tavole ad olio, cioè quella di S. Antonio, e l'altra dei S.[ti] Filippo e Felice sono di Nicolò Carlone. L'altare maggiore incrostato di ricchi marmi, ha quattro colonne di serravezza: la statua di S. Filippo è di Domenico Guidi carrarese.

ORATORIO DI S. FILIPPO NERI.

Nell'anno 1749 i padri diedero opera alla costruzione dell'oratorio, e ne fece il disegno Gio. Batta Montaldo. Fu dipinto dal Boni, e la prospettiva da Andrea Leonino, fu poi ritoccato da Giuseppe Davolio di Reggio. Il quadro dell'ancona è opera di Simone de Boys fiammingo. La statua marmorea della Vergine uscì dallo scalpello del Puget. Alle domeniche alla sera nella stagione invernale vi ha in questo oratorio musica sacra strumentale e vocale, con sacri discorsi.

LA NUNZIATA DEL VÀSTATO.

Nel sito medesimo ove sorge questo tempio esisteva ne' tempi di mezzo una casa di monaci Umiliati appellata *domus de prato*. Frate Amico, preposito di detti monaci di Alessandria, recatosi a Genova nel 1228, ottenne da Daniello abate di S. Siro (a cui spettava il sito) a nome della casa del Prato di poter erigere una chiesa con cimitero. Eretta la chiesa col titolo di santa Marta, gli Umiliati ne godettero il possesso fino al 1509, epoca in cui, per decreto del sommo pontefice, coll'annuenza del sindaco della Repubblica Bartolomeo Senarega, dovettero cederla a' Conventuali, e traslocarsi a S.[ta] M.[a] di Pietraminuta. Entrati i Conventuali al possesso di detta

chiesa pensarono di atterrarla, e ricostruirla più ampia e magnifica. In fatti, per cura di P. Cristoforo provinciale fu essa demolita, e tratta da fondamenti la nuova, la quale venne in breve ultimata col titolo di S. Francesco. Ma più di trentotto anni i Conventuali non vi poterono durare dovendo dar luogo a' Minori osservanti, ai quali fu sconciato il loro convento della Nunziata di Portoria a cagione di certi lavori alle mura della città, per cui dovendo sgombrare supplicarono il papa Paolo III a provveder loro un locale onde ritirarsi e ne ebbero infatti la chiesa di S. Francesco, assegnando a' Conventuali la prima lor chiesa dello stesso titolo in Castelletto, da essi abbandonata a motivo di fortificazioni aggiunte all'attiguo castello, per cui dovettero cedere al Comune parte del convento e la chiesa di S. Onorato, pur di loro spettanza. I nuovi possessori mutarono il titolo alla chiesa apponendovi quello della Nunziata che oggidì ancora conserva. In seguito dalla munifica famiglia patrizia de' Lomellini fu essa chiesa ridotta a quel grado di ricchezza e di splendore che formano la meraviglia del forestiere. Ma gli abbellimenti non furono totalmente compiuti; perocchè essendo caduta in potere de' turchi l'isola di Tabarca da essi Lomellini posseduta, e dalla quale traevano immense somme, parte delle quali con religiosa larghezza destinavanle pei lavori della chiesa, restarono per tal cagione imperfette alcune cappelle, la parete di fondo e la facciata. Ma presentemente, mercè la liberalità del principe, del corpo civico, e di molti privati, stanno per compiersi i lavori rimasti imperfetti.

L'interno di questo tempio, riformato ed abbellito nel secolo XVII con disegni di Giacomo Porta e Domenico Scorticone architetti lombardi, è ripartito in tre eleganti navi, e presenta allo sguardo quanto di più ricco (si direbbe quasi all'abuso) e grandioso può concepirsi in simil genere; dappoichè tutto lo spazio che a più di 300 palmi genovesi si estende in lunghezza, ed a 90 di latitudine, non compreso lo sfondo delle cappelle, è tutto di marmi, pitture, stucchi, ed oro coperto, e tuttociò gentilmente lavorato, e leggiadramente distribuito. Quattordici colonne d'ordine composito sorreggono gli svelti archi; gira ciascuna palmi 13. $^1/_2$; altrettanti sono i piglieri, e sì questi che quelle incrostati di marmo rosso-bianco di Francia, co' capitelli di statuario di Carrara. Sorprendenti sono gli affreschi delle tre navi de' fratelli Carloni, Giambattista e Giovanni. « Non è facile trovare opera egualmente vasta, eseguita con tanto amore e dili-

genza; composizioni sì copiose e nuove; teste sì varie ed animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da' lor campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tanti anni. La somiglianza dello stile induce i men periti a crederla opera tutta di un solo; ma i più esperti ravviseranno le storie di Giambattista da un certo gusto più squisito di tinte, e da una maggiore grandiosità di disegno ». Così il Lanzi.

Gli affreschi del coro e del presbiterio sono di Giulio Benso; quelli della gran cupola di G. A. Ansaldo, pittori valentissimi per ciò che riguarda specialmente la parte prospettica e il modo pratico del dipingere. Disgraziatamente questi dipinti furono guasti dall'umidità e dai recenti restauri di mano poco esperta; sorte uguale toccò a diverse medaglie de' Carloni.......... Le dorature delle tre navi e cupola furono recentemente fatte mercè larghissime oblazioni (la maggior parte segrete) di più cittadini.

Le cappelle sono sedici, due con doppio altare; la maggior parte di esse sono di giuspatronato di privati. La impostaci brevità non ci permette di farne il catalogo; farem però cenno delle più riguardevoli. Il maggior altare (ove vedesi il crocifisso del valente scultore francese M.r La-Croix) e il presbiterio appartengono alla famiglia Lomellini, la quale gode di ogni gius onorifico e preminenza. La cappella laterale a sinistra eretta da Teramo Baliani, ora appartenente a' marchesi Serra, fu recentemente e splendidamente restaurata, con disegni del sig. A. Dias, parte dall'ora defunto march. Gian Carlo Serra e dagli eredi di lui, e parte dal march. Vincenzo Serra presidente della R. Università. L'Isola la ornò di leggiadri affreschi, il Varni di un bel bassorilievo, e il Centanaro di ben eseguiti fregi in plastica. Sarebbe a desiderare che l'architetto si fosse un po' più uniformato allo stile della chiesa, chè ne sarebbe risultata quell'armonia rigorosamente richiesta dalle regole dell'arte. Aggiungono pregio a questa cappella due tavole d'autori genovesi, il Presepio cominciato da Luciano Borzone ed ultimato da' figli di lui; Cristo in croce di Francesco Scotto pittore ed incisore, morto nel 1825; le altre piccole tavole che ivi veggonsi son pure d'autori genovesi. La cappella laterale a sinistra eretta da Baldassare Lomellino è ora posseduta dalla *fraterna* de' marchesi Durazzo che pur vi fecero dispendiosi restauri. I *freschi* della cupola rappresentanti un miracolo di N. D. di Loreto, e la tavola del miracolo del B. An-

drea Aspello sono opere di Giambattista Carlone. La tavola di S. Domenico Soriano è di Tommaso Clerici morto di peste nel 1657. La cappella di S. Pasquale ha quattro grandi colonne a spira, delle nostre cave di Sestri, come le altre quattro dell'altare di S. Antonio. La statua in legno del S. Pasquale in adorazione del Venerabile è pregevole opera d'Anton Maria Maragliano. La cappella di S. Francesco con tavola di Giambattista Paggi patrizio genovese, ha il sepolcro del doge Luca Chiavari, e poco discosto quello del cav. Don Alfonso Florez de' Valdes, professore di Legge in Salamanca, poi avvocato fiscale in Granata, visitatore del regno di Sicilia, morto in Genova nel 1655. La cappella dell'Immacolata è decorata di una tavola, e d'affreschi nella vòlta di Domenico Piola. La tavola del miracolo di S. Diego fu eseguita da Simon Barabino. Le virtù teologali scolpite in marmo, sono mediocri opere del Ponsonelli. Dello stesso è pure il Crocifisso nell'altare di N. D. della Mercede; la tavola laterale rappresentante il transito di S.ta Chiara è di G. B. Paggi. L'altare di S. Luigi re di Francia con tavola di G. Bernardo Carbone genovese (l'unica che abbiamo di questo pittore che facea presagire grandi speranze) è di gius patronato della nazione francese. In questa cappella sono sepolti Luigi Rataban di Teremont, inviato straordinario di Luigi XIV morto il 1693, e il duca di Boufflus pari di Francia mandato a Genova da Luigi XV nel famoso anno della cacciata de' tedeschi (1746). La cappella di S. Bonaventura è fregiata di una tavola del titolare di Pietro Paolo Raggi, e di due laterali di Domenico Fiasella. Pregevoli sono le tre tavole di Giambattista Carlone rappresentanti i martirii di S. Clemente, esistenti nell'ultimo altare a sinistra; quella di mezzo si compnta per la più bella di questo autore. Il Cenacolo che vedesi nella parete di fondo è opera di Giulio Cesare Procaccino. La tavola del Crocifisso con Maria, Giovanni, e la Maddalena che osservasi in fondo della chiesa, fu eseguita da Luca Cambiaso. Tralasciamo di registrare altre molte tavole d'autori genovesi, non iscevre di pregi, per non far troppo lungo il catalogo, e diam fine alla descrizione con un cenno sulla nuova facciata non ancor compiuta.

Una comoda ed ampia scalea fiancheggiata da accorterii mette sotto a un pronao esastilo d'ordine ionico coronato da un fastigio ove sarà scolpito un bassorilievo rappresentante l'annunziazione di Maria. Due grandi nicchie praticate negli intercolonnii saranno decorate da

due figure di *Virtù*. Nel fondo frapposto alle lesene corre un bassorilievo. Sull'asse della facciata s'innalza un corpo di fabbrica d'ordine composito (come il chiede l'ordine interno) coronato da un attico moderno sopra cui sarà collocata la statua della *Fede*. In esso corpo è praticato un finestrone semicircolare in corrispondenza del vòlto della nave di mezzo. Sulle porzioni laterali della parete della facciata sorgeranno due eleganti campanili, pur d'ordine composito, di base ottagona, ogni angolo della quale è addossato da colonne e da un attico in ricorrenza del fregio del corpo centrale. Ecco a un dipresso l'idea generale della facciata, disegnata e diretta dall'esimio prof. G. B. Resasco architetto civico, e direttore della scuola di architettura nell'Accademia ligustica.

SANTA MARIA DEL CARMINE.

In luogo non molto lontano della suddescritta chiesa è posta santa Maria del Carmine, fondata nel 1262 da alcuni monaci Carmelitani fuggiti dalla Soria, occupata nel 1260 dagli ottomani. Fu eretta sovra un poggio com'è uso de' monaci di monte Carmelo. È di struttura gotica, ripartita in tre navi. Per i mutamenti del 1797 licenziati i monaci vi fu trasferita la parrocchialità della antica chiesa di S.ta Agnese, la quale fu in seguito ridotta ad abitazione civile. Santa Maria del Carmine è meritevole d'essere visitata dal forestiero principalmente per il gruppo in marmo rappresentante santa Agnese (vedi alle tavole), opera che si computa tra le migliori, di Nicolò Traverso riformatore della scultura in Genova. Diverse pregevoli tavole aggiungono decoro alla chiesa: un S. Gerolamo del sanese Pietro Sorri; il Giudizio finale, di Aurelio Lomi; Maria che intercede per le anime purganti, di G. B. Carlone; e la Vergine che appare a diversi monaci di Raffaele Badaracco; nell'andito della sagristia esiste un antico dipinto di fra' Lorenzo Moreno.

SANTA SABINA

prima detta S. VITTORE martire.

È parrocchiale, e ne è ignota l'origine. La prima memoria si ricava da un epitaffio già quivi esistente, e riferito da Odoardo Ganduccio nel quale si fa memoria d'un *Eliceto* capitano di milizia sotto



Tiberio Maurizio imperatore, sepolto in questa chiesa intorno al 590, computando dalle epoche segnate nel medesimo epitaffio che è il seguente, e che per fortuna ci fu conservato dagli storici:

✠ HIC . REQVIESCIT . IN . PACE . B . M . MAGNVS . MILES
NOMNE . ELICETO . QVI . VIXIT . IN . SAECVLO . ANN . P . M . XXXV
DEP . EST . SVB . D . VII . D . AVG . IMP.
DOMINO . NOSTRO . MAVRICIO . TIBERIO . P . P . AVG.
ANNO . OCTAVO . INDICTIONE . OCTAVA ✠ ✠ ✠

Nella calata dei saraceni in Liguria occorsa nel 905, per cui Genova ebbe a soffrire un miserando sacco, fu essa chiesa smantellata, e nel 1008 venne ristorata per cura de' Benedittini di S. Siro, a' quali fu in quel torno ceduta dal vescovo di Genova.

La tavola della lapidazione di san Stefano è opera di Bernardo Castello, e quella del martirio di san Sebastiano è di Domenico Cappellino.

ORATORIO DI SANTA SABINA.

Attiguo a questa chiesa, e perciò detto di S.ta Sabina, è l'oratorio della confraternita della Morte, recentemente ristorato, in cui sono tre tavole delle quali quella ove Tobia che seppellisce i morti è di Gregorio Defferrari, l'altra colla visione d'Ezechiele è di Giovanni Battista Carlone, la terza della risurrezione dei morti è del Giovanni Carlone. Le due tavolette ovali colla Concezione, e santa Lucia sono di Domenico Piola.

ORATORIO DI S. TOMMASO.

Quest'oratorio prima intitolato a S. Tommaso, ma ora veramente delle Cinque Piaghe (però più conosciuto sotto il primitivo nome) cambiò più volte di località, ossia la sua confraternita, la quale dal 1262 al 1500 uffiziò presso la chiesa di S. Tommaso; se non che ivi costrutto il civico muro di cinta essa cesse il luogo, e dopo nel 1618 dovette pure sloggiare dalla nuova sede contigua all'antica S.ta Marta, a motivo delle ampliazioni fatte dai Lomellini nell'edificazione dell'attuale tempio dell'Annunziata; questi però supplirono col presente locale.

Sonvi buoni dipinti in questo oratorio; noteremo pel primo un S. Tommaso che battezza i Magi, ammirabile lavoro di G. A. Ansaldo; lo stesso santo che predica nelle Indie di Andrea Defferrari; il di lui martirio, ed esso santo con M. V. due tele di G. B. Carlone; e finalmente un bel transito di S. Antonio della già menzionata signora Rosa Bacigalupo Carrea. Il Crocifisso è del Bissoni.

SANTA FEDE.

Costrutta intorno il 1100 apparteneva alla commenda di Prè la quale la vendè nel 1614 ai chierici Minori (istituiti dal venerabile Giovan Agostino Adorno) i quali la restaurarono con isplendidezza esornandola di pitture, marmi, ed ornati. La tavola di S.ta Teresa coi S.ti Francesco Saverio e Francesco d'Assisi è di Gregorio Defferrari; il gruppo in legno di N. D. del Carmine è opera del Maragliano; di Giulio Benso è la tavola di Gesù Crocifisso, e quella del B. Agostino Caracciolo fu eseguita da Giuseppe Galeotti. N. D. di Misericordia nel maggior altare è di Martino Rezi lombardo.

SANTA MARIA MADDALENA.

Anche la chiesa della Maddalena vanta molte antichità, ma questa non riguarderebbe l'attual fabbricato che non appalesa altre forme se non se modernissime. Si conosce però un atto del 1292, in cui vien detta prepositura e collegiata. Già brevemente l'ebbero i Teatini, ma poi passati in S. Siro, vi furon nel 1576 introdotti i Somaschi, i quali seguitano a possederla con cura d'anime, e la rifabbricarono dalle fondamenta com'ora si vede.

Divisa in tre navi con binato di marmoree colonne, è pur come S. Siro da capo a fondo onninamente ornata, ma senza incontrar uguale fortuna in ordine agli affreschi, e ciò per colpa del secolo diverso, chè furono questi condotti nello scorso XVIII, prima della felice e necessaria riforma artistica. Tranne i due grandi affreschi laterali nella crociera che son coloriti dal Beti fiorentino, il rimanente è lavoro di Sebastiano Galeotti di lui compaesano. A mano destra la Madonna sul primo altare è di Bernardo Castelli. Nella cappella poi, capo della nave a manca, son due dipinti rappresentanti l'orazione all'orto, e deposizion dalla croce, di G. G. Boni; ai succes-

sivi altari da questo lato è la SS. Annunziata del Lomi, con Assunta del Sarzana, e per ultimo è S. Girolamo con due sante monache del fiammingo Giovanni Hovart, ammirabile dipinto pel brillante colorito.

S. DONATO.

Questa chiesa di . onato è fra le più povere di memorie scritte sulla sua antichità, che però è grandissima; e forse la notizia più remota ma certa che si conosca, è l'iscrizione sur uno stipite alla porta in facciata, che reca l'anno 1109, ma che non indicando un oggetto preciso può tanto riferirsi al prolungamento della chiesa, come alla posteriore decorazione della stessa porta, od altrimenti. Eccola: — *In nomine Domini Jesu Christi Anno Incarnationis ejusdem* MCVIII *Indic.* VII. *Tempore Joannis Praepositi sancti Donati.* — Ove di dentro e di fuora si esamini la chiesa con occhio archeologico-artistico, si riconoscerà di leggieri essere stata prolungata, locchè dalla vista epigrafe resta escluso potesse accadere dopo quell'anno, ma prima, o almeno nel tempo del prevosto Giovanni. Dopo ciò, oltre il portale che ha esso stesso il sesto acuto sopra un'architrave di provenienza certamente romana, e quindi molto anteriore, si ponga mente alla fila d'archetti che corona il muro laterale, i quali poichè sono a pieno tondo dalla metà in su, ed acuti nell'inferiore, danno chiaro un nuovo esempio sull'antichità del tipo ogivico da aggiungere ai tanti altri esistenti fra noi, e che avvisano non doverne supporre troppo differita l'introduzione. Genova sulle anticaglie dei primi secoli dopo il 1000, non fu studiata quanto meritava, e pertanto poterono correre dei pseudo-canoni archeologici su certe forme architettoniche, letterali, od altrimenti, ch'essa avrebbe contraddetti utilmente, perchè non sempre remota a nuove scoperte. Stando al di fuora, non si ommetta far debita attenzione al campanile, di forma ottagona, e che per le sue parti e dimensioni addimanderebbe una prolissa, ed accurata disamina a stabilirne onninamente la remotissima origine.

Nell'interno poi, sei colonne d'un sol pezzo di granito stanno verso il presbiterio; sono a quattro di esse altrettanti capitelli più o meno conservati, ma tutti di stile romano; per le altre due son più consimili a quei che seguitano sopra le colonne verso l'ingresso, ed a strati di marmo bianco e nero. Tuttociò potrebbe indurre a

supposizione di contemporaneità, cui però si oppongono gli archetti sopra rimarcati, e le tracce di finestre oblunghe già aperte di sotto. Anche qui pertanto bell'argomento di seriose meditazioni artistiche. Noi le accennammo, e tanto basti pel nostro uffizio semplicemente descrittivo.

S. Donato fu consacrata nel 1189; del 1109 si vede prepositura, e documenti di quel secolo la indicano pur collegiata, della quale conservasi ancora oggidì qualche canonicato, ma per diritto od abuso esente dall'obbligo dell'ufficiatura.

Per gli oggetti d'arte, sono anzi più di considerazione che numerosi. Sebben pregevole opera di Domenico Piola non ci arresteremo alla tavola di S. Giuseppe che sta nella cappella aperta in comunicazione coll'attiguo oratorio dei falegnami, ed ove oggidì è altresì venerata l'immagine di N. D. dell'Orto, postavi da un divoto chiavarese; medesimamente noteremo senza più la tavola di N. D. all'altare *in cornu epistolae*, comechè lavoro forse del secolo XIV, ma non esente da' restauri, e quasi coperta da voti aurei od argentei. In fondo però della chiesa a manca di chi entra è attualmente l'altare della famiglia Raggi, ove prima stava il fonte battesimale trasportato rimpetto, ed ivi uno insigne tritico erroneamente dal popolo attribuito a Luca d'Olanda, ma certo di autore fiammingo assai valente in quello stile, forse di maestro Stefano. Nel maggiore corpo di mezzo è l'adorazione dei Magi, e nelle due imposte laterali Sta Maria Maddalena, ed un santo levita colla figura del divoto forse committente dell'opera. Sul merito pittorico di questo dipinto diremo essere grandissimo, e fa dimenticare gli anacronismi che contiene; in questo modo sarà detto il bene come il male.

Pendono all'angolo esteriore di questa chiesa quattro anelli della famosa catena pisana.

S. GIORGIO.

Fino dalla metà del XII secolo si ha memoria che esistesse questa chiesa eretta in collegiata. I padri Teatini vi si stabilirono nel 1629. All'altare a mano dritta entrando il quadro rappresentante Sta Caterina è d'incognito autore. All'altare che segue della Madonna della Misericordia le pitture a fresco sono di Giuseppe Isola: la statua della Vergine si crede del Ponzonelli. Si osserva quindi un S. Gaetano di Domenico Piola. I tre quadri all'altare maggiore sono di

Luca Cambiaso: bellissimo fra questi è quello di mezzo rappresentante il martirio del santo. Si ammira poi all'altare che segue a sinistra una Pietà di Coelio. I freschi della cappella seguente sono di Giuseppe Passano, ed infine all'ultimo altare il quadro del Beato Marinonio è di Francesco Narici.

S. TORPETE.

Questa chiesa era parrocchia dei signori Della Volta, i quali poi fatto albergo con altre nobili famiglie, tutti unitamente si dissero Cattanei, il che successe nel 1308. Questa chiesa che per indulto del sommo pontefice Leone X dato il 3 di agosto del 1519 fu assegnata parrocchia della predetta nobile famiglia, venne consecrata da Ugone Della Volta arcivescovo di Genova nel 1180. La memoria di questa consecrazione si legge ancora di presente in una tavola in pietra di carattere antico dorato la quale sta collocata sopra la porta laterale della medesima chiesa, e tali sono le sue parole: *Anno Dominicae Nativitatis* MCLXXX *die* XIV *augusti, haec ecclesia fuit consecrata p. ven. dominum patrem Ugonem secundum archiep. januen. quae prius aedificata fuerat per albergum illorum De Volta ad honorem Dei, et beati Torpetis martyris, qui De Volta anno* 1308 *fuerunt Cattanei nominati.* — Nel manoscritto del Giscardi, che trovasi nella biblioteca dei Missionari Urbani avvi scritta di altro carattere la seguente nota, la quale indicherebbe questa chiesa essere stata collegiata. Ecco le parole: *Bollandus die* XVII *mai ad vitam S. Torpetis* collegiatam *vocat.* Questo tempio d'origine e di forma antica fu gettato a terra nell'anno 1731, e dai signori Cattaneo patroni fu fatto rifabbricare dai fondamenti in forma più grande, e più moderna, e l'opera fu condotta dall'architetto Anton Maria Ricca.

S. SILVESTRO.

Questa chiesa situata nella regione di Castello era parrocchiale, secondo il Muzio, fin dal 1160. Nel sito più culminante attiguo ad essa torreggiava il castello del Comune, il quale cedè il luogo al palagio arcivescovile, edificato, giusta una tradizione riferita dal Varagine, dal re Liutprando dopo ch'egli passò per Genova recando seco il corpo di S. Agostino. Altri storici affermano però che si eri-

gesse espressamente per l'arcivescovo. In esso il B. Giacomo da Varagine arcivescovo di Genova celebrò il Concilio provinciale coll'intervento di tutti i vescovi suffraganei. Arso nel 1394 dalle fiamme appiccatevi dalla fazione ghibellina venne ristorato dal vescovo Pileo De Marini e poco dopo abbandonato, e poscia venduto (anno 1449) alle due suore domenicane venute di Pisa, Filippa Doria genovese, e Tommasina Gambacurta pisana, le quali lo ridussero nell'attual monistero sotto il titolo di *Corpus Domini*, impetrando dal pontefice Nicolò V la cessione della parrocchiale. Attualmente le monache professano la regola di S.ta Chiara.

Il prospetto del monistero è decorato da due marmorei angeloni sorreggenti il frontispizio, e da un bassorilievo rappresentante san Domenico, opera del timido scalpello di Giacomo Gaggini, eseguita intorno la metà dello scorso secolo. I due angioletti che reggono l'effigie del santo, sono attribuiti a Carlo Cacciatori da Carrara discepolo di F. Schiaffini. Gli affreschi di S. Domenico e S.ta Rosa accolti dalla Vergine; lo stesso santo che dà alle fiamme i libri degli eretici; l'Eterno Padre e S. Tommaso d'Aquino sono d'ignoto autore appartenente al secolo scorso. Il Ratti lo dice milanese. Non poche mende si notano in questi dipinti, quali sarebbero trascuratezza di composizione, negligenza d'esecuzione, ed una tinta verdognola che domina a danno della verità, e riesce d'un cattivo effetto. Di Domenico Fiasella è la tavola del maggior altare rappresentante S. Silvestro papa circondato da diversi prelati; maestosa figura, piena di vita, e degna di questo accurato pittore. Le altre due tavole, una rappresentante il transito di S. Francesco nell'altare a destra è di Gian Domenico Cappellino, e l'Immacolata che vedesi a sinistra è un de' pochi lavori che abbiamo del prete Angelo Benedetto Rossi, artista che palesa molta pazienza, ma si mostra spoglio di tutti quegli altri requisiti che formano il buon pittore.

SANTA MARIA IN PASSIONE.

Ove presentemente sorge questa chiesa fu poco dopo il 1300 un ritiro di vergini appellate *le Povere di S. Silvestro*, le quali nel 1464 presero la regola Agostiniana col titolo di S.ta Maria di Misericordia. Cresciutone notabilmente il numero fu di necessità ampliare il locale (1467), e di erigere a un tempo la chiesa, la quale fu

consacrata nel 1353 dal vescovo caprulense Egidio Falconeta. Questa chiesa è ricca di pregevoli affreschi rappresentanti le storie della Passione (da cui derivò l'appellazione al tempio), ed alcuni fatti della sacra Scrittura eseguiti da Valerio Castello verso la metà del secolo XVII. Sollecitato a dar fine al lavoro chiamò in aiuto Domenico Piola e Paolo Brozzi da Bologna, affidando a quest'ultimo gli ornamenti. Questi lavori palesano un pennello franco, sicuro ne' colpi; un brio e vivacità di tinte ammirabili, giustificano il giudizio dell'abate Lanzi il quale appella il Castello un de' più grandi genii della scuola genovese. A giudicar dallo stile si direbbe che il Piola operasse da sè ne' dipinti che veggonsi sotto il coro delle monache, pregevoli principalmente per quel colorito succoso e robusto, e per quel fare largo che ravvisasi nelle opere di lui. Alcuni anni dopo Gio. Andrea Carlone dipingeva il morto Gesù adorato da diversi Santi, e le altre medaglie che a questo veggonsi intorno, nelle quali si nota una soavità di tinte congiunte ad una diligenza degna d'encomio. Le mende dal lato del disegno sono d'attribuire al dominante stile di quel licenzioso secolo. La tavola del maggior altare rappresentante Cristo morto adorato dai SS. Agostino e Silvestro, è una delle migliori di Aurelio Lomi. Gli affreschi della vòlta dell'altare a sinistra raffiguranti alcune storie della Vergine sono di Lazzaro Tavarone. La tavola rappresentante S. Luca ed altri Santi è opera del brioso pittore G. A. Ansaldo. Il quadro dell'Annunziazione è di G. B. Paggi patrizio genovese, grazioso artista copioso d'idee, e felice nell'esprimerle. La tavola del Crocifisso nell'altare a destra è opera d'Orazio Defferrari (morto di peste nel 1657), ma ne sono tanto annerite le tinte che ne restano offuscati i pregi. Quella dell'Immacolata nel secondo altare è di Bernardo Castello che la eseguì negli anni suoi giovanili. Nella sacristia è un S. Nicolò da Tolentino, antico dipinto assai pregevole eseguito in tavola a scomparti.

ORATORIO DE' RE MAGI.

Il primo titolo di quest'oratorio fu di S.ta Maria e S. Bernardo; il suaccennato ne venne da più moderna aggregazione d'altra compagnia. Se si dee prestar fede a una lapide scritta di recente dai confratelli, la fondazione di esso data dal 1309. Meritano qualche attenzione gli affreschi del vòlto rappresentanti l'Assunzione, il tran-

sito, e l'incoronazione di Maria, lavorati nel 1611 da Lazzaro Tavarone; ma in essi non vi si ravvisa quello stile vigoroso, quella pastosità e robustezza di colorito che rese pregiate le opere di questo autore.

SANT' AGOSTINO

già dei PP. Agostiniani in Sarzano.

Dopo che da papa Alessandro IV fu nel 1256 comandata l'unione di tutte le diverse congregazioni dei romitani di sant'Agostino sotto un solo capo o generale, quei di questi religiosi che abitavano santa Tecla sopra il Bisagno si condussero a vivere in città, e fabbricarono la presente chiesa coll'annesso convento nella seconda metà del secolo XIII, intitolandola pur S.[ta] Tecla in memoria dell'antica loro dimora; ma però dal popolo è più comunemente detta sant'Agostino, perchè uffiziata dai religiosi Agostiniani che vi durarono, non senza qualche intermedia varietà, sino all'epoca della famosa rivoluzione del 1797. Nel 1339, creatosi il primo doge Simonino Boccanegra si stabiliva che a memoria del fatto ogni anno il 25 di settembre si facesse dalla signoria offerta di un pallio d'oro in onore di S.[ta] Tecla alla chiesa di sant'Agostino.

Usciti gli Agostiniani, questa bella chiesa mancò d'uffiziatura, e sfortunatamente serve oggidì ad uso di ampia fucina da fabbro-ferraio. Meriterebbe miglior fortuna, che le si augura di cuore.

L'architettura sua interiore ed esteriore, non che il maestoso campanile, recano il tipo del proprio secolo, nella forma però la più purgata, e della migliore desiderabile composizione. La facciata segnatamente ha mirabili proporzioni, e sebben fosse guasta in più parti dai successivi non savi mutamenti, lascia scorgere all'occhio dell'intelligente le parti tutte delle quali in antico si componeva. Vi si ravvisano ancora le tracce dei sepolcri ch'aveva esteriormente, e che a torto furono abolite; però conoscendosi dalla storia che due datano del 1288 e 1289, se ne ha avviso come di quell'epoca la chiesa fosse già recata al suo compimento. Esteriormente sopra la porta ammirasi un buon affresco assai ben conservato, ed eseguito da G. B. Merani, rappresentante S. Agostino.

ORATORIO DEL SUFFRAGIO.

Alle cure del marchese Agapito Centurione si deve la fondazione di quest'oratorio che ebbe luogo nel 1618. Ivi esistono diversi affreschi, e due tele di Carlo Baratta (fiorito sullo scorcio del passato secolo) i primi rappresentanti le storie della vita di Maria Vergine; le altre il risorgimento di Lazzaro, e Tobia che seppellisce i cadaveri.

ORATORIO DELLA MORTE

volgarmente di S. Donato.

L'arciconfraternita della Morte (alla quale sono ascritti i cittadini più ragguardevoli) fondò quest'oratorio nel 1657 dopo di essersi smembrata da un'altra antichissima che si congregava in santa Maria di Castello. I privilegi che gode questa benemerita arciconfraternita son molti, ma qui non è il luogo di registrarli; però vuolsi notar quello di celebrare quattro volte il santo sacrifizio della Messa nel giovedì santo.

Merita attenzione una tavola del deposto di Croce di Agostino Bombelli di Valenza (Piemonte) fiorito nel XVI secolo. Hannovi pure alcuni affreschi di Gio. Andrea Carlone, ed un quadro nella sala del vestiario di Castellino Castello allievo di G. B. Paggi.

S. BERNARDO.

Per voto del Senato fu edificata nel 1627 dopo la guerra sostenuta contro la Savoia, ed intitolata a S. Bernardo abate, uno dei quattro protettori della città. Furono chiamati ad uffiziarla i Fogliensi o monaci di S. Bernardo, i quali v'aggiunsero l'attiguo convento. La Repubblica festeggiava con ogni solennità il giorno del santo, dotando dodici povere zitelle, e recando in una processione generale la lettera scritta da esso santo ai genovesi.

Per i mutamenti del 1798 fu abbandonata dai Fogliensi, e venne quindi dal Comune destinata per uso delle scuole comunali.

ORATORIO DE' SS. PIETRO E PAOLO.

La congregazione de' preti secolari che giusta l'Accinelli fu istituita nel 1486 per approvazione di Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, ordinò quest'oratorio nel 1712, e cominciò ad uffiziarlo dieci anni dopo, nè più l'abbandonò.

Noteremo alcuni dipinti non del tutto scevri di pregi quali sono le storie dei santi titolari eseguiti da Giuseppe Galeotti, ed una tavola coi medesimi santi di Paolo Gerolamo Piola.

SANTI COSIMO E DAMIANO [1].

Anticamente era collegiata, ora è parrocchiale. *I saggi cronologici* citano alcune notizie autentiche del 1004. La costruzione architettonica è a sesto-acuto. All'esterno esiste un bassorilievo (un avanzo di cristiano sarcofago) che appartiene ai bassi tempi. Aggiunge interesse a questa chiesa una tavoletta di N. D. che vedesi nell'altare di fronte alla sinistra nave, la quale è un bel monumento di italiana pittura de' primi secoli, ma in alcuna parte fu sconciata da un dei soliti guastamestieri che si appellano restauratori. Altra tavola pregevole è quella ov'è rappresentato Gesù morto, con S. Francesco di Assisi, opera del fiammingo Giovanni Rösa. Li due quadri uno rappresentante i titolari, e l'altro tre sante martiri, furono eseguiti da Gioachino Assereto (morto di peste nel 1657). Di Domenico Fiasella è la tavola a chiaroscuro ove sono raffigurate le anime purganti.

S. MARCO.

Nel 1173 i consoli della Repubblica concedevano a Stregghiaporco Nepitella tanto suolo per foudarvi, con licenza dell'Ordinario, una chiesa intitolata a S. Marco evangelista. Lo Stregghiaporco avuta la licenza, accingevasi alla fondazione, ed egli poscia vi era sepolto

[1] Nell'anno 1163 Giovanni rettore di S. Damiano concorse nell'elezione d'Ugo della Volta io arcivescovo di Genova, insieme cogli abati di S. Benigno, S. Siro, e S.to Stefaoo; coi prepositi di S.ta Maria delle Vigne, e S. Donato; coi rettori di S.ta Maria di Castello, e di sant'Ambrogio; e con tre caoonici.

nel 1178 non che i suoi discendenti che si dissero Salvatici, o Salvaghi i quali rinnovarono il sepolcro nel 1571.

Addì 19 luglio del 1380 avendo i genovesi espugnata Pola, il lione veneto di S. Marco scolpito in marmo veniva trasportato di colà, e posto nell'esteriore laterale facciata della chiesa. Nel 1400 era questa ristorata dal rettore Giovanni di Rivarolo; nel 1735 essendone protettore Giacomo Rocca facea scolpire per essa da Anton Maria Maragliano l'Assunta e fabbricare l'organo. Le tavole che vi si vedono sono il S. Barnaba del Sarzana, lo sposalizio di S.ta Caterina di Orazio Defferrari, i santi Erasmo e Chiara di Antonio Giolfi. Una compagnia di stoppieri di cui è la proprietà d'una cappella dei SS. Nazzaro e Celso l'adornò di statue in marmo scolpite da Francesco Schiaffino verso la metà dello scorso secolo.

Fra i rettori di S. Marco meritano singolare menzione i nomi di monsignor Levreri fatto vescovo di Vintimiglia nel 1820 e morto li 1824; D. Giuseppe Massa di lui successore, il quale tanto fu chiaro e per le doti di un vero parroco, e per la scienza ch'egli ebbe di morale teologia di cui tenne cattedra nella Regia Università. Il fu padre G. B. Spotorno d'onorata memoria ne scrisse un dotto ed eloquente elogio.

SANTA MARIA DELLE GRAZIE.

È fama che in una cappella posta in riva al mare, e che al presente è sotterranea alla chiesa, scendessero i santi Nazzaro e Celso, e quivi celebrassero i divini misteri; la chiesa è antichissima, e collegiata nei tempi di mezzo, avea il titolo de' SS. Nazzaro e Celso perocchè si credette che fosse fondata sin dal principio che si abbracciò in Genova la religione cristiana portatavi da quei due apostoli. Il preposito Giovanni Merano l'abbellì, e ristaurò nel 1680; e prima di lui v'avea fatte ragguardevoli spese nel 1510, non solo per il ristoro della chiesa, ma per la canonica, il campanile, la cisterna ec. Domenico de' Vaccari vescovo di Vintimiglia, che in essa venne sepolto con effigie intera in marmo di bassorilievo, siccome si ricava da una lapide che lo dice *perpetuus commendatarius hujus ecclesiae sanctorum Nazarii et Celsi.* Una compagnia detta dei *poveri ciechi* vi avea altare proprio (quello dello Spirito Santo). Il preposto Battista Durante da Stananello donava a Francesco Pas-

sero il luogo dove questi facea fabbricare la cappella della Visitazione di Maria. Gli affreschi della chiesa sono del Rezoagli, del Badaracco, e di Lorenzo Brusco. La tavola del Cristo che dà le chiavi a S. Pietro è del Campora, quella della discesa dello Spirito Santo sovra gli apostoli è di Anton Maria Piola, e l'altra del di lui fratello Paolo Gerolamo colla Beata Vergine, S. Paolo, ed altri santi.

SANTA MARIA DI CASTELLO.

Le notizie storiche di tal chiesa ascendono al 1000, imperocchè se non puossi con fondamento affermare che sia anteriore al secolo x, non è dubbio che risale all'xi; un documento del 1050 ne fa menzione. Aggiungasi che la sua costruzione lo manifesta. Credettero alcuni fosse l'antica cattedrale, ma fu un errore: essi confusero per avventura il palazzo del vescovo che vi era presso colla stessa chiesa. Il vescovo trovandosi lontano dalla primitiva cattedrale, che era S. Siro, posta fuori di città, pensò ad aver vicina una chiesa ove celebrare ordinariamente le sacre funzioni: era infatti antico stile di ricorrere ad una succursale quando la chiesa maggiore fosse distante dall'episcopio. Fondatrice di questa chiesa credesi la famiglia di Castello, donde, si dice, aver tolto l'appellativo; ma non sarebbe più verosimile, che l'intitolazione venisse dal vicino castello della città, e che da esso fosse pure derivato a quella famiglia? È tradizione eziandio, che l'antichissima chiesa si limitasse nel luogo dove era l'antica sagrestia; noi però accenniamo queste opinioni senza avere documenti onde avvalorarle.

S.ta Maria di Castello era chiesa collegiata, governata da un preposito [1]; ivi erano le scuole. Un atto del 1.° gennaio 1253 ci conserva la nota dei sacri arredi posseduti allora da questo tempio [2].

[1] Il preposito di Castello contende con quel di S. Donato per l'anzianità dovuta al parroco della chiesa più antica in Genova, e quindi pei diritti di precedenza.

[2] Giovanni preposito di santa Maria di Castello dichiarava a prete Ottaviano canonico e già sacrista di detta chiesa, di avergli consegnato parecchi libri, cinque calici d'argento, due candelieri d'argento, un turribolo d'argento, una pisside, una croce d'avorio, sei candelabri di ferro, sei candelabri di legno, una croce di legno, un bacile di argento, dieci pallii per l'altare di santa Maria, computati undici vecchi degli altri altari, un pallio nuovo dorato per quello di santa Maria; un apparato

Papa Eugenio IV con sua Bolla del 1441 sciolse il collegio canonicale, e diede la chiesa ed il chiostro ai padri Domenicani, che vi sono tuttavia, ed hanno la cura delle anime. Per memoria dell'antico stato il parroco ha la qualità di preposito, ed ogni anno il Capitolo della metropolitana vi si reca per farvi la benedizione del sacro fonte.

Molti epitafi e depositi del secolo XV, XVI e XVII si vedono nella chiesa, e nel chiostro; però da quest'ultimo luogo vennero i primi levati, e con accorto consiglio si fece un'iscrizione la quale ne conserva memoria [1]. I principali depositi sono quelli di Demetrio Canevari, dei Maggiolo, dei Senarega, fra quali dello storico Bartolomeo, dei Casaregi, dei Casero, di Girolamo Sanseverino del q. Caiazzo, di Giovanni Debernardis, di Jacopo Lagomarsino, di maestro Battista De Boniventi, e di Tommaso Centurione. Nella cappella del Crocifisso, sepolcrale dei marchesi Brignole, si vedono quelli di due arcivescovi genovesi dell'ordine Dominicano, cioè di Giulio Vincenzo Gentile scolpito da Filippo Parodi, e di Nicolò Defranchi, opera di Pasquale Bocciardo. La famiglia Giustiniani soccorrendo

sacerdotale con pianeta, un altro vermiglio con pianeta, un altro per l'Avvento con pianeta di porpora, due altri guarniti, una pianeta vermiglia di sciamito, una pianeta di zendado nero, una terza purpurea, un apparato da diacono con dalmatica dorata, un secondo guarnito con dalmatica flava, un terzo suddiaconale con tunica celeste; una dalmatica, una tunica bianca, dodici piviali, fra quali un grandissimo di seta, tovaglie fra grandi e piccole di lino ventinove, cortine tre, pallii due per funzioni da morto, una piccola croce d'argento, una cassa o bussola d'avorio, due manipoli, quattro stole, un pallio d'argento per l'altare di santa Maria, un altro simile per quello di S. Pietro; un apparato dorato guarnito con pianeta dorata, una dalmatica vergata, pallii tredici, ed una lanterna (*Ex foliatiis divers. Notar.*).

[1] Crediamo far cosa grata al lettore di qui riportare questa iscrizione che fu dettata da un giovine nostro concittadino di alto ingegno e di belle speranze, il sig. David Masnata. Essa è del tenore seguente:

SVCCEDE . LIGVR
ET . PACEM . EXORATO
STAS . MEDIVS . AVITO . CINERI
HONOREM . HABETO
GENVATVM . VETVSTISSIMIS . PRIMORIBVS . CIVITATIS
QVI . FONTE . BAPTISMATIS . HEIC . RITE . PRIMITVS . LVSTRATI
VBI . QVIES
VALETE . AC . SALVETE
MAGNA . FIDES . MAGNAE . ANIMAE . MAGNA . NOMINA

più volte ai bisogni della chiesa, e facendone ristorare il coro nel 1685 acquistava il giuspatronato del medesimo: le bandiere da essa conquistate sugl'infedeli appendeva agli altari; ma una sola ne rimane al presente essendo le altre perite per vetustà.

Facendo un breve giro nel chiostro troviamo nella loggia superiore sotto un'invetriata un bellissimo affresco rappresentante l'Annunziazione della Vergine, opera di Giusto d'Allemagna, come si vede dalle seguenti parole ivi scritte: *Justus de Allamagna pinxit* MCCCCLI. Il Lanzi parlando di questa pittura la chiama « preziosa in suo genere, finita a uso di miniatura, e che par promettere alla Germania lo stile di Alberto Durero ». Vi hanno pure in queste logge altri affreschi non privi di merito, e che io crederei del 1400. Si ammira un san Pietro martire, affresco del XV secolo, che serve di soprapporta al corridoio. Segue un S. Domenico in mezzo a due angioli, bassorilievo del 1400. Son pure degne di osservazione tre medaglie rappresentanti S. Domenico, S. Pietro martire, S. Antonino dell'istessa epoca, ed un soprapporta esprimente la Vergine che implora protezione dal Bambino all'ordine di S. Domenico, bel lavoro in pietra di lavagna dei principii del 1500. Della biblioteca l'affresco ove si vede S. Tommaso d'Aquino che rintuzza gli errori, è opera di Giuseppe Galeotti.

Prima di entrare in chiesa ci si presenta allo sguardo sulla facciata la statua di S. Domenico, eseguita dal manierista Francesco Schiaffino. Questa statua era anticamente ove ora è la fonte sotto il locale dell'Armeria, in capo alla strada che volta dalle porte di S. Tommaso all'Acquaverde. Entrati nel tempio osserviamo il vòlto di antica costruzione, che è diviso da lunghi cordoni, i quali vengono intersecati dagli archi, e questi sovrapposti a robuste colonne di granito orientale. Narra il Federici, che queste colonne appartenevano un giorno all'antichissima città di Luni distrutta nell'anno 647 da Rotari re de'longobardi; e per vero, l'essere i capitelli di forma diversa, e i fusti delle colonne di misura disuguale c'induce a credere vera la sua opinione.

Facendo ora il giro delle cappelle ci arresta al primo altare a mano dritta di giuspatronato della casa Doria (come da lapide che vi si legge del 1653) la tavola d'Ognissanti, squisito lavoro del nizzardo Ludovico Brea. Questo pittore fra i quattrocentisti è veramente degno di stare a fronte dei più valenti per la purezza del disegno

e per la graziosa espressione delle figure, e se ne ha una ben chiara prova in questo dipinto. È anche rimarchevole la vivacità dei colori per cui diresti questa tavola or ora uscita dalle mani dello artefice. Noi vediamo al secondo altare un quadro rappresentante l'Annunciazione di Maria, di cui non si può con sicurezza indicare l'autore: si direbbe però essere stato lavorato poco prima della metà del 1400. Non potrebbe infatti essere posteriore a tale epoca, giacchè si conosce che l'uso di lavorare in oro i dipinti cessò col declinare del secolo decimoquinto. È commendevole questo lavoro per molta precision nell'esecuzione, eleganza negli atteggiamenti delle figure, e fina intelligenza nel piegare de' panni. Ebbe il giuspatronato di questa cappella la famiglia Moneglia. La tavola del seguente altare rappresentante S. Pio V in adorazione del crocifisso è di Alessandro Gherardini fiorentino, artefice più avido di guadagnare oro colla rapidità dei lavori, anzichè gloria colla pazienza di sudar sulle tele. Si osserva poi un quadro di Aurelio Lomi esprimente l'assunzione della Vergine. Allo stesso altare evvi un'altra piccola tavola di Nostra Donna col bambino Gesù lavorata in argento, e adorna di gemme, lavoro bisantino dell'epoche più rimote. Questa immagine, come narra il Giustiniani ne' suoi annali lib. v, fu qui trasportata dalla colonia di Pera, e qui depositata con obbligo di restituirla quando Pera fosse sottratta al dominio de' turchi e restituita ai genovesi. Sotto l'altare al luogo del pallio havvi un privilegio dato da papa Gregorio VIII il 1576 al detto altare per cui le messe che vi sono celebrate godono delle medesime indulgenze che quello di S. Gregorio in Roma. Vi sono di fianco due statue in marmo, una di S.[ta] Rosa, l'altra di un santo vescovo. Evvi pure di fianco una iscrizione significante che il patrono della cappella fu Vincenzo Odone il quale vi costituiva una cappellania nel 1591. Il quinto altare fu costrutto nel 1524 da Giambattista, Girolamo, e Martino Botto, e possiede una tavola rappresentante S. Giambattista, sant'Antonino, e S. Tommaso, che dobbiamo all'eccellente pennello di Pietro Francesco Sacco pavese, come si ricava da quelle parole che sotto vi si leggono: *Petrus Francus Saccus de Papia pinxit* 1526, *mense aprilis.* Di Bernardo Castello è il quadro della seguente cappella esprimente il martirio di S. Pietro da Verona, ed è riputato uno dei migliori di questo pittore. La tavola che segue, raffigurante la conversione di S. Paolo, è d'incerto autore della seconda metà del

1400. Il monumento appresso eretto alla memoria di Demetrio Canevari celebre medico e patrizio genovese è opera di mediocre scalpello del 1625. Nella sacristia il quadro rappresentante S. Sebastiano, e il piccolo di S. Vincenzo son di Giuseppe Palmieri. Ivi pure molti rispettabili monumenti marmorei dei secoli XIV e XV meritevoli di essere meno trascurati, e coperti. È degno di osservazione l'affresco sopra la porta esterna della sacristia ove si vede la Madonna col Bambino, S. Domenico, e S.ta Rosa, non che la porta stessa sulla quale si vede intagliata l'incoronazione di Maria per mano di Gesù. Dalla sacristia passando alla cappella della nazione Ragusea si vede quivi la tavola dell'altare col martirio di S. Biagio, opera del Lomi: sul gran quadro ne è addossato un altro piccolo di maniera greca colla Madonna ed il Bambino. Rientrando in chiesa trovasi pure altra tela del Lomi nella cappella di S. Giacinto fatta lavorare dai Giordani, de'quali si vedono i busti; il Padre Eterno nel vôlto, e i miracoli del suddetto santo ivi a fresco dipinti, sono lavoro di Bernardo Castello. Il coro, come sopra si accennò, è della famiglia Giustiniani, che vi ha i suoi depositi in marmo. La statua in marmo all'altare maggiore della Vergine assunta è di Antonio Domenico Parodi. All'altare di S.ta Rosa, il quadro è di Domenico Piola, e a fianco di questo vi è la cappella del Crocifisso colla Pietà dipinta a fresco sopra l'arco dell'ingresso di essa da Gregorio Ferrari. Nella cappella di S. Domenico è una tavola di Gio. Benedetto Castiglione detto il *Grechetto*, raffigurante la Vergine che reca in terra l'imagine del santo titolare. In questa cappella è degno di osservazione un quadretto rappresentante Giovanna madre di S. Domenico, che offre lui bambino al monumento di un santo vescovo, opera d'un giovine nostro pittore di liete speranze, il sig. Giacomo Ulisse Borzino. Sono pure suoi i freschi della vôlta nella seguente cappella del Rosario, tranne due lunette che già vi esistevano di G. B. Carlone, ritraenti la presentazione di Gesù al tempio, e la sua disputa coi dottori della legge. I misteri del rosario dipinti al basso sono di Michele Cesare Danielli. Vi hanno in questa cappella quattro tavolette; una a mano destra ritraente gli sponsali della Vergine è di Domenico Piola, e della sua migliore maniera: l'altra rappresentante la nascita di N. D. sembrerebbe di Bernardo Strozzi detto il *Cappuccino*. Le altre due sono d'ignoto e mediocre autore. Il gruppo in legno sull'altare è della scuola del Maragliano. Nella cappella seguente fu trasferito nel 1794

il corpo del B. Sebastiano Maggi da Brescia, che già si trovava in quella che abbiamo veduto intitolata a S. Paolo. La tavola ove è effigiato il santo in atto di entrare in questo convento, è di un volgare pittore, Francesco Zignago. La cappella appresso è dedicata a S. Tommaso d'Aquino, e la tavola che ritrae il santo in adorazione del Sacramento Eucaristico è di Domenico Piola. Evvi quivi un Crocifisso in legno sotto un'urna di molta antichità già esistente nella chiesa di S. Domenico. Sul pilastro che divide questa cappella dalla seguente vi è un'urna con una mezza figura di Nostra Donna col Bambino in marmo colorita, che sembrerebbe dello stile della fine del secolo decimoquinto, o dei principii del decimosesto. Si passa quindi alla cappella di S. Vincenzo Ferreri di giuspatronato di casa Brignole. Le due statue ai lati d'ignoto scalpello rappresentano san Giovanni Battista, e san Francesco. Gli affreschi sono di Giovanni Carlone. Il quadro principale dell'altare esprimente il transito del santo è opera di Giambattista Paggi. Quello a destra con S. Vincenzo che predica ancor fanciullo è di Luciano Borzone, l'altro che lo ritrae in atto d'intercedere a pro' di certa regina è dell'Ansaldi. L'ultima cappella è di giuspatronato di casa Gropallo, come si rileva da una lapide ivi affissa nel 1592. La tavola dell'altare raffigura gli sponsali di santa Caterina, e forse fu opera di scuola olandese, ma ora è affatto rovinata dal pennello di malaccorto restauratore. Sopra le tre porte principali della chiesa sono tre grandi tele con santi Domenicani di pittore cremonese. In quel tratto di chiostro che sottostà al monistero evvi un monumento del celebre medico Lorenzo Maggiolo, ove egli è effigiato in atto di leggere. Sul monumento havvi questa iscrizione.

LAVRENTIVS . MAIOLVS
MAGNVS . MEDICVS . MAXIMVS . PHILOSOPHVS
PATRIAE . DECVS . HIC . IACET
IDEO . PHILOSOPHIA . LVGET
MDI.
DIE . XII . SEPTEMB.

ORATORIO DI S. GIACOMO APOSTOLO [1]

detto DELLA MARINA

La più antica ma sicura memoria che si abbia di quest'oratorio posto lungo le mura della città sul mare, cavasi dalla lapide marmorea che si legge presso alla porta, e che pare ne accenni la fabbrica al 1433. Uno dei tre oratorii dedicati al grande apostolo, gareggiava questo cogli altri due nel pretendere al primato fra le numerose *casacce* così dette, che già formarono una singolarità genovese. Dopo che queste, senza però verun danno della soda religione, vennero per la massima parte a mancare, S. Giacomo *della marina* primeggiò ancora specialmente fralle poche, ma ora si limitano i suoi zelanti confratelli ad esemplari uffizi di pietà, ed a ben ordinate funzioni affatto religiose.

Ricco anticamente di buoni dipinti, non li perdette nelle passate vicende, ed eccone la nota dei principali.

Cominciando dal maggior altare la tavola ivi ch'è del Lomi, reca i SS. Giacomo e Giovanni presentati dalla madre a G. C., ma è vinta in bontà dalle due piccole che le stanno ai lati, una cioè colla vocazione di S. Pietro di Valerio Castello, e l'altra con S. Giacomo che consacra vescovo S. Pietro martire la quale è d'Orazio Defferrari. Le grandi tele poi che adornano i muri laterali sono le seguenti: la predicazione del santo apostolo del Cappellino; l'apparizione di M. V. d'Orazio Defferrari; S. Giacomo che scaccia i mori del Castiglione; son poi di Gio. Batta Carlone le due tele ove san Giacomo che apre le porte di Coimbra al re Ferdinando, ed ove s'avvia al martirio, quale argomento è poi trattato nell'altra di Domenico Piola. Finalmente per abbreviare accenneremo solamente al S. Giacomo battezzato da S. Pietro, pregevolissimo dipinto dell'anzidetto Castelli. Ci piace indicar fra i pochi affreschi alcuni putti eseguiti nel 1788 dal Carlo Baratta.

Perchè speciale arredo delle *casacce* erano i grandi crocifissi e le

[1] *È l'unico* (oratorio) *che conservi le sculture e dipinti procurati in addietro* . . . . *e paragonando* . . . . *non vi appaiono segni della moderna chiusura.* Tanto osserva giustamente il sig. avv. Federigo Alizeri nella sua *Guida artistica per la città di Genova* (tom. 1.° pag. 393), alla quale, siccome condotta con lungo studio e molta coscienza, ci siamo spesse fiate riferiti nei nostri giudizi.

macchine in legno dette *casse* sulle quali il santo titolare, così vuolsi notare che della scuola del Maragliano sembra essere il primo; e lavoro del Domenico Parodi genero di Domenico Piola è la seconda. L'altro Crocifisso all'altare laterale è replica o copia del Bissoni.

SANT' ANTONIO DELLA MARINA.

Nella regione di Sarzano esiste l'oratorio del suddetto titolo, ed è meritevole di una visita del forestiere pei recenti lavori in bronzo ed in marmo eseguiti da Ignazio Peschiera coi disegni di Carlo Barabino (entrambi defunti), ordinati a tutte sue spese da un popolano di gran cuore, Carlo Moresco bottaio, il quale essendo senza prole, versò tutto il suo avere negli abbellimenti di detto oratorio. Questo pio uomo è passato da cinque anni all'altra vita.

La statua dell'Immacolata eseguita pure dal Peschiera a spese del Moresco è opera pregevole pel buon metodo di panneggiare; i bassirilievi in bronzo nell'altar maggiore lasciano alcunchè a desiderare, non ravvisandosi in essi tutta quella severità di stile che è richiesta dalle regole che il *bassorilievo* riguardano.

Gli affreschi furono eseguiti dal rapido pennello del vivente Giuseppe Passano.

SANTA MARGHERITA DI CARIGNANO.

Sul pendio dell'opposta collina è ancora la chiesa del monistero di S.ta Margherita che sin del 1359 si conosce essere stato abitato dalle monache Cisterciensi, le quali poi nel 1535 vennero unite a quelle di sant'Andrea. L'arte dei merciai ne comprò il locale nel 1613, ma solo nel 1758 vi stabiliva una comunità di Salesiane, che poi ne uscirono in questi ultimi anni, e meglio si ricomposero a S.ta Maria di Sanità. La chiesa seguita in qualche modo ad essere uffiziata; ma non vi sono rimarchevoli oggetti di belle arti.

ORATORIO DI SANTA CROCE.

Eretto nel 1590. Vi si ammira una tavola della deposizione di Croce di Gio. Andrea Ansaldo, l'andata di Gesù al Calvario del Palmieri, ed un affresco rappresentante la Risurrezione eseguito da Lazzaro Tavarone,

SANTA CROCE IN SARZANO.

Della presente chiesa si ha memoria fin dal 1191. Il 1248 Guglielmo De Mari lasciava un legato *Infirmis hospitalis S. Crucis de Sarzano*. A questo spedale era congiunta la chiesa con cura d'anime. I monaci di santo Stefano l'ebbero per concessione del pontefice Urbano VI nel 1386, essi ne fecero un priorato, destinando un prete agli uffizi di parroco; in seguito cotale incarico confidarono ad un monaco loro. Il 1612, o in quel torno, la restaurò G. B. Marchese, il quale vi ebbe gius di sepoltura per sè, e i suoi come da epitaffio che vi si leggeva coll'anno di 1650. Nel 1797 fu abbandonata dai monaci, ed ora destinata dal cardinale arcivescovo ad uso di congregazione; il gius parrocchiale incorporato alla vicina parrocchia del SS. Salvatore.

S. SALVATORE.

Parrocchiale la più vasta, computandosi a 15,000 il numero delle anime. È posta in bell'eminenza, e deve la sua origine a un Ansaldo prete di S. Nicolò di Capodimonte, il quale nel 1141 ebbe l'area dai consoli della Repubblica coll'onere di pagare un canone alla cattedrale. Eretta la chiesa, prete Ansaldo ottenne come fondatore l'investitura di rettore perpetuo. Mancato egli di vita, Ugone vescovo di Genova fece dono della chiesa al Capitolo della metropolitana. Una grande medaglia a fresco, in cui verrà rappresentato il *Trionfo della Fede*, è stata allogata per questa chiesa al bravo nostro Federico Peschiera, e quanto prima avremo la soddisfazione di vedere cominciato il lavoro di un giovine che diede in patria e fuori i più bei saggi di artistico valore.

BASILICA DI CARIGNANO

intitolata a SANTA MARIA ed ai SANTI FABIANO e SEBASTIANO

L'illustre patrizio Bendinello Sauli q. Pasqualotto, che fu anziano della Repubblica nel 1455 e nel 1467, per essa ambasciatore al duca di Milano nel 1464, ed arbitro tra i nobili e i popolari nel 1475, primo concepiva la grandiosa idea della creazione di questo magnifico tempio, e le dava vita il 16 ottobre 1481 col suo testamento

rogato in tale giorno, nel quale egli stabiliva la somma da spendersi in detta fabbrica dietro il moltiplico de' suoi capitali collocati nella Banca di S. Giorgio, e significava in genere in quale maniera si dovesse costrurre questa sontuosa basilica. Nel 1522 veniva chiamato in Genova dai successori del generoso fondatore il famoso architetto perugino Galeazzo Alessi, e dopo essersi adottato il di lui disegno, si dava opera al grande lavoro, venendo posta la prima pietra il 10 marzo dello stesso anno. Il sommo pontefice Gregorio XIII il 13 giugno del 1583 erigeva questa chiesa in collegiata. Il 22 maggio del 1588, giorno della SS.^{ma} Trinità, vi si celebrava la Messa per la prima volta dal rettore e cappellani di essa già eletti, e se ne eleggevano in seguito altri infino a tredici compreso il rettore, e da un eguale numero di preti veniva la chiesa ufficiata fino al 1672. Nel 1657 si cominciava a costrurre l'organo, uno dei più famosi d'Italia, opera stupenda di Jacopo Helmann della compagnia di Gesù. Sopravveniva quindi la peste, e l'organo non potè essere terminato che nell'anno 1660. Nel 1661 si comprava per l'altare maggiore un crocifisso in bronzo, lodatissima opera di Pietro Tacca fiorentino, pregiato artista, discepolo di Giovanni Bologna. Nel 1662 si comprarono sei candelieri di bronzo che stanno all'altar maggiore, adorni di figure eseguite con finissimo magistero, e lavorati in Milano. Francesco Maria Sauli nel 1668 commetteva le statue di marmo, una di S. Sebastiano, l'altra del beato Alessandro Sauli a Pietro Puget francese, scultore sì celebre per que' tempi che venne denominato il *Bernino della Francia*. Queste due statue si trovano sotto la cupola di mezzo a mano dritta. Nella statua di S. Sebastiano lodasi certa venustà d'atteggiamento, nobiltà d'espressione, e discreta imitazione del vero, benchè non vada scevra di que' difetti ch'erano propri di quell'epoca. Nel beato Alessandro lasciò il Puget andare il suo genio in balia del predominante stile dell'età sua, per lo quale gl'ingegni fuorviando da ogni sana massima, si abbandonarono alle più matte licenze. Filippo Parodi lavorò la statua del Precursore, nella quale si appalesa la imitazione del Bernino e la debolezza dell'ingegno dell'autore, il quale mostra anch'esso di non riconoscere la essenziale qualità dell'arte statuaria, che è quella, dopo il pensiero, d'imitare schiettamente la natura. È però da osservarsi in questa statua la pratica del marmo, e la difficoltà di cavare e d'isolare dal mazzo la croce. Claudio David da Borgogna scolpì il S. Bartolomeo,

statua indegna di questa sontuosa basilica; contorta nell'atteggiamento, ignobile e goffa nelle forme così da destare ne' riguardanti un senso spiacevole. Nel 1690 il pontefice Alessandro VIII concedeva all'abate della basilica e a' suoi successori il privilegio della mitra e del pastorale. Nel 1705 Clemente XI diede ai canonici l'abito che portano al presente; ed infine Benedetto XIV nel 1772 concedè che la basilica servisse di parrocchia ai nobili Sauli discendenti dal fondatore, e ai ministri, e servitori della loro famiglia.

La pianta di quest'edifizio è un perfetto dado con una cupola nel centro sostenuta da maestosi pilastri, ed altre più piccole ai quattro angoli della croce. Esteriormente la cupola di mezzo è adorna di tre ringhiere con balaustri marmorei, ed ha una loggia coperta, che nel primo piano le gira all'intorno, con quattro terrazzi che, da quattro lati di essa partendosi vanno a terminare sulle quattro facciate della chiesa. Sono molto ammirate le scale interne della cupola per la loro nobiltà e comodità, e quella particolarmente fatta a chiocciola, che mette al lanternino, da dove si gode il magnifico spettacolo della veduta di tutta la città. Tutte le decorazioni esterne della chiesa sono di pietra di Finale, tranne le basi, e gli ornamenti delle porte e delle finestre che sono di marmo bianco: tutto è d'ordine corinzio. La decorazione alla porta maggiore, come pure le statue ivi collocate sopra ed ai lati, sono posteriori lavori comprovanti la continuata magnificenza dei patroni, ma pel vizioso stile sconciano le buone linee, e gravità dell'edifizio. I SS. Pietro e Paolo sono del summentovato David, che pur cominciò l'Assunta, dal marchese Domenico Sauli fatta indi terminare dal Baratta. Entrando poi dentro si ammira la magnifica struttura del tempio disposto in forma di croce greca lungo palmi 270 e largo 230: l'ordine architettonico, corrispondendo all'esterno è pure corinzio. Facendo poi il giro delle cappelle si osserva nella prima a mano dritta una tavola di Domenico Piola rappresentante la storia di S. Pietro che risana lo zoppo alla porta speciosa. Viene questa lodata per un grande studio del nudo, molta forza nel chiaroscuro, gran convenienza nel muovere le figure, e singolare maestria nell'ordinare la prospettiva. Il quadro della seguente cappella esprimente il martirio di S. Biagio, e la gloria di S. Sebastiano è una delle migliori opere del Cav. Maratti; appena finito fu reso celebre per l'incisione fattane dal valoroso bulino di Auden Aerd. Segue una tela di Paolo Giro-



tano Piola rappresentante S. Domenico, e S. Ignazio. È questa uno dei più pregiati lavori ad olio d'un tale artista. Del cav. Francesco Vanni di Siena è la tavola dell'altare seguente, la quale rappresenta S. Massimino che porge il viatico alla penitente Maddalena. L'altare maggiore nobilita grandemente questa chiesa essendo tutto ornato di marmo giallo di Verona, e di prezioso brocatello di Spagna. Oltre i candelieri già sopra indicati, si ammirano gli ornamenti di bronzo onde esso è ricco nei fianchi e sul prospetto della mensa, con aquile, stemma dei Sauli, e con vaghi putti, sotto dei quali avvi un cartello su cui sta scritto *Regina Virgo martirum tuere Diva Saulios.* Questi ornamenti sono di Massimiliano Soldani fiorentino, allievo di Ciro Ferri, e di Ercole Ferrata. Continuando alle cappelle della navata sinistra, viene prima un quadro del Fiasella, rappresentante il B. Alessandro Sauli, in abiti vescovili, che implora da Dio la cessazione della peste. La copia e la bellezza della composizione, l'espressione degli affetti, e la verità degli abbigliamenti appalesano in quest'opera un grande studio dal vero. Segue un Deposto di Croce di Luca Cambiaso, opera della sua terza maniera. Questa tela è un de' migliori lavori di tale artista singolarmente pel disegno. Si crede che nella figura che sta ritta in piedi sulla destra dello spettatore ritraesse il marchese Sauli committente, nella persona in ginocchioni sè stesso, e nella donna che piange, la diletta cognata, cagione dell'amorosa fiamma che lo trasse prematuramente alla tomba (Si dà un ricordo di questo quadro nelle tavole). Si ammira in seguito un dipinto esprimente la vergine coi S.ti Carlo e Francesco, opera di Giulio Cesare Procaccino, pittore assai rimarchevole per le grazie che seppe dare alle teste de' suoi angeli. L'ultima cappella infine è ricca d'un capo lavoro del Guercino che ritrasse S. Francesco nell'atto di ricevere le stimate. Espressione ingenua, dolce, commovente; chiaroscuro temperato, tinte naturali e modeste, sono i pregi di questa tavola dagli artisti altamente lodata. Nelle quattro cappelle, che sono presso l'altare maggiore entro otto nicchie vi sono altrettante statue in plastica di SS. Apostoli. Sono queste d'invenzione di Francesco Schiaffino, ed eseguite dal ticinese Diego Carlone, siccome anche le altre quattro di SS. Dottori a fianchi delle due parti laterali, sopra le quali veggonsi pure quattro grandi tele rappresentanti la Risurrezione di Cristo, il Giudizio finale, la Vergine Annunziata, e S. Domenico. Le prime

due sono del pittore pisano Aurelio Lomi, di Luca Cambiaso la terza, e la quarta di Domenico Fiasella. Si osservano anche sulle parti delle sacristie, e di altre stanze della chiesa altrettanti miracoli del B. Alessandro Sauli dipinti a tempra dall'abate Ferrari: e nella sacristia un S. Giovanni Nepomuceno lavorato in plastica dal suddetto Diego Carlone. Sono degne di osservazione in questa chiesa le campane, per un gratissimo concerto che fanno. Da essa poi uscendo si ammira l'alto ponte, detto anch'esso di Carignano perchè unisce insieme i due colli di Carignano e di Sarzano, comodo e largo magnificamente. Fu questo eretto con disegno del francese ingegnere Langlad, nell'anno 1718, e il tutto fu eseguito a spese dell'illustre famiglia Sauli, come lo dimostra la seguente iscrizione che sta sulla facciata del tempio: *Bendinellus Sauli basilicam, Stephanus nepos pontem legavit, Dominicus abnepos perfecit.*

S. GIACOMO DI CARIGNANO.

Così detta dal nome del luogo in cui fu eretta. Ne fu fondatore Ansaldo Spinola nel 1154, il quale ne affidò l'amministrazione a un prete, a cui fece assegno di un censo acciocchè avesse cura delle anime. Nel 1536 fu ceduta ai PP. Agostiniani di Lombardia i quali ne godettero il possesso fino alla soppressione del 1798, epoca in cui la parrocchialità ritornò ai preti. Un monumento prezioso per la storia (scrive il dottissimo prof. Spotorno d'onorevole memoria) vedevasi in S. Giacomo, intagliato in marmo orientale; ed era la supplica di Ambrogio Senarega a' magistrati di Genova, acciocchè gli concedessero le rappresaglie contro a certi traditori del mar Nero i quali avevano tolto a' fratelli del supplicante un castello da lor posseduto sulle coste di Vallacchia, l'anno 1458.

Sono ben pochi anni che il monumento fu venduto a un marmoraio!

S. BERNARDO

nella via dal mare alle mura di santa Chiara.

Chiesa del conservatorio delle figlie di S. Bernardo nella via che dal punto delle muraglie dette le mura di S.ta Chiara, mette alle opposte sul mare tra le batterie della Cava e della Strega. È antico questo conservatorio siccome fondazione pur esso della Venerabile

Virginia Centurioni Bracelli che visse tra il 1587 ed il 1651; piccola però ne è la chiesa, come l'intera fabbrica, sguarnita d'oggetti d'arte, e modesta in tutto corrispondentemente alla romita località.

S. BERNARDINO DI CARIGNANO

detto delle CAPPUCCINE.

Da un atto del 1529 si riconosce che questa chiesa coll'attiguo monistero era appellato di S.ta Maria della Consolazione, e l'occupavano le monache Cisterciensi. Sendo poi desse troppo scemate di numero, furono, in osservanza degli ordinamenti di papa Leone X, unite alle monache di santa Maria in Passione, le quali ne vendettero il locale, che in seguito l'arcivescovo Cipriano Pallavicino ricomprò, e nel 1578 vi collocava le monache Cappuccine dalle quali prese il novello titolo di S. Bernardino.

Nulla evvi di molto rimarchevole in punto di belle arti, chè una tela del Cambiaso all'altar maggiore è sciupata dal restauro, ed appena si vede un affresco sull'angolo esteriore del fabbricato, non delle principali opere di G. B. Carlone.

SANTA CHIARA SULLE MURA.

Antica chiesa e monistero di Clarisse, ora dette suore di *Gesù Crocifisso*, ma più comunemente appellate *Boccardine*, dal nome del loro benefattore, il sacerdote Domenico Boccardo, alle cure e sussidi del quale si deve la ricomposizione di questo monistero soppresso negli ultimi sconvolgimenti politici.

SANTA MARIA IN VIALATA.

Questa antica chiesa situata sur un poggio d'amenissima prospettiva è degna d'interesse benchè non più uffiziata da più anni e ridotta ad uso di magazzino da rigattiere. È pur doloroso vedere la casa del Signore in tal guisa profanata! Ne fu fondatore il cardinal Luca Fiesco nel 1336, ed è tuttora abbazia della famiglia. La facciata è gotica, listata di marmi bianchi e neri; conservasi ancora in buono stato, ed è meritevole d'uno sguardo.

Nella contigua piazza il conte Gian Luigi del Fiesco ragunava,

nella famosa congiura del 1557, i suoi numerosi partigiani, e svincolatosi dalla consorte e dal venerando Paolo Pansa, calò vestito di tutt'arme co' suoi seguaci nella sottoposta strada de' Lanaiuoli, e di quivi oltre. Attiguo alla chiesa esisteva il palagio dei Fiesco, atterrato e raso a fondamenti per decreto del Senato in odio di Gian Luigi.

SANTA MARIA DE' SERVI.

Il primitivo titolo di questa chiesa fondata nel 1327 nel territorio spettante alla badìa di santo Stefano, era quello di S.ta Maria di *Rio Torbido*, per esser dessa stata eretta sul margine di un fiumicello così appellato che derivando dai circostanti colli scorreva lunghesso quel tratto che da Ponticello mette alla via della Marina, e quivi scaricava le sue acque nel mare. Poscia essa chiesa fu detta de' Servi per esservi stati introdotti i PP. Serviti, i quali ne sono tuttora al possesso, ed amministrano la parrocchialità stataví traslata, con breve passaggio intermedio nella chiesa di sant'Ambrogio, dalla chiesa di sant'Andrea abbandonata nella rivoluzione del 1797. In questa chiesa esisteva fin dal 1393 una confraternita di forestieri, come si ricava da una lapide di detto anno che è la seguente: — *Questa capella e sepoltura con li altri adornamenti si è della consortia de Madonna de Misericordia de forestieri;* e da un'altra del 1509 in istile meno rozzo: — *Consortia della gloriosa Vergine Maria di Misericordia, e Madonna santa Barbara delli forestieri.* La confraternita si componeva di toscani, piemontesi, napoletani, spagnuoli e tedeschi dimoranti in Genova, ed era governata da tre priori e diversi consiglieri trascelti dai confratelli.

È notabile in questa chiesa la tavola rappresentante sant'Andrea che fu lavorata da quegli amorosi compagni di Antonio Semino e Teramo Piaggia per la chiesa delle Benedittine di sant'Andrea (poi parrocchia) quivi trasportata per la cagione anzi accennata della rivoluzione del 1797. Le tre tavole di S. Filippo Benizzi, di S.ta Barbara, e di S.ta Chiara Falconieri furono eseguite da Domenico Piola. Le altre due nel coro rappresentanti l'Assunzione e sant'Andrea sono di Gio. Andrea Defferrari. Le medaglie a *fresco* in piccoli scompartimenti rappresentanti diversi fatti ricavati dalla Bibbia, son primi lavori del ferace ingegno del vivente Giuseppe Isola; gli ornamenti furono lavorati da Candido Leonardi scenografo. Gli altri affreschi

Chiesa di Santo Stefano



della chiesa sono sconciature di un mediocre artista resosi defunto da pochi anni. Accenneremo in ultimo un grazioso bassorilievo rappresentante la Vergine col Bambino; opera che appartiene al declinare del XV secolo.

ORATORIO DI SANTA MARIA DELLA PIETÀ

o degli OPERARJ EVANGELICI.

Non molto discosto dalla suddescritta chiesa de' padri Serviti esiste il predetto oratorio eretto nel 1728, ed è un dei tre posseduti dai confratelli della congregazione Franzoniana, detti *Operarii Evangelici*, i quali vi esercitano le caritatevoli opere prescritte dal loro benemerito fondatore l'abate Paolo Girolamo Franzone patrizio genovese, morto nel 1778; l'oggetto delle quali è di amministrare al basso popolo i dettami della religione ad ore che sieno convenienti con le occupazioni giornaliere. E perciò nei due oratorii, della Pietà e di santa Fede, si fanno congregazioni speciali le quali terminano prima dello spuntare del giorno, per cui i poveri vergognosi possono assistere, non veduti, agli uffizi festivi. Oltre ciò son distribuite limosine ai più bisognosi, *idest* a tutti, ed ascendono a una rilevante annua somma. In santa Maria della Pietà erano alcune buone tavole registrate nella guida del Ratti nell'edizione del 1780, ma furono tolte nello spoglio delle chiese, più volte ricordato, fatto dal Governo francese ai principii di questo secolo.

SANTO STEFANO [1].

Giusta i *saggi cronologici* questa chiesa esisteva a tempi di Costantino sotto il titolo di S. Michele arcangelo; e il padre Schiaffino ne' suoi annali ecclesiastici riferisce fra le altre cose che nel 435 vi fu sepolto il suddiacono Santolo avuto in concetto di santo. Ma chi riscontri con esattezza i fasti consolari vedrà facilmente che l'esservi accennato nell'epitafio il solo consolo Albino senza collega è prova chiarissima che la data di questa memoria non debba spingersi oltre il 493, nel quale anno si registra quel nome e non

[1] Questa antica basilica surta in tempi di sincera fede cristiana verrà presto demolita per dar luogo ad una nuova chiesa stata or ora decretata. Il suo vetusto campanile sarà però conservato.

altri [1]. L'*abaro* Costantiniano che adducono i contrarii per afforzare la loro opinione non è prova che valga, essendosi adoperato nei sepolcri, e prima e dopo di Costantino.

È verosimile che la primitiva chiesa sia stata demolita od incorporata nell'attuale, fondata da Teodolfo vescovo di Genova verso la fine del x secolo [2] affidandone la cura ai monaci Benedittini venuti da S. Colombano di Bobbio. Fu essa consecrata nel 1258 da Ugo vescovo d'Ostia; passò in commenda nel 1431 essendone abate Jacopo Imperiale. Abbandonata dai Benedittini per essere passata in commenda, Matteo Giberti genovese vescovo di Verona ed abate commendatario di santo Stefano v'introdusse nel 1530 i monaci di Monte Oliveto, i quali vi si mantennero sin verso la fine dello scorso secolo, epoca in cui passò in prepositura ai preti secolari.

Non ha molto che al preposito fu ripristinato il titolo d'abate, andato in disuso dopo l'allontanamento degli Olivetani.

La facciata è in marmo, di semplice struttura, alternata da striscie bianche e nere. Nell'arco della porta inferiore esiste un avanzo di sarcofago romano de' bassi tempi appartenente verisimilmente a qualche sepolcro dell'antica chiesa di S. Michele. L'interno è ripartito in due navate, una ampia con travatura scoperta, come era uso delle antiche basiliche, l'altra più angusta con vòlta a vela. Gli altari palesano la barbara usanza dei due ultimi secoli di sconciare le più belle opere architettoniche con giunte posticce di stile barocco. La torre è cosa tutta gentile la cui vista infonde nell'animo il più elevato e popolare spirito cristiano: la forma è quadrilatera con bifori e finestrelle interrotte da colonnette. Precipuo ornamento della chiesa è la famosa tavola rappresentante la lapidazione del

[1] Quest'epitafio esiste ora nel duomo nella cappella di sant'Anna (vedi pag. 104).

HIC . REQVIESCIT . BONAE
MEMORIAE . SANCTVLVS
SVBDIAC . IN . PACE . QVI . VIXIT
ANNOS . P . M . LXXX . D . P . EIVS VI
KAL . MAIAS . CONS . ALBINI . VIC. CONS.

[2] *Basilica haec antiquissima dicata ad honorem prothomartiris Sancti Stephani cum monasterio fundata fuit a Theodulpho urbis Genuae episcopo anno Domini* DCCCCLXXII, *quam candidatus ordo monachorum D. Benedicti de Monte Oliveto nuncupatus Deipara ac B. Stephano ducibus perpetuo administrabit.* Questa iscrizione, come ben si rileva, vi fu apposta dopo il 1530 dagli Olivetani.

santo titolare eseguita da Giulio Romano, a richiesta del cardinale Giuliano de' Medici, poi papa Leone X, il quale ne fece dono al succitato abate commendatario Matteo Giberti; secondo il Vasari però l'autore ebbe l'ordinazione direttamente da esso Matteo Giberti. Altri quadri esistono in questa chiesa, e sono un miracolo di S. Benedetto di Luca Saltarello, S.ta Francesca che scioglie la lingua a un muto di Gian Domenico Cappellino, S.ta Scolastica di Gregorio Defferrari, e sant'Ampegli visitato da Gesù Cristo di Vincenzo Malò di Cambrai allievo di P. P. Rubens. Altre tavole di minor conto si vedono in questa chiesa che noi tralasciamo di registrare per non far troppo lungo il catalogo. Son pregevoli i bassirilievi della cantoria eseguiti sul finire del XV secolo. Essi venivano erroneamente indicati per opere di Donatello, forse dal *Donatus Benci et Benedictus Florentini* che si leggono nella sottoposta iscrizione [1] stata trasportata ne' restauri; ma il sig. avv. Federigo Alizeri ricercatore diligente di cose artistiche (dalla cui gentilezza abbiamo avuto molte notizie per la presente descrizione) ne' suoi *monumenti sepolcrali* mostrò come non era possibile che Donatello operasse nel 1499 essend'egli mancato di vita nel 1470. Dei bassirilievi in plastica che si vedono nel presbiterio, i due di fronte sono di Nicola Traverso, gli altri di Bartolomeo Carrea e Gio. Barabino.

È tradizione popolare che Cristoforo Colombo abbia ricevuto il battesimo in questa chiesa; e la cosa non è inverosimile; imperciocchè si ha da alcune memorie che Domenico Colombo (padre di Cristoforo) abitava nel territorio della badia di santo Stefano, essendo in que' tempi essa chiesa parrocchia dei tessitori di lana (i quali vi avevano altare proprio), mestiere esercitato dal padre del grande Navigatore. Ma ciò sia detto per incidenza, non per risvegliare nuove questioni. Nel presbiterio fu sepolto il sacerdote Lorenzo Garaventa, istitutore delle scuole gratuite, uomo tutto amore e carità verso il suo simile che spese l'intera sua santa vita nell'istruire il figlio del povero (ved. *Notizie ecclesiastiche pag. 333*).

[1] *Laurentii Flisci jussu et aere Donatus Benci et Benedictus Florentini divo Stephano Prothomartiri Christi sculpsere anno a nativ. Dom.* MCCCCLXXXXIX, etc.

SS. ANNUNZIATA IN PORTORIA.

In questa chiesa, che dapprima era assai piccola, furono sin dal 1452 dal doge Pietro Fregoso introdotti ad uffiziare i religiosi minori osservanti di S. Francesco; ma poi nel 1488 fu intieramente ricostrutta, e ne poneva la prima pietra il famoso cardinale Paolo Fregoso arcivescovo, e tante volte doge di Genova. Magnifico tempio diventò allora, e la fabbrica ne costò 180,000 ducati; somma ben ingente ragguagliandola alla moneta di quel tempo. Se non che, per la cinta di nuove mura decretata nel 1537, ne fu atterrata una parte insiem coll'attiguo convento, ma tosto dopo si provvedette a ricomporne gli avanzi nella chiesa di minor ampiezza, che però non piccola si ammira oggigiorno. Dessa fu successivamente ufiziata dai detti osservanti, dai gesuiti, dagli romitani di S. Agostino, dai cappuccini, dai PP. ministri degl'infermi, dai preti secolari, ed oggidì lo è di bel nuovo dai cappuccini, siccome incaricati dell'assistenza religiosa agl'infermi nell'attiguo spedale di Pammatone.

Disposta in tre navi, è ricca di pitture così a fresco come ad olio, le quali per la più parte sono di molto, alcune altre di minor pregio, locchè avvertito, ci dispensi nella seguitata descrizione da quelle rimarche speciali che ciascuno potrà fare da sè.

Nella cappella prima a destra di chi entra, e che rimane sotto la superiore chiesa traversale, che poi si dirà come già fosse stanza di santa Caterina Fiesco Adorno, è la tavola di questa santa, opera di Pietro Raimondi.

Poi nelle successive cappelle, il quadro dell'Assunta è di Ottavio Semino, e di Andrea Semino son gli affreschi del vôlto, ove l'incoronazione della Madonna, e nei laterali l'Annunziata ed il Presepio.

Lasciata la terza, si trovano, dello stesso Semino, alla quarta, diverse tele rappresentanti novellamente il Presepio, la nascita di Gesù annunziata ai pastori, e l'avviso a S. Giuseppe di riparare in Egitto; è di sopra un affresco in cui vedesi una gloria d'angeli; e lo Sposalizio di M. V. dipinto sul vetro ovale posto nel catino.

Alla quinta, capo di quella nave, ove un crocifisso in legno molto antico, stan nella tribuna cinque profeti dipinti dal bergamasco G. B. Castello.

Sono affreschi dello stesso, il Cristo giudice, nel grande abside so-

pra il maggior altare, ed inferiormente i quattro Evangelisti; la tavola dell'Annunziata sembra del mentovato Semino.

Voltando all'altra nave, ed omessa la cappella in capo alla medesima, contiene la successiva una tela con Cristo morto, opera di Lazzaro Calvi.

Poscia in quella che vien appresso è la visitazione della Madonna a santa Elisabetta, d'Aurelio Lomi, con affreschi di Ottavio Ghissani sanese.

Vien quindi l'adorazione dei Magi e due Profeti, di L. Cambiaso; al penultimo altare e nel vòlto un Padre eterno, colorito dal menzionato Castello.

Infine il sant'Antonio di Padova nell'estremo è di Giuseppe Palmieri.

Gli affreschi della nave di mezzo son dipinti dal vivente Giuseppe Passano.

Uscendo poi è rimarchevole il marmoreo portale, opera di buono stile condotto nel 1521.

Lateralmente è la porta del chiostro ornata di lavoro in lavagna o pietra di Promontorio, ed entro vi si trovano parecchi affreschi dei primi tempi della scuola genovese, ma sfortunatamente in molte parti danneggiati. Anche per questo chiostro si può passare alla superiore chiesa di

SANTA CATERINA.

Questa vasta cappella o chiesa, che occupa trasversalmente l'area in fondo alla sottoposta ed ora descritta chiesa della SS. Annunziata, fu disposta nel luogo preciso ove già stava la stanza, ed ove nel 1510 volò al cielo santa Caterina Fiesco Adorno, che ivi si era ritirata, applicandosi al servizio degli ammalati nel contiguo spedale. Vi si conserva il di lei corpo, collocato alla vista del pubblico, in ornata urna di cristallo ricca di lavori in bronzo eseguiti da Ignazio Peschiera, che, posta sull'altare, è fiancheggiata da Virtù, le quali, come le altre sculture ivi son di mano di Francesco Schiaffino.

Lateralmente le due tele al olio rappresentanti alcune istorie della Santa furono condotte da Santo Tagliafico; e gli affreschi a chiaro scuro in fondo son di Francesco Baratta, cui aggiunse gli ornati il vivente sig. prof. Michele Canzio.

LA CROCE
ed anche S. CAMILLO.

Barnaba di Uberto Centurione cedeva con atto del 19 dicembre dell'anno 1600 un orto ed un oratorio ai padri ministri degli infermi (venuti in Genova col santo lor fondatore S. Camillo de Lellis nel 1594) acciocchè vi edificassero una chiesa e casa per loro uso con l'obbligo di celebrare una messa quotidiana perpetua pel donatore. Per certe difficoltà sopravvenute la chiesa non fu cominciata che nel 1667, a spese della quale contribuirono essi padri, nonchè i patrizi Gian Maria De-Franchi, Gian Francesco Granello, e signora Camilla Bo.

Gli affreschi della cupola rappresentanti la Risurrezione furono eseguiti da Gregorio Defferrari; e quelli dell'abside, nonchè gli altri sopra la cantoria sono di Lorenzo figlio del suddetto, ma si l'uno come l'altro palesano quello stile licenzioso che si ravvisa in pressochè tutte le opere dei loro coevi. Del vivente Giuseppe Passano sono le due tavole di S. Camillo e di Nostra Donna Assunta in cielo. La tavola dell'altar maggiore rappresentante l'invenzione della Croce è di G. B. Baiardo, morto di peste nel 1657; e l'altra di S. Nicolò da Tolentino sul primo altare a sinistra è succoso lavoro dell'abate Lorenzo Ferrari. Nel lato esterno a sinistra della chiesa esiste una *pala* in marmo rappresentante Nostra Donna col bambino Gesù e varii santi, graziosa opera eseguita nel 1456 da Giovanni da Vico pisano, per commissione d'un Gerardo.

Chi uscendo da questa chiesa si rivolge a man destra, e s'innoltra un cencinquanta passi vede infitta al muro una tavolina rappresentante Maria protettrice della città, e S. Giacomo di Galizia sterminatore dei barbari, con sotto scolpito lo storico mortaio, glorioso trofeo che rammenta la famosa fazione della cacciata de' tedeschi nel 1746. La pietra quadrata che vedesi nel selciato indica il punto preciso ove rovesciandosi il detto mortaio i tedeschi cominciarono a usare atti di violenza verso de' cittadini, e questi a prenderne vendetta.

SANTA MARIA DEL RIMEDIO.

(Collegiata)

Deve la sua fondazione al marchese Gian Tommaso Invrea, morto in Napoli nel 1650, con testamento di quell'anno in cui comandò formarsi della sua eredità un *monte* appellato *di N. D. del Rimedio* per fabbricare la chiesa, fornirla di collegiata e di un seminario. La chiesa fu tosto edificata, ma per liti sopravvenute sul diritto di amministrazione tardò l'istituzione della collegiata sino al 1796. Quando con bolla 15 luglio di quell'anno venne dal pontefice Pio VI stabilita in un abate con uso del pontificale, dodici canonici, quattro mansionarii, ed otto cappellani, e cominciò ad uffiziare il 16 settembre successivo. L'amministrazione e le nomine spettano ad alcuni patroni amministratori provenienti dalla famiglia dell'istitutore.

La forma di essa è rotonda, nel cui centro s'innalza una maestosa cupola. La facciata vi fu aggiunta nel 1794 da Carlo Barabino il quale dovette attenersi in parte alle linee dell'antica. L'altar maggiore è decorato di una statua marmorea rappresentante N. D. del Rimedio col bambino Gesù, opera di Nicola Traverso nella quale è lodevole il concetto non meno che la diligente esecuzione. I due angioli ai lati di detto altare furono eseguiti, da Francesco Ravaschio, quello in *cornu evangelii*, e da Andrea Casareggio l'altro.

ORATORIO DE' MISSIONARJ SUBURBANI.

Anticamente era *casaccia* [1], poi confraternita; oggidì è posseduto dalla congregazione de' RR. Missionarj *suburbani* o *rurali*, congregazione istituita dal sacerdote Domenico Olivieri nel 1713, ed approvata nel 1743 con bolla di Benedetto XIV.

ORATORIO DE' SANTI ANTONIO ABATE E PAOLO EREMITA

(volgarmente *de' Birri*).

Era prima *casaccia*, attualmente è oratorio uffiziato con molta

[1] *Casaccie* (da *Casa*) compagnie di *battuti* o *disciplinanti* assai famose in Genova; (ved. Notizie ecclesiastiche pag. 317).

decenza. Merita uno sguardo la *macchina* in legno rappresentante la morte di S. Paolo primo Eremita, la quale si accenna pel lavoro migliore di Anton Maria Maragliano. E per vero diede egli in quest'opera una bella prova di quanto possa il genio anche in mezzo a secoli traviati, e come col paziente ingegno si possa giungere a cavare in un'ingrata materia, qual'è il legno, tanta evidenza e tanta morbidezza.

ORATORIO DI SANT' AMBROGIO.

Anche quest'oratorio era *casaccia*. Ivi s'istitui nel 1455 una compagnia sotto il titolo di *Misericordia* allo scopo evangelico di assistere ai condannati di pena capitale amministrando ad essi ogni possibile conforto sì spirituale come corporale. Oggidì serve ad uso di una delle sei scuole di carità (ora comunali), istituite dal sacerdote Lorenzo Garaventa, e lodevolmente dirette da preti secolari. Esistevano in quest'oratorio alcune pregevoli tavole le quali furono tolte nello spoglio delle chiese ordinato dal governo francese; solo vi si conservano alcuni lavori a fresco di Lazzaro Tavarone, ma sono alquanto pregiudicati.

S. SEBASTIANO.

Chiesa e monistero di suore Agostiniane venute di Pavia intorno il 1500. Oggidì è dei più cospicui conventi. La chiesa è ripartita in tre navi tutte ricche d'affreschi. Quelli sotto il coro delle monache rappresentanti Mosè che fa scaturir l'acqua, l'andata di Cristo al Calvario e S. Agostino, sono ultime opere del vivace pennello di G. B. Carlone. L'assunzione di Maria Vergine che vedesi nella nave di mezzo, è dei dipinti migliori dell'abate Ferrari. Di Domenico Piola sono gli altri delle navi laterali rappresentanti diversi fatti cavati dalla vita del titolare, e si accennano pei capo-lavori di questo autore. Oltre gli affreschi v'hanno alcune buone tavole di scuola genovese, e sono: i santi Gioachino ed Anna di G. B. Paggi, i santi Clemente ed Agatognolo di Bernardo Castello, l'annunziazione di Maria Vergine, e S. Paolo di Domenico Fiasella, detto *Sarzana*, e S. Sebastiano di G. B. Castello; quest'ultimo di Bergamo.

S. COLOMBANO.

Antica chiesa e convento di suore Cisterciensi, fondata poco dopo il 1200. Per Breve di Leone X passò nel 1514 in proprietà delle monache di santa Maria delle Grazie, ma abbandonata da queste, chiesa e monastero furono incorporati nell'ospedale degli Incurabili, destinando il convento a' PP. Cappuccini che assistono agli infermi.

Si notano in questa chiesa quattro tavole: quella all'altar maggiore rappresentante l'adorazione dei Magi di Luca Cambiaso; la risurrezione di Cristo, della scuola dei Semini; sant'Antonio di Padova, del Fiasella; e S. Colombano dipinto in campo d'oro, di scuola genovese del XIV secolo, ma non si saprebbe precisare l'autore.

ORATORIO DI S. GIACOMO DELLE FUCINE.

Così appellato dal nome del luogo in cui venne eretto. Era *casaccia*, e la più famosa in questi ultimi tempi per ricchezza di arredi e magnificenza di culto. Aggravata anch'essa di debiti per la soverchia pompa delle processioni fu costretta a vendere ogni più prezioso adornamento. Attualmente è oratorio nel quale si celebrano ne' dì festivi i divini uffizi con somma decenza.

Gli affreschi nella vòlta e nell'abside rappresentanti le storie del titolare furono eseguiti intorno il 1825 dall'ora defunto Filippo Alessio, artista che appartiene alla classe degli *effettisti*. La tavola rappresentante la vocazione di S. Giacomo è di Bernardo Castello; altra tavola in cui è raffigurato l'episodio della leggenda di Costantino e Buonafede è lavoro di Aurelio Lomi.

S. GIUSEPPE.

Ettore Vernazza, eroe di carità cristiana, fondò poco dopo il 1500 questa chiesa coll'attigno convento, ovvero conservatorio, per le fanciulle di civil condizione, nel santo pensiero di stabilirvi una farmacia onde fornire gratuitamente medicinali a' poveri infermi della città, e di sovvenirli eziandio con limosine in danaro [1]. Ciò venne

[1] Ettore Vernazza fondò anche lo spedale degli Incurabili intorno il 1520; in esso pose sua stanza, e vi morì di peste nel 1528.

praticato dalle *figlie* fino a che istituitasi in Genova l'opera filantropica *di N. S. della Provvidenza per soccorso degli infermi a domicilio* convennero con la medesima di pagarle un'annua somma da impiegarsi in limosine ed altri soccorsi a poveri vergognosi, e liberarsi così dalle molestie degli indiscreti.

In questa chiesa sono tre tavole; quella all'altar maggiore è di G. B. Paggi, ma rifatta da Carlo Giuseppe Ratti; sant'Apollonia di Gioan Bernardo Azzolini napolitano, e la *pala* nell'altare di S. Francesco di Luciano Borzone. Da Giovanni Agostino Ratti furono eseguiti gli affreschi del presbiterio, ma sono delle sue più deboli opere. Il monumento in marmo del marchese Giuseppe Doria, un de' benefattori del conservatorio, fu eseguito dal vivente prof. Gaggini.

SANTA MARTA.

Il titolo primitivo di questa chiesa era di S. Germano. Fu fondata con doppio convento dai monaci Umiliati nel 1234. Uno de' claustri era occupato da suore dell'ordine istesso, e la chiesa veniva uffiziata alternativamente da queste e da quelli. Soppresso l'ordine degli Umiliati da Pio V, le monache abbracciarono la regola Benedittina, e continuarono così ad abitare il convento di S. Germano. Dopo le vicende politiche di cui si fece più volte parola la chiesa venne chiusa, e i due monasteri furono incorporati nella cerchia occupata dal grande ospedale di Pammatone, e destinati per le *figlie di casa* (esposte). Per cura del piissimo abate Agostino Maria De-Mari, poi vescovo di Savona e Noli, mancato di vita nel 1840, la chiesa fu ceduta in questi ultimi tempi alla congregazione degli *Operarii Evangelici* de' quali si tenne discorso nella descrizione dell'oratorio di santa Maria della Pietà.

Poco rimane in questa chiesa della sua primitiva struttura essendo stata ridotta nel XVII secolo nel modo in cui si vede oggidì. Vi si ammirano molti buoni affreschi, fra quali primeggiano quelli di G. B. Carlone rappresentanti diversi fatti di S. Benedetto; Valerio Castello vi espresse l'annunziazione di Maria Vergine, e accanto a questa Paolo Gerolamo Piola vi raffigurò S. Benedetto alle porte del paradiso, e vi cominciò alcune istorie di S.ta Marta, che stante la morte di lui, vennero ultimate dall'abate Ferrari. Domenico Piola vi pinse il presepio, e Domenico Parodi ornò il *lanternino* con fi-

gure di Virtù. Filippo Parodi, padre di quest'ultimo, scolpì la statua della titolare. Vi sono anche tele dipinte da altri pittori, come dal Fiasella che effigiò Nostra Donna del Rosario con S. Francesco di Assisi, e i santi Benedetto e Battista, di Carlo Giuseppe Ratti (autore dell'antica Guida di Genova) che espresse S. Francesco di Sales.

S. MATTEO.

Martino Doria che fu poi monaco di S. Benedetto, ottenuta autorità da papa Onorio II, fondò questa chiesa nel 1125 [1].

Fu quivi prima il claustro, secondo il Giustiniani, in cui furono introdotti i Benedittini estratti dal monistero di S. Fruttuoso di Capodimonte; in esso era il monaco Martino fondatore di S. Matteo, il quale soggettò il detto chiostro a nuova pianta. Il priorato della chiesa si nomina in una bolla d'Alessandro III emanata nel 1161. Sembra però che la famiglia Doria conservasse sempre il giuspatronato di essa chiesa; imperocchè l'anno 1278 i signori della famiglia la facevano demolire per ricostrurla più ampia.

Era cessato l'ordine monastico quando a richiesta di Nicolò Doria il pontefice la dichiarò abbazia de *jure patronatus* di esso Nicolò e suoi discendenti. Anche al presente continua ad essere abbazia e parocchia gentilizia dei Doria, con giurisdizione territoriale intorno alla chiesa. L'abate ha il privilegio della mitra, e viene eletto dai patroni.

La facciata è semplice, listata di marmo bianco e nero [2], tutta gremita d'iscrizioni, alcune sepolcrali, ed altre riguardanti le geste di capitani, e sì quelle che queste appartengono a personaggi della famiglia Doria. Non sarà fuor di proposito di riportarne alcune in calce delle più interessanti. In essa veggonsi alcuni frammenti di scultura greca, ed un sarcofago romano il quale servì a sepolcro di Lamba Doria, vincitore di Scurzola, con sopra la seguente epigrafe:

[1] *Ordinavit etiam quod debeat construi ecclesia S. Mathei in loco Burghetti in Campetto Fabrorum, quam ecclesiam ordinavit subesse ecclesiae S. Fructuoso de Capite Montis, sub jure patronatus familiae Auriae: et anno 1125 constructa fuit ecclesia S. Mathei tempore, licentia, et autoritate Honorii II pontificis.* Così da manoscritto esistente nell'archivio dei Doria. Di questa fondazione parlano concordemente pressochè tutti gli storici genovesi.

[2] Si noti che il listare le fabbriche di bianco e nero era in Genova un privilegio che godevano il Comune e le quattro magnatizie famiglie dei Spinola, Grimaldi, Doria, e Fieschi.

— ✠ *Hic jacet magnificus d.ns d.ns Lambe de Aur. dignis, meitis capit. et Admiratus cōis. et populi Jan. qui anno d.ni* MCCLXXXXVIII *septs. divina favente gratia venetos suprvit. et obiit* MCCCXXIII *octuber.*

L'interno è ripartito in tre navi, ed è ricco di sculture e dipinti. In una piccola cripta praticata sotto il coro, tutta ricca di marmi, stucchi ed oro, alla quale si scende per una marmorea scalea è collocata la magnifica tomba che racchiude le preziose ossa del più grande ammiraglio, il principe Andrea Doria, scolpita con ogni eleganza di lavoro da fra Giovanni Agnolo Montorsoli, della quale diamo la tavola. Dello stesso autore sono le cinque statue nel coro, cioè: Nostra Donna coll'estinto Gesù in grembo (nella quale ravvisasi un'imitazione di quella di Michelangiolo maestro del Montorsoli); i santi Andrea e Battista, ed i profeti David e Geremia. Sono anche del suddetto i due bassirilievi degli altari, gli evangelisti, e i pergami; nonchè i sepolcri di Giannettino e Filippino Doria; ed è pur suo lavoro il Cristo in atto di risorgere. Le quattro Sibille e gli altri lavori in plastica furono eseguiti da due allievi di lui, Martino ed Agnolo. Noi ci asterremo dal dare un sentimento sul merito artistico del Montorsoli, direm solo ch'egli fu artista abbondante di pensieri e buon pratico, ma che talvolta si allontanò da quella purezza di stile (colpa della scuola che già correva a corruzione) che si ravvisa nelle opere del casto secolo XV.

Gli affreschi della nave di mezzo, e quelli della mezzaluna rappresentanti le storie del titolare, e delle altre due ove sono raffigurati i profeti e Virtù furono lavorati insieme dal genovese Luca Cambiaso e G. B. Castello di Bergamo. La tavola nell'altare a destra con la Vergine e sant'Anna, è una delle migliori di Bernardo Castello.

È interessante per la sua bellezza e vetustà l'attiguo chiostro, al quale si ascende per la parte sinistra. È quadrilatero, tutto retto da svelte colonne binate di marmo bianco: negli angoli a manca di chi entra son collocati due leggiadri capitelli, uno lavorato ad ornamenti nel 1308, e l'altro con figure nel 1310 da un Marco Veneto per commissione di Andrea di Goano, come avverte la iscrizione incisavi sotto.

In questa chiesa fu collocato nel 1284 da Oberto Doria lo stendardo della galea capitana dei pisani, ch'egli prese nella sconfitta de' medesimi il 6 agosto del detto anno, presso lo scoglio della Me-



loria, nella qual battaglia (in cui genovesi e pisani per fatalità di quei tempi si scordarono di essere fratelli) questi ultimi perderono vent'otto galee, mille uomini, e 9272 fatti prigionieri di guerra. E lo stesso Oberto nel 1266 donava a S. Matteo una campana tolta ad una chiesa dell'espugnata isola di Candia. Nel 1297 vi fu collocato il sacro corpo di sant'Atanasia, e nel 1581 vi furono dall'Istria trasferiti i corpi de' santi Massimo vescovo e Pelagio diacono; e vi vennero pure traslati dalla città di Parenzo nell'Istria i corpi dei santi martiri Eleuterio e Mauro. Nella contigua piazza l'invitto Andrea Doria nel 1528 convocava i cittadini a parlamento onde concertare su i mezzi da praticarsi per rincacciare le armi francesi dalle quali la città era assediata ed afflitta; e il medesimo appese nella chiesa la spada inviatagli da papa Paolo III nel 1535 come gran difensore della fede di Cristo.

AD . HONOREM . DEI . ET . BEATAE . MARIAE . VIRGINIS
MCCCLII . DIE . IX . MARTII
NOBILIS . VIR . DOMINVS . PAGANVS . DE . AVRIA
ADMIRATVS . COMMVNIS . ET . POPVLI . JANVAE
CVM . GALEIS . SEXAGINTA . JANVAE
PROPE . CONSTANTINOPOLIM . STRENVE . PRAELIANDO
CVM . GALEIS . NONAGINTA . CATALANORVM
GRAECORVM . ET . VENETORVM
DE . OMNIBVS . CAMPVM . ET . VICTORIAM . OBTINVIT

(E sotto segue)

IDEM . ETIAM . DOMINVS . PAGANVS
MCCCLIV . DIE . IV . NOVEMBRIS
CVM . GALEIS . TRIGINTA . QVINQVE . JANVENSIVM
IN . INSVLA . SAPIENTIAE
IN . PORTV . LONGO . DEBELLAVIT . ET . CEPIT . GALEAS . TRIGINTA . SEX
CVM . NAVIBVS . QVATVOR . VENETORVM
ET . CONDVXIT . JANVAM
HOMINES . VIVOS . CARCERATOS . QVINQVE . MILLE . QVADRINGINTOS
CVM . EORVM . CAPITANEO

EMMANVEL . EX . MARCHIONIBVS . CLAVEXANAE
DOMVS . HANC . QVAE . PRAECLARO . LVCIANO . DE . AVRIA
OPTIMAE . DE . REPVB . MERITO
MVNVS . PVBLICVM . EX . SENAT
CONSVL . FVERAT
GASPARI . FILIO . ACQVISIVIT
MCCCCLXIII

SEPVLCRVM . GRATIOSAE . ET . CELEBRIS . MEMORIAE
NOBILIS . VIRI . DOMINI . PAGANVS . DE . AVRIA
VICTORIOSI . ARMIRATI . FELICIS
COMMVNIS . JANVAR
BISQVE . TRIVMPHANTIS

MCCLXXXX . DIE . X . SEPTEMBRIS
DOMINVS . CONRADVS . AVRIAE
CAPITANVS . ET . ADMIRATVS . REIPVBLICAE . JANVENSIS
DESTRVXIT . PORTVM . PISANVM

MAJORVM . NOSTRORVM . MEMORIA
ANDREAS . D'ORIA
AFFLICTAM . PATRIAM . NON DESERVIT

SENAT . CONS . ANDREAE . DE . ORIA
PATRIAE . LIBERATORI
MVNVS . PVBLICVM

Quest' ultima fu posta sopra il portico del palagio vicino alla chiesa, donato dalla repubblica ad Andrea Doria il Grande.

SS. ANNUNZIATA E SS. INCARNAZIONE.

Alla B. Vittoria De-Fornari Strata si deve la fondazione della chiesa e monistero della Nunziata, nel 1604. Ivi la pia fondatrice visse e morì santamente, e venne quindi innalzata all' onor dell' altare. Suora di quest' ordine era Deodata Spinola figlia del duca Sampietro la quale nel 1626 eresse in un luogo prossimo al claustro la chiesuola e convento sotto il titolo della Incarnazione. Le suore d' ambi i monisteri vengono volgarmente appellate *turchine* ed anco *celestine* dal color della veste.

Nella prima chiesa son quattro tavole, quella cioè all' altar maggiore è del napolitano Azzolini; la copia di un crocifisso dal Buonaroti è di mano di Giovannagostino Ratti; il Presepio, di G. B. Carlone; S. Agostino col putto che cava il fosserello di Enrico Waltymer (nato in Genova da padre tedesco) col paese di Domenico Tavella, valente paesista genovese. In quella dell' Incarnazione son da osservare la tavola del Mistero del suddetto Azzolini, l' Immacolata di Domenico Piola, e N. D. di Misericordia di G. B. Carlone.

ORATORIO DELLA SS. CONCEZIONE.

Nella regione di Castelletto, e in vicinanza delle chiese anzidescritte esiste quest'oratorio eretto dalla famiglia Lercaro, intorno il 1300; è uffiziato dalla confraternita di tal titolo, e da altra di S. Ugo quivi trasferitasi dopo la soppressione dell'oratorio intitolato da quel santo recando seco il sacro teschio del medesimo.

Quivi esiste il sepolcro del famoso Megollo Lercaro scoperto dal chiarissimo signor professore Don Paolo Rebuffo [1]. Una tela di classico pennello ornava l'altare di quest'oratorio, ma fu tolta dai francesi, mandata a Parigi e non più ritornata al suo luogo.

S. BARTOLOMEO APOSTOLO

(volg. detto DEL CARMINE).

Buonagginuta Valente, avuto consenso ed approvazione dell'abate di S. Siro, murò a tutte sue spese questa chiesetta con monistero nel 1305 come si ricava dalla seguente iscrizione:

[1] Togliamo dal *Nuovo Giornale Ligustico* serie 2.ª an. 2.º 1838 alcune interessanti parole di una lettera dettata dal prefato professore Rebuffo, e indirizzata al direttore del giornale, il prof. G. B. Spotorno, d'onorata memoria, riguardanti la scoperta da esso fatta del suddetto sepolcro, certi di far cosa grata agli amatori delle patrie memorie: « Ecco in qual modo mi venne fatto di trovare il sepolcro di Me-
» gollo Lercaro. Un'iscrizione posta nella cappella di questa famiglia nel nostro duomo,
» e riferita da V. S. nel suo trattato dell'arte epigrafica, dicea chiaramente che il
» sepolcro del Megollo era nella piccola chiesa nel portico a S. Francesco di Castel-
» letto. Così parla in essa Francesco Lercaro: — *Parentes . Haud . Alienum . A.*
» *Mea . In . Vos . Pietate . Ducitote . Si . A . Megollo . Proavo . In . Par-*
» *ticu . Ad . D . Francisci . Erectam . Prius . Aediculam . Una . Cum . Se-*
» *pulcro . In . Qua . Conditi . Estis . Filius . Rite . Non . Colo . Se . Quorve*
» *Quod . Enim . Locus . Ille . Multa . Saepius . Indigna . Passus . Sit . etc.* —
» Ma come rinvenire il luogo preciso, dopo tante ruine, e più ancora dopo il bar-
» baro costume, che non cessa mai, di coprire i marmi con calce e con legno? .....
» . . . .
» parvemi di vedere alcune sparute lettere sulla facciata di quell'oratorio; e fatta
» levar tostamente quella barbara intonacatura, lessi in que' bernoccoluti caratteri questo
» modesto titolo che a me parve un tesoro:

SEPVLCRVM . DOMINORVM . MEGOLI . ET . MARTINI
FRATRVM . LERCARIORVM . ORPVTATVM
PRO . PARVVLIS . HEREDIBVSQVE . EORVM

MCCLV . MENSE . SEPTEMBRIS . AD . HONOREM . DEI . ET BEATAE . MARIAE
AC . BARTHOLOMEI . APOSTOLI
ET . OMNIVM . SANCTORVM . DEI
CVIVS . NOMEN . EST . INVOCANDVM . IN . OPERE
ISTVD . MONISTERIVM . CONSTRVXIT
VEL . CONSTRVI . FECIT . BONAIVNTA . VALENTES
QVILIBET . ORET . PRO . ANIMA . EIVS

Costrutti chiesa e monistero, il fondatore v' invitò le suore di Cistello, sotto la qual regola, come consta dagli atti del notaro Andrea Corio, continuarono fino al 1490. Ma in occasione del comando apostolico di ordinare a clausura i monasteri, lasciata l'antica regola abbracciarono quella di sant' Agostino. Soppresse le monache nel 1798 il monistero venne ridotto ad usi ed abitazioni civili, e la chiesa passò alla confraternita della madonna del Carmine, la quale trasferitasi in appresso in santa Fede vi subentrò altra confraternita (già casaccia) de' santi Giacomo e Leonardo avend' essa dovuto sgomberare l'oratorio di tal titolo spianato nel taglio della nuova strada Carlo Alberto.

Gli affreschi nell' abside e ne' lati del maggior altare rappresentanti alcune storie del titolare sono del brioso pennello di Giambattista Carlone. Da Giovannandrea figlio di lui furono eseguiti gli altri affreschi ne' quali è raffigurato il battesimo di sant' Agostino, la gloria del santo medesimo, e gli Evangelisti. Alcune pregevoli tavole notate nelle antiche guide furono tolte.

S. BERNARDO DELL' OLIVELLA.

È una chiesuola una volta posseduta da sacre vergini dell' ordine de' minori Conventuali. Di essa e del monistero tratta il P. Schiaffino negli annali ecclesiastici sotto l'anno 1581, dicendo: « In quest' anno, li 15 gennaro, Cipriano Pallavicino arcivescovo di Genova trasporta l'abadessa, e monache del monastero di S. Bernardo dell' Olivella in quello di S. Leonardo dell' istesso ordine et annulla la dignità dell' istessa abadessa unendo quel monistero al suddetto di S. Leonardo insieme con ogni suo avere dando ad esso monastero facoltà di vendere quello e sua villa contigua per provvedere

alle spese della sua fabbrica, e tuttociò per ordine ricevuto dal cardinale Marcantonio Maffeo, in vigore della sua lettera in data del 21 novembre dell'anno precedente nella quale si esprime farsi questo per comando *vivae vocis oraculo* del pontefice Gregorio XIII ». Infatti le suore suddette vendettero villa e monistero per lire settemila al patrizio Bartolomeo Lomellino, il quale poi per autorità apostolica ottenne anco il possesso della chiesa, erettovi poscia il titolo d'abbazia di *jure patronatus* di sua casa con gius di presentare l'abate, avuto per bolla del suddetto pontefice l'anno 1584. Attualmente questa chiesa è negletta e si apre soltanto in certe solennità.

Le tavole notate dal Ratti più non vi esistono.

S. SISTO

Parrocchiale della R. Corte.

Vuolsi fondata nel III secolo dalla religiosa pietà del popolo genovese verso il santo pontefice Sisto II, allorquando giunse in Genova l'annunzio del suo glorioso martirio (an. 259). E la volle eretta in vicinanza della spiaggia ove quel santo vicario di Cristo pose piede passando dalle Spagne a Roma in compagnia del diacono S. Lorenzo. Questa pia tradizione che conservasi nel popolo, e che è appoggiata dal padre Schiaffino, ed altri con esso, prende maggior vigore da alcune memorie che si conservano in antichissime scritture parrocchiali.

Coll'andar de' secoli, stando a quanto ci narra il precitato padre Schiaffino ne' suoi annali ecclesiastici, essendo essa chiesa malconcia venne più fiate restaurata; guasta indi e minacciante rovina venne ricostrutta intorno la fine del XVI secolo. Nell'anno 1601 fu interdetta per la morte del priore Gerolamo Lercari côlto con arme da fuoco mentre egli stava celebrando il divin sacrificio nel dì del Natale, e venne quindi consacrata nel 1602 dal vescovo di Noli Timoteo Berardi, come ricavasi dalla seguente iscrizione:

VETVS . ECCLESIA . SVPRA . QVAM . AEDIFICATA
CONSECRATA . FVIT . ANNO . MDCII
DIE . XXXI . IANVARII
A . TIMOTHEO . BERARDI
NAVLENSI . EPISCOPO

Dopo tante vicende venne nuovamente riedificata per cura del piissimo priore don Angelo Traverso (morto il 4 maggio del 1839 d'anni 91) il quale fu aiutato di sussidi dalla R. Corte, dal Corpo Civico, dal marchese Marcello L. Durazzo, e da molti privati. La fabbrica si cominciava il dì 11 luglio del 1825, e venne ultimata nel 1828. Monsignor Vincenzo Airenti vescovo di Savona (poi arcivescovo di Genova) ne faceva la consacrazione il 23 settembre dell'anno suddetto.

La chiesa è di figura circolare a croce greca formante quattro grandi aperture con archi a tutto sesto, che ad altrettanti incassamenti corrispondono. È decorata di pilastri scanalati, e trabeazione corintia, coperta da vòlta emisferica e da un *fanale* sul prototipo che serve ad illuminarla. L'altar maggiore e il coro sono in forma di rettangolo con abside decorato dell'ordine suddetto, e colonne isolate, e verso l'ingresso ove sopra è stabilita la cantoria.

L'idea del corpo centrale venne tracciata coi disegni dell'architetto Pietro Pellegrini, il quale ne seguitò la direzione sino al *coperto*, dopo di che si rese defunto, e gli venne sostituito il professor Giovan Battista Resasco architetto civico, il quale fece alla fabbrica molte lodevoli modificazioni. Dava egli i disegni del coro, della cupola (la quale venne di recente ricostrutta, e posta nelle debite dimensioni [1]), degli due altari laterali, dell'altar maggiore, di tutte le decorazioni, e della cantoria. Questa da prima esisteva intorno al peristilio dell'abside, ma stante il tracciamento della nuova strada Carlo Alberto venne tolta unitamente a una porzione di detto peristilio, e quindi ricostrutta nel modo in cui si vede al presente. Al prefato signor Resasco si deve la ben ideata fronte esterna decorata con trabeazione corintia sormontata da un fastigio in cui è riposta la iscrizione che segue:

[1] La cupola sarà decorata da un dipinto a fresco raffigurante il martirio di san Sisto, il qual dipinto venne allogato al bravo giovine Michel Cesare Danielli. Mentre si scrive il lavoro è portato a buon punto, e fra non molto avremo la soddisfazione di vederlo compiuto.

D . O . M

HEIC . QVO . APPVLIT . XYSTVS . II . MARTIR
PATRONVS . CAELESTIS
TEMPLVM . AB . HINC . SAECVLIS . XV . CONDITVM
MEDIOQVE . AEVO . INSTAVRATVM
REGIA . MVNIFICENTIA . CIVIVMQVE . LARGITATE
PERENNIVS
ET . ORNATIVS . REFECTVM EST
ANNO MDCCCXXVII

Negli intercolonnii che corrispondono alle altre porte ricorre un fregio in bassorilievo rappresentante le storie del titolare eseguito in istucco da Gerolamo Centanaro. Le pitture in ornato nel presbiterio sono di mano del lodato professore Canzio pittore di S. M.; quelle della cappella della Natività di Maria sono del milanese Molla, con figure di Michel Cesare Danielli. La tavola della titolare è opera di G. B. Carlone, redipinta con garbo, perchè pregiudicata, da Santo Panario.

S. ANTONIO ABATE.

La sua fondazione secondo alcuni risale al secolo XI; era uffiziata dai monaci dell'ordine Antoniano, i quali aprirono in un luogo contiguo un ricetto agl'infermi. È questo ricetto nominato ne' cartulari di S. Giorgio sotto l'appellativo *hospitalis sancti Antonii de Janua*. L'Accinelli dice aversene memoria sin dal 1184. Gli Antoniani stanziarono nel convento di S. Antonio fino al 1255, epoca in cui la chiesa passò per decreto di papa Alessandro IV ai monaci Lerinensi abitanti prima nel monastero di S. Onorato in Castelletto (passato poi a' Conventuali), e quivi fecero dimora duecento cinquant'otto anni. Dopo di che l'abate commendatario Agostino Grimaldi volendo restaurare in detto ordine la scaduta disciplina, avutane autorità dal pontefice, lo unì in perpetuo alla congregazione di santa Giustina di Padova dell'ordine di S. Benedetto (così da manoscritto cavato dalla cronica dell'ordine Lerinense). E però si tiene che in tal occasione restasse soppresso in S. Antonio di Genova l'ordine Lerinense, passando quei pochi monaci che ivi si trovavano ne' monisteri de' Benedittini; e l'abbazia fu concessa per bolla di Leon X

nel 1514 in *jure patronatus* al patrizio Babilano Pallavicino e suoi discendenti, mediante l'accrescimento di molte entrate a favore del priorato medesimo: ed in questa illustre discendenza continua il detto patronato. Al presente ne è abate il cardinal Luigi Lambruschini.

L'antica fabbrica essendo danneggiata dal tempo venne nel XVII secolo riedificata, e il monistero ridotto ad abitazioni civili. Un de' pochi avanzi della chiesa primitiva è un bassorilievo in pietra di Prementone che vedesi tuttora sopra l'arco che conduce alla chiesa medesima; esso appartiene al XIV secolo. Rappresenta il titolare con in mano un papiro contenente qualche pia leggenda, ai cui piedi vedesi in atto devoto un abate mitrato, e all'intorno diversi simboli che si riferiscono al santo. Il lavoro è assai grossolano se si vuole ma è pregevole come monumento. Sotto il bassorilievo si legge la seguente iscrizione in caratteri gotici.

MCCLVIII . DIE . I . APRILIS . HOC . OPVS . FECIT . FIERI
JOANNES . BELTRAMIS . PRO . DEVOT . SANCTI . ANTONII
CVM . ADIVTORIO . DOMINI
FRATRIS . JOANNIS . PRIORIS . ECCLESIAE

S. CARLO BORROMEO.

La fondazione di questa chiesa si deve alla pietà del P. Agatagnolo Spinola carmelitano, il quale aiutato con sussidii da suoi correligiosi comperò l'area spettante all'abbazia di S. Antonio di Prè e nel 1655 la chiesa venne ultimata, meno la facciata la quale fu fatta nel 1719 a spese del marchese Girolamo Durazzo. La struttura è in una sola nave tutta ornata a stucchi, ma per mala ventura troppo sente l'influenza dello sfrenato stile barocco.

Una ricca cappella intitolata a Gesù Crocifisso forma il maggior ornamento di questa chiesa. È tutta di bardiglio, decorata di sculture in bronzo eseguite dal bolognese Alessandro Algardi a tutte spese della famiglia de' marchesi Franzoni patroni di essa cappella. V'ha il Crocifisso lodato per giusta espressione, per pulita esecuzione; v'hanno diversi busti di santi dottori, nonchè due in marmo del cardinal Giacomo Franzoni e di Agostino fratello di lui, lavori tutti pregevoli comechè non iscevri da quel fatale *manierismo* che nel XVII secolo infestò l'Italia tutta. Di Filippo Parodi è la statua di

N. D. del Carmine; i due angioli furono eseguiti da Giacomo Antonio Ponsonelli massese allievo e genero del Parodi; artisti entrambi che troppo sentirono il predominio della licenziosa scuola berninesca.

S. GIOVANNI DI PRÈ.

È di rimota ed incerta origine. La prima notizia autentica che se ne abbia è del 1098 nel quale anno essendo trasportate dall'oriente nella prima crociata dalla pietà dei genovesi le ceneri del Precursore furono quivi depositate prima di essere trasferite alla cattedrale. Altro documento riferito dal Giustiniani parla di una compera fatta nel 1161 dai Consoli della repubblica di molte stantie (luoghi) nella riva del mare ove si scaricava il torrente Bocca di Bò (sul margine del quale per quanto pare era eretta la chiesa), facendo uno scalo per agevolare lo sbarco delle merci, e *buttarono un ponte per comodità della chiesa di S. Sepolcro.* Era questo il titolo primitivo di essa perchè posseduta dall'ordine de' canonici regolari già istituiti nella chiesa di S. Sepolcro in Gerusalemme, dalla quale prendevano il titolo tutte le altre chiese e monasteri dell'ordine medesimo propagatisi per quasi tutta Europa; se non che, occupata dagli ottomani la santa città, i canonici dimoranti nel san Sepolcro rimasero parte uccisi e parte dispersi, per cui restò quell'ordine, nella mancanza del suo capo, poco men che estinto; e le di lui chiese e monasteri, principalmente d'Italia, vennero uniti alla religione de' cavalieri Spedalieri detti in appresso di S. Giovanni di Gerusalemme, poi di Rodi, e finalmente di Malta. Non si sa, dice lo Schiaffino, in quale anno essi ottenessero la chiesa di san Sepolcro, ma è noto che e' ne fecero una precettoria o commenda, e ci avevano ancora uno spedale sia che fossevi già per lo avanti, sia che essi l'erigessero, il quale amministravano promiscuamente i cavalieri e le religiose di tal ordine, come si rileva dai documenti [1].

[1] Molti lasciti furono fatti a questo ospizio come riscontrasi negli atti di notari. Giordano Richeri testando nel 1198 lascia allo spedale *S. Joannis de Janua de Capite arenae* lire genovesi trecento per comperare terreni. L'anno medesima maestro Giovanni, inglese, medica in Genova, fa un deposito presso Guglielmo commendatore dello spedale di S. Giovanni. Il dì ultimo marzo 1254, prete Giovanni *minister et rector, sive praeceptor hospitalis S. Joannis Hyerosolymitani de Janua* riceve la donazione di un terreno silvestre ne' contorni di Vòltri, che misurato alcuni anni

Commendatore nel 1230 era quel fra Guglielmo eletto per uno degli arbitri a comporre la pace tra Genova ed Alessandria; e nel 1389 ne fu commendatore quell'Antonio Grimaldi che pugnò valorosamente in servigio della repubblica nella guerra di Cipri, il quale dedicandosi poi al servizio di Dio morì in questa commenda dopo averne tenute le redini per anni ventitre. Visse anche in essa santamente Ugo, prete venuto di Francia il quale ebbe in seguito l'onor dell'altare ed una chiesuola dedicata al suo culto, come si vedrà più sotto.

Riferiamo alcune notizie storiche non prive d'interesse che riguardano questa chiesa. Li 23 maggio del 1367 passando Urbano V da Avignone a Roma fermossi in questa commenda, indi cavalcò in pontificale per la città accompagnato da otto cardinali e molti prelati, ed il doge di Genova gli andava avanti a piedi alla briglia del cavallo. Occorrendo il dì dell'Ascensione il pontefice celebrò la Messa in detta chiesa concedendo alla medesima molti privilegi come si ricava dalla seguente lapide:

VRBANVS . SANCTISSIMVS . PAPA . V
EVNDO . ROMAM . IN . AC . ECCLESIA . B . IOANNIS . HOSPITATVS . FVIT
ET . DIE . ASCENSIONIS . DOMINI
IN . MAGNO . ALTARI . MISSAM . SOLENNITER . CELEBRAVIT
ERANT . CVM . EO . OCTO . CARDINALES
ET . MAGISTER . HOSPITALIS . ORDINIS . HIEROSOLYMITANI
CVM . ADMIRATO . CONVENTVS
ET . PRIORE . ECCLESIAE . RHODI
CVM . MVLTIS . FRATRIBVS . DICTAE . RELIGIONIS
PRIVILEGIVM . DICTAE . ECCLESIAE . MVLTARVM . INDVLGENTIARVM
QVO . AD . IPSAM . VENIENTIBVS . RELIQVIT
A . D . MCCCLXVII

Nell'anno 1385 essendo papa Urbano VI assediato nella città di Nocera da Carlo re di Napoli, s'armarono in Genova dieci galee capitanate da Clemente Fazio, il quale conforme all'accordato, portossi segretamente ai lidi di Romagna, ed ivi imbarcò il pontefice che condusse a Genova insieme con sei cardinali prigioni, convinti

avanti, essendo precettore di S. Giovanni un fra Marino, erasi trovato in superficie di tavole 1500 ec. ec.

di cospirazione contro Sua Santità. Urbano VI prese alloggio nella commenda, dalla quale non uscì tutto il tempo che stette in Genova che fu a' 16 dicembre del 1386, un anno circa dopo la sua venuta. Degli sei cardinali condotti ivi ne fu liberato uno di nazione inglese a petizione de' signori di quel regno; gli altri cinque fece quivi il papa segretamente strangolare dentro la carcere: i cadaveri furono sepolti in un luogo prossimo alla chiesa. Nel 1829 dovendosi ivi fare un movimento di terreno furono trovati cinque letticoli con ischeletri i quali verisimilmente erano quelli dei cardinali suddetti.

La fabbrica sia della chiesa, sia della commenda è tutta di solide pietre. Il campanile è semplice, ma ben lavorato, con bifori all'imo e finestrelle al sommo ornate di svelte colonnette di bianco marmo; termina con un cono ottagono accuminato in mezzo a quattro piccole guglie. La porta in origine era vòlta a ponente come tutte le antiche basiliche, conciossiachè i fedeli orando si trovavano rivolti ad oriente, cioè verso il Sepolcro di Cristo; così portava il rito de' primitivi cristiani. Nel XVII secolo fu fatta questa variazione trasportando l'altar maggiore nel luogo della porta, e questa nel luogo di quello, sconciando così l'interno come l'esterno del tempio.

In esso nulla v'ha di rimarchevole in fatto di pittura e scultura. Una vasta cripta a diverse fila di colonne occupa pressochè tutta l'area della chiesa; esiste in essa un sepolcro magnatizio sorretto da un binato, con diversi scudi aventi un leone rampante con un giglio negli artigli, ma ne è tanto corrosa la leggenda che riesce impossibile l'indicare il personaggio a cui appartiene. Egli è però quasi indubitato ch'esso dee spettare a un qualche magnate dell'ordine de' cavalieri (forse un qualche commendatore) essendo in esso scolpita una grande croce di Malta (arme de' cavalieri dell'ordine ricordato) nel cui centro ha il mistico agnello, e ne' quattro lati i simboli degli evangelisti. Parte della cripta fu sconciata, e ridotta in due chiesuole; una è dedicata a S. Ugo, della quale il corpo principale è ora convertito in magazzino, ma la parte propriamente del santuario è conservata a pio uso, servendo di giunta all'attiguo, e del pari sotterraneo oratorio detto di S. Giovanni, quale è uffiziato dalla congregazione degli operai evangelici; ed ivi si trova una lapide, che di solito essendo stata mal riferita, crediam bene riportar qui, come più esattamente ci venne trascritta dal M. R. Francesco

Bancalari parroco della chiesa gentilizia di S. Pancrazio, e direttore di detto oratorio:

PARVA . CRVCIS . VERE . PARS . MARMORE . CLAVDOR . IN . ISTO
EDIDIT . ANTHONIVS . QVAM . SPIGNVS . IN . IGNE . TER . ASSAM
MONELIA . DE . SISTVS . ERAT . TVNC . CVM . PRIOR . ISTIC
QVO . VENIANT . OMNES . VT . ME . REVERENTER . ADORENT
DELESTI . LAREM . QVA . PRIMI . CRISTE . PARENTIS

Alla parete sinistra esterna della chiesa pendono alcuni anelli della famosa catena pisana di cui si fece cenno (ved. parte IV pag. 20).

ORATORIO DI SANTA BRIGIDA.

Sotto la ricordata commenda di S. Giovanni esiste l'oratorio che era de' disciplinanti, intitolato a santa Brigida, posseduto al presente dagli operarii evangelici. Si nota sopra la porta esterna un bassorilievo con mezza figura del Redentore, gentil lavoro del XV secolo, che fu esportato dall'oratorio di S. Giovanni precedentemente veduto, ed ove però rimase ancora la parte inferiore. Merita di essere ricordata per la sua bellezza la tavola di un miracolo operato dalla titolare collocato sopra la cantoria eseguito da Orazio Defferrari ad invito dei confratelli disciplinanti dei quali leggonsi i nomi in una tavoletta pinta in un angolo del quadro stesso colla data del 1655. Di Giulio Benso è l'altra tavola con la Vergine e santa Brigida, collocata nell'altare a sinistra.

S. TOMMASO APOSTOLO.

Una pia tradizione vuole che in questa chiesa fossero depositate le reliquie di S. Agostino traslate dal re Liutprando di Sardegna in Pavia nel 726 (ved. *notizie ecclesiastiche* parte III pag. 297). Ma scarsi come siamo di notizie sulle antiche fabbriche a cagione dei gravi danni sofferti dagli archivii, non sapremmo indicare l'epoca della sua fondazione.

L'architettura della chiesa fu quasi travisata dalla sfrenata barbarie dei due ultimi secoli di guastare rinnovando le più belle opere antiche. La cripta venne anch'essa racconciata ma fortunatamente

senza esserne alterata la primitiva struttura. In essa conservansi racchiuse in un' urna cineraria de' bei tempi romani, murata sotto l'altare (il quale racchiude un vuoto a guisa di celletta, e dietro un fòro che lascia vedere il disco contenente due busti), le sacrate ossa di santa Limbania, la quale nata nell'isola di Cipri si portò in Genova nel 1190 in compagnia della sua nutrice, e preso in S. Tommaso il velo monacale condusse vita angelica in aspra penitenza e quivi morì santamente, come già fu detto nelle *notizie ecclesiastiche* a pag. 318.

Vuolsi ricordare che in una delle colonne della cripta leggesi la seguente iscrizione in caratteri romani della decadenza incisi o piuttosto grafiti:

M . D . C . AED
S.... . VAL$_S$. CONS
TANTINO . PIO
FEL^S . INVICTO
AVG.

« Le prime lettere confuse coi solchi della superficie in cui stanno per le ingiurie del tempo, riescono di forma incerta. Dalla ispezione però del marmo (ch'è bigio venato proveniente forse da qualche antica cava della Liguria) si giudicherebbe esser questa una colonna migliaria appartenente forse alla via Emilia o Postumia. Ma gli eruditi sapranno rendere alla vera lezione lo scritto e meglio determinare così l'oggetto del monumento ».

« Le altre colonne della cripta (tutte tra loro dissimili) appartennero già a romane fabbriche; una di esse è di granito di Corsica, due di bianco marmo, la quarta ha venti canalature di maniera dorica in marmo statuario, friabile al tatto come sal-gemma e darebbero indizio di esser greco lavoro se il sommo scapo alquanto spesso e sporgente non ne allontanasse l'idea [1] ».

Un doppio monistero accoglieva a un tempo le suore Benedittine e i monaci Cisterciensi; le suore erano dirette dai monaci, secondo ch'era il costume di que' tempi, ne' quali ancora non si conosceva l'utile uso della clausura [2]. Oltre i monisteri esisteva in S. Tommaso

[1] Estratto dalla *Memoria* sulla cripta di S. Tommaso del signor architetto Orsolino (ved. Gazzetta di Genova n.° 47 del 1836).

[2] Sisto IV informato che non tutte le monache di Genova vivevano con quella po-

« un ospizio per li pellegrini che in gran numero venivano a visitare le reliquie di santa Limbania, ed era servito dalle suore le quali mandavano persone a cercar limosine pel mantenimento di quello ».

Nel 1510 le monache erano ridotte a cinque, e poichè ricusarono di porsi in clausura l'arcivescovo di Genova Giovanni Maria Sforza v'introdusse le suore Agostiniane, le quali però non avevano dipendenza dai Cisterciensi, chè posta la comunità in clausura dipendevano direttamente dall'arcivescovo. Soppresso il convento di S. Tommaso nel 1798 le suore si ritirarono in S. Sebastiano. E perchè nello spoglio delle chiese comandato dal governo democratico (in cui furono manomessi tutti gli arredi più preziosi) si mise al pubblico incanto la teca d'argento racchiudente il capo di santa Limbania che recavasi in una solenne processione la terza festa di Pentecoste, esse suore mandarono persona a riscattarla a tutto prezzo, e seco portaronla in S. Sebastiano ove tuttavia si venera.

Gli affreschi del presbiterio rappresentanti la Fede, e nei due lati i chiaroscuri con fatti de' santi Tommaso e Saverio son di Domenico Parodi; di Domenico Piola è la tavola nel maggior altare; e l'altra di S. Tommaso che riconosce la piaga di Cristo è d'Antonio Antoniano da Urbino; di scuola genovese ma d'incerto autore è la tavola raffigurante Gesù Crocifisso. Il gruppo del Redentore e S. Tommaso che vedesi nella nicchia sopra l'arco che conduce alla chiesa è stato quivi di recente traslocato nella soppressione della porta san Tommaso ivi vicina, occorsa nel taglio della nuova strada [1]. È opera

verià e ritiratezza che alla religiosa lor professione si conveniva, comandò al vicario dell'arcivescovo di Genova, che intimasse loro l'osservanza di diciotto articoli di riforma. Dall'art. 4.° nel quale si prescrive che nelle solennità di Pasqua e di Natale mangino alla mensa comune, si raccoglie che la maggior parte pranzavano nelle loro camerette . . . . Molte (forse per pingue livello) erano agiate, e loro si vieta, (art. 10.°) di portare al collo catenelle d'oro, d'argento, e di guarnire le pianelle d'oro, d'argento, di seta. Non è meraviglia, che potendo le monache d'allora uscire a diporto, cedessero alquanto alla vaghezza degli ornamenti, difetto notevole nel sesso. Andò il vicario (ciò fu nel 1476) ad ognuno de' monisteri, fece radunare il capitolo delle suore, ed intimò la riforma. Ma esse tutte protestarono contro al decreto; e di questa renitenza si hanno gli atti, co' nomi di tutte le monache, in un volume in-foglio, testo a penna curiosissimo. Così il P. G. B. Spotorno.

[1] Oltre il gruppo del Redentore esisteva in essa porta una statua di N. D. sotto la quale si leggeva un'iscrizione dettata da Bernardo Richeri, meritevole di essere

di Guglielmo della Porta, la quale appalesa lo stile scorretto del pervertito secolo in cui visse l'autore.

SANTA MARIA DELLA PROVVIDENZA E S. GIROLAMO DELLA CARITÀ.

Cominciossi per un reclusorio di zitelle in via Giulia l'anno 1551, e la fondatrice di esso fu Mariola moglie di Giambattista di Negro; ma ridottosi poi questo luogo in clausura religiosa, fu trasferita l'opera di dette zitelle sopra la porta S. Tommaso, facendovi perciò i protettori di essa un grand'edifizio con chiesa intitolata S. Gerolamo della Carità, che restò terminato l'anno 1600 (*Saggi cronologici*). Nell'anno 1736 prete Barnaba Leone pose in S. Gerolamo una imagine di Maria, e ne promosse il titolo di N. D. della Provvidenza, titolo che fu aggiunto al primitivo. David Brignardello legava a questa chiesa nel 1746 scudi 25,400, e in gratitudine le zitelle rizzavangli nella facciata una statua marmorea, che è per altro opera assai mediocre. Nulla v'ha in questa chiesa che meriti di essere registrato. Per altre notizie ved. *Soccorsi* parte III, pag. 265.

SANTA BRIGIDA.

Merita un cenno benchè soppressa e profanata. Si ha da documenti che esisteva ne' principii del XV secolo sotto il titolo di santa Maria *Scala Coeli*, e fu in seguito per divozione a Sta Brigida di Svezia (ch'era passata per Genova nel 1346, e vi aveva istituito l'ordine di S. Salvatore) intitolata a questa santa.

Attigui alla chiesa si eressero per ordine del governo due monisteri, uno per le suore, l'altro per li monaci dell'ordine ricordato, e sì le une, come gli altri furono in essi monisteri tantosto intro-

registrata poichè ricorda il glorioso riacquistamento della porta suddetta, operato con inaudito valore dal popolo genovese nella famosa fazione della cacciata de' tedeschi nel 1746. L'iscrizione è la seguente:

DEI . MATRE . AVSPICANTE
PORTIS . VINDICATIS
OBSIDIONE . SOLVTA
VOLVNTARII . EX . CIVIBVS . MILITES
PATRONE . OPTIME . MAXIME
AN. MDCCXLIX

dotti. La chiesa venne consacrata dal vescovo di Nebbio Oberto Pinello nel 1477; e nel 1518 fu ampliata unitamente ai monasteri. La struttura della chiesa è gotica, ripartita in tre grandi navi; aveva pitture lodate, come puossi riscontrare dal Ratti. « Nella visita apostolica del 1582 si trovarono i *brigidini* ignoranti nella moral teologia, e perciò vennero (salvo un padre Nicola) sospesi dalle confessioni. Essendo ridotti a pochi, per Breve di Paolo V dell'anno 1616 furono secolarizzati, continuando però a fiorire il monistero delle suore fino all'anno 1798 » *(Spotorno)*.

GESÙ E MARIA
ed anche SANTA TERESA.

Maddalena Centurione gentildonna genovese abbracciata in Ispagna la riforma di S.ta Teresa ritornò in Genova nel 1589, e quivi fondò chiesa e monistero sotto l'invocazione di Gesù e Maria, introducendovi le suore carmelitane Scalze, le quali vi stanziarono fino alla più volte ricordata abolizione degli ordini religiosi. Il monistero fu venduto e ridotto ad abitazioni civili; e la chiesa venne destinata ad uso di una delle sei scuole comunali (questa è una delle due che si vollero da pochi anni affidate agli *Ignorantelli*). Nulla v'ha di rimarchevole in questa chiesa in fatto di belle arti.

CHIESE TRA IL VECCHIO E NUOVO RICINTO

SANTA MARIA DELLA PACE

olim S. MARTINO IN VIA

La prima notizia della presente chiesa risale all'anno 1132 per una concessione fatta da Siro II vescovo e poi arcivescovo di Genova a' canonici della cattedrale, ove leggesi: *Ubi viam quae venit a Bisagno ante sanctum Martinum etc.* (v. l'Ughelli). Era però questa una chiesuola che nel 1386 era stata fatta membro per concessione apostolica dell'abazia di santo Stefano ove abitavano, come fu detto, i Benedittini.

Nel 1460 s'instituiva in Italia dal B. Amedeo portoghese nuova riforma dell'ordine Minoritico, per propagazione della quale riforma in Genova e per culto della chiesa di S. Martino i monaci di santo Stefano si contentarono di cedere ai religiosi Amedei la detta chiesa, terre e siti sotto certi patti e condizioni, ciò con atto del notaro Vernazza 12 agosto 1489. Gli Amedei vi stanziarono sino al 1568 nel quale anno vennero soppressi per decreto di papa Pio V, ed aggregati alla regolare osservanza dei Minori, i quali restarono al possesso del convento e chiesa, sinchè per disposizione del pontefice Clemente VIII ivi successero i Minori riformati. Tostochè i riformati furono al possesso della chiesa pensarono di ricostrurla più ampia sotto l'invocazione di santa Maria della Pace; infatti l'anno 1573, mercè i sussidii principalmente del patrizio Stefano Pasqua, la nuova chiesa già era ultimata, e venne quindi consecrata da monsignor Antonio Pagliettini vescovo di Brugnato.

In essa è sepolto quel David Vaccà nato popolano, pei suoi meriti ascritto alla nobiltà, ed innalzato poi a doge della republica:

ILLVSTRISSIMO . DAVID . VACCA'
D . C . SERENISSIMAE . REIPVBLICAE . PROCVRATORI . PERPETVO
PORTIA . VNICA . FILIA . MESTISSIMA .
AD . TEMPVS . POSVIT
OBIIT . ANNO . A . PARTO . VIRGINIS . MDCVIII
AETATIS . SVAE . LXXXIX.

La chiesa è costrutta in una gran vòlta tutta ornata di pitture. Gli affreschi delle cappelle di S.ta Maria e del Crocifisso con istorie relative ai titòli son di mano di Carlo Baratta; di Francesco figlio di lui (morto di cholera nel 1835) son le medaglie con fatti della Vergine; l'affresco della vòlta raffigurante la Visitazione di Maria ad Elisabetta è mediocre lavoro di Giuseppe Paganelli da Bergamo. Di Aurelio Lomi pisano è la tavola del martirio di santo Stefano; del Badaracco è il Presepio; d'ignoto ma nobilissimo pennello, colla data del 1523 è la tavola dello sposalizio della Vergine; S. Pietro d'Alcantara è di Domenico Piola, e l'altra tavola dei tre santi dell'ordine Francescano fu cominciata da G. B. Merano, ultimata dal Rezoagli.

La statua marmorea del B. Leonardo da Portomaurizio è ultimo lavoro di Andrea Casareggio; le altre in legno rappresentanti l'Immacolata ed i santi Francesco e Bernardino da Siena, esistenti nell'altar maggiore; quella di S. Francesco stimatizzato, e del Salvatore che risana gl'infermi, e in fine il Deposto di croce, composizione di molte figure, son tutte opere d'Anton Maria Maragliano. Si noti che l'ultima di queste opere fu tolta dall'autore da una tavola di Luca Cambiaso esistente in santa Chiara d'Albaro. Di Pasquale Navone, imitatore del Maragliano, è la statua di S. Antonio di Padova che riceve tra le braccia il bambino Gesù.

SANTA MARIA DI CONSOLAZIONE.

Il venerabile Battista Poggi [1] Eremitano di S. Agostino fondava nel 1475 in un luogo in allora detto Artoria (che trovavasi sopra il margine del torrente Bisagno verso il termine del borgo degli Incrociati) una chiesa e monistero sotto il titolo di N. D. di Consolazione. Nel 1512 chiesa e convento furono ampliati a tutte spese del patrizio Ansaldo Grimaldo, e il convento riuscì magnifico così che il Giustiniani lo chiama grande e celebre.

Ma nel 1637 nel circondare la città di più salda ed ampia cinta fu giudicato dai periti dell'arte militare che una fabbrica si vasta

[1] Fondatore della riforma chiamata di S.ta Maria di Consolazione, la quale fu da esso venerabile Battista propagata non solamente nelle nostre riviere, ma sì ancora in Mondovì, in Ceva, ed in Alba.

e capace di nascondere (in caso d'attacco) migliaia d'armati non istesse bene in vicinanza delle opere di fortificazione; epperò il governo della Repubblica con suo decreto ordinava si spianasse la fabbrica, e se ne erigesse altra a spese pubbliche, non men vasta e magnifica vicino alla chiesa di S.ta Maria della Pace. Il che venne eseguito, e sì la chiesa come il convento riuscirono, per la loro ampiezza, veramente degni dell'ammirazione di tutti. « Il convento si estende sopra un bel tratto della via della Pace, ed è così lungo, così spazioso in larghezza che il corridoio principale non ha pari in Italia nel complesso delle sue tre dimensioni. Le stanze di ciascun religioso, divise ciascuna in tre parti, e a due piani, sono forse troppo signorili. La scala principale è cosa regia, ma non è tenuta a dovere ». Così il P. G. B. Spotorno. Parte di questo convento venne dopo la soppressione ridotto ad abitazioni civili. La fabbrica fu incominciata coi disegni di Pier Francesco Cantoni, ed ultimata sotto la direzione di G. B. Grigo, entrambi lombardi.

La chiesa è a tre navi assai grandi, e non va immune da quella goffa imitazione dello stile lombardo degli ultimi tempi che rinviensi in altri edifizi nostri. La facciata è rimasta imperfetta, e sarebbe decoroso ultimarla; il molto zelo dei buoni padri che sono al possesso della chiesa ci porge fondata speranza di vederla presto compiuta. Nella nuova fabbrica si è segnalata la pietà della famiglia Durazzo colla costruzione del presbiterio (nel quale ha sepoltura propria), e nel 1718 si distinse Domenico Torre facendo erigere la maestosa cappella di N. D. della Cintura con santa Monica e sant'Agostino, di cui si parlerà più sotto.

Ne' primi anni del nostro secolo fu quivi traslata la parrocchialità di S. Vincenzo (chiesa di cui s'aveva notizia sin dal 1163, vòlta al presente ad usi militari), ed è amministrata con vera esemplarità evangelica dagli Agostiniani.

Precipuo ornamento di S.ta Maria di Consolazione è la tavola del Deposto di croce esistente sopra la porta laterale a sinistra eseguita da Antonio Semino e Teramo Piaggia; ma qui non è luogo di noverare i pregi di questo gentil lavoro. Non è da tacersi l'altra tavola del Fiasella rappresentante S. Tommaso da Villanova che vedesi nell'ultimo altare a destra. Filippo Alessio, ora defunto, pinse intorno il 1825 gli affreschi nel grande abside, le due medaglie sopra la cantoria, l'altra nella vòlta e i due finti arazzi. Nell'abside rap-

presentò la natività di Gesù con gloria d'angeli; si nota in essa una certa vaghezza di colorito, ma lascia molto a desiderare dal lato del disegno, specialmente nella figura della Vergine e in quella del Bambino, oltre di che riuscirono esse in confronto delle altre figure smisuratamente colossali. Nelle due medaglie sopra la cantoria sono espressi gruppi d'angeli con istrumenti musicali, e nella medaglia la gloria di S. Vincenzo, la quale è meglio intonata delle altre, e lumeggiata con qualche garbo. Nei due arazzi son figurati la disputa di S. Agostino, e il martirio di S. Vincenzo (ove il pittore ritrasse se stesso) e sì nell'uno come nell'altro vi si notano molte durezze, scorrezioni di disegno, ed una discordanza di toni che disgusta. Gli ornati ivi, furono eseguiti con delicatezza di tocco dal vivente professore Michele Canzio pittore di S. M. Nella cappella di N. D. della Salute sono dipinti sul fresco da Giuseppe Paganelli la regina Ester e il serpente di bronzo. Nell'altra cappella che è dei Torre sono affreschi di mano di Paolo Gerolamo Piola, raffiguranti Gesù Cristo che costituisce S. Pietro capo della Chiesa, e il battesimo di S. Agostino. Gli ornamenti furono eseguiti dal Costa. Ivi esistono le statue di N. D. della Cintura, S.ta Monica e S. Agostino con angeli, opere tutte di Bernardo Schiaffini, il quale palesa in questi, come in altri suoi lavori quanto l'arte scaduta fosse a' suoi giorni dall'antica semplicità. La parte esecutoria però di queste figure non può essere di più destra e pulita. Un gradevole contrapposto alle opere dello Schiaffini risulta da una maiolica raffigurante la Vergine col bambino Gesù e l'eterno Padre, sullo stile del Della Robbia, incastonata in un pilastro ivi vicino, nella quale è improntata quella ingenuità, quella naturalezza e candore che rinvengonsi nelle spirituali opere dell'aureo secolo xv. L'affresco della sacristia rappresentante S. Agostino fu eseguito da Francesco Merano. Quivi si ammira un altro affresco eseguito a chiaroscuro, nel quale è figurato Gesù Cristo morto, opera egregia di Perino del Vaga, esistente prima nell'antica chiesa, e trasportata nella nuova sul pezzo di muro su cui fu eseguita.

Le altre pregevoli tavole di Ludovico Brea, di Perin del Vaga, di Antonio Semino, e di Lazzaro Tavarone, notate dal Ratti, più non esistono in questa chiesa.

SANTO SPIRITO.

Che un ospizio pei pellegrini esistesse in remoti tempi in questo luogo è opinione di alcuni scrittori; ma ciò non si potrebbe asserire con certezza stante la lagrimevol perdita fattasi degli antichi documenti a cagione dei continui sconvolgimenti politici ne' quali gl' incendi e le rapine erano frequenti nel nostro paese. Da alcune scritture del XII secolo si ha notizia della chiesa di Santo Spirito (oggidì compresa nel sestiere di S. Vincenzo), sia che esistesse già per lo avanti, sia che venisse eretta in quel torno di tempo. Alda Buroni testando nel 1157 *legat psalterium suum ecclesiae de Bisamne quam fecit aedificare Domus Dei* (Dondidio). In seguito fu aggiunto alla chiesa un monistero di suore della regola di santa Chiara; le quali « avevano un lanificio, e per l' economica amministrazione, e forse per eseguire i lavori più fatirosi, tenevano de' frati conversi: tal era un frate Oberto Caffaro nel 1236 » (Spotorno).

Le Clarisse stanziarono in Santo Spirito fino al 1579 nel quale anno si trasferirono in santa Chiara d' Albaro, cedendo chiesa e monistero a' CC. RR. Somaschi, i quali vi si mantennero sino all' epoca dell' abolizione delle comunità religiose del 1798. In questo monistero visse alcuni anni il valoroso poeta genovese di questa congregazione P. D. Bernardo Laviosa.

La chiesa al presente è destinata alle scuole comunali, sestiere di S. Vincenzo; una delle quattro lodevolmente dirette da sacerdoti secolari. Il monistero fu vòlto in reclusorio di femmine penitenti dette *Addolorate* (v. Soccorsi parte III pag. 268).

In Santo Spirito si conservano ancora diverse pregevoli opere. La cappella della Passione è ricca di affreschi rappresentanti alcuni misteri relativi al titolo, opere di Giambattista Carlone: Giulio Benso pinse sul fresco negli anni suoi giovanili una gloria d' angeli. L' altar maggiore è decorato di un' elegante tavola di Luciano Borzone raffigurante il Battesimo di Gesù Cristo; di Bartolomeo Biscaino (morto di peste nel 1657 d' anni diciannove) è la bella tela in cui è figurato S. Ferrando che supplica Maria; di mano di Simon Balli è la tavola all' altar dell' Angelo custode; il Crocifisso in legno è opera lodata di Giambattista Bissoni. Le statue in marmo del doge Agostino Pinello, e di Nicoletta sorella di lui esistenti prima nell' altare del Battista furono atterrate ne' furori repubblicani del 1797.

SANTA MARIA DEL RIFUGIO IN MONTE CALVARIO

volgarmente LE BRIGNOLE

Quanto alla fondazione di questa chiesuola e conservatorio ved. Soccorsi pag. 263. Noteremo gli affreschi sulla facciata di Rolando Marchelli (allievo di Carlo Maratta), rappresentanti la Vergine che appare a diverse suore; dello stesso autore è la tavola di S. Francesco stimatizzato; di mano di Giovanni David son gli affreschi nel vôlto; gli ornati furono eseguiti da Nicola Rossi; di Francesco Schiaffino è la statuina della Immacolata esistente nell'altare laterale, ove veggonsi diversi ornati dell'Haffner.

SANTI GIACOMO E FILIPPO APOSTOLI.

Fu in origine una cappella dedicata a S. Pellegrino, murata nel 1224 da Giovanni Promontorio come si ricava dalla seguente iscrizione che ancor si conserva.

HOC . OPVS . FIERI . FECIT
JOANNES . DE . PROMONTORIO . Q. . JACOBI
MCCXXIV

L'anno 1264 per cura del B. Jacopo da Varagine provinciale dell'ordine di S. Domenico, poi arcivescovo di Genova, si diedero quivi a convivere alcune vergini di regola dominicana venute da Parma, le quali quattro anni dopo ottennero dall'arcivescovo Gualtiero de'signori di Vezzano, di poter fabbricare un monistero ed una chiesa che intitolarono de'santi Apostoli Filippo e Giacomo; e la scrittura che fecesi per tale erezione si conserva presso il capitolo di S. Lorenzo. Essa scrittura, che si omette per brevità, porta la data seguente: *Anno Dom. nativitatis* 1268. *Indic.* XI *die* 16 *septembris etc.* Il monistero fu in appresso confermato dalla sede apostolica sotto la regola e cura de'padri dell'ordine dei Predicatori con Breve di papa Nicolò III, emanato in Rieti, e che si conserva tra le scritture del monastero medesimo. La prima priora fu suor Tullia da Parma. La clausura, giusta il costume di que'tempi, non si osservava dalle suore di questo monastero, e nel 1443 avendo

tentato il P. Cristoforo Spinola di ridurvele esse ricusarono di obbedirlo. Ma il governo invocò l'autorità pontificia, e nel 1444 papa Eugenio IV mandò da Pisa suor Filippa Doria genovese con altre suore a mettere l'ordine in quel monastero. Questa suor Filippa nel 1449 passò insieme con suor Tommasina Gambacurta pisana a fondare il convento del *Corpus Domini* (v. S. Silvestro pagina 127). « Tra le monache de' santi Giacomo e Filippo, è celebre suor Tommasina Fieschi, che rimasta vedova, giovandosi de' consigli ed esempi di S.ta Caterina sua parente, si fece monaca in S. Silvestro, e passò poi con dodici compagne nel suddetto monistero a rimettervi la scaduta disciplina, e in esso morì santamente d'anni ottantasei nel 1534 lasciando delle opere sacre che sono inedite. Ne scrisse la vita Raffaele Soprani » (Spotorno).

La struttura della chiesa è semplice, ed ha buone pitture; Giovannandrea Carlone pinse sul fresco nella vòlta sopra il coro la Trinità con diversi santi e sante dell'ordine domenicano; Gregorio Ferrari eseguì nella vòlta principale l'annunziazione di Maria; il Costa aggiunse ivi gli ornamenti; di mano di Piergerolamo Piola è l'affresco con S. Domenico che supplica la Vergine; dello stesso sono le Virtù e le finte statue; del prete Guidobono son gli altri affreschi nel vòlto dietro l'altar maggiore, e sopra la porta laterale; la tavola di N. D. Assunta in cielo è opera del patrizio Giovan Battista Paggi; di Paolo da Verona, ma assai pregiudicata, è l'altra tavola di N. S. del Rosario; di scuola del Cambiaso infine è il quadro rappresentante sant'Orsola; opere tutte pregevoli tenendo ragione dell'epoca in cui esse si rapportano.

LA NUNZIATA DELLE INTERIANE.

Per la fondazione v. Soccorsi, Conservatorio Interiano pag. 266. Nulla v'ha in questa chiesuola di notabile se se ne tolga una tavola del mistero, eseguita dal gagliardo pennello di Bernardo Strozzi detto il *Cappuccino*.

S. BARTOLOMEO APOSTOLO

detto DEGLI ARMENI

Ne' primi anni del XIV secolo avendo i saraceni smantellato il monastero dell'ordine basiliano nella Montagna Nera, detta anche Antitauro, nell'Armenia, i pochi monaci scampati al ferro dei barbari vagarono dispersi nelle parti occidentali; a due di essi dopo molte durate fatiche venne fatto di recarsi nella nostra città. Quivi posero loro stanza erigendo poco dopo nella *villa di Multedo* l'attual chiesa e monistero, avutane l'area, e più lire cento da un Oberto Porporerio, negoziante o tintore di panni in porpora, coll'obbligo di celebrarvi una messa quotidiana perpetua per l'anima sua, come ricavasi dalla lapide esistente in detta chiesa [1]. Nel 1308 la fabbrica fu cominciata, e Porchetto Spinola arcivescovo di Genova vi collocava la prima pietra.

Seguitarono i basiliani con rito armeno (onde S. Bartolomeo degli Armeni) sino al 1350, quando, oltre di mutar l'abito, si unirono al rito latino, avutone consenso da papa Innocenzo VI. Questo monistero, siccome il primo in queste parti fondato, fu riconosciuto per capo dell'ordine in Occidente, ed ivi risiedeva il Generale, prima perpetuo per concessione del suddetto pontefice, poi rinnovato ogni quattro anni per ordine di Sisto IV. Soppressi i basiliani da Innocenzo X con Bolla d'ottobre 1650 perchè caduti in molta rilassatezza, chiesa e monistero furono comprati (dopo molte controversie insorte tra l'arcivescovo e il governo) dai padri della congregazione di S. Paolo, i quali entrarono al possesso della chiesa il 3 maggio del 1656 con grande inaugurazione, presenziata da tutto il governo.

[1] *In nomine Domini amen* MCCCVIII VI *martii. Obertus Purpurerius donavit pro anima sua et suorum fratribus Martino et Gulielmo ordini S. Basilii recipientibus nomini dictis ordinis terram aedificata est haec ecclesia et expendit in aedificatione dictae ecclesiae libras centum Januae, et dicti fratres promiserunt et tenentur pro se et suis successoribus dicto Oberto, perpetuo morari in dicta ecclesia et terra, et facere, et curare quod omni die in perpetuum per omnia saecula saeculorum celebretur missa in dicta ecclesia pro anima dicti Oberti et suorum. Et ven. Pater D. F. Porchetus Spinula, Januen. archiepiscopus, primarium lapidem imposuit in fundamentum hujus ecclesiae, ad honorem Dei et B. Mariae et Beati Bartholomaei apostoli. Et Clemens papa V dedit indulgentiam centum dierum omnibus benefactoribus, hujus ecclesiae usque ad annos* XX *quotiesque benef.*

In quel momento avuta la nuova che una galea genovese si era impadronita di un fiero corsaro barberesco fece appendere lo stendardo alla massima cappella del santo Sudario. Ivi i barnabiti stabilirono un de' loro noviziati che ancora continua a fiorire. In questa chiesa si venera la insigne reliquia del santo Sudario anzinominato [1], ed un piede di S. Bartolomeo.

L'architettura della chiesa è molto semplice; essa è in una sola nave. Vi si notano diverse tavole, come la Trasfigurazione di G. C. di Luca Cambiaso, eseguita per commissione di un fra' Luca da Multedo basiliano; la liberazione d'un ossesso, della bolognese Elisabetta Sirani; il martirio di san Bartolomeo di Alessandro Vajani fiorentino; alcune tavole con istorie relative al santo Sudario d'Orazio Defferrari; altre due, pure con istorie come sopra, di Domenico Fiasella, ed altra *idem* di mano di Giulio Benso. Nella cappella della Nunziata v'è la tavola rappresentante questo mistero eseguita da G. B. Paggi; il Crocifisso in legno è opera del Bissoni. Nella parete sinistra della chiesa v'ha il monumento sepolcrale di Clelietta Durazzo fanciulla di un lustro, gentil lavoro dell'illustre professore Giuseppe Gaggini. Nel cenacolo esistono due tavole, una con Gesù crocifisso attribuita a Lodovico Brea; l'altra frettolosamente dipinta da Luca Cambiaso rappresentante la Cena del Signore. Il bassorilievo in marmo sopra la porta esterna, in cui è raffigurata la conversione di S. Paolo è di Taddeo Carlone, o della sua scuola.

SANTA MARIA MADDALENA E SANT' IGNAZIO.

Chiesetta e monistero di suore Agostiniane murata da pochi anni coi disegni d'Ippolito Cremona. La facciata restò incompiuta, e troppo scomparisce appetto all'interno ultimato con tutta decenza. Speriamo che le buone religiose vorranno rimediare a simile sconciatura. Il P. Spotorno parlando di questa chiesa dice: « Queste monache comperarono, dopo la soppressione de' PP. Gesuiti, il locale di sant'

[1] Questa insigne reliquia conosciuta col nome di *Imagine Edessena* ed anco di *S. Mandillo* (voce latino-greca rimasta nel dialetto de' genovesi) l'ebbe in dono da un imperatore d'Oriente nel 1361 Leonardo Montaldo doge della Repubblica, e ch'ei tenne in sua casa nella villa di Multedo; venendo egli a morte nel 1384 lasciolla alla vicina chiesa di S. Bartolomeo, dove tuttora adorata e visitata da innumerevole concorso di fedeli, gelosamente vien custodita.

Ignazio, che dal 1660 aveva servito di noviziato alla Compagnia di Gesù: e lasciato quello di santa Maria Maddalena ch'era vicino all'Ospedaletto, si trasferirono ad abitarlo dopo il 1785; perdutolo poi nell'abolizione delle comunità religiose, ed avendo bisogno di quest'edifizio la guarnigione, il re Carlo Felice ordinò che alle suore superstiti di sant'Ignazio fosse pagata una somma convenevole; colla quale, e con altri sussidi, comperarono un nobil casamento de'conti Fieschi nel vicolo del Formaggiaro, in bella posizione, e in pochi anni l'ebbero ridotto a forma di monistero, con chiesa elegante che spiccherebbe meglio se avesse una piccola piazza. In questo recinto fu inchiusa la chiesuola di S. Rocco, ossia S. Rocchino.

SANTA MARIA DELLA SANITA'.

Sovra un poggio delizioso che forma parte di una giogaia, la quale dechinasi verso la marina, sorge bellamente questa chiesuola murata per cura e spese del patrizio Stefano De Mari (che fu capitano della Repubblica) nel 1614, ed istituita abbazia col giuspatronato di sua famiglia. I di lui discendenti ne concedettero l'uso a' PP. Carmelitani Scalzi, i quali ne fecero il *noviziato* della provincia di Genova, e vi stanziarono fino alla soppressione del 1798.

Nel 1822 l'evangelico pastore Agostino Maria De Mari, che morì vescovo di Savona e Noli, ritenuto il titolo abbaziale (consentendosi gli altri signori patroni) cedè la chiesa e il convento alle suore Salesiane, le quali aprirono un utilissimo convitto per fanciulle di civil condizione. La chiesa è di forma rotonda, e comecchè l'architettura senta l'influenza del secolo in cui fu murata, pure non manca di buone linee. Nulla v'ha in essa di pregevole in fatto di pittura e scultura.

SS. CONCEZIONE.

Chiesa votiva del popolo genovese in onore della Immacolata Concezione per la ottenuta cessazion della fiera pestilenza che nel 1580 afflisse la città. Il comun voto si scioglieva nel 1586 col denaro del governo e del popolo, e con sussidi procacciati da un P. Agostino cappuccino da Ventimiglia. Alla chiesa fu aggiunto un convento in cui furono introdotti i Cappuccini, i quali ne sono tuttora al possesso. Sappiamo dal Giustiniani che in questo luogo era prima una

torre detta di *Lucoli* dal nome della antica regione, onde s'appella anche al presente una strada della città. La chiesa è di semplice forma come le altre chiese di questi religiosi. Nel 1840 fu ampliata senza esserne alterata la modesta struttura. Vi si notavano sei celebri tavole del Murillo, ma nelle vicende de' primi anni di questo secolo sparirono nè più ritornarono al lor posto. Vi restarono ancora alcune tavole d'autori genovesi, come S. Felice da Cantalice di Bernardo Strozzi detto *Cappuccino* perchè figlio di quest'ordine (ved. § Pittura pag. 45); Gesù Crocifisso coi santi Antonio e Chiara di Bernardo Castello; di Angelo Banchero sono i due leggiadri *ovati* con due santi cappuccini; la tavola nel coro rappresentante Gesù alla colonna è opera di Luca Cambiaso; di Giuseppe Palmieri sono le altre due tavole con istorie di sant'Antonio; G. B. Paggi pingeva la tela della Immacolata, la qual tela serve a ricoprire la statua in legno dello stesso titolo scolpita da Bartolomeo Carrea. La statua, pure in legno, rappresentante S. Francesco stimatizzato è opera di Anton Maria Maragliano. Gerolamo Pittaluga scolpiva in avorio il tabernacolo che vedesi nell'altar maggiore. Accrescono interesse alla chiesa molti monumenti sepolcrali di recente scolpiti. La impostaci brevità non ci permette di tutti registrarli; farem però cenno di que' che ci parvero i meglio notabili. Ed anzi d'ogni altro noteremo per candor di concetto e gentilezza di forme quello eseguito dal professore Giuseppe Gaggini, sul sepolcro di Francesco Defferrari. Del professore Santo Varni sono i cenotafi di Genovino Paulucci (figlio di S. E. il Sig. Governatore della Divisione di Genova); di Josephine Montheiro Edlmann; Gerolamo Bartolomeo Villa; Francesco Casanova; Claudia Coblet inglese; Gio. Maria Cambiaso, ed altri, i quali tutti, segnatamente quello del Paulucci, nulla lasciano a desiderare sia dal lato de' concetti, sia per l'esecuzione che è veramente diligente e pulita. Da Carlo Rubatto fu eseguito il monumento di Vittorio Fontana, che è pur gentil lavoro. Il cenotafio di Francesca Gromo Rosazza è pregevole opera di Giuseppe Chiappori, e l'altro sul sepolcro del chirurgo G. B. Campanella è un de' primi lavori del bravo giovine Felice Vassallo.

S. GIOVANNI BATTISTA.

Chiesuola e monastero delle Romite di S. Giovanni Battista volg. *le Battistine.* Ne fu fondatrice nel XVIII secolo la ven. Maria Antonia Solimani (che prese poi i nomi di suor Giovanna Maria Battista), nata in Albaro il 12 maggio 1688, mancata l'8 aprile del 1758 dopò una vita che fu un continuato succedimento di atti eroici di virtù.

Recatasi a Roma affine di ottenere dal pontefice l'approvazione delle costituzioni del nuovo ordine, trovò aiuto dal P. D. Mario Maccabei, dotto barnabita, e confessore di Benedetto XIV, ed ottenne dal papa tre Brevi, che le furono consegnati dal medesimo Maccabei il dì 7 febbraio nella sacristia di S. Carlo in Catinari; l'uno di approvazione delle regole, stese dalla venerabile; l'altro di alcune dichiarazioni di essa; il terzo per la fondazione del primo monistero in Genova. Il quale monistero fondato e poi rifabbricato essa vivente in miglior forma, trovasi nella ripida salita che dalla porticciuola del *Portello* mette al convento dei Cappuccini. La chiesa attuale, a cui pose la prima pietra l'arcivescovo Saporiti 21 agosto 1752, è decente, ma spira povertà, come volle la fondatrice (P. Spotorno). Vi si nota una tavola di Domenico Piola rappresentante l'Annunziazione di Maria.

Sopra l'arco esterno che mette all'ingresso della chiesa fu recentemente dipinto a buon fresco dal bravo giovinetto Giacomo Ulisse Borzino, il Battista in atto di predicare; opera che per il disegno e pel colorito, è meritevole di lode.

IL BUON PASTORE.

Alla cristiana carità di alcuni generosi patrizi e dame genovesi, noti per altre larghezze, si deve l'erezione di questa nuova chiesa non ancor compiuta. A questa va unito un ritiro per femmine traviate, ed anche un convitto per zitelle, le quali hanno un locale distinto, e sì queste che quelle sono dirette dalle suore di *N. S. di Carità e del Buon Pastore.* Essendo questo stabilimento nascente fra noi, e la chiesa non ancor portata a termine, non possiamo darne particolarizzata notizia, e quindi ci limitiamo alla semplice indicazione.

SANT' ANNA.

Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi cui va congiunto un monastero che fu il primo di quest'ordine fondato fuori di Spagna; e ciò per opera del P. Nicolò Doria genovese, il quale mandato dalle Spagne in Italia per affari importanti, e venuto a Genova ottenne nel 1584 il possesso di una chiesuola e di un terreno contiguo sul colle detto di S. Anna, e quivi diede principio (previe le debite licenze) a ridurre detta chiesuola a più ampie forme, e a edificare il convento, dopo aver superate le opposizioni del generale dei Carmelitani *Calzati*, dal quale allora dipendevano ancora gli *Scalzi*. La fabbrica sia della chiesa, sia del monastero si compieva mercè le elargizioni di più benefattori, segnatamente dei parenti del padre Nicolò (fra' quali Gio. Battista Doria fratello di lui), del principe Gio. Andrea Doria, Carlo Doria duca di Tursi, Costanza Doria principessa d'Avello; e dei marchesi Ambrogio, Lazzaro ed Agostino Spinola, Gio. Battista Adorno e Giuliano Pallavicini. L'altar maggiore fu costrutto a tutte spese del marchese Domenico Cattaneo. Alla chiesa fu conservato l'antico titolo. È in una sola nave, e contiene oggetti d'arte meritevoli d'essere registrati; noterem anzi tutto l'elegante tavola di Domenico Fiasella rappresentante il martirio di S. Andrea; di Agostino Ciampelli discepolo del Santi di Tito è la tavola del sogno di san Giuseppe; di Castellino Castello è l'altra tavola di santa Teresa in adorazione di Gesù; nella cappella di N. D. del Carmine son due *mezze lune* con fatti relativi alla Vergine pinte da Anton Maria Vassallo; del suddetto Fiasella è pur la tavola in cui è figurato il martirio di S. Orsola. La statua della santa titolare fu scolpita dal più volte menzionato Francesco Schiaffino; le altre figure in plastica furono modellate dall'ora defunto Gio. Battista Garaventa, circa il 1836.

I PP. Carmelitani sono tuttora al possesso di questa chiesa la quale è dai medesimi uffiziata e tenuta con somma decenza.

NOSTRO SIGNORE

volg. IL SIGNORE DI S. GEROLAMO

A tergo della fortezza di Castelletto trovasi la chiesetta, che meglio può dirsi cappella, fondata unitamente all'attiguo *conservatorio*

per povere donzelle, da Nicoletta Levoli di Rimini, a cui concorse con sussidi la duchessa di Uzeda (ved. Soccorsi parte III pag. 267). Vi si venera un'imagine del Redentore che mostra gli squarci della flagellazione, ed è venerata dai fedeli che in molto numero concorrono a visitarla.

S. GEROLAMO IN CASTELLETTO.

Chiesuola sussidiaria per le parrocchie che hanno case tra il vecchio e nuovo ricinto. Vuolsi fondata dalla famiglia Moneglia nel XV secolo, per una lapide riportata dall'Acinelli, ch'è la seguente:

✠ MCCCCV . DIE . XXVII . SEPTEMBRIS
HOC . OPVS . FIERI . FECIT
NICOLAVS . DE . MONELIA

Il Giscardi però nell'origine delle chiese di Genova, dice di non aver potuto trovare in quale anno si fondasse; se non che da una scrittura molto antica essere stata murata dagli abitanti di quella regione. In essa chiesa abitarono venendo a Genova prima di ottener sito nell'interno della città, i PP. Scolopii, e poi quelli della Congregazione della Madre di Dio. Ivi s'ammira una bella tavola di Bernardo Castello rappresentante santa Rosalia; e sopra l'arco della porta è pinta una *lunetta* sul *fresco* con la Vergine, detta santa e S. Gerolamo, ch'è un de' primi lavori del professore Giuseppe Isola pittore di S. M.

S. NICOLA IN CARBONARA.

Alla pietà di Giovanni Moneglia devesi la fondazione di questa chiesa, cominciata nel 1597. Mentre si stava costruendo, alcuni monaci della riforma degli Eremitani di S. Agostino (portata in Italia nel 1593 dal P. Andrea Diaz spagnuolo) stanzianti nel monistero di santa Margherita della Rocchetta in Carignano, si trasferirono in una chiesuola intitolata a S. Gerolamo ch'era prossima alla nuova fabbrica. Terminato che fu l'edifizio detti monaci pensarono d'impadronirsene, onde ad insaputa de' signori Moneglia se ne impossessarono (ciò accadde il 2 febbraio 1602); la qual cosa spiacque a que' signori, che già pensavano d'allontanarneli, se non che per intromissione d'amici comuni furono quietati e lasciarono che gli Ago-

stiniani godessero pacificamente il possesso del convento e chiesa, contentandosi di porre sulla porta della medesima questa lapide:

SVMMO . DEO . ET . DIVO . NICOLAO . DE . TOLENTINO
SACRVM . TEMPLVM . SACRARIVM . CLAVSTRVM
AMBITVM . AREAM . ET . VIAM
ORNAMENTA . ET . INSTRVMENTA . IOANNES . MONELIA
IACOBI . FILIVS . SVO . AERE
A . FVNDAMENTIS . CAEPIT . EXTRVXIT . DEDICAVIT
PIETATIS . ET . PROSPERITATIS . ERGO
ANNO . CHRISTI . NATO . MDXCVII . EX . PRAECIBVS
EI . FACERE

L'architettura della chiesa essendo semplice e modesta non occorre parlarne. Sopra la porta esiste un affresco che ritrae dello stile di Lazzaro Tavarone; l'altro affresco nella vôlta è della maniera dei fratelli Semino; Gio. Battista Paggi pingeva le tavoline del convito di Cana, e di Cristo che discaccia i profanatori del tempio; di mano del prete Guidobono è la tavola di N. D. della Cintura, ch'è nel primo altare a sinistra; e nella seconda cappella a destra sono altre due tavole eseguite da Giovannandrea Carlone, una raffigurante il miracoloso abbracciamento del santo titolare col Crocifisso, l'altra la morte di detto santo. Di questo autore o della sua scuola sono gli affreschi nella vôlta di detta cappella: nella sacristia esistono diverse tele con figure di santi eremitani della riforma lavorate dal P. Tereso Maria Languasco. Accenneremo infine un affresco rappresentante la disputa di S. Agostino, operato da Giovan Battista Carlone, e varie figure simboliche di Tommaso Ferro discepolo di lui.

SANTA MARIA ASSUNTA

volg. LA MADONNETTA.

Sopra l'erta della regione di *Carbonara* (così detta da voce latina rimasta in molti luoghi d'Italia) è posta questa chiesa ivi fondata dal ven. P. Carlo Giacinto da santa Maria Agostiniano Scalzo, il quale mosso dalla pietà verso la Vergine, intraprese senz'altro sussidio di quello che sperava dalla Provvidenza divina, l'erezione di sì ragguardevole edifizio, per maggiormente promuovere in esso il

culto di Dio e quello di Maria. « Ma egli era povero, e il luogo sembrava disadatto; e i suoi religiosi non assentivano: limosina non chiedeva, nè volea far chiedere: i legati e le lascite rifiutava generosamente, da chi aveva parenti......... E ad onta di tante difficoltà, che Dio gli fece superare, avuta in dono da donna Isabella Moneglia consorte dell'Ecc.mo Paris Salvago, una piccola statua di marmo, rappresentante la Beata Vergine col divin Figlio, portata da Sicilia a Genova, e chiara per grazie compartite nel tragitto, fabbricò nel settembre del 1689 una cappelletta dove la ripose; ma l'anno seguente fu mestieri dilatarla perchè fosse meglio proporzionata al concorso de' divoti. Ma pur alla fine il dì 25 marzo del 1695 si collocò la prima pietra della chiesa coll'annesso convento, e col disegno di Antonio Maria Ricca, fu condotta prestamente a tal segno, che ai 15 agosto 1696 vi si potè celebrare la prima festa ». (Spotorno). La fabbrica però non fu ultimata che dopo alcuni anni. La chiesa è a croce greca, piuttosto capace, e ricca di marmi; ha uno *scurolo* o cappella sotterranea dov'è la statua di cui si fece cenno; ivi sono diversi affreschi con fatti relativi alla Vergine del prete Bartolomeo Giudobono savonese. Nel coro s'ammira un ovale con N. D. di Carlo Dolci; la tavola dell'Annunziata è di Sebastiano Galeotti, e quella di Gesù Crocifisso fu eseguita da Gio. Raffaele Badaracco.

Avvi in detta chiesa un tesoro di reliquie che solennemente si onorano in giorno determinato con grande concorso di divoti.

SANTA BARNABA.

In luogo romito, e in bella eminenza è posta questa chiesuola, murata nel 1224 per cura di Giacomo Bestagno, Ansaldo Giudice, Durante Caligaro, prete Iacopo della Piazzalunga canonico di S. Donato. Eretta che fu la chiesa, detti fondatori ne concedettero l'uso a un fra' Bonifazio Eremita coll'obbligo della soggezione all'abbazia di S. Siro (come territorio spettante alla medesima) e più il canone di una candela d'una libbra all'anno. Il buon Eremita nel 1252 cominciò quivi con limosine avute da piè persone un monistero che quindi venne occupato dalle suore cisterciensi, le quali vi fecero in seguito molte ampliazioni, come ricavasi dalle seguenti lapidi tuttora esistenti in S. Barnaba:

MCCLXXXVI . DOMINA . LEONA . ASVS . MARIS
ABATISSA . MONASTERII . S . BARNABAE
DE . CARBONARIAE
FECIT . FIERI . HOC . OPVS

MCCCLXI . DIE . XV . NOVEMBRIS
REPARATVM . FVIT . HOC . MONASTERIVM . TEMPORE
DOMINAE . CINATE . BESTAGNAE
ABATISSAE . HVIVS . MONASTERII

Le Cisterciensi stanziarono in S. Barnaba sino al 1510, nel qual anno essendo ridotte a poche e non bastanti pel coro, passarono parte nel monistero di S. Andrea, e parte in quello di S.ta Maria in Passione [1], ed a quest'ultimo furono applicate tutte le pertinenze e beni di quello di S. Barnaba, fuorchè la chiesa concessa a quello di sant'Andrea. Le suore lo vendettero a' PP. Domenicani, e questi allo spedale di Pammatone. I protettori di detto spedale nel 1533 ne concedettero l'uso a' padri Cappuccini; e questo fu il primo convento posseduto dall'ordine suddetto nella Liguria, e che serve al presente di loro noviziato. La chiesa è povera sì di struttura come d'oggetti d'arte.

SANTA MARIA DI LORETO

comunemente OREGINA.

Sulla vetta di una amena collina sorge questa chiesa eretta verso la metà del XVII secolo da alcune divote persone le quali posero dentro una copia della santa Casa di Loreto, da cui derivò il titolo primitivo di Santa Maria di Loreto. Narrasi che da un'antica imagine di Maria sotto alla quale leggevasi O REGINA venisse la più moderna intitolazione di *Oregina*.

Il Giscardi parlando dell'origine di questa chiesa dice: « Fu co-

[1] . . . . in processo di tempo le monache (di Genova) si ridussero in così poco numero che non poteano più ufficiare il coro: stimarono perciò unico rimedio i pontefici Innocenzo VIII e Alessandro VI con Brevi apostolici del 1490-97-98 ordinare, che tutti quei monasteri che non avean sufficiente numero di monache per servire al coro, s'unissero con altri dell'istessa od altra religione, e quivi vivessero in perpetua clausura (Saggi Cronologici).

strutta nel fondo in cui già stanziavano certi Romiti, de' quali parla il P. Schiaffino ne' suoi annali ecclesiastici della Liguria, nominati Guglielmo Musso di Voltri, Giovan Battista Raffo di Chiavari, abitanti prima in Finale, un sacerdote ed un altro; l'abito di costoro era di sacco che scendeva loro a' piedi, e avevano un crocifisso sulla parte sinistra del petto. Il P. Inquisitore del Sant'Uffizio informato delle stranezze di questi romiti li fece imprigionare prendendo possesso della casetta da essi abitata ».

Nel 1655 la chiesa venne compiuta, e ne fu concesso l'uso a' Minori Osservanti i quali stabilirono in essa il noviziato della provincia di Genova. « Ne' religiosi di quel convento, scrive il P. Spotorno, è celebre il servo di Dio padre Candido Giusso da Genova, del quale si narra che ne' dì procellosi del 1746 vide la Vergine Beata, che lui afflitto de' tanti mali della patria confortò con promessa di presta liberazione. Chiamato il buon religioso a palazzo, e uditone dalla Signoria il racconto, fece voto la Repubblica di visitare ogni anno in forma pubblica il dì 10 dicembre la chiesa di Oregina, come si praticò fino al 1796 ».

L'architettura della chiesa non può essere di più semplice e modesta.

La tavola dell'Angelo custode è di Giovanni Delle Piane detto *Mulinaretto*. Gli affreschi rappresentanti la traslazione della santa Casa di Loreto sono mediocri lavori di Filippo Alessio.

S. ROCCO

olim SANTA MARGHERITA.

Ebbe la sua origine nel 1300, ed eravi annesso un monistero di suore Eremitane di S. Agostino, come nota Bartolomeo Montaldo, cioè: *Monasterium S. Rochi, alias sub vocabulo S. Margaritae circa anno* 1300 *aedificatum: si quidem in actis Leonardi de Garibaldo ad annum* 1316 *legitum soror Jacobina de S. Thoma priorista monasterii S. Margaritae Granarolii monacalium ordini eremitarum S. Augustini*.

Nel 1510 ritiratesi le religiose nel monastero di S. Andrea, sottentrarono in santa Margherita i canonici regolari Lateranensi di san Teodoro; ma nel 1535 ad istanza della Repubblica detti canonici cedettero questa chiesa e monastero a' PP. Apostolini dalla vita po-

vera, *alias PP. de Sancti Ambrosio et Barnaba ad Nemus.* « Fu dopo qualche tempo mutato il titolo della chiesa, e nominata san Rocco, per un'imagine che di questo santo si trovava in essa, alla quale ricorsero in occasione di gran peste gli abitanti convicini, acciò per sua intercessione si degnasse il Signore liberarli da sì crudel flagello » (Saggi Cronologici).

Essendo la suddetta chiesa molto piccola, gli Apostolini pensarono di renderla più capace; ricorsero pertanto alla pietà de' signori Agostino e Francesco Viali, dai quali furono accolte le istanze, donando a detti frati un tratto di terra contigua, ordinando a un tempo l'erezione del coro e dell'altar maggiore con sepoltura, acquistandone così il patronato. Si avverta che detta chiesa non solo fu dilatata, ma sì intieramente rifabbricata da' fondamenti, non però a spese dei Viali, ma con sussidi d'altre persone. Ne erano deputati Luca Ajrolo, Francesco Monza ed Agostino Viale.

Nel 1643 restando soppressi gli Apostolini per ordine di Innocenzo X, detta chiesa restò alcun tempo all'amministrazione dell'arcivescovo di Genova; ma nel 1660 il Governo vendè monastero e chiesa ai Chierici Minori istituiti dal Ven. Gio. Agostino Adorno, i quali ne presero possesso il 10 marzo dell'anno suddetto, essendone proposto il P. Angelo Squarciafico. Essi padri fecero restaurare la chiesa, e ordinarono la statua marmorea del titolare, tuttora ivi esistente, a M.r Honoré scultore francese che fu un de' più sfrenati *manieristi.* Soppressi dopo il 1797 i chierici minori, fu poi trasferita in S. Rocco verso il 1820 la parrocchialità di santa Maria di Granarolo.

La chiesa è in una sola nave assai capace; l'architettura palesa quello stile capriccioso conosriuto comunemente sotto l'appellativo di *barocco.* Di tale stile partecipano le figure in plastica collocate nelle nicchie e tutti gli stucchi eseguiti da Marcello Sparzo d'Urbino, de' quali la chiesa è sopraccarica. Gli affreschi dell'abside con fatti della vita di S. Rocco si computano fra le migliori opere di Giovanni Carlone; Domenico Fiasella pingeva la tavola nel coro in cui è raffigurato il transito di Maria; l'altra tavola nel primo altare a sinistra di chi entra rappresentante il transito di S. Giuseppe è una delle più pregiate di Orazio Defferrari, l'altra di fronte a quest'altare col martirio di santa Caterina è di Andrea Semino; nel secondo altare a destra vi è la tavola di S. Gio. Battista de-

collato di G. B. Merano. La vòlta della chiesa venne nello scorso anno splendidamente dipinta dal magico pennello dell'illustre professore Michele Canzio pittore di S. M., per cura del march. Gio. Battista Lomellino, la cui generosa pietà meritò che il rev. parroco e fabbricieri della chiesa di S. Rocco, con atto solenne inciso in lapide, lo nominassero patrono della medesima.

SANTA MARIA DI GRANAROLO.

In luogo ermo e silvestre è posta questa modesta chiesuola edificata, secondo alcuni, nell'VIII secolo; altri la vogliono fondata nel 1100. Era parrocchiale, ma verso il 1820 la parrocchialità venne trasferita per maggior comodo degli abitanti di quella regione, nella chiesa di S. Rocco. Il Capitolo vi ha il giuspatronato, e ultimamente la cedè a' PP. Ministri degli infermi.

GESÙ E MARIA
ed anche S. FRANCESCO DI PAOLA.

Scrive il P. Lanorio nella Cronica de' Minimi, che passando san Francesco di Paola dall'Italia in Francia nel 1435, chiamatovi da Ludovico XI (mosso dai stupendi miracoli da questo santo operati) giunto in faccia del porto di Genova fissò lo sguardo sull'amenissimo colle di Granarolo, e sclamò: « là sopra sarà un convento della mia religione ». Questa sua profezia non tardò molti anni ad avverarsi, constando da un atto del notaro Francesco Camogli dell'anno 1487 che alcune pie persone cominciarono a comprar siti a tal uopo. Ciò viene confermato da Isidoro Toscano nella vita del suddetto santo. In fatti nell'anno anzidetto a 22 d'ottobre, Martino della Chiavica del fu Guirardo vende a Ludovico Centurione, *ementi nomine et vice Fratris Francisci de Paula de Calabria et sociorum ejus haeremitarum quamdam domunculam diruptam cum nemore positam in villa Granarolii loco ubi dicitur Cadeto* (sic) *cui coheret inferius terra ecclesiae S. Lazari, quam ad prasens possidet Baptista de Ajrolo, ab uno latere via publica etc.* Quel bosco non curato e quella casuccia screpolata per cura degli esemplari PP. Minimi si trasformarono a poco a poco in un convento assai capace. Quanto alla chiesa che al presente qui si vede sappia il lettore non essere più l'an-

tica, ma sì altra murata a' tempi più a noi vicini dalla pietà di Veronica Spinola duchessa di S. Pietro.

La chiesa è di semplice architettura, ripartita in tre navi rette da quattordici pilastri d'ordine corintio; la porta principale volge a ponente, ed una porta laterale sta verso la piazza dalla quale si gode di una sorprendente veduta di tutta la città e del porto.

Esistono in essa non pochi dipinti pregevoli, fra quali è una tavola di Cesare Corte rappresentante le gerarchie de' beati; un affresco (nel chiostro) di Ventura Salimbeni, sanese, ed altri affreschi di Lazzaro Tavarone; la tavola rappresentante S. Gerolamo è di Giambattista Paggi; di Luca Cambiaso è la tavola col Presepio; le altre due con S. Francesco di Sales, e S. Francesco di Paola sono, la prima del Campora, l'altra del Palmieri; d'ignoto ma valente autore è la tavola dell'Ascensione del Signore nel primo altare a sinistra; Valerio Castello pinse i due portelli che racchiudono l'altare delle reliquie. Il presbiterio fu recentemente dipinto a spese del pio e generoso marchese Gio. Battista Lomellino anzilodato (del quale è fresca la perdita); egli ne allogava l'esecuzione, per l'ornato al prof. Michele Canzio, e per la figura al professore Giuseppe Isola; i lavori riuscirono veramente degni dei due chiari pittori. La vòlta della chiesa sta attualmente dipingendola il lodato giovine Giacomo Ulisse Borzino, per invito dei RR. PP.; una medaglia da esso già ultimata appalesa quant'ei sia già bene addentro nella difficil arte pittorica. L'ornato verrà eseguito da Giuseppe Leoncini, e Luigi Morgani.

Il gruppo in legno della Vergine Assunta che vedesi nel coro è opera d'Anton Maria Maragliano, l'altra statua in marmo di Maria è opera mediocre attribuita a Tommaso Orsolino; i putti marmorei nell'altare del santo di Paola, ov'è un affresco del Palmieri, sono di Francesco Schiaffino.

ORATORIO DEL ROSARIO.

A piè del colle di Granarolo, e sottostante alla anzidescritta chiesa esiste questo oratorio, murato intorno al 1824 a spese del Comune in risarcimento d'altro oratorio di questo titolo demolito nel tracciamento della nuova strada S. Teodoro. Ne diede i disegni il cav. Carlo Barabino. È di struttura rotonda, semplice nelle linee; un piccolo pronao fastigiato ne forma la facciata.

S. BENEDETTO IN FASSOLO.

È una chiesetta eretta circa l'anno 1100 ed uffiziata in quel torno di tempo dalle suore cisterciensi. Attiguo alla chiesa oltre il monistero, trovavasi l'antico ospizio dei pellegrini fondato dalla famiglia Sacco [1] amministrato dal priore della Certosa di Polcevera. Nel secolo XVI le suddette suore lasciarono S. Benedetto per trasferirsi altrove; e nel 1596 con Bolla di Clemente VIII la chiesa fu concessa al principe Gio. Andrea Doria con titolo d'abazia e parocchia della sua casa, e ciò in ricompensa dei molti restauri fatti in essa a tutte sue spese. Nel 1593 donna Zenobia del Carretto moglie di Gio. Andrea, invitò a Genova dalle Spagne i PP. dell'ordine della SS. Trinità del riscatto degli schiavi, i quali poi nel 1596 per cura di donna Giovanna Colonna nuora della suddetta furono introdotti in S. Benedetto. Nel 1617 fu rinnovata ed accresciuta l'antica fabbrica del monastero per opera della stessa donna Giovanna.

I Trinitari vi stanziarono fino alla nota soppressione del 1798.

Anche al presente conserva il giuspatronato di questa chiesa il principe Doria Pamphily, discendente dell'illustre prosapia, e ne è amministratore monsig. Luigi Cogorno protonotario apostolico, cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro, e già vicario generale dell'arcivescovo di Genova. Ivi esiste una tavola del Passignano rappresentante un miracolo di S. Benedetto. La grande tavola all'altar maggiore raffigurante l'augusta Triade con le gerarchie de' santi, e sotto due divoti (verisimilmente Gio. Andrea Doria e donna Zenobia del Carretto) è opera de' fratelli Cesare e Alessandro Semini, imitatori di Perin del Vaga. Di Domenico Parodi è l'altra tavola coi santi Felice di Valois e S. Giovanni de Matha. Benedetto Brandimarte da Lucca pinse i portelli dell'organo.

[1] Quest'ospedale è ricordato dal Giustiniani nel 1335. L'Acinelli dice averne trovato notizia nel 1303, col titolo *Hospitalis Domus Dei in contrata Fassoli*. Appresso aggiunge la memoria di S. Cristoforo in Fassolo, detto *Hospitale Domus Dei* nel 1277. Indubitata cosa è, che nel 1546 e 47 è nominato con altri luoghi pii, i quali ricevevano dei proventi dal banco di S. Giorgio (P. Canèa), e che nell'indice delle colonne è intitolato *Hospitalis S. Benedicti de Fassolo*. Ma essendosi verificato che l'aggregazione di quest'opera pia allo spedal grande erasi fatta, almeno in diritto, avanti l'anno 1547, il magistrato di S. Giorgio nel 1671 decretò definitivamente che i proventi intestati a S. Benedetto di Fassolo fossero corrisposti a Pammatone. V. tom. VII, facc. 530. (Così il P. Spotorno).

S. TEODORO MARTIRE.

Basilica e monastero di rimota e incerta origine. Le prime notizie si ricavano da alcune scritture di compere e di vendite stipulate nel 900, esistenti nell'archivio del monastero medesimo, e riferite dagli storici. Da altre memorie si ricava che la basilica era intitolata S. Salvatore e S. Teodoro [1], e che nel 1134 i canonici regolari di Mortara erano già al possesso di essa e del monastero, essendo questo fatto membro di quella congregazione per privilegio concesso dal pontefice Innocenzo II. Stette perciò esso monastero unito alla congregazione di Mortara, e il priore del medesimo al tempo dell'ultimo general capitolo celebratosi nel 1448 in Tortona era vicario generale. Finalmente nella unione di tutta la congregazione di Mortara alla congregazione de' canonici lateranensi di S. Salvatore, seguito l'anno 1449, questo monastero restò anch'esso incorporato alla detta congregazione. Nel 1551 vi fu unito in più valida forma, come consta da una convenzione conchiusa tra il priore di S. Teodoro Giovanni de Gatty e il rettore generale della congregazione lateranense, i quali insieme ne diedero memoriale al pontefice Nicolò V. Nel 1481 papa Sisto IV con suo Breve accordava alla basilica di S. Teodoro il titolo d'abazia. Molti nobili cittadini contribuirono con sussidi allo splendore di detta basilica, segnatamente Angelo Lercaro, il quale meritò che i canonici regolari ne onorassero la memoria con questa iscrizione in lapide marmorea decorata da due graziosi angioletti sorreggenti un disco contenente il nome d'*Jesus*.

CANONICI . REGVLARES
ANGELO . LERCHARIO . OB . PLVRIA
IN . CONSTRVENDO . MONASTERIO
COLLAT . BENEFICIA . VT . SALVTIS . EIVS
MEMOR . SINT . SEP . HOC . SVISQ . HAEREDIBVS
DICAR . ANN . MCCCCLXXXIII
DIE . XVIII . NOVEMBRIS

[1] *Quis in sanctis, et venerabilibus, vel Deo dicatis locis, se sivi de propriis Domino obtulerit, juxta vocem auctoris, mercedem inde talem, se recepturum cognoverit qualem nec oculis vidit, nec auris audivit. Igitur in ecclesia quae sancti dicitur* Theodori, *et sancti* Salvatoris, *quae est constructa juxta litus maris prope ham urbem Januensem, in loco qui dicitur* Fassolum.

La basilica è in tre navi sorrette da pilastri angolati, ai quali sovrastano vôlti di tutto sesto a crociera. Duolci di non poter registrare (sì in questo come in altri edifizi antichi) i nomi degli architetti che ne furono autori; la storia non ce li ha tramandati. Aggiungono interesse a questa chiesa alcune tavole di buon lavoro fra le quali tiene il primo luogo in ragione di merito quella di fra' Filippo Lippi fiorentino rappresentante i santi Battista, Bernardo e Sebastiano, opera che a buon diritto si tiene fra le più pregevoli della nostra città. Altra graziosa tavola è quella coi santi Agostino, Ambrogio, e Chiara, attribuita al nostro Nicolò da Voltri fiorito sullo scorcio del XIV secolo; sopra la porta maggiore la tavola con Maria, coi santi Teodoro ed Agostino è di mano di Orazio Defferrari; la cappella in cima della sinistra navata è ornata d'affreschi con misteri della Vergine, Profeti e Virtù eseguiti da Bernardo Castello; di Giovannandrea Carlone è la tavola in capo dell'altra navata rappresentante la Natività di N. S.; quella dell'Angelo Custode è di Stefano Magnasco, e l'altra con la Vergine e diversi santi fu eseguita da Gian Lorenzo Bertolotto; la statua in legno di N. D. posta nel coro è opera di Anton Maria Maragliano. Accenneremo in ultimo i leggiadri bassirilievi nei cenotafi della famiglia Lomellino eseguiti con mirabile artifizio sul principio del XVI secolo.

I canonici Lateranensi sono tuttavia al possesso della basilica, e ne amministrano esemplarmente la parrocchialità.

S. VINCENZO DE' PAOLI

(Chiesa della Congregazione de' Missionarii detti di FASSOLO).

Passando per Genova un sacerdote del servo di Dio Vincenzo de' Paoli, poi santo, fondatore della congregazione della Missione, ed avendo fatto presentare al cardinale Stefano Durazzo (un de' più grandi arcivescovi che abbia avuto Genova) le sue patenti per poter celebrare, questi, che aveva già molta buona opinione del nuovo istituto, chiamollo a sè, l'interrogò sulle forme dello stesso, e lo invitò a predicare per la sua diocesi, ove si trattenne con licenza del suo superiore, non brevemente. Contento l'arcivescovo di tale predicazione chiamò in Genova i Missionarii donando loro chiesa e casa, in cui spese esso arcivescovo largamente, beneficando oltre ciò le case di Roma e Bastia. Memore la congregazione di tanti se-

gnalati beneficii elargitile dall'insigne porporato decretavagli un busto allogandone l'esecuzione a Giacomo Antonio Ponsonelli, e quindi lo collocava nel salone della casa religiosa con questa iscrizione:

STEPHANO . CARDINALI . DVRATIO
ARCHIEPISCOPO . VIGILANTISSIMO
QVOD
DOMVM . HANC . AEDIFICAVERIT
ROMANAM . AVXERIT
BASTIENSEM . PROMOVERIT
TOTAM . CONGREGATIONEM
PERPETVA . CHARITATE . DILEXERIT
ANNO . MDCLVII

La casa è un magnifico palagio ridotto ad uso di comunità. Nel fiero contagio del 1656-57 i missionarii la cedevano per li *quarantenanti* guariti dalla peste. La struttura della chiesa è semplice; è piuttosto capace e decentemente tenuta dai RR. della Missione, i quali ne sono tuttora al possesso. Non è priva di buoni dipinti, fra i quali primeggiano per vaghezza e trasparenza gli affreschi di Jacopo Antonio Boni da Bologna, in cui rappresentò diversi fatti della vita del titolare; Tertulliano Taroni (compatriotta del Boni) pingeva tutti gli ornamenti, ne' quali mostrò a quanta sfrenatezza giungesse lo stile *barocco* (ora per nostra sventura rinascente); la tavola con santa Caterina da Genova è opera di Domenico Parodi; le tavole nel presbiterio con istorie relative a S. Vincenzo de' Paoli sono del prete Micheli Lombardo; l'altra con S. Francesco di Sales è dell'antinominato Boni; le quattro statue di Virtù furono eseguite da Angelo Pio bolognese.

S. BENIGNO

più propriamente SS. PAOLO E BENIGNO.

Chiuderemo la serie delle chiese con un rapido cenno sulla insigne basilica e monistero di S. Benigno benchè in parte cadenti e in parte già involti in miserande rovine.

Sul pendio a mezzodì della collina di Promontorio, in luogo detto Capo di Faro (*in Capite Fari*) fu questa grandiosa fabbrica eretta

ne' primi anni del XII secolo dai monaci Benedittini di Frattuaria nella Savoia, con limosine avute da pie persone. Certo Visdomini cedette ai monaci un tratto di terreno a Rogiero abate fruttuarense per fabbricarvi. Ultimata la basilica coll'annesso monistero (a cui giusta l'antica disciplina s'aggiunse anco uno spedale) venne essa consacrata da Siro II vescovo, poi primo arcivescovo di Genova come ricavasi da questa lapida che ci fu conservata dal Giscardi e da altri, la quale debb'essere stata collocata dopo alcuni anni, leggendovi già il titolo d'arcivescovo dato non prima del 1133.

SYRVS . PRIMVS . ARCHIEPISCOPVS . JANVENS
ET . S. . R. . E. . CARDINALIS
QVI . EXIMIA . ERGO . SANCTOS : APOSTOLVM . PAVLVM . MARTYREMQVE
BENIGNVM . DEVOTIONE . INCENSVS . TEMPLVM . HOC . CONSECRAVIT . OCTAVO
IDVS . MARTII . ANNO . MCXXXII

Altra porzione di suolo fu donata al medesimo oggetto, a cagione d'ingrandimenti fatti al monistero da Guglielmo Porco, nipote ed erede del Visdomini, come consta da atto di Giovanni Scriba sei idi 1153 [1].

Non andò molto tempo che l'abazia di S. Benigno venne una delle più importanti e cospicue d'Italia, sia pel suo ospizio ch'era un dei meglio forniti [2], sia perchè da essa dipendevano le abazie di Corsica; quella cioè di S. Leonardo di Talavo; quella di santa Margherita di Corsigallia nella diocesi d'Aiaccio; di S. Giacomo di Bonifacio, priorato; e de' santi Antonio e Marcello di Ginarca (quest'ultima della diocesi di Savona), le quali tutte erano provvedute da essa chiesa e monistero di S. Benigno. Da un atto del notaro Lan-

[1] . . . . totum id quod mihi pervenit in proprio monte Capitis Fari a Vicedomino avo meo pro animae ipsius Vicedomini et meae meorumque perentum merrede — *Actum in capitulo S. Laurentii* (mss. Berio).

[2] Nel 1164 ne aveva la procura il medico Goffredo; cosa notevole in quel secolo. Giordano Richeri nel suo testamento 1198 lascia *infirmis de Capite Fari* lire genovesi 300 da comperarne terreni, ad esso ospedale. Essendo una dipendenza del monastero di S. Benigno, non fu incorporato a Pammatone; e quantunque l'ufficio di S. Giorgio nel 1660 l'avesse dichiarato estinto, negando perciò di corrisponderne i proventi, un decreto dell'anno seguente ne ordinò il pagamento da farsi a' PP. Benedittini di S. Benigno. Ad onta di questa decisione, pare che fosse trascurato quasi al tutto dopo la bolla di Sisto IV (P. Spotorno).

franco, 12 agosto 1226, l'abate Ogerio di S. Benigno elegge don Gio. Bevilacqua abate dell'abazia de' santi Antonio e Marcello, che gli promette annui quattro bisanzi d'oro. Questa prelatura al Bevilacqua fu concessa perchè donò il corpo del ven. Beda (che fu già ministro di Carlo Magno) alla basilica di S. Benigno, e che aveva tolto alla chiesa di S.[ta] Maria di Gavello nelle parti d'Adria. Sopra l'urna che racchiudeva il sacro corpo era questa iscrizione:

HAC SVNT IN FOSSA — BEDAE VENERABILIS OSSA.

Il 7 marzo 1431 Martino V unì il monastero di S. Benigno a quello della Cervàra (golfo di Rapallo), ma nel 1444 ne restò libero affatto. Nel 1507 Luigi XII di Francia, dopo la conquista di Genova, ordinò l'erezione della formidabile fortezza detta la *Briglia di Genova* [1], sul suolo spettante alla basilica, per cui, dietro ricorso fattone, l'abate ottenne dal re Luigi lire 895.

Da altri documenti editi e inediti si riconosce che questo monistero sopportò molte vicende: ma che varrebbe far parola di cosa che non è più? Ricorderemo solamente che dopo la rivoluzione del 1797 furono (nel 99) discacciati i monaci; chiesa e monistero vennero manomessi, poi negletti, e quindi distrutti dalle ingiurie del tempo. Sin dall'epoca della dominazione francese fu ivi stabilito un telegrafo.

[1] Fu anche appellata di *Capo di Faro* dal nome del luogo. Dopo anni sette, discacciati i francesi dalla città per opera del doge Ottaviano Fregoso (dopo il glorioso fatto dell'intrepido Emanuele Cavallo), questa fortezza per comando del suddetto doge venne adeguata al suolo.

PALAZZO DUCALE

DIVISIONE SECONDA

MONUMENTI PUBBLICI

PALAZZO DUCALE.

Allorchè in Italia la libertà si riebbe dai barbari, e i diversi stati ordinavansi a cittadino reggimento, la prima residenza de' magistrati fu nel palazzo dei vescovi e nei duomi; così in Genova il poter sovrano e il giudiziario amministravansi nel palazzo dell'arcivescovo, e nelle chiese di santa Maria di Castello, di S. Giorgio, di S. Donato, di S. Siro, di santa Maria delle Vigne, di S. Pietro; in seguito cresciuta la Repubblica, dalla legislativa ed esecutiva separatasi la potestà giudiziaria, o piuttosto l'autorità secolare succeduta all'ecclesiastica, ebbe quella abitazione e residenza diversa. Se dove si congregava il parlamento seguì ad essere il duomo od altra insigne basilica, come quella di santa Maria di Castello, di N. D. delle Vigne, la residenza de' consoli si stabilì nelle case de' Fieschi da S. Lorenzo, e la curia giudiziaria in quelle della famiglia De Fornari, e tanta ebbero importanza le prime nel dominio della Repubblica che ogni qualvolta si tentava di rovesciarne lo stato, di esse si traeva al possesso; così si vede nel moto di Guglielmo De Mari il 1227, e così nel 1257 quando Guglielmo Boccanegra fu eletto a

capitano. Intanto sentivasi il bisogno di edificare un palazzo dove con dignità siedesse la Repubblica, e lo stesso Boccanegra il 1262 diede ordine che fosse innalzato colle pietre che si recavano in Genova dalla demolizione del Pantocratore de' veneziani distrutto in Costantinopoli dai nostri. Quindi sorse il primo palazzo del Comune, che poi si disse di S. Giorgio, architettato, com'è fama, da Marino Boccanegra. Ma nel 1270 mutatosi il governo del podestà in quello de' capitani, instituitosi la prima volta sotto di questi lo stato del popolo, si pensò di dare eziandio ad esso, siccome già l'avea il Comune, un asilo dove la sua podestà venisse decorosamente amministrata. Era il declinare del secolo XIII, epoca di grandezza popolare, dovunque in Italia per illustri fatti propagatasi, toltasi alla giurisdizione de' feudi, venuta all'esercizio del principato; tra noi il popolo non volea nè gli parea conveniente di alloggiare in case di privati, per non dire di nemici, com'erano i Fieschi d'ogni sua libertà, non dovea in quelle del *Comune* che per ogni ragione cominciava a separarsi dal *Governo*. Quindi il 1291 Comune e Popolo congiuntamente per mezzo de' capitani loro Oberto Spinola e Corrado Doria, d'Accellino Doria e consorti compravano quelle case che si trovavano vicine agli edifizi degli eredi di Alberto Fiesco tra S. Lorenzo e S. Matteo per lire 2500 [1]. Ivi costruivano il presente pubblico palazzo e, com'è verosimile, l'annessa torre entro la quale riponeano la grossa campana del Comune fatta fabbricare due anni avanti per mano di Guglielmo di Montaldo; l'opera venia architettata e diretta, come si crede, dal prelodato Marino Boccanegra.

Acconcia si mostrava la posizione poichè su quel pendio intorno a cui si aggirava la regione di Serravalle, quella di S. Ambrogio e l'antica piazza del Mercato, ivi presso sorgeva il duomo, sicchè la

[1] Ecco il testo di Jacopo Doria, continuatore del Caffaro, testimonio di veduta: *Notum sit etiam omnibus praesentibus, et futuris quod cum Comune Januae non haberet domum proprium ubi convenienter posset capitaneus populi habitare, nec etiam posset ad pensionem aliquam decentem habere emit ab Accellino Auriae et consortibus domos quae sunt juxta domum heredum q. Alberti de Flisco quibus coheret a tribus partibus via retro domus dictorum heredum mediante trexenda Cumunis pro libris IID, pro ut in carta scripta manu Benedicti de Fontanegio notarij die XXIIII aprilis plenius continetur. Quae quidem in perpetuum per Comune alienari non possunt in homines de parentella Aurie, vel in aliquem ipsorum pro ut in carta facta manu dicti notarij plenius similiter continetur* (Caffar. Annal. ad annum 1291. Codice. Alizeri, pag. 371).

somma della pubblica cosa vi s'accentrava. Il 1388 era fatto ampliare dal doge Antoniotto Adorno, il quale ordinava vi si fabbricasse il gran salone coll'inscrizione: *Ad honorem Dei, ac B. Virginis Mariæ anno Domini* 1388, *hoc opus sive palatium Illustrissimi et M. Vir. Antoniotti Adurni Dei gratia Genuæ ducis et populi defensoris.* Nel 1452 s'ingrandiva la porta verso la piazza e venieno aperte le stanze al di dentro per darvi luogo ai tribunali di diverse magistrature e ad altri usi pubblici; si ristoravano nel 1591 la gran sala e il palazzo eziandio; e sulla prima, soppressa l'antica iscrizione, scolpivasi l'emblema di due mani strette insieme, aventi un fascio di verghe col motto in lettere d'oro: *Firmissimum Libertatis Monumentum.* Una congiura che si ordì e scoperse nel 1602 contro lo Stato indusse i padri a maggior sicurezza di chiudere tutte le porte del palazzo, lasciate quelle della piazza; queste ancora nel 1628 si serrarono, dandosi luogo ad una più magnifica sulla piazza del Mercato, ed ora Nuova, donde si trasportò su quella di S. Domenico il fonte di marmo rappresentante Giano Bifronte, levato poscia nel secolo passato. Il 1637 venia decretato che questo palazzo si chiamasse *Reale;* conciossiachè la Repubblica essendosi particolarmente dedicata a Maria Santissima assumeva allora le Regie Insegne. La sua riedificazione è dovuta all'architetto Andrea Vannone di Como, il quale con sottile artificio incatenò, per mezzo di grosse travi di ferro che non si vedono, il nuovo coll'antico edificio. Dinanzi alla gran porta di facciata si vedeva in forma semicircolare un cancello di ferro tolto nei primi anni del secolo presente.

Entratisi nella prima parte del palazzo si vede un cortile dugento palmi in larghezza e lunghezza avente due lati o bracci; quello a diritta si stende per tutto lo spazio ch'è dalla chiesa di S. Ambrogio alla piazza di S. Domenico, il sinistro si dilunga in continuità della piazza de' Funghi; nel primo risiedono gli uffici di città, nel secondo quelli del Governo.

Nelle sale degli uffizi civici si ammirano molti oggetti d'arte; io gli andrò brevemente enumerando. In prima è un quadro rappresentante più santi che circondano Maria seduta sopra un trono; nell'infima parte di essa si legge il nome dell'autore: *Opus Leonardi de Papia* 1446. — A giudizio del mio amico l'avvocato Federigo Alizeri, ingegno perito in fatto di belle arti, e dalla di cui Guida Artistica ritraggo non poco lume descrivendo le cose presenti, lo

stile di questa tavola è castigato e gentile, benchè tenda al minuto. Nel gabinetto de' sindaci si trovano due tavole coi santi Mauro e Nicola attribuite dai dotti ad Alberto Durero, nè certo indegne di quell'insigne artista per la rara bellezza che mostrano. A Francesco Floris si riferisce un'altra tavola più grande di N. D. in atto di porgere un grappolo d'uva a Gesù bambino, di elegante e diligente composizione. Una quarta tavola più piccola col Crocifisso si giudica di Fr. Filippo Lippi, ma il sullodato Alizeri crede doversi pur riputare di stile fiammingo. Infine altre tre tavole, similmente fiamminghe, vi si ammirano, stimate di Quintino Messis di Anversa, coll'annunziazione di Maria, la fuga in Egitto, e l'adorazione dei Magi, di colorito brillante, di grande diligenza, ma con molte mende di disegno e di composizione disgraziata. Nello stesso sito il ritratto di S. E. Ettore d'Yenne, già governatore di Genova, è lavoro di Matteo Picasso. Procedendo dal gabinetto alla sala de' civici Consigli si deve osservare un picciol monumento eretto nel 1821 a Cristoforo Colombo dagl'illustrissimi Decurioni affinchè ivi fosse degnamente allogato il codice diplomatico dell'immortale scopritore; acquisto fatto dalla biblioteca del fu march. Michelangiolo Cambiaso. Il cav. Barabino disegnava il monumento, Ignazio Peschiera scolpiva il busto, il cav. P. G. B. Spotorno il tutto decorava colla seguente iscrizione:

QVE . HEIC . SVNT . MEMBRANAS
EPISTOLAS . Q . EXPENDITO
HIS . PATRIAM . IPSE . NEMPE . SVAM
COLVMBVS . APERIT
EN . QVIN . CREDITVM . THESAVRI . SIET

DECR . DECVRIONVM . GENVENS
MDCCCXXI

Oltre le preaccennate cose, tre ancora preziosissime si trovano in questi civici uffizi. La prima è la famosa tavola in bronzo scoperta in Polcevera nel 1506, e di cui si tiene discorso nei cenni archeologici (vedi parte IV pag. 3); la seconda è il pallio serico, dono, come si presume, fatto dall'imperatore greco Michele Paleologo al Comune di Genova, di cui pure si tratta negli stessi cenni archeologici (v. p. IV pag. 5); la terza una veduta di Genova che

porta l'anno di 1485, fatta ricopiare dai padri del Comune nel 1597, acciocchè cadendo ella per vetustà non venisse a smarrirsi; il pittore fu Cristoforo De Grassi. È questa tela di molta preziosità poichè ci fa manifesta la situazione di Genova in quel tempo. Ella è palmi diciassette di lunghezza e nove di altezza circa; mostra la fortezza di Castelletto ancora composta di cinque inespugnabili torrioni, il palazzo de' Fieschi in Vialata nella sua integrità, la fortezza della Lanterna, detta la Briglia, che poi smantellava Ottaviano Fregoso nel 1514, ed una linea di regolari fortificazioni che tutto intorno cingono la città. Questa si vede tutta sparsa e munita di torri, specialmente nella parte di S. Lorenzo, che io reputo appartenenti alle case dei Fieschi ivi situate.

Nel braccio sinistro che forma il cortile dissi esservi gli uffizi governativi; molte vaghe tavole vi si trovavano un giorno, adesso vi rimane soltanto in quello della Regia Tesoreria un quadro di G. B. Paggi, ove sono rappresentati i santi protettori Battista e Giorgio colla Beata Vergine.

In faccia alla porta che da accesso al cortile è la seconda che mette nella grand'aula del palazzo; avanti il moto del 1797 ai lati di essa sorgevano due statue in marmo di statura gigantesca, erette l'una al principe Andrea Doria, opera di Francesco Giovanangelo Montorsoli, l'altra al principe Gio. Andrea, di Taddeo Carlone. La facciata è d'aspetto imponente con intercolonii dove sono collocate statue che rappresentano schiavi, ecc. Il sommo della fabbrica adornano guerreschi trofei, e già in mezzo a loro l'arma della Repubblica; il basso è di un ordine dorico, l'alto di ionico; la disegnò ed eseguì Simon Cantone. Una magnifica gradinata introduce al di dentro di vasto e nobile portico della lunghezza di palmi quattrocentocinquanta, compresi due cortili laterali lunghi palmi cento ciascuno, entrambi ornati di grosse colonne di marmo; quivi un giorno siedevano i diversi magistrati della Repubblica, ora sono i giudici di Mandamento. Rimpetto all'ingresso è una marmorea scala che si dirama in due altre; quella che volge a diritta mette agli appartamenti di S. E. il Governatore. Quivi a' tempi della Repubblica stavano le sale dell'armeria per la di cui costruzione avea S. Giorgio fornite lire f. b. 100,000. Si scorgea sulla porta di essa il famoso *Rostrum* trovato nel nostro porto, forse una prua di antichissima nave, creduto unico al mondo. Eranvi ancora il cannone di corame

preso ai veneziani sotto Chioggia e le armature donnesche di quelle genovesi matrone che si crociarono per l'impresa di Terra Santa, e n'ebbero, con ispeciale breve del dì 8 agosto 1302, lodi squisite dalla santità di Bonifacio VIII. Tutte queste cose parte furono trasportate a Torino, parte disperse.

L'altro tronco di scala che mira a sinistra riusciva alle due sale del maggiore e minor Consiglio, agli appartamenti e cappella del doge; alla metà, volgendosi indietro, si vede tuttavia un bello affresco di Domenico Fiasella, detto il *Sarzana*, entrovi Dio padre col morto Figlio in grembo, e i santi protettori della città. Toccata la cima della scala, piegando sempre a sinistra, si entra nelle due porte del grande e piccolo Consiglio.

Quando si attese alla riedificazione del palazzo tutti i cittadini concorsero alla spesa, e i lasciti de' testamenti, e i moltiplici di S. Giorgio vi contribuirono, in particolare quelli di Vernazza, di Francesco Lercaro e di G. B. Grimaldi. Come già sopra notai il lavoro fu allogato all'architetto Andrea Vannone, e le pitture del maggior salone a Marcantonio Franceschini per le figure, e Tommaso Aldovrandini per le prospettive. Il primo di questi nella vôlta lunga di duecento e più palmi, divisa in tre spazi dipingeva l'apoteosi della Liguria, l'espugnazione di Gerosolima operata dalle torri di Guglielmo Embriaco, e quella di Cesarea colla preda del Catino; nel mezzo poi della parte principale e al disopra il trono ducale effigiava Lionardo Montaldo che a Giacomo Lusignano restituisce la corona e lo scettro di Cipro; lateralmente a questo la conquista di Almeria fatta dai genovesi nel 1146, e la vittoria di Ponza riportata da Biagio Assereto sopra di Alfonso di Aragona nel 1435.

La sala del minor Consiglio avea pure fregiata il Solimene di vaghi dipinti; vedeansi quivi il massacro de' giovanetti Giustiniani ordinato da Solimano quando da lui fu occupata l'isola di Scio; Cristoforo Colombo che pianta la croce nella discoperta terra d'America; e la traslazione delle ceneri del Battista.

Ma un giorno solo consunse tutti questi bellissimi lavori; il 3 novembre del 1777 un grande incendio si appiccò al palazzo e le due sale furono preda delle fiamme; si pensò tosto dai padri a ristorare l'offeso edifizio. È fama che l'anima generosa di Marcello Durazzo q. Gio. Luca proponesse il partito; la spesa necessaria al ristoro si dividesse fra quanti erano del Consiglio o Senato, nè la patria si

gravasse; ma quell'anima era sola, nè trovò eco; non lo trattenne però l'abbandono degli altri nel pietoso divisamento; egli del proprio diede più che di ragione; unito coll'altro deputato alla fabbrica, Agostino Lomellini, si appigliarono entrambi al mezzo di una colletta incaricandone le dame genovesi; in tal modo il Comune genovese non fu gravato; un decreto del senato del 29 aprile 1783 ne sanciva il disposto. La spesa al 1.° gennaio del 1783 ascendeva a 453,297 lire nuove.

Le due sale ristorate venivano di bel nuovo dipinte ed ornate dei medesimi gloriosi fatti; in quella del maggior Consiglio, lunga palmi centocinquantacinque, larga palmi cinquantasei, alta palmi ottantadue, rappresentava nel mezzo, Domenico Tiepolo veneziano, il martirio de' giovanetti Giustiniani, alle spese di quest'inclita famiglia: al disopra il trono ducale, Emanuele Tagliafico, la liberazione di Jacopo Lusignano; e dirimpetto a capo l'ingresso, Giovanni David, la battaglia della Meloria; all'intorno della sala si vedono parecchie rappresentazioni allegoriche dipinte a chiaroscuro da diversi; « dal suolo in larghissime lastre di vario marmo infino alla cornice è tracciato un ordine corinzio a grandi colonne di finissimo broccatello, ora isolate ed ora uscenti a mezzo rilievo: posano sopra un semplice zoccolo di giallo di Siena. Il campo dal quale risaltano queste colonne è coperto di marmo verdagnolo, e s'apre in nicchie per ogni intercolonio; sopra il fregio, ossia la cornice, corre all'intorno di tutta la sala un'elegante ringhiera intagliata da Bartolomeo Dellepiane ed animata con ferro. Qui la parete s'indentra e principia un ordine attico di vaga bellezza che giunge al vôlto. Questo fu interamente arricchito d'ornati in plastica dal fecondo ingegno di Carlo Pozzi milanese, il quale vi eseguì genii, cariatidi e telamoni che intrecciano frondi, fiori e canestri, il tutto con una tale chiarezza e distinzione da schivare la confusione e ricercatezza [1]. »

Le nicchie, che sono adesso riempite dalle statue allegoriche, erano invece destinate a dar ricetto ad illustri cittadini genovesi e già otto ve ne avevano collocati: Tommaso Raggio, Ansaldo Grimaldi, Vincenzo Odone, Giulio Sale, Paolo e Bendinelli Sauli, il doge G. B. Cambiaso, il duca di Richelieu; le prime quattro opere dello scar-

[1] Così il signor Giuseppe Banchero nella sua Guida alle Bellezze di Genova e sue Riviere. Fasc. 12. 13. 14. pag. 319.

pello di Domenico Parodi, la quinta e la sesta di Gio. Barnita da Carrara, la settima di Pasquale Bocciardo, l'ultima di Francesco Schiaffino; la caduta della Repubblica non solo impedì che fosse posto ad effetto il generoso pensiero, ma quelle già eseguite e collocate popolarmente atterrò. I sotterranei del palazzo rotte e mòzze gran tempo le nascosero; quando comparvero fuori fu per segnalare vieppiù la pubblica e privata vergogna.

La sala del minor Consiglio fu pure ristorata e ridipinta da Carlo Giuseppe Ratti. Nel vòlto egli effigiava diverse allegorie con in mezzo una colonna rostrata cui circondano diversi eroi genovesi; ivi si mira spiegato il vessillo genovese col motto *libertas;* in capo alla sala è una gran tela ad olio dov'è espressa la traslazione delle ceneri del Battista; in fondo il genovese Cristoforo Colombo che mette piede nel vergine suolo da lui ritrovato.

Usciti dai due saloni s'incontrano le camere ora destinate alla residenza del Magistrato supremo, di quello di Prefettura e delle Segreterie loro; prima del secolo presente servivano ad appartamento del doge. L'una delle due stanze, dove adesso siede l'Ecc.mo Senato, ha quattro virtù dipinte ad olio, bei lavori di scuola genovese; la *Forza*, superiore alle altre per altezza di concetto e vigoria di colorito, è di Gio. Andrea Ansaldo, la *Prudenza* del Fiasella, la *Giustizia* e la *Temperanza* di Gio. Andrea Defferrari. Sui cartoni di Luca Cambiaso sono tessuti gli arazzi con fatti della storia di Mosè; della scuola di Vandik è un quadretto col Crocifisso che vi si vede; la seconda di tali stanze mostra una figura ad olio della Giustizia che allo stile si riconosce esser opera del Defferrari.

Annessa alle camere è la cappella già dogale dipinta a fresco con spiritoso pennello da G. B. Carlone. Nella vòlta ei figurava N. D. coi santi protettori della città; nelle pareti Colombo nelle Indie; Embriaco e le sue torri alla presa di Gerusalemme; l'arrivo in Genova delle ceneri del Battista; il martirio dei fratelli Giustiniani; il ven. Adorno genovese fondatore dei Chierici regolari minori in atto di presentare al Papa le sue costituzioni; i santi vescovi di Genova ed altri santi e sante pur genovesi. La statua in marmo che sta all'altare della Beata Vergine è opera diligente di Francesco Schiaffino.

A compimento di quanto finora abbiam detto del ducale palazzo noi crediamo di aggiungere qui la serie dei dogi che vi siedettero dal 1339 sino alla caduta della Repubblica.

DOGI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

1. 1339. 23 settembre Simone Boccanegra primo doge.
2. 1345. 25 gennaio Giovanni di Morta.
3. 1350. 9 gennaio Giovanni Valente. Abdicò.
1353. 9 ottobre Genova alleata col duca di Milano.
4. 1356. 15 novembre Simone Boccanegra per la seconda volta.
5. 1363. 14 marzo Gabriele Adorno.
6. 1370. 13 agosto Domenico Fregoso.
7. 1378. 17 giugno Antoniotto Adorno. Deposto.
8. 1378. 17 giugno Nicola Guarco.
9. 1383. 5 aprile Federico Pagano. Ricusò la dignità.
10. 1383. 7 aprile Leonardo Montaldo.
11. 1384. 16 giugno Antoniotto Adorno per la seconda volta. Abdicò.
12. 1390. 3 agosto Giacomo da Campofregoso. Abdicò.
13. 1391. 9 aprile Antoniotto Adorno per la terza volta.
14. 1392. 16 giugno Antonio Montaldo.
15. 1393. 13 luglio Pietro Fregoso. Ricusò la dignità.
16. 1393. 13 luglio Clemente Promontorio.
17. 1393. 14 luglio Francesco Giustiniani.
18. 1393. 1 novembre Antonio Montaldo per la seconda volta. Abdicò.
19. 1394. 24 maggio Nicola Zoagli. Abdicò.
20. 1394. 17 agosto Antonio Guarco.
21. 1394. 3 settembre Antoniotto Adorno per la quarta volta.
1396. 27 settembre Genova alleata col re di Francia.
22. 1413. 27 marzo Giorgio Adorno.
23. 1415. 29 marzo Barnaba Guano. Scacciato.
24. 1415. 4 luglio Tommaso da Campofregoso.
1421. 2 dicembre Genova alleata col duca di Milano.
25. 1436. 25 gennaio Isnardo Guarco.
26. 1436. 2 febbraio Tommaso da Campofregoso per la seconda volta.
27. 1437. 24 marzo Battista Fregoso.
28. 1437. 24 marzo Tommaso da Campofregoso per la terza volta.

29. 1443.	28 gennaio	Raffaele Adorno.
30. 1447.	4 gennaio	Barnaba Adorno.
31. 1447.	30 gennaio	Giano Fregoso, morto doge.
32. 1448.	16 dicembre	Luigi Fregoso fratello del precedente.
33. 1450.	8 dicembre	Pietro Fregoso.
1458.	11 maggio	Genova alleata con Carlo VII re di Francia.
34. 1461.	12 marzo	Prospero Adorno. Deposto.
35. 1461.	8 luglio	*Spinetta* Fregoso. Deposto.
36. 1461.	24 luglio	Luigi Fregoso per la seconda volta.
37. 1462. o 1463.	14 maggio	Paolo Fregoso, arcivescovo. Deposto.
38. 1462. o 1463.	8 giugno	Luigi Fregoso per la terza volta.
39. 1463.		Paolo Fregoso, arcivescovo, per la seconda volta.
1464.	18 aprile	Sede vacante. Fazioni. Genova alleata col duca di Milano.
40. 1478.	13 agosto	Prospero Adorno per la seconda volta.
41. 1478.	25 novembre	Battista Fregoso. Deposto.
42. 1483.	25 novembre	Paolo Fregoso per la terza volta.
1488.	25 novembre	Genova alleata con Galeazzo duca di Milano.
43. 1507.	25 marzo	Paolo da Novi. Decapitato dai francesi.
1507.	25 aprile	Sede vacante. Usurpazione francese.
44. 1512.	29 giugno	Giano Fregoso. Scacciato dai francesi.
45. 1513.	11 giugno	Ottaviano Fregoso.
1515.	11 giugno	Genova alleata con Francesco I re di Francia. Saccheggiata dall'armata di Carlo V nel 1522.
46. 1522.	2 giugno	Antoniotto Adorno fino al 1527, epoca nella quale fu scacciato da Cesare Fregoso che rimise la città sotto la protezione di Francesco I. Ma Andrea Doria avendo lasciato il servizio di Francia per quello dell'imperatore Carlo V, Genova, per suo mezzo, ricupera la libertà nel 1528. Il Governo cangia di forma, si rinniscono tutte le fazioni, e tutte le famiglie in un solo ordine di Nobiltà, e si stabilisce di eleg-

gere ogni due anni un doge per reggere lo Stato insieme con otto governatori, e un Consiglio di 400 persone. Fu eletto doge.

47. 1528. 12 dicembre Oberto Cattaneo di Lazzaro.
48. 1531. 4 gennaio Battista Spinola.
49. 1533. 4 gennaio Gio. Batta Lomellino.
50. 1535. 4 gennaio Cristoforo Grimaldo Rosso, medico.
51. 1537. 4 gennaio Gio. Batta Doria.
52. 1539. 4 gennaio Giovanni Andrea Giustiniani.
53. 1541. 4 gennaio Leonardo Cattaneo.
54. 1543. 4 gennaio Andrea Centurione Pietrasanta.
55. 1545. 4 gennaio Gio. Batta Fornari.
56. 1547. 4 gennaio Benedetto Gentile.
57. 1549. 4 gennaio Gaspare Bracelli-Grimaldo.
58. 1551. 4 gennaio Luca Spinola.
59. 1553. 4 gennaio Giacomo Promontorio.
60. 1555. 4 gennaio Agostino Pinelli.
61. 1557. 4 gennaio Pietro Giovanni Cibo-Chiavari.
62. 1559. 4 gennaio Gerolamo Vivaldi.
63. 1561. 4 gennaio Paolo Battista Calvi Giudice.
64. 1561. 4 ottobre Battista Cicala Zoagli.
65. 1563. 7 ottobre Gio. Batta Lercaro.
66. 1565. 11 ottobre Ottavio Gentile Oderico.
67. 1567. 15 ottobre Simone Spinola.
68. 1569. 6 ottobre Paolo Moneglia Giustiniani.
69. 1571. 10 ottobre Gianotto Lomellino.
70. 1573. 16 ottobre Giacomo Durazzo Grimaldo.
71. 1575. 17 ottobre Prospero Fattinanti-Centurione.
72. 1577. 19 ottobre Gio. Batta Gentile.
73. 1579. 20 ottobre Nicola Doria.
74. 1581. 21 ottobre Gerolamo De-Franchi.
75. 1583. 4 novembre Gerolamo Chiavari.
76. 1585. 8 novembre Ambrogio De-Negro.
77. 1587. 14 novembre David Vaccaro.
78. 1589. 20 novembre Battista Negrone.
79. 1591. 27 novembre Giovanni Agostino Giustiniani.
80. 1593. 27 novembre Antonio Grimaldo-Cebà.

81.	1595.	5 dicembre	Matteo Senarega.
82.	1597.	10 dicembre	Lazzaro Grimaldo-Cebà. Morto doge il 15 febbraio 1599.
83.	1599.	22 febbraio	Lorenzo Sauli.
84.	1601.	24 febbraio	Agostino Doria.
85.	1603.	26 febbraio	Pietro De-Franchi, già Sacco.
86.	1605.	1 marzo	Luca Grimaldo.
87.	1607.	3 marzo	Silvestro Invrea. Morto doge.
88.	1607.	22 marzo	Gerolamo Assereto.
89.	1609.	1 aprile	Agostino Pinello.
90.	1611.	6 aprile	Alessandro Giustiniani.
91.	1613.	21 aprile	Tommaso Spinola.
92.	1615.	25 aprile	Bernardo Clavarezza.
93.	1617.	29 aprile	Gian Giacomo Imperiale.
94.	1619.	2 maggio	Pietro Durazzo.
95.	1621.	4 maggio	Ambrogio Doria. Morto doge.
96.	1623.	25 giugno	Giorgio Centurione. Rifiutò la dignità.
97.	1623.	25 giugno	Federico De-Franchi.
98.	1625.	16 giugno	Giacomo Lomellino.
99.	1627.	28 giugno	Gian Luca Chiavari.
100.	1629.	26 giugno	Andrea Spinola.
101.	1631.	30 giugno	Leonardo Torre.
102.	1633.	9 luglio	Giovanni Stefano Doria.
103.	1635.	11 luglio	Gian Francesco Brignole.
104.	1637.	13 luglio	Agostino Pallavicino.
105.	1639.	28 luglio	Gio. Batta Durazzo.
106.	1641.	14 agosto	Gian Agostino De-Marini, morto in carica il 29 giugno 1642.
107.	1642.	4 luglio	Gio. Batta Lercaro.
108.	1644.	21 luglio	Luca Giustiniani.
109.	1646.	24 luglio	Gio. Batta Lomellini.
110.	1648.	2 agosto	Giacomo De-Franchi.
111.	1650.	23 agosto	Agostino Centurione.
112.	1652.	8 novembre	Gerolamo De-Franchi.
113.	1654.	9 ottobre	Alessandro Spinola.
114.	1656.	12 ottobre	Giulio Sauli.
115.	1658.	15 ottobre	Gio. Batta Centurione.
116.	1660.	28 ottobre	Gian Bernardo Frugone, morto doge il 22 marzo 1661.

117. 1661. 8 aprile Antoniotto Invrea.
118. 1663. 12 aprile Stefano Mari.
119. 1665. 13 aprile Cesare Durazzo.
120. 1667. 10 maggio Cesare Gentile.
121. 1669. 18 giugno Francesco Garbarino.
122. 1671. 27 giugno Alessandro Grimaldo.
123. 1673. 4 luglio Agostino Saluzzo.
124. 1675. 11 luglio Antonio Da-Passano.
125. 1677. 16 luglio Giovanettino Odone.
126. 1679. 29 luglio Agostino Spinola.
127. 1681. 13 agosto. Luca Maria Invrea.
128. 1683. 18 agosto Francesco Maria Imperiale.
129. 1685. 23 agosto Pietro Durazzo.
130. 1687. 27 agosto Luca Spinola.
131. 1689. 31 agosto Oberto Torre.
132. 1691. 4 settembre Gio. Batta Cattaneo.
133. 1693. 9 settembre Francesco Invrea.
134. 1695. 16 settembre Bendinelli Negrone.
135. 1697. 19 settembre Francesco Maria Sauli, morto doge il 26 maggio 1699.
136. 1699. 3 giugno Gerolamo Mari.
137. 1701. 8 giugno Federico De-Franchi.
138. 1703. 7 agosto Antonio Grimaldo.
139. 1705. 12 agosto Stefano Onorato Ferretto.
140. 1707. 9 settembre Domenico Maria Mari.
141. 1709. 14 settembre Vincenzo Durazzo.
142. 1711. 17 settembre Francesco Maria Imperiale.
143. 1713. 22 settembre Giovanni Antonio Giustiniani.
144. 1715. 26 settembre Lorenzo Centurione.
145. 1717. 30 settembre Benedetto Viale fu Agostino.
146. 1719. 4 ottobre Ambrogio Imperiale.
147. 1721. 8 ottobre Cesare De-Franchi.
148. 1723. 13 ottobre Domenico Negrone.
149. 1726. 18 gennaio Gerolamo Veneroso.
150. 1728. 22 gennaio Luca Grimaldo.
151. 1730. 25 gennaio Francesco Maria Balbi.
152. 1732. 29 gennaio Domenico Maria Spinola.
153. 1734. 3 febbraio Stefano Durazzo.

154.	1736.	7 febbraio	Nicolò Cattaneo.
155.	1738.	11 febbraio	Costantino Balbi.
156.	1740.	16 febbraio	Nicolò Spinola.
157.	1742.	20 febbraio	Domenico Canevaro.
158.	1744.	27 febbraio	Lorenzo Mari.
159.	1746.	3 marzo	Gian Francesco Brignole.
160.	1748.	6 marzo	Cesare Cattaneo.
161.	1750.	10 marzo	Agostino Viale.
162.	1752.	28 marzo	Stefano Lomellino. Abdicò.
163.	1752.	7 giugno	Gio. Batta Grimaldo.
164.	1754.	11 giugno	Gian Gioachino Veneroso.
165.	1756.	22 giugno	Gian Giacomo Grimaldo.
166.	1758.	22 agosto	Matteo Franzone.
167.	1760.	10 settembre	Agostino Lomellino.
168.	1762.	18 settembre	Rodolfo Brignole Sale.
169.	1765.	29 gennaio	Francesco Maria Rovere.
170.	1767.	3 febbraio	Marcello Durazzo.
171.	1769.	16 febbraio	Gio. Battista Negrone, morto doge il 26 gennaio 1771.
172.	1771.	16 aprile	Gio. Battista Cambiaso, morto doge il 21 dicembre 1772.
173.	1773.	7 gennaio	Ferdinando Spinola. Abdicò.
174.	1773.	26 gennaio	Pietro Francesco Grimaldo.
175.	1775.	31 gennaio	*Brixio* Giustiniani.
176.	1777.	4 febbraio	Giuseppe Lomellini.
177.	1779.	4 marzo	Giacomo Maria Brignole.
178.	1781.	8 marzo	Marco Antonio Gentile.
179.	1783.	6 maggio	Gio. Batta Airolo.
180.	1785.	6 giugno	Gian Carlo Pallavicini.
181.	1787.	4 luglio	Raffaele Defferrari.
182.	1789.	30 luglio	Alerame Pallavicini.
183.	1791.	3 settembre	Michelangelo Cambiaso.
184.	1793.	16 settembre	Giuseppe Maria Doria.
185.	1795.	17 novembre	Giacomo Maria Brignole.
186.	1797.	14 giugno	Giacomo Maria Brignole, nominato dal generale Bonaparte a Montebello.
187.	1802.	24 giugno	Francesco Cattaneo, che durò in carica un mese e mezzo.
188.	1802.	10 agosto	Gerolamo Durazzo, fu Marcellino.

PALAZZETTO CRIMINALE.

Di fianco al Palazzo Ducale è l'altro eziandio pubblico, appellato il *Palazzetto Criminale*, perchè di minor mole, e già destinato ad uso di carcere, non che, tal volta, a segrete esecuzioni di capitali sentenze. Qualunque opinione si voglia avere sul resto del sempre commiserando Jacopo Bonfadio, ei pare che sia in questo palazzo ove abbia subita quella pena, per cui scriveva all'amico Grimaldi: *Non mi pare di meritar tanto.* Separati i due palazzi non più che dalla strada appellata *Salita all'Arcivescovado*, comunicano però fra loro mercè d'un cavalca-via. Questo Palazzetto che venne rifabbricato nel secolo XVI, e per cui concorse la casa di S. Giorgio con oltre 130,000 lire in sollievo al pubblico erario, fu poi nel 1817 dal re Vittorio Emanuele donato al Comune di Genova per collocarvi gli archivi sia dell'antico Governo, che propriamente della Comunità, e gli atti notarili.

Questi ultimi son ripartiti in undici sale al primo piano, e cominciando cogli atti di Giovanni Scriba del 1154 pervengono sino al 1809. Quei del Comune occupano una parte del piano secondo, e poi per tutto il rimanente del fabbricato e torretta in almen ventiquattro sale stanno i governativi. Nella grande sala del secondo piano si raduna la R. Commissione per gli *Archivi del Ducato*, vale a dire quei del Governo e de' notari. Dessa è composta del primo presidente e dell'avvocato generale del Senato di Genova, dell'intendente generale, di due senatori, e dei due sindaci. Ivi pure è presentemente alloggiato l'Uffizio di Revisione pei libri e stampe.

L'attuale riordinamento degli archivi è già condotto in grandissima parte con singolare precisione e pulitezza mercè le cure della Commissione e l'opera di molti zelanti impiegati; ma nel vedere quelle sale tanto esattamente ordinate, si associa tosto al naturale diletto un fiero senso di dolore, rammentando che la copia delle carte è bensì immensa, ma l'intrinseco pregio loro ne è infinitamente scemato da oltre a centotrenta casse di libri, di filze, d'atti mss. che in tempo della dominazione francese scegliendosi quanto vi era di più importante, e certo che vi stavano atti rilevatissimi, viaggiarono a Parigi, e solo una ventina reduci dopo la pace non rientrarono più a far parte del presente archivio. Ove si pensi all'an-

tica potenza di Genova nei primi secoli dopo il 1000, alla perdita accennata ed a tutte quelle altre minute, ma riputatissime, che sventuratamente patirono gli archivi della Repubblica nei disordini degli estremi anni del secolo scorso, si sente quanto grave danno debba lamentare lo storico, l'economia politica, l'intero onor del paese. Per caso rimane ancora una parte della Bibbia, in lungo rotolo di metri 26,04 sopra 0,75 d'altezza: è bellissimo ms. ebraico che pare intorno al 1000, ed è ricordato dal De-Rossi nella sua grand'opera sulle varianti bibliche (Parma 1784. vol. I. cxxviii).

Nel portico di questo edifizio è l'effigie marmorea di Ettore Vernazza, nè si dovea tacerne l'avviso, perchè ognuno possa contemplar le forme di quel prototipo d'ogni pietosa generosità.

ACQUEDOTTO.

Fra le opere maggiori dei padri nostri fu sempre annoverata la fabbrica dell'Acquedotto, che guida l'acqua ad utile pubblico, e benefizio dei particolari pel lungo tratto di 28,260 metri.

Dagli avanzi, che ancora restano si argomenta l'esistenza di un antico acquedotto romano. Al punto dove accoglieva il *fossato di Coverciaro* si trovò una cassa le cui fondamenta sono di grosse pietre irregolari, affogate, per dir così, in un cemento durissimo, che, a quanto pare, va privo di pozzolana: uno strato di *opera a sacco* copre le fondamenta, e forma il fondo della cassa medesima. Seguendo le vestigia che rimangono s'incontra il *fossato del Chiappasso* dove è un arco ben costrutto su del quale rimane il solo fondo dell'antico acquedotto di bella curva. L'arco è coperto di un paramento di pietre sottili e piane, le quali con molta maestria si congiungono con quelle che lo formano. Si trova poi il *fossato di san Pantaleo*, e quivi è un bello avanzo di un pilone dello stesso stile dell'accennata costruzione. Inoltrandosi pel torrente Veilino evvi un magnifico arco di ardita costruzione, che fu trovato sepolto nella ghiaja, e che addimostra l'importanza del lavoro a cui era destinato. Infine sopra il *fossato di S. Bartolomeo di Staglieno* s'incontra un'arcata di costruzione romana, e nella formazione del ponte Sifone, e del Civico Cimitero si veggono parecchi avanzi del romano acquedotto. Esaminiamo adesso l'acquedotto oggidì esistente. Si può esso dividere in due parti: la prima comprenderà quel tratto che

partendo dalla città di sotto alle porte di Montaldo giunge al *fossato di Trensasco;* la seconda da questo punto a quello di *Schiena d'Asino.* Il Giustiniani parlando del primo tratto dice che malgrado le sue indagini nulla ha potuto trovare che certifichi del tempo in che fu cominciata la fabbrica dell'attuale acquedotto, o che ne indichi l'autore. Alcune antiche cronache affermano che lo cominciò l'architetto Marino Boccanegra parente di quel Guglielmo, che nel 1257 fu creato capitano del popolo. Noi non sapremmo decidere se veramente il cominciasse, ma certo è che ne architettò una gran parte. Nell'anno 1278 l'acquedotto fu prolungato per opera di Oberto Spinola, e di Oberto Doria. Nel 1293 si fece giungere fino a Staglieno percorrendo uno spazio di 77,86,00 metri. Nel 1355 per raccogliere una più grande massa d'acqua da Staglieno si condusse la fabbrica fino a *Trensasco* prolungandola per metri 4675,00. Questo lavoro fu compiuto sotto il governo di Odoardo de'marchesi di Gavi, Guglielmo Dentuto, e Lionardo Berengario notaro, commissarii speciali per la prolungazione della fabbrica di quest'opera. Gli architetti furono maestro Giovanni Bicg, e maestro Guglielmo de Lagima.

Passiamo ora a parlare della seconda parte dell'acquedotto. Nel 1622 esso fu prodotto sino a *Cavazzolo*, sopra uno sviluppo di ben 13825,00 metri. Questo lavoro fu eseguito per cura d'una speciale commissione composta del doge Giacomo Saluzzo, e di Paolo Agostino Spinola, Giambattista Lercaro, Gian Francesco Brignole, e Gian Vincenzo Imperiale, e il Gran Consiglio delle compere di san Giorgio elargì per tale oggetto forti somme di danaro.

Finalmente nell'anno 1635 venne proseguito l'acquedotto fino al luogo detto *Schiena d'Asino.* Lo spazio che corre da *Cavazzolo* a *Schiena d'asino* è di metri 1904.

Nell'anno 1772 tutto il tratto da *Molassana* fino a *Pino* sopra uno sviluppo di 5000 metri venne abbandonato a motivo della cattiva sua situazione, e della grande spesa che esigeva la sua conservazione, e gli fu sostituito uno sifone in ferro fuso, il quale scendendo da *Molassana* traversa il torrente *Geriato*, e risale l'opposta collina di *Pino.*

L'imboccatura del sifone è più che lo sbocco elevata di metri 7,45, e la distanza orizzontale di questi due punti è di metri 637,65.

La parte inferiore del sifone trovasi al disotto della sua imboccatura di metri 50,02, e del suo sbocco di metri 42,59.

L'acqua prima d'introdursi nel sifone è versata dall'acquedotto in un bacino che ha nel suo centro una griglia di ferro destinata a trattenere i cespugli, i fogliami, e le altre materie che potrebbero turare il sifone. Questo bacino può essere riempiuto fino al suo spandente formato da uno dei tubi in ferro onde è composto il sifone, l'asse del quale internamente s'innalza di un metro sul centro dell'imboccatura dello stesso sifone. Qualcheduno di questi tubi di *ghisa* si è screpolato in seguito di grande freddo, senzachè però l'acqua sia giammai congelata negli stessi tubi, ma queste screpolature sono state restaurate con una grandissima facilità per mezzo di cerchi di ferro appostivi con delle chiavette.

Nel 1837 si costrusse un ponte a doppio sifone in tubi di *ghisa* il quale traversa il torrente *Veilino* più presso al Bisagno. Questo ponte discende dalla collina di S. Pantaleo, e traversando il suddetto torrente risale l'opposta collina di Staglieno. Nel suo mezzo è formato di nove arcate semicircolari dell'apertura di metri 13. Le arcate si appoggiano sopra enormi piloni in pietra da taglio. Di grossi mattoni sono formati gli archi, chiusi al mezzo da una serraglia di marmo, dove è una testa di fiume scolpita da Santo Varni. Nell'interno delle pile estreme della parte più bassa del ponte si fecero due scale ascendenti presso i sifoni per l'ordinario servizio. Presso l'imboccatura dei sifoni è stabilito un recipiente per la depurazione delle acque. Al fondo di questo recipiente è un'apertura chiusa con grosso sportello amovibile, che serve per iscaricarlo dal fango depostovi dalle acque. Nel luogo dove il ponte si congiunge alla collina di S. Pantaleo comincia una galleria sotterranea scavata nello scoglio, lunga metri 73,00, e di figura elittica: questa porta l'acqua nel rimanente acquedotto. I tubi di *ghisa* seguono la curvatura del ponte sopra cui giacciono: la loro lunghezza varia da 0,87 fino a 0,75 compresivi 0,65 d'imboccatura. Avvi anche qualche variazione nella loro forma, poichè ve ne sono di quelli che hanno all'estremità un labbro pel quale si sono potuti unire insieme con viti. Questi però sono in poco numero, e per certo vi sono stati messi interpolatamente per facilitare le restaurazioni necessarie, e quindi gli altri che s'incastrano semplicemente, sembrano preferibili nella loro forma, poichè ritengono meglio l'acqua, e perchè in caso di filtrazione si possono di leggieri riaggiustare calafattando di piombo le fenditure.

Oltre i suddetti tubi ve ne sono due altri nella parte più bassa dei sifoni, destinati a scaricare l'acqua nel caso che si dovessero mettere a secco, e due altri ancora con spiraglio sono messi ad una certa distanza l'uno dall'altro nel punto dell'imboccatura per facilitare l'introduzione dell'acqua dopo che essa ne è stata deviata.

Il diametro interno del sifone è di metri 0,38, e l'esterno di metri 0,42, e quindi la grossezza delle pareti dei tubi è di metri 0,02.

La spesa totale di questo ponte ascende a meglio di 500,000 fr. Il progetto e disegno sono del valoroso architetto Carlo Barabino.

Questi sifoni ed i ponti canali di *Cavazzolo*, di S. Siro di *Struppa*, del *Chiassetto di Figallo* e i due di *S. Antonio* sono le opere principali che s'incontrano lungo tutto il corso dell'acquedotto, e per la loro magnificenza attirano l'attenzione de' viaggiatori.

Il ponte di *Cavazzolo* ha sei archi che hanno 11 metri di apertura, e alla sua metà si eleva in metri 31,58.

Il ponte di S. Siro di *Struppa*, che traversa il *Rivotorbido*, ha sette archi di una apertura di metri 11,15, e dell'altezza al suo mezzo di metri 35,40.

Il ponte del *Chiassetto* ha cinque arcate di metri 9,00 di apertura, e l'altezza nel mezzo 24,00.

Il ponte di *Figallo* ha cinque archi dell'apertura di metri 14,00 di cui quello di mezzo ha l'altezza di metri 37,60.

Finalmente i due ponti di *S. Antonio* hanno il primo un'altezza sul mezzo di metri 37,15 con tre arcate di metri 12,58 di apertura, e nove altri archi più piccoli. L'altro ponte ha un'altezza al mezzo di metri 24,75 con tre archi di metri 14,10 di apertura, e dieci altri di più piccola dimensione.

L'altro ponte dei *sifoni* sul *Geriato* è composto di una serie di arcate aventi un'apertura di metri 13,25 e un'altezza di metri 15,50. Nell'anno 1823 per decreto del Consiglio Civico la sorgente del *Rivotorbido*, che scorre nel Comune di *Struppa*, fu introdotta nell'acquedotto per mezzo d'un canale fatto appositamente costrurre della lunghezza di 800 metri. Una tale sorgente trovasi alla distanza di 23,800 metri dalla città.

Nell'anno 1837, per deliberazione dello stesso Civico Consiglio, venne fatto costrurre un nuovo canale della lunghezza di 1200 metri all'oggetto di attirare le acque del rivo di *Concasca* vicino a *Cavazzolo*, che ha la sua sorgente alla distanza di 27,484 metri dalla città.

Tre grandi bacini o depuratorii sono stabiliti lungo l'acquedotto, cioè quello presso il sifone di *Molassana* e del nuovo sifone di *Staglieno*, e l'altro in vicinanza della città a *Montaldo*, mentre che altri più piccoli interposti fra i suddetti, sono distribuiti a qualche distanza l'uno dall'altro, e muniti alla loro imboccatura d'una griglia di ferro.

Il *maximum* dell'acqua attuale misurata nell'acquedotto prima di entrare in città risulta per ogni ora di . . Metri c. 1. 500. 00

Il *minimum*, che è pei mesi di luglio, agosto e settembre, risulta di . . . . » » 0. 650. 00

Metri c. 2. 150. 00

Quindi la quantità media è di . . . . . Metri c. 1. 075. 00

Fu fatta l'analisi chimica dell'acqua, e ha dato i risultati seguenti: Un volume d'acqua preso in città, condotto dai canali di piombo, ha dato sopra gramme 7,918,750

Acido carbonico	Gramme 16,754
Carbonato di calce	» 11,527
Carbonato di magnesia	» 1,692

Oltre queste sostanze minerali si ravvisano nell'acqua alcune tracce di solfato di calce, di cloruro di calce e di magnesia. Non si è tenuto conto dell'aria atmosferica che deve necessariamente trovarvisi, sebbene variabile in quantità, tanto a riguardo delle condizioni atmosferiche, quanto per l'effetto di rotazione cui è soggetta entro i canali di piombo, mentrechè nell'esperienza le pareti dei recipienti furono ritrovate circondate da quest'aria atmosferica. Da tutto ciò si può conchiudere, che l'acqua dell'acquedotto di Genova provenendo dalle più pure sorgenti deve essere considerata come una delle migliori, e per conseguenza molto acconcia a tutti i bisogni domestici. Per conservare la bontà di quest'acqua con ottimo consiglio si avvisò di condurla in canali di piombo. Essendo noto che una piccola quantità di un sale neutro trovasi in tutte le acque sorgevoli e potabili, come lo è quella del nostro acquedotto, di leggieri apparisce che questo sale basta per arrestare qualsiasi formazione di sale a base di piombo che potesse per avventura aver luogo nei suddetti canali.

Questa verità è evidente dietro l'analisi suddetta, e comprovata pure dall'esperienza di varii secoli, durante i quali l'uso continuo di quest'acqua non ha giammai cagionato pregiudizio alcuno alla popolazione, nè ha fatto danno veruno ai canali di condotta. Saviamente quindi s'impiegò il piombo per guidare l'acqua sotto le vie della città, siccome metallo meno soggetto all'ossidazione. Lo stesso non si potrebbe dire dei canali di ferro, avendo luogo in essi una ostruzione molto accelerata a motivo dell'ossidazione prodotta in questi dall'aria atmosferica e dall'ossigene ivi decomposto.

Il prezzo d'un orificio (detto volgarmente *bronzino*) varia dai 300 ai 3300 franchi. A quest'ultimo prezzo si possono calcolare gli orifizi che sono più vicini ai rami principali, e perciò ricevono maggiore pressione d'acqua: hanno il primo prezzo soltanto gli orifizi più lontani.

Non si può accertare la somma che ha costato il nostro acquedotto; la quale però dovette essere assai grande. Da una carta del 1788 si ha che in soli sessant'anni costò due milioni di lire.

Il Magistrato degli Edili ha ispezione sull'acquedotto, ordina la deviazione dell'acqua una volta all'anno per due settimane, affine di eseguire le necessarie riparazioni, e da esso intieramente dipendono gl'impiegati del detto acquedotto.

FONTANE.

Le cisterne, e le pubbliche fontane sparse per la città sono in grandissimo numero: noi ne accenneremo soltanto le principali.

N.° 1. Fontana sulla piazza di Fossatello. Il gruppo rappresentante Enea che porta sugli omeri il padre Anchise e conduce per mano il piccolo Ascanio viene attribuito a Giovanni Baratta.

» 2. Detta sul ponte Reale. Ha una grandiosa vasca con una statua di mediocre lavoro, dove l'acqua si versa in abbondanza.

» 3. Detta sulla piazza di Pescheria, volgarmente chiamata *Barchi*. È ornata di un putto, squisito lavoro del Rusconi.

» 4. Pozzetto, o vena dal ponte dei Cattanei nel vico del Sego.

Il Giustiniani negli annali di Genova, al libro primo, riferisce la popolare tradizione, degna di que' creduli tempi, la quale afferma che nell'anno 936 comandando in Italia Berengario II, e nell'Alemagna Enrico, in questo pozzo per un continuo ed intiero

giorno si vide sangue vermiglio come sangue umano, e al dimani i saraceni presero d'assalto la città, la saccheggiarono, la bruciarono, e scorse il sangue de' cittadini in tanta copia, quanta che aveva significato e prenunciato la sanguinosa fontana. Dirimpetto a questo pozzo vedesi un avanzo di antico muro di pietre riquadrate, adorno di una maschera barbata con due belve ai lati, opera di buono scalpello. Forse queste pietre facevano parte di qualche bella decorazione di fontana per comodo delle genti di mare prima della costruzione delle mura.

N.° 5. Il Pozzetto di Prè. Esiste questo pozzo sulla piazza della Darsina, anticamente detta dello *Scalo*, il quale è celebrato da tutti gli storici genovesi. Sebbene sia di qualche uso è però molto trascurato e guasto.

» 6. Vena, detta di *S. Ugo*. Questa fonte esistente nell'angolo a tramontana della piazza dell'Acquaverde fu celebre perchè la tradizione asseriva che quel santo crociato per miracolo aveva fatto scaturire dal vivo sasso quest'acqua.

» 7. Cisterna e lavatoi dai Servi. Questi lavatoi furono ornati con un bellissimo porticato di archi di pietra, e sopra ornato dorico fatto verso la fine del 700 dall'architetto Barabino.

» 8. Gran serbatoio sotto la piazza delle Fontane Amorose. Negli atti dei Padri del Comune esiste un contratto del 7 giugno 1558 nel quale i suddetti Padri convengono con maestro Giovanni Lurago piccapietra, perchè esso faccia l'*ornamento della Fontana Morosa di pietre di Finale di belle e buone e delle dure a giudicio*, ecc. Questo pozzo di vena è riempiuto continuamente dalla scaturigine nel suo fondo al disotto dell'attuale piazza ben cento e più palmi. L'acqua che deriva da questo fonte va a zampillare sulla piazza di Lavagna nel bel mezzo di essa, dove era prima il monumento di Enea, esistente ora sulla piazza di Fossatello, come abbiamo sopra indicato.

» 9. Grandissima cisterna sotto il cortile principale del Palazzo Ducale. Questa cisterna è vastissima, e potrebbe provvedere di acqua una gran parte della città. Nell'estate quest'acqua è ricercatissima perchè fresca al sommo, limpida e leggiera.

» 10. Grande cisterna sotto la piazza di N. D. delle Grazie. Le tradizioni storiche portano che la chiesa, ora abbandonata, presso la quale si trova questa fonte, fosse una delle più antiche di Ge-

nova, intitolata ai santi Nazario e Celso, e derelitta poi quando si edificarono le mura di cinta.

N.° 11. Grande cisterna sulla piazza di Sarzano. Venne fabbricata nel 1583, come lo addimostra un decreto del Consiglio generale delle compere di S. Giorgio, col quale si ordina di pagare L. 7000 perchè si possa ultimare *per uso e comodo di tutti gli abitanti circonvicini pel bisogno che si ha dell'acqua nell'estate particolarmente.* Questa cisterna si riempie dell'acqua del pubblico acquedotto che si attinge dagli abitanti di queste parti in tutte le stagioni dell'anno. Negli anni scorsi la bocca di questa cisterna fu ornata di un coperchio sostenuto da sei colonne doriche, e sormontato da una cupola con l'arme di Giano.

REGIA UNIVERSITÀ.

In via Balbi rimpetto al Palazzo Reale è collocato quello dell'Università, ove sino al 1773 un Collegio dei Gesuiti, per cura dei quali, e per le largizioni di molti benefattori, e segnatamente del loro P. Paolo Balbi, fu intorno al 1623 condotto questo edifizio col disegno di quel Bartolommeo Bianco architetto Comasco, il quale, dopo il perugino Alessi, ha il vanto d'aver arricchita Genova delle fabbriche sue più sontuose. Magnifico ne è il disegno, e segnatamente apprezzabili son le belle proporzioni del cornicione che la corona.

Il corpo principale e più innanzi del fabbricato è diviso in tre piani oltre il terraneo, disposti in guisa da mascherare affatto l'incomoda e ripida condizione del luogo cui si addossa. I primi due sono sorretti da binati, inferiormente toscano, ionico al disopra; ed a livello del terzo un terrazzo gira intorno all'elegante cortile di mezzo. Un'immagine di giardino, che sta di fronte fra il secondo ed il terzo piano, procaccia un tratto di verzura che mirabilmente compone col corpo innanzi il quale stacca per chiaro su quel fondo artificiale. Marmoree le colonne, le scale, i pavimenti, i cancelli e le altre parti decorative presentano un tutto insieme ricco ad un tempo e magnifico. I due leoni appiè della prima scala furono poscia ingegnosamente aggiunti perchè dessa non sembri venir troppo innanzi. Li modellava Domenico Parodi, ma eseguivali Francesco Biggi allievo di lui. I locali delle scuole sono per la più parte assai vasti, ed alcuni altresì ornati. Vastissima al secondo piano è l'aula, o

grande salone, palestra degli esami alla collazion dei gradi universitarii. Ivi si ammirano sei statue di grandezza al naturale, gittate in bronzo da Gio. Bologna per commissione avutane nel 1580 da un Luca Grimaldi, che d'esse e degli altri bronzi, quali vedremo poi, decorò la gentilizia cappella collocata nella ora demolita chiesa di S. Francesco di Castelletto. Gli affreschi son di G. A. Carlone, ed il busto regale è d'Ignazio Peschiera. Dietro al corpo innanzi dell'edifizio è la restante parte del fabbricato, la quale è molto ampia, sale su per la collina posta a ridosso, è disposta ad uso di Collegio, cui servì anco recentemente, ed ora aggiunge ampiezza e comodi all'intero locale [1]. Sempre superiormente è l'orto botanico, ed al basso sta di fianco la chiesa universitaria. Detto così sul generale del fabbricato, diremo poi brevemente delle parti sue speciali descrivendone i diversi usi per rapporto al servizio dell'Università, di cui convien premettere l'origine.

Sebben l'erezione d'una formale Uuniversità non abbia, propriamente parlando, cominciato in Genova che nel 1773, quando in conseguenza della soppressione dei Gesuiti i beni loro furono incamerati, e sotto nome di *asse ex-gesuitico* tenuti da parte per lo mantenimento d'una nuova Università; però l'istituzione dei Collegi di teologia, di legge, di filosofia e medicina, e la facoltà in essi di conferir lauree data almeno dalla Bolla del 28 novembre 1471 in cui papa Sisto IV dava alla Repubblica il diritto di laureare come nelle altre Università, ed in ispecie la romana e la bolognese; ma forse era già più antico quel diritto. Ed in vero dalle espressioni stesse della Bolla risulta che di quel tempo già si aveano dottori in Genova, nè un cotal titolo adoperato in quell'atto pontificio si può supporre abusivo, nè senza darne chiara prova si può universalmente ripetere da lauree tutte forestiere, avvegnachè, come vedrem poscia, la laurea non era fra i genovesi indispensabile all'esercizio di quelle professioni. Pare dunque più naturale il ravvisar nella Bolla un mezzo con cui siasi inteso ad autenticar meglio ed ampliare lo

[1] Vi era il Collegio dei PP. Gesuiti innanzi alla loro soppressione; ultimamente vi fu collocato il Collegio reale succeduto al francese liceo, ma da circa una decina d'anni sendo affidato ai Gesuiti si collocò in via Nuova nel palazzo un di Doria Tursi, poi comprato da S. M. la regina Maria Teresa d'Austria, vedova del re Vittorio Emanuele, ed infine dal R. Governo che lo destinava ad uso di Collegio, per cui veramente non fu costrutto.

stato delle cose a quell'epoca, anzi che a far creazione affatto nuova. E' dicesi ampliare, poichè se tanto faceasi dal Papa, nientemeno si fece nel 1496 dall'imperatore Massimiliano I quando dava facoltà di porre studi e conferir lauree da pareggiarsi a quante altre italiane. Nei quali replicati privilegi della chiesa e dell'impero, oltre lo stile di perpetua gelosia fra loro, si possono altresì avere indizi dei vari umori che a que' tempi diversi si avvicendavano preponderanti in una città, non men di tante altre italiane, divisa fra guelfi e ghibellini. Forse anche meglio si può vedervi l'intenzione d'usar d'un titolo dottorale, che per certi uffizi e certe cariche pubbliche valesse così ove primeggiava il Papa ed ove l'Imperatore.

Che dottori fossero già in Genova nel 1471 appare non che dalla bolla menzionata, sippure da parecchi precedenti atti governativi i quali rammentano i Collegi, locchè di conseguente fa supporre la qualità dottorale in quei che ne facean parte. Ed invero del 1307, 1355, 1357, 1431, 1436 si hanno in pro di cotai corpi morali conferme di privilegi che vi son detti *antiqui* ed anco *antiquissimi;* dal che altresì rendesi probabile quanto vien riferito nel Dizionario storico ms. del Federici, che cioè aveva Genova sin dal 1220 conseguita la facoltà di dottorare dall'imperatore Federico II. Al privilegio pontificio del 1471 fece eco nel 1488 un decreto del doge Paolo Fregoso, ch'era altresì cardinale ed arcivescovo, e proibiva ai genovesi il conseguir lauree fuor patria.

Ciò sia detto dei Collegi e del laureare; ma quanto poi agli studi sappiamo bensì che pubblicamente dettavano belle lettere Bonfadio, Partenopeo, Maffei, e vi fu invitato il Tasso, ma per le discipline scientifiche si han minori notizie. Però si può notare che altresì pubbliche scuole di teologia, di legge, di filosofia e di medicina furono istituite da parecchi benemeriti cittadini, fra quali precipuamente da Ettore Vernazza nel 1512 e dall'Ansaldo Grimaldi nel 1539, ambi sommamente benedetti, perchè si trovano sempre accanto alle più sante patrie istituzioni dei loro tempi.

Però le istituzioni di costoro nel XVI secolo suggeriscono il sospetto ne mancassero i secoli precedenti, del che potrebbero maravigliarne i men pratici delle cose antiche genovesi, avvisandovi contraddizione colla assistenza di *amplissimi* Collegi dottorali, e colla fregosiana proibizione di lauree forestiere. Se non che è da riflettere che l'idea di tale anomalia nasce dalle odierne abitudini, chè an-

ticamente gli studi si conducevano appo alcun maestro particolare, ed ogni dottore poteva prepararne degli altri. Siffatto tenore delle maestranze private era anticamente osservato sulle diverse discipline; ed è notevole che oggidì si pratica ancora in Inghilterra, la quale è per l'Oceano ciò che allora era Genova pel Mediterraneo, dal che pare si possa inferirne, come uniformità di condizioni produca uguaglianza di cose. Certo è intanto che l'uso della maestranza vantò fra noi dei grandi allievi. Per tale sistema si avea piena libertà nel cominciare senz'altro gli studi più alti, ma in un medesimo la ritirata era pur sempre aperta ai pentimenti, laonde il numero degli avvocati e dei medici venia bilanciato dalla quantità delle liti e degli infermi.

Come per gli studi aveasi un particolare tenore, così anco le lauree collegiali che si conferivano in duomo o nell'arcivescovato con solenne pompa andavano soggette al limitato uffizio di costituire dei così detti *Dottori di Collegio*, aventi speciali privilegi, ma senza che fossero desse indispensabili all'esercizio della professione, giacchè vi erano giureconsulti accreditatissimi, i quali o non furono laureati mai, o lo furon fuora; e se in patria, anzi con privata che con pubblica formalità da quei conti palatini del S. R. Impero, aventi diritto di laureare [1]. Costoro però, poi che aveano colla propria scienza conseguita la laurea dalla prepotente opinione pubblica, si teneano dal Governo quali verissimi dottori, si provvedeano di cattedre, e spesso altresì venian, come i dottori di Collegio, decorati del titolo di *magnifici*, il quale titolo essendo l'unico e maggiore, generalmente goduto dalla nobiltà, recava loro onorifici diritti nel patrocinar liti innanzi ai diversi Magistrati, non che al massimo fra tutti, e perciò detto dei *supremi*, avvegnachè vi sedeano gli stessi primarii moderatori della Repubblica. Nè questo vizio di lauree nocque punto alla favorevole opinione del foro genovese, che anzi in Italia menava special fama di dottrina, e si potrebbono citare esempli di tali giureconsulti, che sebben privi d'una pergamena qualunque, pur venian chiesti in altri regni a patrocinarvi liti magnatizie. Insomma accadea spesso nel foro quanto universalmente stava nella marineria, che primeggiando sulle altre, però non avea patroni o capitani patentati, ma i ricchi navigli si filavano per lunghissimi viaggi a

[1] Ciò potrà contrastare coi diritti dei Collegi, ma la pratica era tale.

chi avesse dato prove di conveniente valore e perizia. Del pari si videro medici forestieri aver cattedre universitarie, e basti il solo esempio di Guglielmo Batt medico inglese, cui nel 1779 fu affidata quella di chimica [1].

Sul numero delle cattedre, e tenor degli studii; sull'attuale ordinamento dei collegi, e forma nel conferire i gradi accademici, non è qui nostro ufficio il tenere discorso, chè ciò riguarda l'articolo della Pubblica Istruzione posto nella parte III, cui perciò rimandiamo il lettore, limitandoci noi, come di ragione alla storia, ed alla descrizion materiale delle cose.

Pertanto procedendo tosto a dir degli stabilimenti diversi, comincierem dal Gabinetto di Fisica, siccome il primo che s'incontra nel secondo piano facendo il giro da manca a destra per poscia salire alle parti superiori. Si compone di due sale assai ampie, con a capo della minore un laboratorio ad uso degli sperimenti, ed in mezzo ad esse la scuola disposta in ingegnoso anfiteatro. Tutta questa disposizione dei luoghi, ed il notevolissimo aumento delle macchine è d'assai fresca data, e pel dolore che ultimamente recò a tutti l'immatura morte del prof. cav. e sacerdote Giacomo Garibaldi, professore altresì nel R. Collegio di Marina, ed assessore dell'ottava Riunione Scientifica italiana, vogliam pubblicare essere alle assidue di lui cure che si dee l'attuale importante e generoso miglioramento, tributando così all'alto merito del compianto defunto un omaggio di lode riconoscente, che giusta per sè, come molte altre, viene altresì permessa poichè a persona che non è più.

Dopo la porta dell'aula poc'anzi visitata, ed in faccia a quella del gabinetto di fisica, si entra nel Museo di storia naturale disposto in tre vasti locali gradatamente superiori uno all'altro, così portando la condizione del sito, ma con effetto non isgradevole a vedersi. Esatta è la disposizione d'ogni articolo ultimamente condotta perchè di fresca data è pur l'ordinamento delle sale; e dessa manifesta la scienza e l'accuratezza adoperatavi, tanto più che i recenti notevoli e giudiziosi acquisti necessitarono l'opera assai laboriosa di un riordinamento pressochè generale.

[1] Abbiamo dovuto stringere tutte queste notizie ed osservazioni fra quei brevissimi cancelli comandati dal tenore della presente opera; ma nel tomo 2.° giorn. 4.° della Guida Artistica, Alizeri; nel Dizionario del Casalis all'art. Genova (pag. 436. fasc. 27) lavorato dallo Spotorno, e nella Guida alle bellezze di Genova del Banchieri (pag 453 e seguenti) si possono vedere molte notizie e documenti all'uopo.

Nell' inferior sala, ch'è la massima, si contengono al basso degli scaffali i mammiferi ed i rettili, superiormente è buona parte della assai ricca collezione ornitologica. Si vedono altresì pochi pesci nel mezzo di questa sala perchè luogo più acconcio alla vasta lor mole, ma l'ittiologia è collocata nella seconda sala, ch'è la media così d'ampiezza come di posizione, ed ivi bella raccolta di pesci nelle parti inferiori degli scaffali, occupati superiormente dal restante della ornitologia. Nel mezzo poi sono quattro altri scaffali composti a foggia di vaste urne, e contenenti i minerali. È notevole in questa sala una giraffa che si è veduta viva in Genova, ove morì.

Nell' ultimo camerone infine ch'è superiore agli altri, stanno molti articoli di storia naturale, e segnatamente conchiglie e zoofiti.

Usciti dal museo, e salendo nel corpo interiore dell' edifizio s'incontra l'incrocicchiarsi di due vasti corridoi, ove in quello a destra di chi sale stanno gli uffizi dell' Amministrazione Universitaria; ed ivi è rimarchevole la sala per le adunanze della R. Deputazione ricca dei gitti in bronzo che insiem coi già visitati nell'aula faceano parte degli adornamenti all'antico sacello Grimaldi. Sei sono alti rilievi di Giovan Bologna concernenti la passione di Cristo, il settimo è la deposizione dalla croce, bassorilievo che pare da ascriversi a Pietro Francavilla allievo del detto Giovanni; di questo Giovanni i sei bellissimi putti sovrapposti e gittati pur essi in bronzo. Nell'attiguo gabinetto del Presidente è un buon esemplare senza il Drevet del celebre crocifisso di Lebrun inciso da Edlinck.

Usciti da questi uffizi, in capo all'altro corridoio sta la biblioteca che si compone di tre grandi sale, ed un gabinetto per le stampe del primo secolo. La prima, ove si ammette il pubblico alle cotidiane letture, comprende le scienze ecclesiastiche, ed ivi ricca raccolta di bibbie; la seconda, che propriamente è una lunga galleria tutta fitta a libri, contien la storia, ed ivi si conserva il dono dei numerosi volumi storici pubblicati dalla inglese Commissione dei registri pubblici; la terza infine ch'è vastissima, perchè ultimamente prolungata, ed assai elegante, comprende le opere di letteratura, di legge, ed altresì quelle di scienze fra le quali è la vasta collezione d'Humbolt e compagni.

La totalità dei volumi fu più volte stampato ascendere a 40,000, numero ch'effettivamente reale, e forse alquanto inferiore al vero, sembrerà però assai modesto ai men pratici di biblioteche, usi a

leggere nelle Guide sperticate numerazioni, che una sincera disamina spesso smentirebbe.

Un da mille quattrocento son le edizioni del primo secolo della stampa, e non men numerosi i manoscritti. Quanto a quelle è presto inteso che in tanta copia di volumi deono esserne molti dei più preziosi, locchè potrebbe far supporre forte spesa nello acquistarli; se non che, in parte provengono dalle antiche biblioteche cenobitiche, ed in parte furono bensì recentemente comprati, ma però a modicissimi prezzi, benchè ad altissimi si notino nelle vendite dei bibliografi. Così a ragion d'esempio, l'Aulo Gellio di Roma del 1469, il *Missale mixtum secundum regulam B. Isidori*, edizione *princeps* dell'Hagembach, ed altri. Diremo altresì non mancare parecchi cominciamenti delle locali impressioni, fra cui giova notare il Lattanzio sublacense del 1465 che ha voce di primo libro e stampa in Italia; la *Summa S. Antonini* prima del 1472 per Mondovì; la *Summa Pisanella* per Genova nel 1474, nè prima, come già fu erroneamente supposto; la *Bibbia* del 1475 per Piacenza; la *Summa baptistiniana* per Novi nel 1484; l'*Angelica* per Chivasso nel 1486, e per tacere d'altre, nè uscir dell'Italia, ci limiteremo a notare per lo Scandiano del Matteo Bojardo le guerre civili d'Appiano, avvegnachè è libro che non era stato avvertito doversi ascrivere al 1494 durante la vita di quel conte poeta. Sebben non sia del primo secolo godranno i geografi di risapere aversi tal codice rarissimo, e per Genova altresì molto importante, vale a dire un completo esemplare della famosa *Cosmographiae introductio .... et insuper quatuor Americi Vespulii navigationes*, che dalla sottoscrizione vorrebbe essere creduto del 1507.

Quanto ai manoscritti ci limiteremo notare esserne buon numero di cose patrie, fra cui sta da poco tempo una competente raccolta di cartine autografe dei primi secoli dopo il mille, dal 1014 in poi; e buona parte della preziosissima collezione dei documenti genovesi appellata l'*Jurium*, di cui si conserva pure un volume nei R. Archivii di Torino. E sempre in ragione alla nazionalità, piace accennare che si hanno alcuni codici appartenenti già alla ricca biblioteca del nostro grande orientalista monsig. Agostino Giustiniani, fra quali due ultimamente acquistati in carattere rabbinico, e di opere gramaticali, e vocabolaristiche.

Alla biblioteca fan pur corredo in due distinti scaffali un ricco

medagliere della moneta patria cominciato nel 1828, ed una collezione di nummi romani raunati già dal prof. Viviani, e donata da S. M. insiem colla libreria e l'erbario di quel dotto botanico, come anco si rileva dalle due iscrizioni apposte nella maggior sala.

Dopo visitata la biblioteca, e retrocedendo pel corridoio si sale dall'opposta sua estremità all'orto botanico, il quale è composto di parecchie piane di cui la superiore e più grande ultimamente aggiunta è lunga metri 170 sopra 30 di larghezza; ivi è la lunga serra, e sulle due teste un doppio albereto ad abbellimento, a difesa contro ai venti. È divisa in 36 aiuole, e vien destinata alla serie lineare delle famiglie naturali.

Da mille duecento specie fra alberi, fruttici, e piante erbacee perenni sono in piena terra, fra le quali meritano speciale attenzione alcune esotiche tenute tutto l'anno allo scoperto, e che però vegetano rigogliosamente. Per un saggio citeremo le seguenti: *Quercus mexicana*, *Acer oblongum*, *Pomaderris opetala*, *Siphocampylus bicolor*, *Salonum fragrans*, *Ulmus chinensis*, *Laurus canphora*, *Halleria lucida* etc.

Anco la raccolta di calidario e d'aranciera è ricca a quest'ora d'elette specie, ma per accrescerle sarebbe desiderabile maggiore ampiezza di calidarii. A dar un saggio di questa si posson notar le seguenti: *Encephalarthus horridus*, *E. latifrans*, *E. Spiralis*, *Cycas circinalis*, *Areca rubra*, *Cocus nucifera*, *Carypha australis*, *Carytota mitis*, *C. urens*, *Elate sylvestris*, *Ravenale madagascariensis*, *Carapa gujanensis*, *Dombeya ferruginea*, *Pterospermum suberifolium*, *Aralia trifoliata*, *Averroha bilimbi* etc.

Si hanno discrete collezioni di piante della Nuova Olanda, e felci esotiche, e principalmente piante grasse fra le quali due specie di *Melocactus*, l'*Opuntia vestita*, etc.

In somma la collezione delle piante si può calcolare ad un da quattromila specie diverse; e rammentando che non arrivavano son pochi anni ad un migliaio, si può argomentare dell'amorevole e dotta sollecitudine posta ad accrescere la collezione botanica, e quanto le assidue cure giovassero per acquisti niente men dei fondi da breve tempo assegnati.

A corredo dell'Università, oltre i già ricordati stabilimenti, è un osservatorio meteorologico, in cui quattro volte al giorno, cioè alle ore 9 antimeridiane, al mezzodì, ed alle 3 e 9 pomeridiane sono

fatte le osservazioni sulla temperatura, sul barometro, sull'anemometro, ec., e piovendo evvi pur quella del pluviometro. Questo stabilimento fa propriamente parte della scuola di fisica, ma vien curato con ispeciale incarico dal prof. d'Idraulica.

Il prof. di Chimica potè ora essere provveduto d'un laboratorio stabilito attiguo alla sua scuola, ed assai più vasto di prima, il quale copioso d'acqua, è eziandio fornito d'ogni altro bisognevole. Medesimamente evvi un teatro anatomico, che sebbene per maggior comodo delle autopsie sia collocato appresso al grande spedale di Pammatone, e quindi assai lungi dalla sede dell'Università, pur ne fa parte integrale.

È di recente costruzione eseguito dall'Università sul suolo dello spedale, e quindi mercè l'accordo delle due amministrazioni facilitato da chi era contemporaneamente membro d'ambedue. L'edifizio venne disposto e diretto dal cav. prof. Celestino Foppiani, che in quanto al carattere architettonico dovette attenersi alle esigenze del luogo anzi che all'uso cui era destinata la fabbrica. Questa esaminata attentamente appalesa le molte angustie in cui si trovò l'architetto, e segnatamente per le dimensioni del sito.

Il palazzo degli studi non penuria di copiosi e vasti locali capaci di tutti quegli altri aumenti nelle istituzioni proprie ad una grande Università che il favore Sovrano, e le assidue premure dell'universitario reggimento danno ogni ragione a fiduciosamente sperare.

Egli è pur debito ricordar qui essersi da pochi anni raunato nelle pareti del passaggio all'orto botanico un grosso numero d'iscrizioni marmoree, che tolte da parecchie delle chiese venute meno, ma specialmente da quella di S. Domenico, trovarono un amico ricetto in questo asilo della scienza. Noi per darne un saggio non ne riporteremo che due sole di molta importanza, poichè non abbiamo spazio a più copiosa trascrizione:

INTRA . CONSAEPTVM
MACERIA . LOCVS
DEIS . MANIBVS
CONSACRATVS

Questa proviene dell'antica chiesa di S. Nazaro sul lido del mare in Albaro, e venne dottamente illustrata dallo Spotorno (V. *Giornale Ligustico* vol. I pag. 244 anno 1837).

L'altra epigrafe, che data dal 1442, si riferisce allo stabilimento della quarta e gombetta, genovesi misure di capacità, della quale il tipo stava in duomo:

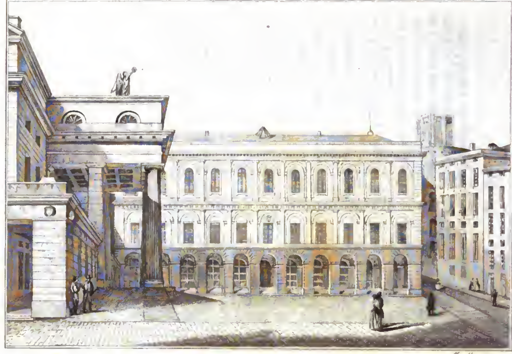
✠ MCCCLXII . DIE . III . APRILIS . PRESTANTES . VIRI . ANTO
NIVS . DE . GRIMALDIS . DE . CASTRO . ET . BAPTISTA . GARRO
NVS . DVO . EX . MAGNIFICIS . DOMINIS . ANTIANIS . HABENTE
S . AD . INFR . SCRIPTA . LATISSIMVM . ARBITRIVM . DECLARA
VERVNT . GOMBETAM . FRVCTVVM . QVE . VENDVNTVR . AD
CVLMVM . FORE . TANTE . CAPACITATIS . Q . DVODECIM . IMPL
EANT . QVARTAM . VNAM . CVLMVM . MENSVRE . FRVCTVVM
ET . SIC . CETERE . MINORES . MENSVRE . AD . EANDEM
RATAM . ET . DICTA . GOMBETA . REPOSITA . EST . IN . SACRA
RIO . SANCTI . LAVRENTII . NE . VICIETVR . DE . BIALIA . PREDIC
TORVM . CONSTAT . IN . ACTIS . CANCELLARIE . MANV . EGRE
GII . FRANCISCI . DE . VERNACIA . CANCELLARII

Fra gli epitaffi si vuol notare esservi quello dell'Jacopo Giustiniani, cui alla celebre giornata di Ponza vinta dal grande Biagio Asserеto, cedette il re Alfonso d'Aragona la propria spada.

Ivi è pure l'effigie del primo doge di Genova Simonino Boccanegra morto nel 1363, essendo per la seconda volta doge.

Attigua, e destinata ad uso dell'Università è la chiesa di S. Gerolamo, della quale la più antica notizia pervenutaci si contien nell'epigrafe del 1441 riferita dal P. Schiaffino, e che portava il gius patronato d'una cappella in detta chiesa spettante alla famiglia Grillo, benefattrice altresì dell'in allora annesso monistero di monache eremitane di S. Agostino, ma poscia nel 1477 mutatesi in terziarie domenicane; ed in fine, venute a povertà di mezzi, alienatrici nel 1540 d'ogni loro avere in favore dello spedale di Pammatone. Il patrizio Francesco Maria Balbi comprò poi la chiesa, che rifabbricata dava al collegio dei Gesuiti, i quali all'antico titolo di S. Gerolamo in *Rôzo* o *Roxio* aggiunsero l'altro di S. Francesco Saverio.

Per accomodarla alla località, l'architettura della facciata che mostra avere due porte, non corrisponde all'interno cui mette una sala. Del rimanente questa chiesa assai ampia, in una sola nave, è di buone forme. Gli affreschi del vôlto del presbiterio son di Domenico Piola, quei delle cappelle di parecchi, fra quali del Boni è



Piazza Carlo Felice

quello di S. Luigi. Le tele ad olio son le seguenti: del detto Piola al primo altare a manca il S. Francesco di Sales, ed ai due opposti il S. Ignazio, ed il S. Luigi; questo però ultimato dopo sua morte del figlio Girolamo. Al napoletano De Mattei appartengono la Concezione al secondo altare a destra, e l'altra tela dei due titolari.

PALAZZO DELL'ACCADEMIA LIGUSTICA DI BELLE ARTI E BIBLIOTECA CIVICA.

Il nuovo ordinamento di strade carrozzabili stabilite nei primi lustri del presente secolo per la riviera occidentale di Genova produsse copia di vetture per la mansion delle quali mancava una piazza od altro largo conveniente. Colla demolizion della chiesa e convento di S. Domenico [1] nacque si veramente quell'acconcia località, e solo

[1] Il P. Spotorno parlando della demolita chiesa e convento di S. Domenico, osserva molto saviamente: sarebbe dolore inutile « descrivere ciò che più non è », pertanto ei si limita a darne brevissimo cenno, avvertendo però, che ove per erudizione artistica e municipale si volesse averne piena contezza, « si potrà vedere nella Biblio« teca Civica un ms. del notaio Mutio, che ne dà le storiche notizie, il tomo 2.° del« l'opera inedita *Monumenta genuentia*, che ne contiene le iscrizioni, e per la storia « più minuta, converrà si procacci la cronaca ms. del P. Canéa, come per le arti « belle potrà dare un'occhiata alla Guida del Ratti 1780 ». Dopo ciò noi seguiteremo qui lo stile dello Spotorno, compilando in brevissimo spazio le cose di maggiore importanza, acciò non resti affatto disconosciuto un edifizio che vien di frequente occasion di nominare.

Anteriore alla chiesa di S. Domenico esisteva quella di sant'Egidio, che nel 1220 fu dal pubblico donata a quel fondatore dell'ordine dei Predicatori; i quali poi l'ampliarono nel 1431, e venne consacrata nel 1526; sino al 1582 il grande altare stava di fianco, ma di quell'epoca per ordine di monsignor Francesco Bosio vescovo di Novara e visitatore apostolico, fu trasportato in fronte alla navata maggiore, col costruir ivi il vasto coro, poi dipinto da Bernardo Strozzi, che vi raffigurò il Paradiso, affresco pel quale il Lanzi ebbe a dire: « Quest'uomo (lo Strozzi) per le grandi opere « a fresco non si può conoscere fuor di Genova..... ove in S. Domenico rappresentò « quel gran Paradiso, ch'è uno dei più bene immaginati ch'io vedessi ». Andò a terra quel solenne dipinto, e sol ne rimane il bozzetto nella quadreria dell'Accademia.

Vasta era la chiesa di S. Domenico e lunga palmi 360 genovesi, cioè 90 circa metri. Numerosi monumenti vi aveano radunati i secoli passati; fra questi vuolsi notar quello del Francesco Spinola difensore di Gaeta nel 1435, quale ora giace inonorato ove carità di famiglia nol dovrebbe tenere; e molti altri. Buon numero delle frequenti lapidi furono recate all'Università (v. Università). Vasto e sontuoso era il convento, a tal che fu spesso destinato ad alloggio di sommi principi venuti in Ge-

fu spiacente che l'odierno bisogno facesse così dimenticare ogni rispetto all'antichità storica ed artistica da non veder altro mezzo all'uopo che nella distruzione d'una delle più antiche, e della più grande, almeno in lunghezza, chiesa di Genova. Nata la nuova piazza, aperta la spaziosa via Carlo Felice per la diretta comunicazione colla Nuova e le altre maggiori vie carrozzabili, veniva ovvia l'idea d'abbellirla con ricchi fabbricati. Per un dei lati sorse dignissimo il nuovo teatro Carlo Felice, e per l'altro vi si provvide coll'attuale Palazzo Accademico. Desso non fu il primo oggetto cui si era pensato, chè dapprima si avvisò praticarvi abitazioni da affittare in benefizio del civico erario, poscia s'intese a stabilirvi una caserma con acconci alloggi per l'uffizialità; infine quando i lavori erano già inoltrati su quel tenore, fu risoluto rivoltarli ad uso della civica biblioteca e dell'accademia di belle arti. Al cav. Carlo Barabino, architetto della città, fu successivamente allogato l'ordinamento di sì diverse costruzioni, ed è mirabile l'aver ei saputo trasformare con tal buon garbo i pezzi di fabbrica già eseguiti da risultarne ancora tal diverso edifizio, che per lince e per molti altri pregi architettonici fa quasi inavvertiti alcuni minuti sconci, che non era più possibile rimovere, affatto traducendo il vieto concetto nel nuovo.

Sottostà lungo alla fronte del palazzo un ampio porticato di quello stile robusto e severo che additava la precedente idea d'una imponente e munita caserma. Appena entrati, si osserva nelle pareti di fianco alla prima scala parecchi bassi rilievi per la più parte del secolo XIV, tenui avanzi dei più copiosi che arricchivano la demolita chiesa e convento. Ivi pure son riposti un intero sarcofago di stile romano, ed altro mutilato che si scoprirono in occasione degli ultimi scavi praticati sulla piazza del duomo, e che furono quasi spigolatura di quella maggior messe ivi raccolta dai nostri avi, ai quali in questo, come in tutte altre cose, non mancò il buon giudizio d'allogar que' resti venerandi nelle pareti esteriori del duomo, chè di quell'epoca erano i templi la sede archeologica ed artistica delle italiane nazioni.

La statua collocata in capo alla scala fu scolpita da Pietro Fran-

nova. In quell'archivio cenobitico doveano custodirsi importantissime carte anco per le storie del paese, se ne giudichiamo dal fatto della celebre pace formata coi pisani nel 1288, della quale l'originale si affidò alla custodia del priore di S. Domenico.

cavilla per la distratta parte dell'Acquasola; rappresenta santa Caterina della Ruota, e fu quivi trasportata niente più che per conservar una memoria d'omaggio a quella santa che Genova annovera fra i celesti suoi protettori.

Prima ad incontrarsi sarebbe la biblioteca, ma noi salirem tosto al secondo piano per premettere il discorso sull'Accademia, e lasciar la prima a far serie con altre due pubbliche librerie.

Quest'Accademia ebbe principio nell'anno 1751 per opera di parecchi artisti, e le largizioni di questi e del patriziato, il quale ne tiene il reggimento, mentre quei ne curarono e curano tuttodì gli studi. Cambiò di sede più volte; infin si volle dalla città fabbricarle questa appositamente. Per la porta di prospetto entrasi tosto nella galleria dei gessi ivi adunati in grosso numero da molti donatori, fra i quali anticamente si segnalò la famiglia Cambiaso, poscia il March. M. L. Durazzo segretario perpetuo dell'Accademia, ed ultimamente S. M. il re Carlo Alberto che donava quei della famiglia delle Niobi. Sulle due ali dell'edifizio sono ampie sale; da una banda per le scuole del nudo e degli ornamenti, ove i busti dello scultore Nicolò Traverso, condotto del prof. Giuseppe Gaggini, e dell'architetto Carlo Barabino, lavoro dello scultore G. B. Cevasco; dall'altra quelle per l'architettura ed i principii. Nella interior parte dell'edifizio, ed opposta alla facciata, è una sala rotonda, vasta per vero, ma non abbastanza per la consueta distribuzione dei premii cui vien destinata, e che a produrre pieno effetto nel pubblico vorrebbe esser fatta proprio innanzi alla moltitudine. Il fregio a rilievo che ivi gira intorno, e che rappresenta Marcello quando trionfante reca in Roma le opere d'arte delle vinte nazioni, è composizione del nostro Giuseppe Gaggini attualmente prof. di scultura nell'Accademia di Torino, e valentemente eseguita dal prefato Varni prof. in questa ligustica. Di fianco alla rotonda son due gallerie; in quella verso la via Giulia un'altra minore collezion di gessi per l'uso cotidiano degli scolari; nell'opposta una galleria di quadri della scuola genovese cominciata di recente con perpetui doni, nè quindi ancora molto numerosa, ma di speciale scelta [1]. Fu bellissimo pensamento ed onorevole al paese; ma

[1] ELENCO DELLA QUADRERIA.

Pesca di S. Pietro — *Ottavio Semino.*
Visione di santa Caterina da Genova — *Carlo Gius. Ratti.*

per l'educazione dei giovani allievi addimanderebbe una maggiore pubblicità, e l'aggiunta eziandio d'eletti esemplari delle altre scuole forestiere. Quest'Accademia è altresì fornita d'una scuola d'incisione collocata nelle stanze di sopra.

Le quattro magnifiche colonne d'un solo pezzo di marmo verde polcevera che sorreggono il superiore loggiato di mezzo provengono dalla ricordata chiesa di S. Domenico, ove ornavano niente più che l'altare del Rosario *in cornu evangelii*, ed attestano quai ricchi e colossali monumenti abbellissero quel tempio. Medesimamente vogliono osservarsi sopra il cornicione alcuni freschi, arditi lavori della

Miracolo di S. Plarido — *Domenico Fiasella.*
Carità — *Domenico Piola.*
Entrata degli animali nell'arca — *Gio. Benedetto Castiglione.*
Sacra Famiglia — *Luca Cambiaso.*
Maria coi santi Giorgio e Bernardo — *Domenico Fiasella.*
Riposo della santa Famiglia — *Domenico Cambiaso.*
N. D. del Rosario (dipinto da ambe le facce) *Pellegro Piola.*
Ubbriachezza di Noè — *Gio. Andrea Defferrari.*
Tentazioni a monaci a mali spiriti — *Alessandro Magnasco.*
Presepio — *Antonio Travi.*
Altro bislungo, e due ovali — *Carlo Antonio Tavella.*
Martirio di S. Bartolomeo — *Gioachino Assereto.*
Miracolo di S. Pietro sul paralitico — *Luca Saltarello.*
Cenarolo (bozzetto) — *Gio. Andrea Ansaldo.*
Gesù morto, e le Marie — detto *Ansaldo.*
Sacra Famiglia — *Bernardo Castello.*
Morte di Meleagro — *Domenico Fiasella.*
Assunzione di Maria, copia dal Correggio — *Gregorio Defferrari.*
Sant'Agostino che lava i piedi a Gesù sotto figura di pellegrino — *Orazio Defferrari.*
Il Paradiso — *Bernardo Strozzi* *.
Glorie di S. Bernardo da Siena — *Domenico Piola.*
Sante in orazione — *Bernardo Guidobono.*
Due piccioni — *Gio. Agostino Cassana.*
Esaù che vende la primogenitura — *G. A. Defferrari.*
Presepio — *G. A. Defferrari.*
Maddalena — *Valerio Castello.*
Ghirlanda di fiori con Gesù Bambino — *Stefano Camoggi*, e le figure di *Domenico Piola.*
Ritratto di Donna — *Domenico Fiasella.*
Animali e figure — *Sinibaldo Scorza.*
Deposizion dalla Croce — *Antonio Semino.*

* È il bozzo del fresco al coro perdutosi nella ricordata demolizione della chiesa di S. Domenico

prima maniera di Luca Cambiaso, ivi trasportati da una casa che redette il luogo alla nuova strada Carlo Felice. L'architetto Barabino, valente nel fare il nuovo, si distingueva pel suo rispetto al vecchio, cura non sempre avuta dagli artisti, e quindi mirò a conservare quanto potè salvar dalle rovine. Intorno alla loggia menzionata son parecchie stanze per gli uffizi accademici, e nelle quali si conservano preziosi modelli, disegni ed altri lavori sceltissimi di valenti artisti così nazionali che forestieri, sì moderni che antichi.

BIBLIOTECA.

Al primo piano, come già si accennò, sta la *biblioteca civica Berio* disposta in tre grandi sale; quella maggiore nel mezzo ch'è sorretta da colonne venute necessarie per accomodar alla presente destinazione il locale già, come si disse, disposto ad altro uso, serve per le cotidiane letture; le altre due sono più esclusivamente per la custodia dei volumi, che in tutto sommano a circa 22,000, e per i quali è rimarchevole il generale elegante corredo degli scaffali tutti o in noce o in mogano. Evvi altresì un gabinetto ove un erbario di 5000 piante e 500 volumi di botanica legato dalla detta marchesa Clelia Durazzo Grimaldi, come accenna l'iscrizione posta sopra la porta della biblioteca interiormente. Si conserva buon numero di mss. segnatamente di memorie patrie molto importanti, e non manco un conveniente corredo d'edizioni del primo secolo.

Questa biblioteca fu proprietà dell'ab. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio, che volle aprirla ad uso del pubblico nell'antico suo locale in *Campetto*. Dal march. di Polso, di lui nipote ed erede, venne donata alla felice memoria del re Vittorio Emanuele che voltò generosamente il dono in pro della città, la quale pensò allora a collocarla nell'attuale sede più decente.

Da tutto ciò si rileva che il busto del poeta genovese ed estensore della piemontese gazzetta, cav. Felice Romani, donato dallo scultore Pompeo Marchesi, fu posto in una delle sale laterali niente più che per conservare un tal dono pregevole e gradito.

La città deputa due Decurioni alla cura della biblioteca, per cui nel civico bilancio è assegnato un annuo fondo; e l'interno reggimento è affidato ad un prefetto, un bibliotecario e due inservienti, pei quali sono alloggi nello stesso locale accademico.

BIBLIOTECA FRANZONIANA.

Al patrizio, ma più ancora ammirando sacerdote Paolo Girolamo Franzoni del fu Domenico, nato addì 3 dicembre del 1708, e li 26 giugno 1778 mancato ai vivi e riconoscenti desiderii non che del clero, sippure d'ogni infima classe del popolo, verso i quali fu largo d'ogni maniera di cure e di soccorsi, si dee l'istituzione e dotazione della presente biblioteca, la quale, con esempio forse unico al mondo, volle (e tal si mantiene) aperta al pubblico uso dalla punta del giorno sino alle ore undici pomeridiane in tutti quanti i dì dell'anno: *ancorchè i più solenni.* Contava questa libreria un da ventidue mila volumi, ma per le dilapidazioni accadute dopo la rivoluzione del 1797 è ora poco più che alla metà. È posta in proprio locale nella via dei Giustiniani; la congregazione degli *Operai Evangelici* (V. pag. 149 e 171, parte IV) dall'istesso Franzoni istituita e dotata ne ha il reggimento, e tre bibliotecarii si avvicendano pel continuato suo servizio, che non è a dire quanto riesca comodo nei giorni ed ore in cui le tre altre biblioteche stan chiuse. Possiede rispettabile corredo di rare edizioni, ed ultimamente dal conte di Laborde ammiratore di tanto acconcio pubblico servizio, la regalava delle opere sue preziose, e di quelle d'Alessandro de Laborde. Attigua evvi una sala per le accademie ecclesiastiche istituzioni, esse pure del Franzoni, di cui si ammira ivi il busto marmoreo nella sala delle generali adunanze.

BIBLIOTECA DELLA CONGREGAZIONE DEI RR. MISSIONARII URBANI.

Fondava questa biblioteca l'ab. Girolamo Franzone del fu Paolo con suo testamento del 3 ottobre 1727, e si apriva con decreto del governo in data del 9 dicembre 1739. Dapprima era collocata presso alla chiesa di S. Matteo, ove ora sono le scuole civiche, poi nel 1822 fu traslocata nel soppresso oratorio di Santa Maria *Angelorum*, ove ora si trova, non lungi dalla chiesa di Siro. Appartiene alla congregazione dei missionarii urbani, e sta essa pure aperta ad uso del pubblico. L'antico oratorio forma oggidì la sala maggiore e di lettura, e sonovi altresì due altre stanze per libri, fra le quali quella di fronte è specialmente destinata alle rare edizioni del primo se-

colo, ed ai manoscritti, nei quali se ne può vantare un numero sterminato, ha però cose assaissimo preziose. Degli uni, e dagli altri si può vedere una distinta descrizione nell'opera intitolata *Guida alle bellezze di Genova e sue riviere* del sig. Giuseppe Banchero, attualmente in corso di pubblicazione. Ivi pure si può rilevare tutta la storia delle vicende corse da questa libreria, che nel numero dei volumi vuolsi presso a poco uguale alla civica.

TEATRO CARLO FELICE.

Per una singolare stranezza degli umani eventi, dove prima sorgeva l'antica chiesa di S. Domenico, ora giganteggia il magnifico teatro Carlo Felice.

Sentito il bisogno di arricchire la patria di un teatro che potesse gareggiare in sontuosità co' mille superbi edifizi onde va doviziosa, come le circostanze favorevoli lo consentirono, si pensò di effettuare il progetto, ed il genovese Carlo Barabino, insigne architetto, ebbe il vanto di veder accolto e prescelto, in fra molti proposti, il disegno per lui eseguito. Il 19 marzo del 1826 fu posta la prima pietra. A questa cerimonia veramente solenne presero parte i signori sindaci, cioè l'eccell.^{mo} march. Antonio Brignole Sale e cav. Luigi Morro, l'ill.^{mo} sig. barone Righini facente le funzioni del governatore in allora lontano da Genova. Il concorso del popolo fu straordinario, le acclamazioni vivissime ed iterate. A rendere più lieta e più brillante quella festa contribuiva il suono de' militari istrumenti, il quale, mentre allegrava maggiormente la folla, sembrava del pari che ne esprimesse la gioia.

Dopo circa due anni, cioè il 7 aprile del 1828, il teatro, appellato *Carlo Felice* dal nome del nostro defunto Sovrano, si schiuse ad accogliere uno straordinario numero di accorrenti, desiosi d'inaugurare col plauso scene tanto splendide e sì decorose alla patria. La festa ebbe principio da un inno scritto da quell'eletto ingegno di *Felice Romani* e musicato dall'esimio *Donizetti*. Indi esponevasi *Bianca* e *Fernando*, opera espressamente composta dal melodioso *Vincenzo Bellini*, ed eseguita dalla *Tosi*, *Tamburini*, *David;* avea pur luogo un ballo del Galzerani intitolato: *Gli adoratori del sole.*

Premesse queste rapide notizie, passiamo a dare la descrizione dell'edifizio; e qui non sappiamo come meglio adempiere all'obbligo

nostro che col trascrivere un brano di un elaborato cenno di questo teatro, inserito nell'*annuario teatrale*, scritto da un valoroso artista. « . . . . L'ubicazione di esso a mezzodì ha la piazza S. Domenico, ad occidente la via Carlo Felice, e presenta due fronti addossate da portici che fan seguito a quelli del palagio dell'Accademia di belle arti. La fronte a mezzodì, che si estende metri 48, offre un grandioso esastilo di colonne d'ordine dorico, spaziate a pieno-stilo, reggenti un lacunare, ai di cui lati si elevano due pilastri rastremati. Le colonne, ognuna di un diametro di metri 1,30, si alzano dal suolo metri 10 e 50, e sì esse, come l'attico coronante, sono in marmo di Carrara. Il pronao comunica coi portici ed ha sul davanti tre scaglioni che mettono sulla piazza anzidetta, ed è fiancheggiato da aeroteri che servono di comodo accesso alle carrozze. Il soffitto, ripartito a cassettoni, è composto di forte travatura che forma il suolo della gran sala dell'attrezzeria ed ha metri 18 e 35 di lunghezza, 10 di larghezza, 6,60 di altezza. La sommità acuminata è sormontata da un aerotero coronato da una statua rappresentante il Genio tutelare del luogo, che atteggiato a leggiadra posa, esprime il ministero che gli spetta. Esso è opera del valente scalpello del genovese prof. Giuseppe Gaggini. Nella fronte dell'atrio leggesi l'iscrizione dettata dal fu prof. Celestino Gagliuffi [1]...... I portici sono combinati da piloni in pietra da taglio sorreggenti un terrazzo fregiato da un architrave in marmo a cui fa corona una cornice, ed entro al quale sono foggiati intorno intorno giostre di corsieri guidati da aurighi e di teste leonine ne' gocciolatoi. Il terrazzo posto al livello del palco della corona, del ridotto e della galleria offre un gradevole sfogo. Le tre sottostanti porte del pronao sono coronate da altrettanti bassorilievi simboleggianti la *Musica*, la *Tragedia* e la *Commedia*, lavori che lasciano alcun che a desiderare; il primo è del *Parodi*, l'altro del *Peschiera* e il terzo del *Carrea*; tutti e tre ora estinti. . . . . La fronte verso occidente è normale all'asse del teatro e composta di parti semplici ed armoniche, cioè di un riparto a leggere

[1] Eccolo:

REGE . CAROLO . FELICE . DVCE . NOSTRO
ORDO . GENVENSIS . SATAGENTE . RECTORE . JENNEO . REGIO . GVBERNATORE . CONSVLVIT
NE . VRBI . TOT . INSIGNIBVS . MONVMENTIS . INSTRVCTAE
THEATRVM . SPECTABILIVS . DEESSET
MDCCCXXVII

bozze, di otto finestroni corrispondenti al suddescritto terrazzo, internamente al suolo delle sale del ridotto, ed alla seconda fila dei palchi nell'ordine della corona; altrettante ve ne sono di figura semicircolare nell'atrio per illuminare la parte superiore del salone ec. Il quale atrio è sormontato da un fastigio nel cui timpano è collocato il civico stemma.

L'altezza totale dal suolo all'apice del fastigio è di metri 29. Nel mezzo ivi, mediante una scalinata, interrotta da quattro plinti per istatue (che ancor non vi sono) la quale abbraccia i tre interpilastri del centro dei portici, si accede al piano de' medesimi, e di quivi, per mezzo d'altra scalinata interna, presso le tre corrispondenti grandi porte, si giunge al vestibolo. »

Il vestibolo ha tre passaggi, divisi da doppia fila di colonne d'ordine ionico, cui fanno capo magnifiche scalinate in marmo adorne di ferree ringhiere e di busti metallici; queste scalinate guidano alla soprastante magnifica sala del ridotto. Lateralmente havvi il caffè, il gabinetto ove si distribuiscono i biglietti, la trattoria ed il corpo di guardia. Un andito ottangolare che dà ingresso alla platea, conduce del pari alle diverse file di palchi ed agli scanni.

La forma della platea, che i periti nell'arte non rifiniscono di encomiare, è, com'essi si esprimono, a *ferro-cavallo*. Il suo diametro è di 18,50 metri, lunga 20, alta 17. Intorno alla curva si scorgono due scalini di legno; vi hanno cinque ordini di palchi, ed ogni ordine consta di 33 palchi; dopo la quinta fila, il loggione. Il palco della corona, preceduto da elegante salottino, è sorretto da due colonne che fiancheggiano la porta d'ingresso alla platea; grandioso e ricco, sporge in fuori ellitticamente; il suo soffitto è a emisferoide, adorno dello stemma regale; due cariatidi lo sostengono. In platea si contano dodici file di comodi sedili e novantotto scanni. Il teatro può contenere tremila persone.

Un arco di forma elittica, al quale servono di sostegno due pilastri laterali d'ordine corinzio, apre ed adorna elegantemente la così detta *bocca d'opera;* tra i due suddetti pilastri veggonsi i palchi di proscenio. Una serie di cassettoni fregia la vòlta dell'arco; due graziose Fame ne fregiano i timpani. Uno sportello del soffitto permette il passaggio di un grandioso lampadario. Negli scomparti del soffitto sono dipinte a fresco le Muse; lavoro del valoroso N. Cianfanelli di Firenze. Le altre pitture di ornato debbonsi al merito sin-

golare del nostro prof. Michele Canzio. Il maggior sipario, opera del *Fontana*, rappresenta i giuochi Panatenei; l'altro, un Baccanale, fu eseguito dal Baratta.

Quanto al palco scenico esso è lungo 38 metri, largo 22,50; ne ha 32 di perimetro, 37 di altezza. Superiormente v'ha due ordini di ringhiere atte all'eseguimento de' macchinismi. Quaranta sono i camerini per gli artisti; v'hanno poi le stufe, le sale per i coristi ec. Dietro al palco scenico scorre un tratto dell'acquedotto, cui si farebbe ricorso in caso d'incendio.

Abbiamo nominato il ridotto annesso al teatro; non possiamo dispensarci dal dirne poche parole. La gran sala, detta da *ballo*, posta in mezzo a quelle da *giuoco*, e decorata con tutto sfarzo non disgiunto da squisita eleganza, è lunga 18 metri, larga 13, alta 12. Superiormente havvi una ringhiera all'uso dell'orchestra. Le pitture debbonsi al magico pennello del prof. Canzio, il quale fornisce pure i *bozzetti* de' bellissimi scenari che adornano questo teatro; i quali scenari vengono poi eseguiti con rara maestria dai signori *Leonardi* e *Dentone*.

Il teatro Carlo Felice è aperto durante l'intero anno, eccettuata la quaresima e la novena del Natale. Al carnevale ed alla primavera vi si eseguiscono opere musicali e coreografiche, serie. In estate vi agiscono le compagnie drammatiche, ma la soverchia vastità del palco scenico nuoce alla tranquilla esecuzione delle produzioni in prosa. In autunno riprende il suo impero la musica; in allora si rappresentano opere buffe.

TEATRO DI SANT' AGOSTINO.

Prima che venisse costrutto il suddescritto Carlo Felice, in questo non bello ma capace teatro si eseguivano opere musicali ed azioni coreografiche. Nel 1825 la civica Amministrazione lo comperò dalla famiglia Durazzo cui apparteneva; ceduto all'impresa de' teatri, viene aperto in carnevale alle rappresentazioni drammatiche, cui suole accorrere un gran numero di ascoltanti. Alla quaresima, non sempre però, la platea è fatta circo equestre, perocchè la recita della commedia in quell'epoca non è da noi permessa.

L'esterno di questo teatro nulla offre che meriti se ne faccia parola, chè è quello di semplicissima abitazione; l'ingresso alla platea, cui si riesce per mezzo di una scaletta, è assai incomodo, e

nell'escire della folla accalcata, molto pericoloso. Questo teatro ha sei ordini di palchi, non compreso il loggione; ogni ordine comprende 29 palchi.

Gli addobbi di questo teatro sono umili anzichè no, nè vale la pena che se ne parli, nè che si inviti altrui a praticare innovazioni e miglioramenti. Sarebbe desiderabile che in sito della città men appartato e più acconcio sorgesse un teatro destinato alle rappresentazioni drammatiche e venisse atterrato il S. Agostino, omai pressochè cadente sotto il peso degli anni.

Codesto teatro è tutto costrutto in legno, non esclusi i palchi, e contiene duemila circa persone.

TEATRO DEL FALCONE.

Il teatro di Corte fu detto ed è conosciuto fra noi sotto la denominazione di *Falcone*, togliendo questo nome da Angiolo Falcone che ne forniva il disegno.

Ne fu ordinata la costruzione dalla famiglia Durazzo cui apparteneva anche il vicino magnifico palazzo, ora entrambi proprietà del nostro Sovrano.

L'interno di questo teatro consta di certa piacevole eleganza; gli ordini de' palchi sono quattro, ed ogni ordine ne comprende 25. Havvi anche un loggione. La sua capacità è di mille persone.

Questo teatro, prima destinato alla compagnia di prosa, restò chiuso per più anni. Sono pochi mesi che il Re nostro si degnò permettere che si schiudesse a pubbliche accademie o recitazioni, coll'obbligo però che il totale profitto dovesse servire al crescente miglioramento dell'educazione di bambini poverelli. Saggio e benefico divisamento che fece palpitare di gioia più di un cuore.

TEATRO DIURNO.

Questo teatro è situato vicino alla ridente passeggiata dell'Acquasola.

Nello stesso locale sorgevano nel 1826 le così dette *Montagne Russe*; pazza imitazione di una straniera pericolosa pazzia. Ivi, oltre alla slitta che era lo scopo precipuo dello stabilimento, avevansi altri passatempi, tra quali un teatro, fabbricato in legname, sul quale eseguivansi rappresentazioni drammatiche.

Ma le Montagne Russe caddero, e sulle loro rovine sorse in materiale il presente teatro d'urno, con disegno di Luigi Prato.

Questo teatro, nel quale sono due fila di palchi raramente occupati perchè troppo discosti dal palco scenico, suolsi aprire in primavera e chiudere alla metà dell'autunno. È molto frequentato, e vi sono applaudite, quando lodevolmente esposte, commedie, tragedie e drammi; ne' giorni festivi soglionsi rappresentare produzioni spettacolose.

Agiscono anche in questa capace arena non infrequentemente le compagnie equestri.

Questo teatro contiene circa tremila persone. Non è raro ne' giorni festivi di vederlo stipato di spettatori.

TEATRO DALLE VIGNE.

Come già il teatro S. Agostino ed il Falcone, anche questo detto dalle *Vigne*, perchè assai vicino alla chiesa di questo nome, apparteneva alla famiglia Durazzo.

È il più antico teatro di Genova; consta di tre ordini di palchi e di un logginne; il tutto in legno.

In questo piccolo teatro, la di cui capacità è di cinquecento persone, vi si rappresentarono produzioni drammatiche e musicali; fu anche destinato a giuochi acrobatici, accademie, ec. Però sembra che le *marionette* abbiano preso assoluto impero su queste scene; le quali sono molte frequentate dal popolo quando vengono allegrate da' motti di Arlecchino e di Pulcinella.

CASINO.

Desideravasi in Genova un così detto *Casino*, il quale servisse di piacevole intertenimento, di passatempo, di festa a civili, agiate e nobili persone; e fu scelto all'uopo da varii anni l'ampio e maestoso palazzo Parodi, già de' Lercari, che sorge torreggiante nella magnifica *Strada Nuova*. L'architetto di questo edificio fu l'*Alessi*, il quale, nell'idearne la pianta e la fronte, mostrò grande acutezza di mente, e direi quasi un ingegnoso artifizio, chè studiossi di non oscurare l'altro palazzo di prospetto, già da esso costrutto, e rendere il nuovo più gaio. Le ampie e maestose scale sono adorne di

freschi e busti marmorei; i primi di Ottavio Semino; i secondi, raffiguranti i coniugi Lercari ordinatori del palazzo, sono opera di Taddeo Carlone. Del suddetto Semino sono gli affreschi del ripiano che serve d'antisala al Casino; nella sala, Luca Cambiaso rappresentò quel generosissimo Megollo Lercari cui l'imperatore di Trabisonda fa erigere il palazzo e fondaco pei genovesi. Il primo salotto è dipiuto da Andrea Semino; il secondo da Pantaleo Calvi.

Questo Casino è aperto durante tutto l'anno a' molti socii, e a quelle persone che vengono a visitarlo. In carnevale ed in qualche straordinaria occorrenza, si schiude a splendidissime feste da ballo. V' ha la sala destinata al giuoco, altra alla lettura, ec. Una galleria profumata da sceltissimi fiori, rende questo locale più delizioso.

I cittadini, ove non siano ascritti nel numero dei socii, non vengono ammessi al Casino; i forestieri invece, previo un particolare avviso del socio, vi sono sempre ben accetti.

I socii non appartengono tutti al prim' ordine; vi sono anche inscritti coloro che fanno parte della seconda classe sociale; nobilissimo divisamento, il quale promuove una desiderata fratellanza fra l' uno e l' altro ceto, atta ad infrangere molte di quelle catene onde è gravata la società.

IL PALAZZO DI S. GIORGIO LA DOGANA IL PORTOFRANCO E LA LOGGIA DI BANCHI

I. Ristabilitosi in Costantinopoli l'impero greco il 1261 mercè gli aiuti de' genovesi, Michele Paleologo imperatore, oltre i molti benefizi commerciali concessi alla Repubblica, le diede in dono il palazzo de' veneziani appellato il *Pantocratore*, che i genovesi incontanente ruinavano dalle fondamenta, e le pietre in gran parte caricate sopra la nave di Ansaldo Doria mandavano in patria a testimonianza della superba vendetta. Il capitano Guglielmo Boccanegra avvisò allora col mezzo di quelle di provvedere alla fabbrica del palazzo del Comune, che già si era preso a costrurre sotto gli ordini dell'architetto Marino Boccanegra di lui fratello. Ivi cominciò dunque a siedere la maestà del Comune, e i magistrati di esso vi ebbero stanza, siccome il podestà e gli anziani. In appresso pensandosi a *consolidare* il debito pubblico, di chè andava gravato il genovese dominio, il palazzo del Comune accolse tutte in una le passività della

Repubblica, finchè di quelle si fece una sola ragione che ebbe poi il nome famoso di Banco ed Uffizio, o Casa di S. Giorgio. Trattando dell'antico commercio de' genovesi (vedi parte 3.ª pag. 145) già si disse dell'ordinamento che ne resse i destini, della sua instituzione, de' suoi cartularii, delle cessioni di diverse terre a lui fatte dalla Repubblica, de' suoi magistrati, dell'origine, prosperità e caduta sua, sicchè qui non resta che a parlarne come di monumento, e soltanto di volo indicar ciò che colà fu taciuto.

È questo edificio un'antica mole di speciale costruzione formata nella parte sua antica di pietre riquadrate delle nostre cave; a giudizio de' periti egli è tra i pochissimi che di tale maniera avanzano in Genova. Ne' suoi principii fu più ristretto, e s'ingrandì successivamente secondo il bisogno, di guisachè riescì alla presente grandezza e magnificenza. Nel 1333 vi si cominciarono a riscuotere i dazi delle mercanzie; si ampliò il 1368 per cura di Gabriele Adorno; nel 1407, riunite tutte le compere, si aggiunsero due camere verso il mare; il 1451 tutto l'edifizio venne ceduto all'amministrazione di S. Giorgio, e quindi assunse tal nome, lasciando quello di palazzo del Comune, del mare, e delle dogane. Però si ricava da un atto notarile del 17 gennaio 1296 che un Gerolamo di Succareto mediatore affermava con suo giuramento che i *luoghi di S. Giorgio* valevano lire 66 $^1/_2$. Il 1533 si ristorava tutto il palazzo, e il 1571 si circondava con nuova ampliazione da tutti i lati fuorchè da quello della strada; vi si formava una gran sala con proporzionato vestibolo nanti di essa, nella quale poteano capirvi non solo tutti gli interessati, ma eziandio i principali uffici; per le ordinarie congreghe del supremo ufficio de' provveditori si facevano altri due locali.

Sulla facciata, ch'è senza ornamenti, si vede un affresco di Carlo del Mantegna pittore lombardo rappresentante S. Giorgio a cavallo in atto di abbattere il drago; la pittura era un giorno lumeggiata ad oro, e a' tempi del Soprani ancora conservata da meritar lode. Sopra di essa un'iscrizione resa inintelligibile si distende sotto il piccolo cornicione. Cinque arcate a sesto acuto, rette da quattro proporzionate colonne e un pilastro all'estremo de' fianchi, sostengono tutta la facciata; vi è sospeso il maggior pezzo di catena che già chiudeva Portopisano. Verso il mare il palazzo ha una forma più grandiosa; si eleva egli con una torre in mezzo dove si trova un orologio a campana. Il S. Giorgio a cavallo colle altre figure sono

opera di Lazzaro Tavarone; benchè guaste e corrose dal tempo e dal mare non lasciano di mostrare la vividezza del pennello che le ha lavorate.

L'arcata di mezzo dà l'ingresso ad un atrio, a diritta del quale è un Gesù crocifisso, con la Madonna e varii santi, dipinto a fresco d'ignoto autore; a manca un'inscrizione che vieta ai ministri delle gabelle di accettar premio che fosse fuor d'uso. Una testa di leone si vede scolpita ancora sulla facciata, forse era un ornamento del Pantocratore de' veneziani; sopra di essa si stende un braccio di ferro, al disotto lo stemma del Comune.

Entrando e al pian terreno dell'ingresso stanno quinci e quindi gli uffici della dogana. A sinistra vi è una scala che conduce alla porta della gran sala delle congreghe generali; sopra di quella sta l'insegna che serviva di sigillo al Comune e di stendardo alla casa di S. Giorgio.

Erano in questa sala i notari delle colonne e il tesoriere; in fondo il pretorio o il sito dove sedevano i protettori, ecc. Al disopra si vede una tavola di Domenico Piola con N. D. col bambino, S. Gio. Battista e S. Giorgio. Voltando a sinistra del pretorio si apriva la sala ed ufficio dei protettori; quivi già esisteva un gruppo di marmo rappresentante il grifo che preme l'aquila e la volpe; il grifo simboleggiava Genova, l'aquila l'imperatore tedesco, la volpe i pisani.

Facendosi avanti venivano le sacristie, la nuova e la vecchia, dove custodivansi argento ed oro; una terza ve ne avea in cui i particolari deponeano danari in moneta corrente e a prezzo secondo la grida.

Quindi seguitavano l'ufficio del 1444, la sala delle antiche congreghe dei consigli, l'ufficio dei revisori, la sala antica delle lapidi, l'ufficio del sale e della scrittura, gabinetti e stanzini pei cancellieri, sindaci, scrivani, ecc.

Ora in tutti questi luoghi di stanze, sale ed atrii sorgono le statue di coloro che ben meritarono di tale instituzione, e le ricchezze loro prodigavano ad estinzione delle gabelle lasciando quivi luoghi e moltiplici. Delle statue alcune sono sedenti, altre in piedi; la distinzione procede dalla importanza del lascito, le prime in più, le seconde in meno. Tra le prime si annoverano Pietro Gentile 1549, G. B. Lercaro 1557, Gioacchino da Passano 1544, Francesco Vi-

valdi 1468, Francesco Lomellini 1509, Filippo da Passano 1535, Antonio da Passano 1585, G. B. Grimaldi 1565, Francesco Oneia 1582, Eliano Spinola 1535, Ansaldo Grimaldi 1536; tra le seconde: Dario Vivaldi 1480, Giano Grillo 1549, Domenico Pastene da Rapallo 1475, Luciano Spinola 1575, Ambrogio de' Negroni 1490, Gerolamo Gentile 1538, Antonio Doria q. Filippo 1508, Luciano Grimaldi 1479, Lazzaro Doria 1603, Baldassare Lomellini 1612, Andrea Defornari 1663, Antonio Giustiniani 1644, Giulio da Passano 1585, Giovanni Durazzo 1624, Giuliano Dinegro 1600, Manfredo Centurioni 1602, Brancaleone Doria 1574, Paolo Doria di Ceva 1668, Battista Lomellino 1664, Raffaello Salvago 1581, Paolo Invrea 1664, Angelo Chioccia 1670, Leonardo Spinola 1624, Melchiorre de' Negroni 1572; oltre queste statue vi sono due busti di stucco, l'uno di G. B. Zignago 1768, l'altro di Maria Spinola stesso anno, e varie lapide memorative della beneficenza di Domenico Luciano Spinola di Cipriano 1433, di Domenico Pastene 1434, di Antonio Doria e Giacomo Lercaro 1438, di Raffaello Spinola 1432, di Francesco e Giacomo Merlasino 1462, di Pietro Bondenaro 1446, di Andrea Doria di Bartolomeo 1469, della società di *Amore e Misericordia* 1524, del magnanimo Ottaviano Fregoso 1530, di Melchiorre de' Negroni 1572, della società di *S. Sebastiano* 1477, di Ottaviano de' Vivaldi 1465, di Alaono Spinola 1437, della società di *Provvidenza* 1469, del doge G. B. Cambiaso 1773.

Salendo al superior piano si trovava l'archivio diviso in tante sale chiamate di S. Giorgio, di S. Bernardo, di S. Gio. Battista, di S. Antonio di Padova, di S. Domenico, di santa Maria e di S. Lorenzo; la prima è la maggiore di tutte; dovunque si custodiscono tuttavia libri, volumi e registri in copia, veri tesori di storia patria, e specialmente di quella che riguarda le famose colonie del Levante.

Si dice che questo illustre monumento, il quale adesso è tutto vòlto ad uffizio di dogana, sia compreso in parte nel taglio che dee farsi per l'intero eseguimento della strada Carlo Alberto. Il signor Giuseppe Banchero nel fasc. 15 e 16 della sua Guida, ponendo fine allo scritto che lo descrive e donde ho tratte le presenti notizie, ripete le parole di un suo e mio egregio amico (il signor Michele Erede) ch'io pure non posso a meno di qui riferire: « Scongiuro la Regia Commissione per la strada Carlo Alberto a mantenerci almeno

l'architettura, per quella religione che ogni onesto cittadino deve avere alle cose che rammentano le vere glorie antiche. Che si direbbe di un figlio il quale distruggesse le ossa di suo padre? Ebbene, quelle mura sono un avanzo dei padri, e si vogliono rispettare sotto pena di un sacrilegio! »

II. Data franchigia di Portofranco il 1595. a' bastimenti di portata maggiore di mine 300, si fece che in copia accorressero tosto tra noi gli stranieri e fosse un maraviglioso accrescimento di mercanzie, per cui i soliti magazzini divennero insufficienti. Il difetto si rese maggiore poichè il benefizio si estese altresì alle merci di transito, sicchè il 1643 si stabilì un magazzino di deposito per il caricamento vicino al mare fra le porte di S. Tommaso e la nuova strada della Lanterna, ed in capo all'antica della Polcevera; a tale uso si destinò il locale dell'antico ospedale di S. Lazzaro.

Ma il riparo si voleva specialmente laddove era lo sbarco delle mercanzie; per la qual cosa il 1655 il Consiglio generale delle compere domandò alla Repubblica la concessione del locale dei pubblici forni che quivi si trovava, ed altri annessi; dopo molte supplicazioni, facendosi vieppiù stringente la necessità, il Governo s'indusse ad accordare tutto il locale de' forni purchè S. Giorgio si assumesse la costruzione di altri forni in luogo acconcio che si trovò sul poggio di Castelletto dove sono tuttora.

I nuovi magazzini di Portofranco è fama costassero lire 687,000.

Dieci sono le isole, ossia quartieri; sei a manca della strada principale, cioè: di S. Giuseppe, di S. Bernardo, di S. Giorgio, di santa Caterina, di S. Antonio e di S. Francesco; quattro a dritta, cioè: di santa Maria, di S. Gio. Battista, di S. Lorenzo e di S. Desiderio.

« Ogni quartiere ha tanti magazzini principali quanti ne comporta la sua vastità; quelli del primo piano sono alti 24 palmi, ossia metri 5,953 e più; que' del secondo palmi 21 e metri 5,209.

« Il numero totale dei magazzini è di 355; la maggior parte sono di proprietà privata, e tali diventarono quando furono venduti onde ritrarne con che pagare i creditori di S. Giorgio. I soli corridoi che servono di passaggio e di comunicazione sono ora amministrati dalla Camera di Commercio, e il prodotto serve in parte alla manutenzione del Portofranco medesimo. Tutto il locale è circondato di mura e diviso da una spaziosa e ben lastricata strada, dalla quale si diramano regolarmente altre strade minori, il tutto rettilineo con va-

rie fontane d'acqua. Due sole sono le porte d'entrata, una verso il mare per comodo dello scarico ed introduzione delle mercanzie, altra dirimpetto alla Dogana per l'esito e spedizione delle medesime. » (Banchero, Guida fasc. 17 e 18, pag. 438).

Nel Portofranco non possono entrare nè ecclesiastici, nè militari, nè donne senza uno speciale permesso del direttore; un giorno neppure a'mediatori che non erano approvati si facea libero l'accesso. Il Portofranco rimane aperto tutti i giorni, eccettuati i festivi, dalle otto del mattino sino alle tre pomeridiane; il fuoco non vi si permette neppure in tempo d'inverno.

Il servizio di questo emporio è diviso fra *spedizionieri di dogana*, *imballatori* e *carovana* o *facchini del Portofranco*. Ufficio dei primi, in numero di ventiquattro con due sostituti per ciascuno, egli è la introduzione e spedizione delle merci, pagamento di diritti, bolle, spacci, manifesti dei capitani, spedizioni dei bastimenti. Quello dei secondi, in numero di ottanta con altrettanti garzoni, siccome il nome stesso lo indica, d'imballare e sballare le mercanzie, condizionare i colli, ecc. Quello dei terzi, in numero di duecento individui della valle Brembana di Bergamo, degli sbarchi e trasporti delle merci nel Portofranco e sue dipendenze, al Lazzaretto del Varignano ed alla dogana di S. Lazzaro.

III. Unita a S. Giorgio, alla Dogana e al Portofranco per ragione di materia è la loggia di Banchi dove siedono i negozianti. Quivi erano i banchi del Comune che nelle guerre civili arsero. Il 1405 il doge Barnaba Guano e gli anziani, fatta loro instanza da molti mercanti, pensarono ad ampliarla. Il Magistrato delle monete n'ebbe commissione, e siccome i fratelli Angelo ed Ottobono Dinegro divisavano ad un tempo di rifabbricare la loro casa nella stessa piazza, così si accettò da essi il partito offerto ch'era di concorrere a quell'operazione purchè la medesima casa restasse franca d'ogni avaria in perpetuo; si obbligavano di metter questa in volta, lasciandovi sotto certi archi in forma di loggia ove collocare si potessero i banchi, mentre questi avanti erano appoggiati sotto tetti appesi. Cotal loggia dovea avere lunghezza di palmi 75, larghezza di 30; i cittadini gravi e famosi doveano sedere in essi banchi; una pietra a modo di scala al di fuori posta in uno de' pilastri avrebbe servito alla pubblicazione delle gride.

Se non chè la maestosa loggia che si vede oggidì sembra fosse

fatta nel 1570, siccome si ricava dalla seguente iscrizione: *Operam dantibus, ex S. C. Matteo Senarega, Gregorio Garbarino, et Jo. Battista Doria Anno Domini* MDLXX. Ella è tutta di un vòlto, sostenuto in due lati da più colonne di marmo, senza chiavi di sorte veruna, lunga palmi genovesi 140, larga 90, ed alta a proporzione. L'architettura è di ordine dorico e l'Alessi ne fu l'autore. Pietro Sori condusse l'affresco della Beata Vergine e dei santi Gio. Battista e Giorgio sopra la porta al di dentro. La grand'arma della Repubblica nel soffitto dipintavi prima da Battista Brignole, indi rinnovata dal Gioffi, fu addì nostri ristorata dal signor Giuseppe Isola. Il 1839 facendosi scomparire gl'ingombri di legni che vi si erano appiccicati in sembianza di botteguccie, si restituì la loggia a' negozianti. Essa apresi alle ore nove antimeridiane e si chiude alle nove di sera da un custode o portiere pagato dalla Camera di Commercio. È vietato l'ingresso a persone di mal affare ed in mal arnese. Vi si radunano i banchieri, negozianti, mediatori, ec. Al sabbato si fissa il prezzo dei cambi, e dal custode viene pubblicato il così detto *listino*.

PORTO MOLI SCALI DARSENA BACINO FARI TELEGRAFO MALAPAGA.

I. A chi si fa innanzi per mare veleggiando alla volta di Genova, allorchè vi entri si offre la vista di un porto che riparano ad oriente, a borea, ed occidente inespugnabili rupi, cinge una gagliarda muraglia e difendono dagl'insulti di libeccio, e dell'ostro libeccio due moli i quali si stendono da esso a guisa di due braccia che ne formano l'apertura tra meriggio e ponente. Egli è di profondità di piedi 9. 12 e 14 di Francia nella darsena detta del vino, di piedi 11 fino a 25 nella parte a ridosso del molo vecchio, di piedi 25 e 30 fino a 38 laddove sorge il molo nuovo; quivi si ancorano i bastimenti da guerra, più lungi i sottoposti a quarantena. Grandi macchine chiamate *pontoni* lo espurgano annualmente, la spesa si fa dall'uffizio civico degli Edili il quale la ricava dal prodotto del diritto sull'ancoraggio. La macchina di cui si serve per l'espurgazione venne introdotta da un padovano nel 1610 colla spesa di lire 25 mila.

II. L'anno di 1134 i Consoli genovesi decretavano che tutti gli uomini i quali per ragion di negozio procedessero per tutto quel

tratto di mare che da Roma si stende a Barcellona sia che fossero soprasaglienti, sia che partecipi delle navi, eccettuati i fanciulli, pagassero ciascuno 12 danari per l'opera del *molo;* quelli che venissero di Sardegna con sale dassero una mina di sale per ognuno, quelli di Provenza un quattrino; e ciò finchè il genovese consolato avesse ordinato e voluto che si lavorasse al detto *molo.* Nel 1248 l'opera del molo dichiaravasi pia. Il 1247 fra Oliverio monaco dell'ordine Cisterciense di sant'Andrea di Sesto ministro operario, ed architetto dell'opera del porto e del molo col danaro di essa opera comprava una terra in Carignano con cava di pietre per lire 150 genovesi d'allora [1], le quali pietre doveano estrarsi, e rompere ad uso della fabbrica del molo. Simili compre, e per il medesimo fine fra Oliverio faceva il 1260 da Polpo de' Mari; i contraenti si obbligavano a comuni spese di far estrarre, rompere e lavorar le pietre metà delle quali dovea darsi gratuitamente all'opera del porto e del molo, l'altra metà vendersi dal de' Mari a fra Oliverio col prezzo di soldi 12 per ogni caravellata di pietre piccate. Lo stesso anno altre due compre della stessa specie si ripetevano, per la prima Bovarello di Grimaldi vendeva tante caravellate di pietre grosse da gettarsi in mare, da lavorarsi, e già lavorate, o piccate; ogni caravella delle prime soldi 4, delle seconde soldi 8 e $^1/_2$, delle terze soldi 12.

Per la seconda Alda e Giacoba moglie e madre del q. Jacopo di Lévanto concedevano facoltà allo stesso fra Oliverio per dieci anni, mercè il prezzo di lire 100 di Genova di cavare, rompere, e trasportare quelle pietre che si trovavano nella terra di Albaro già di proprietà del rispettivo loro figlio e marito, con che non vi adoperasse che due soli lavoratori, e venendo a rovinare il muro che chiudeva quella terra verso il mare fosse a di lui spese rifatto.

L'opera da tempo remoto intrapresa continuava in prima sotto gli ordini del prefato fra Oliverio, indi sotto quelli di Marino Boccanegra; la prima memoria che questi vi fosse preposto l'abbiamo nel 1283; il lavoro dovette farsi più grave sotto di lui negli anni di 1295, 1300 e 1301; della prima epoca si parla in un'antica

[1] Perchè si possa fare approssimativamente un calcolo dirò che il primo maggio del 1254 lire 3, 10 e 3 di Genova erano rappresentate da un'oncia d'oro di paiuola. A questo si aggiunga il maggior prezzo dell'oro da valutarsi cinque volte più del presente.

inscrizione che già era sulla piazza del Molo; della seconda e della terza tiene proposito il Giustiniani ne' suoi annali, notando « che il « 1300 fu accresciuto il porto cento quindici cubiti in lunghezza. E fu « cavato questo spazio che tutto era spiaggia in profondità di quindici « piedi, e fu compiuta una parte del molo, ed il maestro di que- « st'opera fu Marino Boccanegra ». E il 1301. « Quest'anno fu « operato all'accrescimento del porto, ed in cerco alla chiesa di S. « Marco fu fatta una fossa della quantità che abbiamo detto l'anno « precedente: e l'artefice fu il medesimo Marino Boccanegra sopra- « nominato ».

Lavori e prolungamenti si fecero successivamente negli anni di 1553 cui presiedette il celebre Alessi; egli stese il vecchio molo alla lunghezza di 600 passi geometrici, gettando nel fondo montagne di sassi per fondamento come si esprime il Milizia. In seguito si prolungò e riparò eziandio il 1474, 1492, 1532, 1559, 1593, 1624, 1729 nel quale anno si fece la calata interna per facilitare lo sbarco delle mercanzie, il 1738, 1778, e finalmente il 1823 coll'ingente spesa di Ln. 2,400,000. Queste ampliazioni portavano la sua antica lunghezza ch'era di metri 283 a metri 608, 00.

« La sua larghezza comprese le calate è di metri 20,000 e l'al- « tezza dal livello del mare 7,20. La sua direzione forma un angolo « di 121 gradi centesimali col meridiano, cioè un angolo di 21 « gradi verso il Sud con la linea dell'Ovest, osservando dalla porta « del molo [1] ». Trattando del nostro porto egli è un atto di giustizia il menzionare onorevolmente la carta del golfo di Genova opera diligente, e lodevolissima del contr'ammiraglio cav. D. Giuseppe Albini che noi porgiamo annessa al presente quadro descrittivo. Egli graziosamente la tracciava a tal'uopo, e riuscì senza dubbio degna delle sue vaste cognizioni e della molta perizia in simili studi.

III. Al fianco destro del vecchio si distende il Molo nuovo che ha il suo principio dal piè dello scoglio della Lanterna. Il 4 novembre del 1637 si propose al gran Consiglio delle compere di S. Giorgio di fabbricarlo. Richiedevasi la somma di 300 mila scuti da lire 4, e S. Giorgio provvide deliberando di staccarla dalle varie colonne dei più generosi benefattori di quell'esimia instituzione. Il 30 maggio 1642 l'opera giungeva a palmi 1300 circa, si domandavano danari

[1] Banchero: Guida fasc. 32 e 33, pag. 674.

novellamente a S. Giorgio per condurla a fine, ed egli altre lire 120 mila deliberava, e 150 mila ne dava a prestito ai Padri del Comune per il medesimo oggetto. Architetto della fabbrica era Ansaldo de' Mari.

Si ristorava il 1645, congiungevasi allo scoglio della lanterna il 1651, riattavasi il 1669 e 1670. Il 1843 e 1844 ai metri 404,00 che avea, si aggiunsero metri 22,00; e poc' anzi un altro prolungamento di esso venne decretato di metri 32,00: cosicchè la sua totale lunghezza ascenderà a metri 518,00. Egli è largo metri 23,00, comprese le calate, alto dal livello del mare 6,80. Quando sarà portato a fine il prolungamento attuale l' un molo disterà dall' altro metri 550,90.

IV. Oltre i due moli varii scali, o ponti corrono per tutto lo spazio che dal *Mandraccio* (seno di mare a ricovero delle antiche galee) si distende alla *Chiappella;* questi scali, o ponti si appellano *della Mercanzia*, *ponte Reale*, *Spinola*, *delle Legna*, *di S. Lazzaro*, e *della Chiappella*. Due altri ponti esistevano anticamente tra il Molo vecchio e quello *della Mercanzia* ed erano l' uno de' *Cattanei*, e l' altro de' *Chiavari* o *Coltellieri*.

V. Di due Darsene fanno menzione le storie nostre; la prima cominciata a fabbricarsi il 1267 per servire di stazione alle navi genovesi, era in sostanza il Mandraccio dove dev' essersi sommerso il famoso Gian Luigi Fiesco nell' atto che passava da una galea all' altra. La seconda si andava costruendo il 1283 fuori delle porte di Vacca, cui si applicavano lo stesso anno 10 mila marche d' argento delle 28 portate in Genova dall' ammiraglio Tommaso Spinola. Il disegno di essa facevasi dall' architetto Marino Boccanegra; a sua difesa il 1312 s' innalzava una torre allato, ed un' altra vi si aggiungeva nel 1402 continuandone il muro fino alla porta di Vacca. Il 1416 venia purgata dal doge Tommaso da Campofregoso ed asciugata l' acqua con ventisette cicogne a cui lavoravano da ottocento persone il giorno, prolungatone il muro cubiti 190 in lunghezza, e 19 in altezza. Si purgava novellamente il 1516 fino alla profondità di 22 palmi; il 1520 si facea il muro verso ponente; il 1545 nettavasi, riparavasi ed ampliavasi come ci attesta la famosa inscrizione del Bonfadio la quale merita di esser qui posta non solo come prova del fatto, ma come modello di epigrafica latina eleganza. Dell' istesso insigne scrittore è un' altra inscrizione posta sulla porta del Molo; si dubitò se

dovesse questa ascriversegli perocchè di data posteriore alla di lui morte, ma il chiarissimo cav. P. Spotorno saviamente notò che le cose scritte, non muoiono coll'autore. Ecco la prima

INTERIOREM . HVNC . PORTVM . MAGNO . AGGERE . DIVTVRNA . MARIS . TERRAEQVE COLLVVIE . OPPLETVM . CVNICVLOSQVE . GASPAR . GRIMALDVS . BRACCELLVS PAVLVS . SAVLIVS . CASANOVA . ET . CATTANEVS . PINELLVS . AEDILES SVMMA . DILIGENTIA . PVRGATOS . MENSIBVS . CIRCITER . IV . REDDIDERVNT AVVERSISQVE . ALIO . CLOACIS . DVRO . THOPO . SCOPVLISQVE . EFFRACTIS RIPIS . ELEGANTER . ERECTIS . AQVA . IN . ALTITVDINEM . PALMORVM TRESDECIM . FOSSO . ALVEO . INTRODVCTA . TVTISSIMAM . NAVIBVS . STATIONEM . PRAESTITERVNT . ANNO . MDXXXXV . DIE . XX . IVLII

Il 1379, secondo che nota il sacerdote Accinelli, si rovinava la torre della Darsena che girava canne 173, e si edificava un baluardo.

Quivi la Repubblica costruiva e conservava le sue galee; tre erano gli scompartimenti o bacini, l'ultimo de' quali rivolto a ponente è adesso disseccato. La superficie della Darsena detta delle galee si estende a metri quadrati 18,878,00: quella a levante detta del vino è di metri quadrati 9,878,00, assieme sono metri quadrati 28,069,00. Il suo ingresso è a levante, e i bastimenti di guerra vi entrano per essere armati, o disarmati.

VI. Un *bacino da carenaggio* era il desiderio ed il voto da lungo tempo della Regia Marina e del commercio; il Re nostro Signore degnavasi con regio biglietto del 22 luglio 1845 di autorizzarne la spesa colla somma di 2,540,000 franchi per l'esecuzione, la quale deve conformarsi al progetto e agli studi del marchese cav. Damiano Sauli maggiore del Genio marittimo. Non si deve tralasciare che ad ottenere il regio favore concorreva coll'efficace e generosa opera sua S. A. S. il principe Eugenio di Savoia-Carignano comandante generale la Regia Marina. Il nuovo edifizio avrà luogo nell'antica Darsena detta del vino « il quale dovendo riuscire atto a contenere un vascello di primo rango ed una fregata a vapore di 400 cavalli di forza, giusta il già citato progetto avrà la lunghezza di 80 metri dalla sommità dell'emiciclo che ne forma le spalle fino all'incontro del primo incastro situato nella camera dalle porte, la di cui bocca si apre nel porto. La sua larghezza superiore sarà di 30 metri e la soglia dell'entrata si spianerà ad 8 metri sotto il livello dell'ordi-

naria marea. Il tutto insieme della pianta rappresenta un quadrilungo terminato da un mezzo circolo e ricinto all'intorno da tre scaglioni o banchine destinate a servire di appoggio alle puntellature che dovranno sorreggere le navi in asciutto. Il fondo o la platea sarà coperta da un conveniente cantiere e il riempimento e lo scarico dell'acque avrà luogo col mezzo di una così detta *porta natante* e di una macchina a vapore della forza di 20 cavalli [1] ».

VII. Nel decreto che prescrive la guardia della città è nominata la torre di capo di Faro; l'anno del decreto è ignoto, ma certo si riferisce ai principii del XII secolo; un altro decreto consolare del 1139 fa pure menzione di capo di Faro. Cosicchè si rileva che la nostra torre, e volgarmente *Lanterna* risale ad un'epoca remotissima, ed è forse contemporanea alla formazione del genovese Comune.

Correndo l'anno 1318 si cita particolarmente dalle storie genovesi la torre di capo di Faro la quale provveduta d'armi e di viveri dai Guelfi venne strenuamente assediata dai Ghibellini, indi messa sui puntelli con meraviglioso artificio, e vicina a rovinare se i Guelfi non si arrendevano, locchè fecero spaventati dal soprastante pericolo. Il 1323 fu fortificata, cinta al disotto di mura, sasso e due revellini; nel 1326 si a detta torre come a quella del Molo vecchio si mise la lanterna per comodo dei naviganti, onde prese la denominazione di *Lanterna*. Il 1506 il re di Francia Luigi XII vi fece sotto fabbricare la *Briglia* la quale il 1514 atterrò il doge Ottaviano Fregoso. Il 1643 i Padri del Comune la restauravano, essendo stata diroccata il 1512.

La *lanterna* di Genova situata sull'estremità del promontorio di S. Benigno sta longitudine orientale 6° 34' 45". Latitudine settentrionale 44° 24. 18 dal meridiano di Parigi.

La sua altezza compresa la cupola è di . .	metri 76,00.
Altezza dello scoglio presa dal livello del mare è	» 42,50.
TOTALE	metri 118,50.

Il 1841 il faro della lanterna venne illuminato per mezzo di una

[1] Banchero, Guida fasc. 32 e 33 pag. 676 e 77 dove si trova ampiamente descritto tutto l'edifizio da noi qui accennato per angustia di limiti.

luce di primo ordine lenticolare alla *Fresnel* a ecclissi che si succedono di minuto in minuto. Il piano focale è all'altezza del livello del mare metri 144,00. In tempo chiaro si vede alla distanza di dieci leghe marine.

Un altro faro di quarto ordine catadriottico a fuoco fisso variato da brevi ecclissi di lampi che si succedono di tre in tre minuti si pose sulla torre del molo vecchio; un terzo di simil genere ma di fuoco variato per essere distinto da' naviganti si metterà eziandio su quella del molo nuovo tostochè sarà essa fabbricata in conseguenza del prolungamento cui si attende.

VIII. La torre edificata sul promontorio di S. Benigno che serve al presente a segnalare i bastimenti da guerra, in tempo francese era destinata ad uso di *telegrafo*, corrispondendo da ponente con Savona, e da levante col telegrafo e *semoforo* sopra Sori.

IX. Molte altre torri trovavansi anticamente sparse per la città, anzi questa n'era irta e superba. Negli storici nostri e negli atti notarili si veggono fra le altre nominate le seguenti: la *torre degli Embriaci* sulla piazza di tal nome che ancora si vede, di Luccoli il 1155 (degli Spinola), di Lanfranco Bacemo il 1160, di Guglielmo Richeri da S. Lorenzo il 1180, di Ratando nel palazzolo il 1201, di Fulcone di Castello presso S. Damiano il 1213, dei Della Volta a S. Giorgio il 1214, dei Venti presso il mercato di S. Giorgio il 1225, dei Lecavella in campetto, ed in canneto il 1240, dei Malloni in piazzalunga il 1252, degli Embriaci alla porta di S. Andrea lo stesso anno, dei Calvi in soziglia il 1263, degli Embroni il 1264, dei Fieschi alla porta di S. Andrea il 1286, di Bulbonoso nel vico di S. Siro, di Oberto Grimaldi, di Oberto Spinola, e di quelli della Corte il 1294.

X. Il 1269 si trova negli storici genovesi che fabbricavansi le carceri della *malapaga* vicino alla chiesa di santa Maria delle Grazie. Il 1341 il marchese Giorgio del Carretto essendosi mosso contro la città di Albenga fu sconfitto; condotto in Genova e chiuso in una gabbia di legno si detenne nelle prigioni della *malapaga*, dovendo consegnare in mano del doge, ch'era Simone Boccanegra, le terre di Varigotti, Finale ed il Cervo.

PIAZZA DI CARICAMENTO E PORTICATO ATTIGUO.

Questa piazza nacque dalla primitiva idea di condurre per la città una via, siccome fu la *Carlo Alberto*, che carreggiabile giovasse principalmente al commercio; quindi tale strada ravvicinata al mare, al portofranco, alla dogana, fornita di luoghi acconci al movimento ed alla stazione dei carri, corredata di ricoveri, di fondachi, e di altri comodi sempre in correlazione al divisato oggetto primario.

Per comporre la detta piazza di caricamento, della quale l'appellativo indica da sè lo scopo precipuo, fu necessario, a non ruinar troppo in città, distendersi in parte sul mare, e poi per raccordarla col rimanente lavoro della strada bisognò rimovere altro lungo tratto del muro civico, cui non piacendo sostituire una grigliata perchè si volle reputarla insufficiente contro ai marosi, ed ai nemici, si supplì con novella e più robusta cinta.

Da questa condizione delle cose il cav. Agostino Chiodo distinto Generale del Genio, cavò l'archetipa idea d'un prolisso porticato guarnito a botteghe. Tal felicissimo concetto raccomandato per l'esecuzione al sig. Ignazio Gardella architetto della Camera di Commercio questi ne compose il finale disegno com'ora si ammira, e ne sorvegliò l'esecuzione cominciata nel 1839, che certo era difficilissima, perchè sopra un perpetuo variare del suolo, alternativamente in terra e in mare, e coll'avvertenza di lasciare i dovuti esiti alle acque piovane della città. L'eleganza del disegno, la felicissima condotta del lavoro attestano la singolare perizia architettonica d'un tanto artista.

Sopra al porticato si praticò sul posto uno spazioso terrazzo, che offrirebbe un passeggio dei più deliziosi a desiderarsi, ove restasse aperto al pubblico almeno per le prime ore di sera.

Di sì grand'opera marmorea che rammenta la romana magnificenza è dato un saggio nelle nostre tavole. Ove ora è la piazza sorgeva già il modesto ma molto antico palazzo dei Padri del Comune in cui per più secoli lavorò la rinomatissima zecca genovese.

Sul vicino ponte detto *della Mercanzia* condusse nel 1835 il Gardella un ampio loggiato di soda architettura a riparo delle merci che ivi si sbarcano cotidianamente.

1 antica Casa S. Giorgio   2 Porto franco   3 nuovi Portici

PALAZZO ARCIVESCOVILE.

Questo palazzo, il di cui ingresso al presente è sulla *Piazza Nuova*, è sito alla sinistra del Duomo. Credesi sia stato edificato circa l'anno 1533 [1] essendo vescovo Innocenzo Cibo. Non dee tacersi come in seguito monsig. Cipriano Pallavicini, cooperò validamente perchè questa fabbrica subisse alcuni importanti miglioramenti; anche il cardinale G. Spina arcivescovo di Genova, fece praticare in esso alcuni restauri.

Quanto alla parte architettonica, nulla presenta di notabile sì all' esterno, come internamente; riguardo a' dipinti vuolsi tener conto di un affresco di Luca Cambiaso, eseguito nella più ampia sala. Tre sono le medaglie dipinte nella volta, in cui l'artista rappresentò tre fatti della sacra scrittura, e lo fece', a detta degli intelligenti, con non comune maestria sì dal lato della composizione, che dal lato del disegno e della esecuzione. Entrando in codesta sala è anche un grande spazio in cui il Cambiaso raffigurò il suddetto monsig. Pallavicini, al quale fanno corona molti vescovi; e questa pittura rifulge de' pregi summentovati.

SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI GENOVA.

Questo grandioso seminario, di forma quadrata, che s' innalza sopra una piccola eminenza presso le porte dell'Arco, debbesi specialmente alle cure, allo zelo, ed alle larghe somme versate dal cardinale Durazzo arcivescovo di Genova; il quale alla valida cooperazione di benefici e generosi personaggi, dopo non molte fatiche, ebbe il vanto di dare alla patria ed alla diocesi un collegio degno de' molti stabilimenti onde va altera Genova nostra. Tra coloro che contribuirono colla parola e coll' obolo all' innalzamento ed al maggior decoro di questo seminario, vuolsi nominare l'illustre Emanuele Brignole, gli arcivescovi Saporiti, De-Franchi e Lambruschini; Francesco Lercari, Franzoni, Cattaneo, Maddalena Pallavicini, ed altri molti.

Nel 1799, a causa delle funeste vicende politiche, questo collegio fu chiuso; nel 1803 venne riaperto; anzi, come rilevasi da una

[1] Vedi l'accuratissima *Guida Artistica per la città di Genova* del mio egregio e caro amico avv. Federigo Alizeri, tomo 1.° pag. 77.

iscrizione esistente sotto il busto marmoreo del cardinal Spina ivi collocato, furono in allora ad esso incorporati per cura di codesto cardinale i beni del soppresso collegio Del Bene.

Nel 1840 si pose mano all'ingrandimento di questo edifizio chè non bastava, abbenchè molto capace, al numero ognora crescente di seminaristi; e in un solo biennio si arricchì d'un quarto braccio con disegno dell'architetto Ignazio Gardella. E di questa non piccola giunta vuolsi essere grati a S. M. che fu largo di sussidi, ed al cardinal Tadini arcivescovo di Genova, in ispecie, che alle cure indefesse, alla ferma volontà, aggiunse ingenti somme.

Questo collegio ha un gran numero di camere pei convittori, abitazioni per i professori, sale atte alle varie scuole, sale per ricreazioni, cappella, libreria ec. Dicemmo che poggia sopra un'eminenza, il perchè l'aria vi spira libera e salubre.

I quattro professori di teologia della regia Università dettano ora lezione in questo stabilimento; e ciò avvenne dopo la recente unione di quella cattedra alle altre universitarie. Oltre alle scuole di teologia, insegnasi pure logica e metafisica, geometria, fisica, rettorica, umanità maggiore ec. sino agli studi elementari.

Il numero dei seminaristi al presente è di 120 [1].

CHIAPPETO

Villeggiatura pei Seminaristi.

Perchè i seminaristi possano godere delle vacanze autunnali senza recarsi alle proprie famiglie, l'arcivescovo Lambruschini dispose al seminario di Genova una villeggiatura nell'antico cenobio detto del *Chiappeto* in Albaro [2]; opportuuissima è la posizione, che offre ogni comodo allo solazzarsi dei giovani, senza contatto veruno col pubblico.

[1] Chi desiderasse maggiori notizie intorno a questo stabilimento, legga la *Guida alle bellezze di Genova e sue riviere* del coltissimo Sig. G. Banchero, capo v, intitolato *Collegi*.

[2] Il locale del Chiappeto fu originariamente fondato nel 1427 col nome di santa Maria, e sant' Elzeario ad uso di certi frati terziarii dell'ordine di S. Francesco, che poi vi perirono quasi tutti dalla pestilenza nel 1528; per lo che quel locale passò agli Amadei del convento di santa Maria della Pace, riforma dei frati minori, quale poi soppressa nel 1568, e passati quei religiosi alla riforma dei minori osservanti vi seguitarono fino al 1797. La chiesa però aveva preso nome di santa Maria Loretana dopo che un Giorgio Remondino l'ebbe a proprie spese, e nel 1625 quasi intieramente rifabbricata.

SEMINARIO DI CHIAVARI.

Oltre a 130 cure dell'archidiocesi genovese si comprendono nella provincia di Chiavari; l'arcivescovo Lambruschini ravvisando troppo incomodo ai chierici di quelle parrocchie il recarsi a frequentare l'unico seminario di Genova, ne istituiva un nuovo in Chiavari capace d'oltre a sessanta seminaristi, e fornito di tutto il corso degli studi dai primi elementi sino e comprese le due teologie. Lo studio in questo è parificato a quello fatto nel seminario di Genova. Fu nel 1825 che si diè principio alla fabbrica di quell'importante stabilimento, il quale si aprì nel novembre del successivo anno 1826. Poi l'edifizio fu ulteriormente aumentato, e vi si aggiunse altresì un palazzo per uso dell'arcivescovo quando voglia visitar quei suoi chierici. Architetto ne fu il sig. Gio. Batta Prato che, come in altre grandiose fabbriche condotte in quella città, fra le quali l'orfanotrofio della Società economica, diè prova di singolar valore architettonico. Praticò in quel seminario una elegantissima ed ingegnosissima cappella, un vasto salone, e dispose il tutto per modo che vi si debba ammirare speciale sceltezza d'ordine, e salubrità d'abitazione. Fu collocato in un locale accanto al santuario di Nostra Signora dell'Orto, e cesso dal Comune, che assegnava altresì cospicua rendita in beni stabili, ed un capitale per le prime spese di fondazione. Il R. Governo assegnò altre rendite all'uopo, ed altri capitali.

ALBERGO DEI POVERI IN CARBONARA.

Dire di quest'albergo dei poveri dal lato architettonico non sarebbe men breve discorso che descriverlo sotto l'aspetto economico e filantropico; ma nelle angustie di spazio in cui siamo è d'uopo sbandire ogni prolissità. D'altronde sotto quell'aspetto umanitario, che veramente gli è più proprio ed intrinseco, essendo già stato descritto nella parte terza di quest'opera, noi potremo senza grave colpa sdebitarci con brevi parole su ciò che gli è soltanto accessorio.

Promotore primario di tanto vasto edifizio fu quell'Emanuele Brignole, che all'età sua vedesi in cima d'ogni impresa segnata nel marchio santissimo della carità verso il prossimo. Ma non solo promotore a parole, non curator solo con assiduità d'operare, locchè

già sarebbe stato moltissimo, sippure fu cooperatore con ingenti e replicate somme in vita, con largo legato in morte. Si può dire che quest'albergo dovrebbesi distinguere anzichè coll'appellativo di *Carbonara* tratto dal luogo, simmeglio con quello di *Emanuele Brignole* in memoria di tanto benefattore; se non che, spiace il doverlo ricordare, non gli conviene onninamente un tal titolo illustre, poichè voleva il Brignole fosse aperto ad ogni povero di qualunque nazione ei fosse, e un decreto del Governo in data 6 dicembre 1675 lo limitava ai sudditi della Repubblica. Il Brignole solo sentia la carità nella verace ampiezza del vangelo.

Ne furono successivamente architetti Antonio Corradi, Girolamo Gandolfo, Antonio Torriglia, e G. B. Ghisio. Si cominciarono i primi lavori nel 1655, e li 28 aprile del 1658 dal doge Giulio Sauli si ponea la prima pietra della chiesa che resta inosservata dentro all'edifizio, e del quale altresì ha la parrocchialità, per decreto dato dal cardinale Stefano Durazzo arcivescovo di Genova li 9 agosto del 1664.

Ultimamente, ossia negli anni 1835 e 1836 sotto la presidenza dell'Ecc.^{mo} March. Gian Carlo Brignole, e coll'aiuto di sue largizioni, si vide sorgere il torrione verso ponente, che compiè la facciata, ma resta ancora *in votis* un largo taglio del monte che da quella parte troppo incomodamente ergesi a ridosso della fabbrica.

La forma generale è un parallellogrammo, ed occupa la vasta area di quasi 2200 cannelle quadrate genovesi, ossia metri quadrati 19600. Ingegnoso è il corso praticato alle acque piovane che dipendono dalle ripidissime colline d'intorno, così sotto alla fabbrica, la quale par voler chiudere la vallea, come poscia uscitene fuora, e lunghesso all'ampia via alberata che vi conduce. Sopra il primo piano dell'edifizio ne son disposti altri cinque forniti d'ampii corridoi, cortili, lavorerii, ed ogni altro bisognevole per una popolazione di 1800, e forse 2000 ricoverati, e dei quali una gran parte si applicano a svariati lavori, e manifatture.

La chiesa in mezzo è di croce latina, con antichiesa al suo ingresso. Al primo altare a manca si osserva una Pietà in bassorilievo che la storia ascrive al Buonarroti; sull'altar maggiore è l'Immacolata Concezione, gruppo marmoreo eseguito dal Puget, e sonovi angeloni e fregi pure in marmo dello Schiaffino; e sull'ultimo altare a man destra è una tavola di Domenico Piola che rappre-

senta l'Ascensione di N. S. Queste sono le opere principali d'arte cui aggiungeremo nella così detta chiesa degli uomini due tavole di Andrea Defferrari, ove la morte del giusto, e quella del peccatore; ed in quella detta delle donne un presepio d'Orazio Defferrari, ed un S. Benigno di G. B. Carlone. Si vedono nelle diverse stanze altre pitture ad olio, ma ci limiteremo notarne due sole di G. B. Paggi che stan nelle sale del Magistrato, e che rappresentano un presepio, e S. Bonaventura.

Lateralmente alle scale, nei muri dei ripiani, ed altrove è copia di statue dei più distinti benefattori, erette però ad argomento anzi di grato animo verso caritativa generosità, che di pregio artistico.

R. ISTITUTO DEI SORDO-MUTI.

Di questa mirabile istituzione che apriva in Genova quel martire di pazienza, il P. Ottavio Assarotti, è detto nella parte terza ove dei Soccorsi; qui per ciò che ne riguarda ci limiteremo a notar che la chiesa dedicata a N. D. di Misericordia, ed a S.ta Brigida, fu eretta nel 1667 a spese di un G. B. Defranchi, e consacrata nel 1712 dal vescovo di Noli Marco Gandolfo; che vi si ammirano una bella tavola dello Strozzi rappresentante S. Lorenzo, un'altra ove S.ta Brigida con lateralmente le altre più piccole di mano di Gio. Andrea Carlone. Il busto dello istitutore Assarotti fu scolpito dal vivente prof. sig. Giuseppe Gaggini; ed è meritevole di speciale attenzione l'impellicciatura dell'altare di S. Lorenzo, squisito lavoro condotto nel 1671 da un Giovanni Leone.

CONSERVATORIO DELLE FIESCHINE.

Domenico dell'istorica famiglia Fiesco, figlio di Nicolò, figlio di Ugone, e mancato ai vivi li 24 gennaio 1762, con testamento del 9 luglio 1749, e codicillo del 18 dicembre 1759 ordinava l'erezione, e dotazione di questo conservatorio sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, e tosto la vedova di lui Giovanna Pinello, e Filippo Fiesco esecutori testamentarii ne cominciavano la fabbrica nel 1763 con disegno di Gaetano Cantone distinto architetto d'origine bergamasco. Che lo destinasse a ricoverare ed educarvi povere ma oneste zitelle della città, e specialmente orfane, che ne siano og-

gidi alloggiate un da 180, che mirabile sia l'ordine con cui vien governato, che.......... son cose tutte le quali appartengono alla parte terza di quest'opera, nè qui occorre ripeterle. Diremo dunque unicamente del vasto edifizio che presenta la forma d'un ampio quadrato, con bel cortile nel mezzo, e sui lati con due ali, che a secondare la scoscesa località inegualmente si protendono in fuora. Desso al certo è pregevolissimo per l'ottima sua disposizione, per l'ampiezza delle sale, de'corridoi, delle scalee, per la salubrità e ventilazione di cui è fornito, per l'opportunità delle comode ricreazioni così nell'interiore come all'aperto, per la gentile chiesa disposta al doppio uso così interno per lo stabilimento, come esterno in pro della popolazione, e per tutti quegli altri comodi che si addicono a tanto grande stabilimento, che non si direbbe opera di privato, ma regia. Cominciando dal primo piano ove la chiesa a livello del suolo sull'alto delle mura civiche, seguitano sopra ben altri quattro piani, disposti ai diversi usi dello stabilimento, e di sotto nel pendio del monte sono copiosi fondi pel servizio della famiglia.

Detto così della generale conformazione, sarebbe lungo e men chiaro il descrivere le varie parti; passando quindi senz'altro a visitare la chiesa, siccome quella che facilmente è accessibile al pubblico, vi si perviene entrando prima nel portico, o quasi potrebbesi dire fornita di due maggiori altari, poichè uno resta in faccia alla porta d'ingresso ove un grandioso gruppo in marmo rappresentante l'Immacolata Concezione è opera di Pasquale Bocciardo; e l'altro rimpetto alla laterale chiesa delle zitelle ove S.ta Caterina Fieschi fu dipinta da Carlo Giuseppe Ratti quando studiava in Roma sotto il Mengs che gli fu cortese di direzione e ritocchi. Il ritratto del fondatore che ora sta di fronte alla porta uscendo di chiesa fu sostituito alla statua che per ingrata mattezza popolare venne distrutta all'epoca della rivoluzione del 1797; e qui dell'aver ricordato un tal fatto indecoroso, ei sia di scusa il chiudere questa brevissima descrizione col riferire il memorando ironico detto d'un savio contadino, che instizzito al veder tanta ingratitudine di quella forsennata ciurmaglia, proruppe in questi accenti: *Da bravi, voi operate saviamente, chè il Fieschi fu davvero uno scellerato, dappoichè invece di lasciare i suoi beni ai parenti, lasciolli tutti ai poveri.*

OSPEDALE DI PAMMATONE.

Tra gli anni 1420 e 1423 il benemerito giureconsulto Bartolomeo Bosco fondò l'ospedale di N. S. della Misericordia che dal luogo in cui fu fabbricato tolse il nome di Pammatone.

All'opera bella e sommamente pietosa del Bosco presero parte in poco d'ora molti nobili cittadini, per cui il nuovo spedale andò di mano in mano notabilmente migliorando, rendendosi atto a ricettare maggior numero d'infermi indigenti.

Sisto IV, annuendo alle istanze del genovese senato, decretava col suo Breve pontificale in data dei 28 novembre 1471 che tutti i molti spedali sparsi per la città fossero riuniti ed incorporati in un solo, in quello cioè che era sorto per le cure indefesse del Bosco [1].

Nel 1758 si pose mano a praticare notabili ingrandimenti in questo edifizio, chè cogli urgenti bisogni della popolazione cresceva la pietà nei ricchi. Il lavoro, eseguito sul disegno tracciato dall'architetto Andrea Orsolini, non fu compiuto che nel 1780.

Questo vasto stabilimento vedesi sopra una non ispaziosa piazza del sestiere di Portoria. Di prospetto ha alcune semplici case e la salita di Montesano, a tergo il piano dell'Acquasola, a destra del riguardante la strada che mena a questa passeggiata, a sinistra la così detta Crosa del Diavolo.

La sua facciata, lunga palmi 230, è di semplicissime forme; salite le grandiose scale, vedesi un ampio cortile con all'intorno un magnifico porticato sorretto da ventotto colonne marmoree, e adorno di busti e statue pure di marmo.

A destra havvi l'infermeria destinata ai *feriti*, nella quale sorgono nereggianti ed imponenti molte altre statue colossali, rappresentanti i benevoli che versarono ingenti somme per attutare i dolori del povero [2]. In fondo a questa infermeria scorgesi un quadro di Stefano

[1] Ecco i nomi di alcuni fra i principali di questi spedali. *S. Giovanni di Prè. Spedale di Suor Verdina. Spedale De capite Fari* presso S. Benigno. *Spedale di Santo Spirito* in Bisagno. *Santa Maria degli Incrociati. Spedale di S. Stefano. S. Biagio di Rivarolo. Spedale di S. Fruttuoso*, ec. Il dotto P. Spotorno ne enumera ventisette o ventotto.

[2] Coloro che legavano all'ospizio una somma che eccedeva i cento mila franchi erano onorati di una statua sedente; chi legava questa precisa somma s'aveva una

Magnasco, allievo di Valerio Castello, cui i periti nell'arte compartono molte lodi; rappresenta il transito glorioso di S. Giuseppe. — Dodici letti di questa sala sono destinati alla clinica esterna.

A sinistra è una seconda infermeria nella quale pure sono allogati gli uomini. Ad un'altare della stessa veggonsi un S. Francesco ed un S. Antonio di Padova, opera del famigerato scultore genovese Maragliano; ad un'altra osservasi un dipinto di Domenico Piola: N. S. della Misericordia, titolare dell'ospedale; lavoro stimabile. Sulla principale facciata dell'infermeria che fa seguito all'enunciata, detta *della convalescenza*, ammirasi un pregiato affresco del Tavarone, esprimente l'ultima cena del Signore; in una delle figure presso le colonne l'artista volle ritrarre sè stesso. Un secondo affresco del Tavarone scorgesi in un'attigua stanza [1].

Rifacendo la percorsa sala, a mano sinistra si ha la farmacia ed il laboratorio farmaceutico, annesso al quale è un piccolo orto botanico. Il vòlto della prima sala della farmacia dicesi dipinto da Guidobono. Ivi serbasi in una custodia un bassorilievo in legno del Maragliano raffigurante S. Francesco. Nella seconda sala esistono alcuni busti che credonsi della scuola del Maragliano; nel vòlto scorgesi Gesù che apparisce a S.ta Caterina Fieschi-Adorno; questo dipinto è opera di Agostino Ratti. La terza sala vanta una preziosa tavola di Valerio Castello, nella quale è rappresentata Maria ed il bambino Gesù. Nella vicina stanza veggonsi N. S. della Misericordia ed Antonio Botta, figure in marmo del Ponsonelli.

Chi, tornando al cortile fiancheggiato dalle due infermerie, si fa ad ascendere al piano superiore, trovasi di fronte il gabinetto d'anatomia patologica. Lateralmente alla porta dello stesso giganteggiano due pregiate statue colossali marmoree, lavoro del professore Santo Varni, le quali, a detta degli intelligenti, sortirebbero effetto migliore ove le illuminasse luce più acconcia. L'una di queste statue raffigura Carlo Nicolò Zignago, l'altra Pietro Merano, i quali or fa

statua in piedi; un busto a chi lasciava un legato di cinquanta mila lire, ed un'iscrizione a coloro che destinavano all'opera pia non meno di venticinque mila lire. Vuolsi qui notare che non tutti i benefattori di questo stabilimento vennero onorati di busti o di statue, chè molti, doviziosi di rara modestia, proibivano che loro s'innalzassero monumenti di gloria — esempio luminoso di sublime umiltà!

[1] Vedi la *Guida Artistica* del nostro egregio Avv. Federigo Alizeri — Vol. 2.°

pochi anni, lasciarono morendo cospicue somme a questo ospizio della pietà.

Il piano superiore, al quale si sale per mezzo di magnifiche scale cui sovrastano in apposite nicchie non poche statue di marmo [1], è interamente destinato alle donne. Sull'altare esistente nell'infermeria *nuova* vedesi una tavola di Valerio Castello, nella quale il valente pittore espresse la Madonna del Rosario ed alcuni santi. Un altro altare della stessa infermeria in cui sono ricettate le donne, va adorno di una tavola di Giovanni Gismondi: sant'Anna e la Madonna; ad una parete è un bellissimo dipinto, S. Tommaso da Villanova, che credesi opera di Castellino Castelli.

Quasi di fronte alla porta che dà ingresso a questa infermeria scorgesi un uscio il quale conduce alle sale delle epilettiche, delle partorienti, delle veneree ec. A mano destra, svoltando, la sala delle ferite e la clinica esterna. In questa infermeria esiste un S. Francesco, opera e dono del pittore Francesco Morro genovese, non ha molto mancato a' vivi.

Ascendendo per una piccola scala si ha a destra una cappelletta ed a sinistra la clinica interna delle donne. Codesta cappelletta sacra a S.ta Caterina Fieschi-Adorno, dà accesso ad una angusta stanzuccia, ove soleva riposare l'egregia donna che nel nostro spedale si mostrò per molti anni angiolo di sublime pietà. Nelle pareti di questa piccola stanza sono espressi alcuni episodii della Passione di Cristo.

Questo stabilimento consta poi di molte camere per i medici e pei chirurghi, di sale per le radunanze, del conservatorio per le esposte, dell'alloggio per le sorelle della Carità, e pe' RR. PP. Cappuccini, che prestano i loro uffici, ec.

La molta quantità d'acqua di cui ha d'uopo questo spedale è somministrata dall'acquedotto pubblico. Era però necessario un grande serbatoio il quale, in caso di siccità, o di altra qualsiasi malaugurata circostanza, fornisse l'acqua necessaria; ed oltre a varii pozzi, fu fabbricata all'uopo nel 1591 una cisterna, il di cui vòlto è sostenuto da quattro colonne; la sua capacità è piedi cubici 190,320, e da' calcoli fatti risulta che contiene 23,790 mezzaruole [2].

[1] Fra queste vuolsi far menzione di quella onde si onora la memoria d'un Giuseppe Doria, opera del nostro esimio prof. Gaggini, nella quale, oltre alla nitida ed elegante esecuzione, gl'intelligenti ravvisano molti altri pregi.

[2] Vedi il dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. Sarda, compilato dal Sig. G. Casalis all'articolo *Genova*.

Chiuderemo questi rapidi cenni col dare un' idea della vastità dell' ospedale di cui ragioniamo; e a quest' oggetto, trascriviamo le misure che ne registrò il P. Spotorno, esatto e scrupolosissimo scrittore. La lunghezza di questo maestoso edifizio, calcolati i due spazi coperti dalla loggia, è di palmi genovesi 185; la parte scoperta di 154; la sua larghezza è di palmi 121 $^1/_2$; la parte scoperta di palmi 88 $^1/_2$. — E questo basti per noi.

CAMPOSANTO.

Dovendosi costrurre un camposanto parve acconcia una stesa di terreno di 65,868 metri quadrati nel comune di Staglieno, villa a poco oltre di un miglio da Genova. Comprendesi in tale spazio una collina, già bella per piantagioni, sulla sommità della quale, compiuta l' opera, sorgerà una cappella.

Anche gli antichi credettero questo luogo atto a farsi albergo di morti, chè nel praticare gli scavi necessari alla costruzione si rinvennero nel terreno molti letticoli di terra cotta, come anche molte monete, contrassegni di stima e di onoranza che i superstiti tributavano alla memoria de' trapassati.

Le forme principali di quest' altro monumento di pietà debbonsi al celebre Barabino; le ampliò e modificò notabilmente il civico architetto *Rezasco* il quale ne ordinò e ne dirige il disegno.

LAZZARETTO.

Fu sentita la necessità di erigere un lazzaretto per comodo di quei bastimenti che andavano soggetti alla quarantena, come anche per ricovrare gli infelici travagliati dalla peste. Nel 1467 per ordine pubblico ne fu ordinata la costruzione, ed affidata la cura principale a quattro cittadini, i quali volenterosi prestavano l' opera loro pel bene della patria e dell' umanità.

Una catena di vicissitudini fece sì che non si compiesse la fabbrica che nel 1512, e ciò specialmente per le cure, lo zelo, e le somme sborsate da quell' elettissimo uomo di Ettore Vernazza, al quale Genova va debitrice di altri monumenti di pietà e gloria non peritura.

Il lazzaretto, ampio recinto con comoda abitazione pei naviganti

in quarantena, per ciò che riguarda l'architettura nulla offre di rimarchevole.

AMMAZZATOI.

Non è gran tempo che in Genova si osservava troppo poco ordine circa ai macelli, i quali stavano spesso aperti in vie meno convenienti, e con ispiacevole esposizione delle carni fuora alle botteghe. Questo inconveniente fu riparato dapprima con acconcie prescrizioni promosse da quell'esimio march. Stefano Rivarola che durante il proprio reggimento col collega sindaco cav. Quartara cominciò a dare le prime mosse al novello tenore del riordinamento ed abbellimento civico indi sopravvenuto. Da cosa nasce cosa, si pensò quindi a stabilire dei formali ammazzatoi forniti d'ogni comodo conveniente. A dir vero tale pensiero non era una novità per Genova, che anche nei suoi primi secoli si era adoperata per ciò, ma il primitivo stato di quei luoghi era divenuto vieto; e bisognava ora accomodare le cose allo stile odierno. Parecchie deliberazioni usciron pertanto dal Consiglio Generale, ed in quella del 22 aprile 1834 furono stabiliti quattro ammazzatoi, e quattro emporii di vendita per le carni. Se non che, a sciupar il denaro civico succedettero gli anni fatali del *Colera* che furono di rancore; ma poscia addì 30 di luglio 1840, una finale determinazione ridusse gli ammazzatoi a due soli, un nel quartiere di S. Teodoro che è già eseguito, e l'altro in quello di S. Vincenzo che trovasi in corso di costruzione. Gli architettava e dirigeva il Sig. G. B. Rezasco architetto della città, e professore nell'Accademia Ligustica di belle arti.

ARSENALE.

L'attuale arsenale di terra occupa un grandioso isolato che già formava un antico convento di privata destinazione dei Doria, detto dello Spirito Santo, pagato ai proprietari dal R. Governo. Ha un vasto cortile principale interno quadrato, circondato da spazioso porticato, cui sovrastan bei terrazzi per due lati. Un cortile minore interno porge ad alcuni alloggi; in fine all'entrata precede un altro a guisa di ampio magnifico terrazzo che vede il mare e sovrasta all'angolo della strada maggiore dall'Acquaverde a porta S. Tommaso.

È fornito d'acqua viva sgorgante da una sorgente propria nel fos-

sato di S. Giorgio, ed ha inoltre una vasta cisterna per le acque piovane: lo scolo di dette acque alimenta la fontana a stillicidio che vedesi sotto il predetto terrazzo esteriore.

Una casa laterale venne da pochi anni innalzata per servir di alloggio alla truppa la quale, a tal fine, occupa pure rimpetto parte del così detto locale di S. Paolo, con vasto cortile e scuderia per i muli che il Governo mantiene in Genova per uso dell'arma.

Nel tempo de' francesi l'arsenale di Genova, come necessitavano allora i tempi, era operosissimo, ed occupava gran numero d'operai in ferro ed in legno, per la costruzione di affusti e carreggi di ogni maniera pel servizio degli eserciti di terra.

Nel 1814 e 1815 gl'inglesi vendettero ogni bocca a fuoco, strumenti, macchine, e prodotti e materie sì dell'arsenale come di Genova che venivano riscattati in gran parte da S. M. nel 1815.

Esso (arsenale) può in ogni caso divenire uno de' principali di Europa, avendo tre ordini di piani atti a laboratorii; il primo o terreno ora è destinato a magnani, come ferrai, fucinatori, lattai, ramai, ec.; il secondo a falegnami, carradori, tornitori, coloristi, ed altresì ad un officina bellissima per armaiuoli; il piano superiore compreso il vaso cilindrico della chiesa forma una vaga e maestosa ad un tempo sala d'armi in cui sogliono conservarsi un cinquanta mila schioppi, oltre buon numero di pistole, sciabole, cannoncini, spingarde, e minuti armamenti di riserbo.

L'interno della gran cupola presenta in belle piramidi e trofei una leggiadra prospettiva adorna di bandiere ed armi a fuoco, di corazze, di lancie ed armi antiche, o di tal forma. Non ha guari i curiosi archeologi venivano ad osservarvi un rostro di bronzo di galera romana, ed un cannone di calibro da otto che dicesi de' tempi della guerra di Chioggia, certamente de' primi tempi dell'invenzione della polvere, fatto internamente di lame di ferro, ricoperto di legno, rivestito di cuoio. Il corpo di artiglieria trasferì l'un e l'altro oggetto a Torino, nel suo arsenale, d'onde siccome cosa priva del magico prestigio della storia e del luogo è lecito sperare possa esser restituita all'antica sua dimora, agli antichi proprietari. In quell'armeria sono però tuttora pregevoli per antichità alcuni elmi, alcune corazze, ec.

Nel gran cortile interno sonovi più specie di bocche a fuoco sì per la dote della piazza che ne vuole da circa un ottocento com-

presivi i forti staccati, che di deposito; sonovi altresì in esso e ne' magazzini laterali veicoli, carreggi, e macchine; ed esso serve infine per l'esercitazione degli artiglieri nel maneggio delle loro armi, nel servizio di piazza, d'assedio, di costa, di campo, e di montagna.

FABBRICA DELLE POLVERI.

Quel luogo che in dipendenza dei colli circostanti di Granarolo e Castellaccio, si avvalla in vicinanza della porta di S. Tommaso, e volge al mare chiamasi *Lagaccio* perocchè ivi le acque piovane che scendono dai soprastanti monti formano un grosso lago di acque torbe, e buie. Quivi l'antica repubblica pensò a costrurre piccole peste per la fabbricazione delle polveri che l'acqua adiacente facea movere, e stabilì magazzini di deposito.

Il R. Governo volendo dar ampiezza proporzionata all'importanza della crescente città a questa fabbricazione, affidò il 1833 l'esecuzione di più vasto disegno ad Agostino Chiodo ora Maggior Generale del Genio che n'era l'autore.

Gli edifizi che a tal uopo s'innalzavano si sparsero in fondo alla valle, e sopra i due opposti pendii venendo tutti cinti da elevato muro per segregarli da ogni altra privata proprietà. Un ampio sotterraneo condotto raccolse le acque del torrente che scorre nella valle a rimedio di esplosione, o d'incendio.

Cotali edifizi si composero di un gran fabbricato cogli uffizi di direzione, gli alloggi per gli uffiziali e gl'impiegati addetti alla manifattura, dei magazzini di deposito dei legnami, delle scuderie, di una caserma per duecento uomini, della raffineria dei nitri e relativi magazzini, dell'edifizio del carbone per la composizione delle polveri, della macina de' zolfi, di quella per il traforo dei combi, del vasto fabbricato rettangolare per le peste in isolati casotti, dei meccanismi per darvi moto mediante la forza animale, dei siti per la composizione delle polveri, e del granitore, infine dello stenditore delle polveri, del frollone, e dei magazzini di deposito. Coll'acqua del superior lago si dà moto al granitore, alla macina dei zolfi, e ad altri meccanismi; non si può applicarla alle peste, giacchè nell'estiva stagione scomparisce.

PASSEGGIATE.

Genova, siccome città circondata per tre lati da colline, e pel quarto prospiciente sul mare presenta innumerevoli e svariatissimi punti di vista, laonde avea pur naturalmente copia di località ove i cittadini si conducessero a diporto, senza far pensiere di ornarne e disporne alcuna speciale con arte e spesa. Cotal pregio, pertanto, e cotal ricchezza fu pur cagione d'una povertà tanto più diuturna in quanto ch'era meno sentita.

L'ommissione però non era men reale, e si pensò quindi a provvedervi, chè d'altronde ne dava eccitamento l'esempio di tante altre cittadi e molto minori.

Verso adunque il quinto lustro del presente secolo, e durante il reggimento dei sindaci march. Stefano Rivarola, e cav. Giovanni Quartara dovendosi trasportare immensa massa di terreno, di pietre e d'ogni altra maniera di gettiti per isgomberare i luoghi ove doveano sorgere il nuovo teatro, il palazzo accademico, ed aprirsi la via Carlo Felice si mirò a collocar tutta quella materia per modo che ne risultasse un novello ed amenissimo passeggio artifiziale, ove già solevano i cittadini recarsi a diporto sui così detti *mucchi dell'Acquasola*. Furono già questi mucchi, dice il P. Spotorno, *un luogo fuor delle vecchie mura dove si portavano a seppellire gli animali, e per ragione della terra ond'erano diligentemente ricoperti formavansi dei tumuli*, d'onde la vista denominazione. Poscia smesso quell'uso, alberati ed alquanto abbelliti quei rialzi, giovavano già ad uso di pubblico passeggio. Ma colla nuova materia aggiuntavi nacque un area affatto nuova, che ordinata in novella forma elegante e varia, che rivestita con filari di piante, con siepi di verzura, fatta ricca d'acqua ora contenuta in vasto bacino sormontato da grosso gitto, or disposta o in fonte, o in cascatelle, presenta un tutto insieme di mirabile effetto, o che prestandosi al corso dei cocchi, lascia ampia e variata località alla frequenza d'ogni diverso genio di concorrenti, e perfino allo trastullarsi dei fanciulli. Il disegno di questo cittadino pomerio è esso pure bel parto del cav. Carlo Barabino, e solo aspetta alcuni compimenti che vi aveva immaginati quell'insigne artista.

Altro pubblico passeggio è sulla piazza dell'Acquaverde che in

capo alle nobili vie Nuova, Nuovissima, e Balbi, e circondata di piante già invitava a concorrervi per opportunità di posizione, e che in avvenire presenterà speciale invito ai genovesi pel monumento che dee sorgervi allo stragrande loro Colombo.

Del resto poi la popolazione genovese laboriosissima in tutto il corso della settimana, sente nei dì festivi un singolar genio giustissimo di recarsi a diporto in mille luoghi circonvicini alla città, che tutti si veggono stipati di popolo ovunque diffuso.

CAFFÈ.

Genova non è ricca di caffè quanto sembrerebbe indicarlo la propria ampiezza, e popolazione; ma deesi considerare esser questa in generale cotidianamente occupata, nè quindi frequentarli che pel puro bisogno di ristori, niente ad oggetto di ozioso scioperamento di tempo. Il numero e condizione dei caffè genovesi è quindi proporzionato all'indole dei cittadini; e numerosi quanto è d'uopo, sono ordinariamente poco grandi. In punto d'eleganza chi più chi meno, ma parecchi nelle picciolezze loro sono anzi eleganti, e con lusso. Poniamo ad esempio il *Cairo*, la *Costanza*, il *Rendez-vous dei forestieri*, e parecchi altri. Quanto al servizio, senza vincere in tutto alcune primarie città, si dee riconoscerlo assai decente, anzi più compiuto che in molte forestiere.

CINTE E TORRI FORTEZZE FORTIFICAZIONI E PORTE.

L'antica città di Genova pare fosse difesa da un muro che cominciando vicino alla chiesa or detta delle Grazie metteva fine in prossimità di quella di santa Croce in Sarzano, chiudendo così i colli di Carignano e Sarzano, la piazza del Molo, la strada Prione, il colle di sant'Andrea, il Campo, e le torri di Castello dove sorgeva il pubblico palazzo, o l'antico castello che potrebbe congghietturarsi signoreggiato dal vescovo. Quattro porte introducevano a questa cinta, una di S. Torpete, la seconda di S. Giorgio, la terza del Soccorso, la quarta di sant'Andrea. Perduti sono i vestigi di tuttociò, eccetto chè ne restano alcuni della porta di sant'Andrea che fu poi rinnovata in epoca posteriore.

L'anno 935 si fece la prima ampliazione da S. Giorgio fino al

colle di sant'Andrea, quindi nello spazio occupato da questo accrescimento si ebbe la chiesa, o l'oratorio di sant'Ambrogio, quella di sant'Egidio, poi S. Domenico, ora teatro Carlo Felice, le case e torri dei Fieschi, poscia palazzo ducale, la cappella di S. Lorenzo, indi il Duomo, Campetto e Banchi. Tre porte misero dentro a questa nuova cinta, cioè quella di S. Pietro di Banchi, di S. Matteo, e di sant'Egidio.

Intimorita la repubblica il 1155 dalle armi di Federico Barbarossa, pensò a premunirsi contro di esse dando opera al terzo ingrandimento della città. Riprese il cinto di mura da sant'Egidio, lo continuò salendo per Piccapietra, calò a S. Germano presso l'Acquasola, occupò la piazza delle Fontane amorose, il piano della Maddalena, la sommità del colle Sano, ov'è Castelletto, ed il piano di sant'Agnese, donde discendendo verso la piazza dell'Annunziata pervenne alla spiaggia del mare, ed al sito della porta di Vacca. In questo terzo giro si apersero le porte di Piccapietra, di S. Germano, del Portello, di sant'Agnese, di Vacca, si rinnovò quella di sant'Andrea. La quantità del muro ascese a 5520 piedi, con 1060 merli. Le quattro quinte parti di esso si compierono nello spazio di cinquantatre giorni.

Il quarto acccescimento si andò gradatamente operando, nè si condusse a termine che nel 1536, per esso vennero a formar parte di città il borgo del Molo, la chiesa di S. Marco, la torre detta dei Greci, a levante i sobborghi di S. Vincenzo vicino all'Acquasola, di S. Stefano, di Carignano; a ponente i sobborghi dell'Olivella e di Prè, e tutto il terreno compreso tra le chiese di S.ta Fede, di S. Tommaso, della Consolata, di S.ta Maria di Pietra minuta e dell'Annunziata. Per questo aumento si accrebbero le fortificazioni di Pietra minuta, di Monte-Galletto, di S. Giorgio, di S. Michele, del bastione posto sullo scoglio in riva al mare in vicinanza di S. Tommaso; si aggiunse un litorale maggioce di un terzo del primitivo. Le nuove porte che si apersero furono a levante quella dell'Arco, o degli Acchi; a mezzogiorno la porta della piccola Darsena; a ponente di S. Tommaso; a settentrione quelle di Pietra minuta, di S.ta Marta, o di Carbonara, dell'Olivella e di Acquasola: questo giro di muraglie è ciò che chiamasi volgarmente le vecchie mura.

Essendosi il duca di Savoia unito col re di Francia ed altri principi, assaltava egli lo stato di Genova. Dapprima favorevoli gli toc-

narono i successi della guerra, indi le armi sue vennero da' genovesi sconfitte. In quell'epoca pensò la repubblica a difendersi con più esteso recinto di mura fortificando le montagne che sovrastano alla città, cominciando dalla Lanterna in Peraldo, da questa alla Consolazione e continuando sino alla foce del Bisagno. Decretatasi la quinta ampliazione, a' 7 dicembre del 1626 vi si dava principio.

Questo lavoro compievasi in dicembre del 1632; vi erano impiegati 8000 circa operai; scrive l'Accinelli che costò più di dieci milioni di lire; la sua estensione è di metri 12,650. Il 1638 a perfezionarne il disegno chiudevasi lo spazio che è tra la porta di san Tommaso e il vecchio Molo fabbricandosi il nuovo, colla strada di ronda che dalla darsina procedeva al ponte Calvi e dagli altri ponti al Molo vecchio, detta le *Muragliette*, ha poco tempo atterrate per il grandioso *Terrazzo*. La città venne in tal modo fortificata eziandio verso il mare per tutto il tratto che va dalla Lanterna al bastione Strega, cioè per metri 6910; la quale ampiezza unita alla precedente di terra, ebbe a dare qual di presente si trova una complessiva lunghezza di metri 19,560.

Cotesta cinta fu presidiata dai forti della *Tenaglia*, dello *Sperone* così detto dalla sua forma triangolare. In seguito correndo la metà del passato secolo si aggiunse il *Diamante*, quasi a guardia delle due valli adiacenti di Polcevera e di Bisagno. Sullo spirare della repubblica si costrusse *Santa Tecla*.

Una non interrotta catena di bastioni ci difendeva dunque dalla parte di mare partendo da Capo Strega alla Lanterna; dalla parte di terra un doppio recinto di mura nuove e vecchie. Quest'ultime signoreggiava il Castelletto. Dirò brevemente di esso. Il piano di Castelletto era anticamente del vescovo di Genova il quale lo donò all'abate di S. Siro forse come una dipendenza di questa chiesa; in appresso il Comune rivendicollo succedendo alle ragioni del vescovo e diè facoltà nel 1143 e nel 1145 ai monaci di S. Siro di fabbricarvi chiesa, case ed orti con divieto però di vendere, donare, permutare o in qualsivoglia modo alienare. Guglielmo Boccanegra capitano del Comune e del popolo genovese con atto del 10 marzo 1261 indusse l'abate a rinunciarvi in favor del Comune il quale rientrò così nell'esercizio delle prime ragioni. I principii della fortezza di tal nome sono anteriori al secolo XV imperocchè il Giustiniani all'anno di 1402 scrive che la torre del *Castelletto* si ampliò

e ridusse a forma di castello con muraglie grosse e forti, e in mezzo una grossa torre, e due altre sull'estremità. Fu ruinato e riedificato parecchie volte. Il 1413 si atterrò; si ristorò sotto il governo del duca di Milano Filippo Maria Visconti; distrutto, appena fu questi espulso, si rinnovò dal doge Giano il 1448. Il duca Sforza sotto cui si riposava la repubblica tentando di accrescerlo il 1476, furono sì vive e gravi le rimostranze a lui fatte da' genovesi, che non solo rinunciò all'audace divisamento, ma comportava che da fondamenti fosse divelta l'odiata fortezza, la quale del tutto scomparve dopo la ricuperata libertà del 1528. Carlo V avrebbe voluto ripristinarla con pretesti di guarentigia in favore del nuovo governo, ma l'anima invitta di Andrea Doria si oppose al tentativo, e Carlo V chetò. In tempi a noi più vicini questo superbo propugnacolo rimise di sua fierezza, e salì al grado in cui di presente il veggiamo.

Le porte che davano fuori della nuova cinta erano quelle della Lanterna, degli Angeli, di Granarolo, di Chiappe, di S. Bernardino nei Fronti Bassi verso il Bisagno, Romana e Pila; tra la nuova e la vecchia cinta quella della Lanterna.

Pochi accrescimenti si fecero sotto il governo francese; possono essi ridursi ai due forti di *Quezzi* e *Richelieu*. L'attuale governo di S. M. vi si diede con maggior animo, e migliore avvedimento. Alla vecchia cinta aggiunse egli, oltre le ampliazioni di Castelletto, il forte di S. Giorgio; alla nuova la bella porta della Lanterna, a S. Benigno le costruzioni che si trovano in corso, i perfezionamenti del forte *Tenaglia*, e i più vasti dello *Sperone*; il *Bugato* nel 1818, il *Castellaccio* o *Specola* cominciato nel 1818, e portato a fine il 1823; i forti distaccati lungo la cinta di *Belvedere*, della *Crocetta*, il fortino *Puin*, il *Fratel maggiore e minore*, gli accrescimenti del *Diamante*, i forti distaccati oltre il Bisagno, di *S. Giuliano*, di *S. Martino*, del *Monte Ratti*, e della *Torre di Quezzi*, le ampliazioni di *Santa Tecla*, di *Richelieu*, di *Quezzi*.

Così fatti lavori per ogni ragione stupendi fanno della città nostra una delle più forti piazze di primo ordine in Europa; il regio governo in qualunque guerra od assedio troverà sempre quivi un inespugnabile e sicuro presidio contro il più grosso ed ostinato nemico.

DIVISIONE TERZA

MONUMENTI PRIVATI

PALAZZO REALE

(olim DURAZZO, Via Balbi)

Questo sontuoso palazzo fu eretto intorno il 1650 dalla munifica famiglia Durazzo; ne diede i disegni Gio. Angelo Falcone lombardo il quale còlto dalla fiera pestilenza del 1657 gli venne sostituito Pier Francesco Cantone che ne seguitò la direzione sino ad opera compita. Vasti appartamenti, bella biblioteca, ampio cortile, giardini, scuderie, e perfino un teatro (oggidì teatro di Corte) sono gli oggetti insieme riuniti a formar questo edifizio degno dell'abitazione di un monarca, edifizio che presenta una prospettiva di novantaquattro metri lungo la contrada Balbi. Il cav. Fontana, architetto di gran fama, chiamato da Roma dal marchese Eugenio Durazzo nei primi anni dello scorso secolo, riformò in parte questo palazzo dando i disegni del portico, delle scale, e di molte interne abitazioni, aggiungendo altresì non pochi abbellimenti. L'architettura sì esterna, come interna dell'edifizio palesa quello stile licenzioso che era proprio di quell'epoca, ma la magnificenza delle sue proporzioni è grande ed imponente cosicchè fa dimenticare quelle pecche. Nel 1815 fece

acquisto di questo palazzo la R. Casa di Savoia. Nel 1842 fu in gran parte splendidamente restaurato per comando di S. M. il re Carlo Alberto; fu data maggior ampiezza e forma migliore a molti membri, segnatamente alla gran sala destinata per le mense e feste, e a quella di ricevimento; ne ebbe della prima l'onorevole incarico il professore Michele Canzio pittore di S. M., il quale diede novella prova di quant'ei sia versato nell'architettura decorativa: di questi lavori parleremo più sotto. Quanto all'esecuzione di essi, ne fu affidata la direzione al cav. Carlo Luigi Ferrero, maggiore nel R. esercito, ed ispettore del R. palazzo.

La impostaci brevità non ci permette di fermarci sulle singole opere antiche e moderne, epperò ci limiteremo a darne un semplice cenno. Il primo appartamento a sinistra, che è del principe ereditario, fu recentemente rimodernato; sala prima, ornata di diverse tavole cioè un'allegoria del cav. Liberi; la disfatta de' pisani alla Meloria, e il doge Leonardo Montaldo che restituisce a libertà Pietro Lusignano e sua famiglia, bozzi di Gio. David; un martire ignudo, della maniera del Pollaiolo; Giuditta del Welings; santa Teresa dello Strozzi; il martirio di sant'Agnese dell'Altographe; un mercato di scuola olandese; ritratto di donna, del Buonvicino; un paesaggio con volatili, del prete Guidobono; l'imagine di un uomo di Paris Bordone; la santa Vergine col bambino di Lorenzo Lotto. Seguono due saloni con istucchi dorati in un de'quali ammiransi dipinte ad olio sull'intonaco lucido quattro maestose figure di Virtù eseguite da Michel Cesare Danielli; indi la sala di ricevimento decorata sfarzosamente di elegantissime pitture in ornato del prof. Michele Canzio, con medaglia nel mezzo della vòlta raffigurante Venere rapita da Zefiro, ed all'intorno diversi piccoli spazi con fatti cavati dall'Iliade, graziose opere del prof. Giuseppe Frascheri. Seguono le stanze da letto ornate anch'esse di leggiadri dipinti del sullodato Canzio, e di elettissimi affreschi del prof. Giuseppe Isola rappresentanti i riposi d'Ercole. Negli appartamenti superiori è prima l'anti-sala ricca di stucchi; segue il salone delle mense e feste anziricordato, degno di speciale attenzione per le sue elegantissime linee, e pel gusto squisito con cui è decorato. Gli ornati e le prospettive tanto saviamente distribuite, e con tanta eleganza di toccó dipinte, sono opere del sullodato prof. Canzio; la grande e magnifica medaglia allegorica rappresentante il Ritorno d'Astrea, allusiva alle care virtù del Mo-

narca regnante, è lavoro del prelodato prof. Isola. Concorrono ad arricchir questa sala alcuni bassirilievi di danzatrici e baccanti maestrevolmente condotti dal prof. Santo Varni; e gli ornati in plastica furono eseguiti con singolare perizia da Giuseppe Ghessi. Nella piccola cappella sono alcuni chiaroscuri di Domenico Parodi.

Seconda anti-sala. Il soprapporta con Semiramide e Nino sono del cav. Bonone; gli altri tre con Jefte in atto di sacrificar la figlia, il trionfo di Mardocheo, ed un soggetto mitologico, del Solimene; l'ambasceria d'Agostino Durazzo al Sultano di Costantinopoli, del Bertolotto; l'altro coi quattro fiumi è di Jordans; statuetta di un piccolo satiro con grappolo d'uva, di Angelo De' Rossi.

Salone primo a man destra. Nella vòlta è una medaglia di D. Parodi, ritocca dal Boni, allusiva al motto: *Justitia et pax osculatae sunt.* Tavoletta col cenacolo del Morazzone; due soprapporta colla Pietà romana, di Carlo Loth; S. Gerolamo, di Marco Ricci.

Salone secondo. Copia della Maddalena che lava i piedi a Gesù, di Paolo da Verona, eseguita da David Corte. L'originale prima quivi esistente fu trasportato nella R. quadreria di Torino.

Galleria. Affreschi di Domenico Parodi rappresentanti la distruzione delle quattro monarchie, greca, assira, romana, e persiana, cogli ultimi principi di esse, Tolomeo, Dario, Augustolo, e Sardanapalo; Venere colle ninfe; il trionfo di Bacco; la vittoria d'Apollo sopra Marzia. Nelle pareti simboleggiò i principali vizi che trassero a rovina le suddette monarchie, tema tolto dai seguenti due distici scritti al disopra delle porte:

Assirius, Graecus, Romanus, Persicus alto
Jam stetit: everso nunc jacet imperio.
Extulit integritas, gravitas, moderatio fortem;
Subruit imbellem Bacchus, Apollo, Venus.

Ammiransi in questa galleria diverse statue di greco scalpello, e quattro di Filippo Parodi, i cui soggetti son tolti dalle metamorfosi d'Ovidio; Artemisia e Cleopatra sono di Gio. Baratta; il rapimento di Proserpina, gruppo di Francesco Schiaffino copiato da un modello del cav. Rusconi; il genio della scultura è opera di Nicola Traverso.

Salone terzo. Di Valerio Castello sono gli affreschi nel soffitto; gli ornati furono eseguiti da Giovanni Mariani.

Stanza da letto. Di Colonna e Mitelli sono tutti gli ornati; il primo

lavorò eziandio le figure. Sonvi quattro ritratti della famiglia Durazzo.

Piccola galleria. Medaglia a fresco di G. B. Carlone con Astrea dinanzi a Giove; di Gio. Andrea Carlone sono gli altri soggetti mitologici; gli ornati ivi sono dell'abate Lorenzo Defferrari.

Sala del trono. Tavole: il convito di Finco, di Luca Giordano; Olindo e Sofronia, dello stesso; uomo d'arme, di Bernardo Strozzi; ritratto di donna, dello stile di Wan-dik; imagine d'uomo in costume spagnuolo del Wan-dik; Adamo ed Eva discacciati dal paradiso terrestre, di Giulio Cesare Procaccino; ritratto d'uomo tenente una carta, e S. Francesco di lontano, del Tintoretto; Arianna e Bacco, del Franceschini.

Sala di ricevimento. Il sig. cav. Carlo Luigi Ferrero, architetto di S. M. col grado di Maggiore nelle Regie Armate, a cui, siccome Ispettore del Reale Palazzo, è affidata la direzione di tutti i lavori che tanto lodevolmente sono stati eseguiti, e si eseguiscono negli appartamenti, e negli ingrandimenti dello stesso, come in quelli delle vaste scuderie, e del nuovo maneggio attualmente in costruzione, fece ricostrurre questa magnifica Sala, della quale curando con singolar amore e zelo ogni sua parte così di forme che d'ornato, mirò ad adoperarvi i più valenti artisti fra quali Isola, Frascheri, Varese, e Ghessi. L'abbelliva il Ghessi con gentili stucchi ornativi; l'Isola colla ben composta medaglia in cui per simboleggiar la Pace figurò Giano che presenta a Giove le chiavi del tempio ove avea chiuso il Furore; il Frascheri rappresentò in due leggiadrissimi chiaroscuri il Re Vittorio Emanuele, che accoglie gli omaggi dei genovesi, e le suppliche dei sudditi; ed il Varese ne conduceva i disegni sotto l'ispezione del prelodato sig. Cavaliere.

Salone quarto. Tavole: soprapporta col deposto di Croce, di Gherardo delle Notti; cena del Fariseo, di Carlo Bonone; il Battista, del cav. Calabrese; la Sibilla Cumana di Annibale Caracci; le tentazioni di sant'Antonio, dello stesso; un argomento simbolico, d'ignoto; S. Bernardo, dello Spagnoletto; Gesù crocifisso, del Viani; Dalila, del Dominichino.

Salone quinto. Di Jacopo Antonio Boni è l'affresco nella vòlta rappresentante Diana. Nella sala ivi attigua sono alcune tappezzerie colorite a sugo d'erba da Gio. Francesco Romanelli, e alcuni ritratti de' Reali di Savoia, dell'Argenti.

Salone sesto, detto dell'*Aurora* perchè simboleggiata nella vòlta

a fresco da Jacopo Antonio Boni; le quadrature sono dell'Aldrovandini. Tavole: Gesù crocifisso, del Wan-dik; dama in costume spagnuolo, dello stesso; la Maddalena, di scuola fiorentina; il deposto di Croce, di Michelangiolo da Caravaggio; ritratto di Giuseppe II, d'ignoto; ritratto di donna, del cav. Del Cairo; i Farisei che mostrano a Cristo la moneta di Cesare, di Pietro Paolo Raggi; la Maddalena, di Guido Reni; due baccanti, di Pellegro Piola; ritratto di donna, del Wan-dik; Agar ed Ismaele, del Brandi; S. Lorenzo che dispensa limosine a' poveri, dello Strozzi; mezza figura di santa Barbara, dello stesso; la crocifissione di S. Pietro, bozza di Guido Reni.

Salotto ultimo, detto del *Tempo*, essendo questo espresso nella vòlta da D. Parodi in atto di scoprire la Verità. Tavole: Pandora, della maniera di Rubens; una battaglia, del Borgognone; un paesaggio, del Tavella; l'Adultera, di Alessandro Buonvicino detto il *Moretto;* una testa di donna, del Tiziano; altra testa, di scuola veneziana; un passaggio d'esercito, del Borgognone; il diluvio, del Bassano; testa di vecchio, del Bonone; testa di donna, del Tintoretto; Latona co' due figli al fonte, di Antonio Travi; testa d'uomo con barba, del Tintoretto; un fanciullo che accende un tizzone, di Leandro da Bassano; una santa Conversazione, di scuola di Raffaello; la Vergine col bambino, il Battista e vari angeli, attribuita a Tiziano; un putto con un lupo ed un cane, di scuola tedesca; bestiami, di Bartolomeo Guidobono; tre tavole con animali del Castiglione; viaggio della famiglia di Giacobbe con bestiami, dello stesso. Al sommo d'una scala a chiocciola son collocate quattro magnifiche figure in plastica, colorite a bronzo modellate da Nicola Traverso, rappresentanti la storia, la poesia, la matematica, e l'astronomia.

Sopra il muro esterno a mezzodì, e a tergo del R. Giardino è finta una galleria d'ordine ionico; vedesi espresso a qualche lontananza il R. palazzo, ma con sì fino inganno, e con sì mirabile evidenza che l'occhio ne resta rapito. Questo superbo lavoro condotto con tanto magistero dal prof. Canzio, è pregiudicato dalla salsedine e dal vizio del muro. Le figure ivi, sono di mano dell'anzilodato prof. Isola.

PALAZZO DI S. E. IL MARCHESE ANTONIO BRIGNOLE SALE

volg. IL PALAZZO ROSSO. (Via Nuova).

È uno dei più imponenti e ricchi palazzi di Genova, e degno veramente della magnificenza di un re. L'eccellentissimo patrizio che ne è al possesso [1] come signore di alti e generosi spiriti, vi profuse cospicue somme in abbellimenti che lo rendono ognor più superbo. Un ampio portico decorato da quattordici colonne d'ordine dorico mette a una magnifica scalea per cui si accede ai vasti appartamenti; essi son ricchi d'affreschi, di sculture, marmi, stucchi, ed oro, e attestano la liberalità degli illustri ordinatori. Ma ciò che rende maggiormente interessante questo palazzo si è la copiosa quadreria che in esso s'ammira, la quale è la più stupenda che esista in Genova. Eccone il catalogo:

Sala. Gli affreschi nella vòlta rappresentanti la dimanda di Fetonte sono di Gregorio Defferrari, cogli ornati dei fratelli Haffner. Tavole: rapimento delle Sabine, di Valerio Castello; il carro del sole, di Domenico Piola; quattro soprapporta con fatti della bibbia del prete Guidobono.

Primo salone detto della *Primavera* con affreschi nel vòlto rappresentanti Venere e Marte, eseguiti da Gregorio Defferrari, ai quali aggiunsero le prospettive i fratelli Haffner; le pareti furono recentemente dipinte dal magico pennello del prof. Michele Canzio pittore di S. M.. Tavole: Maria col bambino, di Vincenzo Malò; ritratto del marchese Anton Giulio Brignole Sale, figura equestre, di Antonio Wan-dik; ritratto del principe d'Orange, dello stesso; altro d'uomo con barba, di Tiziano Vecellio; mezza figura di S. Francesco in adorazione della croce, di Bernardo Strozzi; ritratti di padre e figlio, di Giacomo da Ponte da Bassano; ritratto di giovane con abito orlato di pelliccia, del Tiziano; ritratto di un cardinale, di Scipione Pulzone; S. Marco, mezza figura, di Guido Reni; ritratto di signore con abito ricamato, di Paris Bordone; ritratto di uomo con maniche rosse, dello stesso; due altri in un sol quadro, del Wan-dik; un pastore, di Bernardo Strozzi; ritratto della mar-

[1] Questo illustre Personaggio fu in Napoli scelto a Presidente Generale dell'ottavo Congresso Scientifico di Genova.

chesa Paola Adorno Brignole Sale, del Wan-dik; imagine d'uomo con carta in mano, di Francesco Francia; altra a questa compagna, di Alberto Duro; testa d'uomo d'arme, del Tintoretto; compagna a questa altra in profilo con berretto rosso, di Luca d'Olanda; ritratto d'uomo vecchio, del Padovanino; ritratto d'uomo vestito di nero, di Moretto da Brescia.

Secondo salone, detto dell'*Estate*, essendovi rappresentata nella vòlta dall'anzinominato Gregorio Defferrari, a cui aggiunsero le prospettive i fratelli Haffner. Tavole: il Salvatore che discaccia i venditori dal tempio, di Guercino da Cento; la risurrezione di Lazzaro, di Michelangiolo da Caravaggio; l'istoria d'Olindo e Sofronia, di Luca Giordano; mezza figura di S. Sebastiano, di Guido Reni; una santa Conversazione, di Giulio Cesare Procaccino; S. Tommaso che riconosce la piaga del costato di Cristo (mezze figure), di Bernardo Strozzi; due ovali con paesi e figure, di Brughel; rotondo con piccioni, di Sinibaldo Scorza; altro con pecore, di Benedetto Castiglione detto il *Grechetto;* ritratto di donna con fiore in mano, d'Olbein; S. Gerolamo col Crocifisso, di Luca d'Olanda; S.ta Francesca romana, del Caravaggio; mezza figura d'uomo vecchio, di Luca d'Olanda; mezza figura di un S. Paolo, di Bernardo Strozzi; bislungo con presepio, di Paolo da Verona; altro consimile coll'andata di Gesù al Calvario, del cav. Lanfranco.

Salone terzo, detto dell'*Autunno;* vi è raffigurato nella vòlta da Domenico Piola colle prospettive dei fratelli Haffner. Tavole: la Vergine assisa sur un trono che tiene fra le braccia il bambino Gesù, con al basso diversi santi, del Guercino; l'adorazione dei Magi, del Palma seniore; la santa Conversazione, di Andrea del Sarto; viaggio d'Abramo, del Grechetto; mezza figura di S. Francesco, dello Strozzi, detto *Cappuccino;* S. Pietro piangente, del cav. Lanfranco; ritratto del dottor Filelfo, sembra di Gian Bellini; ottagono con presepio del Bassano; ritratto d'uomo vestito di nero, del Tintoretto; la Beata Vergine, di Guido Beni; il Salvatore, dello stesso; la fucina di Vulcano, del Bassano; ritratto d'uomo con libro, dello stesso.

Salone quarto, detto d'*Inverno*, con affreschi raffiguranti questa stagione di Domenico Piola; le prospettive sono dei più volte ricordati fratelli Haffner, gli altri ornati sono recenti ed elettissimi lavori del prof. Michele Canzio. Tavole: la santa Vergine col bambino, S. Giuseppe, e vari santi, di Paris Bordone; Nostra Donna, diversi

santi ed angeli, del Procaccino; Giuditta, di Paolo da Verona; mezza figura di un filosofo, dello Spagnoletto; ritratto d'un giovane con pelliccia, di Paris Bordone; altro di vecchio, dello stesso; santa Conversazione, con il Battista che tiene un paniere di frutta, del Cappuccino; sacra famiglia, di Pellegro Piola; i Farisei che presentano a Gesù la moneta di Cesare, d'Antonio Wan-dik; il riposo in Egitto, del cav. Maratta; S. Rocco che intercede per gli appestati, del Dominichino; santa Caterina d'Alessandria, di Federico Barocci; ovale con testa di sant'Orsola, di Pellegro Piola; imagine d'uomo vestito di nero, di Rubens. Da questo salone si passa a una loggia che congiunge i due appartamenti; ivi son raffigurate le rovine del tempio di Diana, pinte dal Viviani; Domenico e Paolo Gerolamo padre e figlio Piola v'aggiunsero le figure.

Salone quinto, detto della *Vita dell'uomo*, con affreschi allusivi, di Gio. Andrea Carlone colle prospettive dei fratelli Haffner. Tavole: quattro mezze figure d'apostoli del Procaccino; ritratto della marchesa Geronima Brignole Sale, e sua figlia, del Wan-dik; altro del medesimo; ritratto di donna seduta con ventaglio, di Paolo da Verona; due tavolette con Tobia che restituisce la vista al padre, e il medesimo che nella prima notte delle sue nozze brucia il fegato del pesce per allontanare il demonio, del Poussin; carro d'Amore di F. Albani; Cristo risorto che appare alla Maddalena, del suddetto; presepio, di Gio. Rottenhamer; Gesù rasciugato dalla Veronica, di Agostino Caracci; Dio Padre sostenuto da un angiolo, del Guercino; Icaro e Dedalo, di Andrea Sacchi.

Salone sesto, detto delle *Virtù patrie*, ivi espresse dall'abate Lorenzo Defferrari: per la religione Numa Pompilio che sacrifica alle sponde del Tevere; per la giustizia Tito Manlio Torquato che condanna i propri figli alla morte; per la continenza Scipione che restituisce ad Allucio la donzella fidanzata; per il valore Muzio Scevola che pon la mano sopra i carboni. Questo salone mette in una piccola galleria nella quale sono le seguenti tavole: sopra la porta la Vergine col bambino, ed il Battista, di Francesco Francia; dirimpetto a questa, Maria col bambino, e varii santi, d'Orazio Gentileschi; S. Giovanni, la santa Vergine, e S. Giuseppe d'Arimatea, del Pinturicchio; le tre Marie, dello stesso; S. Francesco d'Assisi, di Gerolamo Muziano; Maria col bambino, dello Strozzi; la Risurrezione, del Lanfranco; santa Caterina d'Alessandria, di scuola ve-

neziana; S. Lorenzo, d'Annibale Caracci; due marine, del Vernet, la Vergine col bambino, di scuola bolognese; lo stesso soggetto, di scuola fiorentina; piccolo disegno d'ignoto rappresentante la sepoltura di Cristo.

Salone settimo, detto della *Cappella*, nel quale sono magnifici ornati del prof. Michele Canzio. Tavole: il Battista, di Domenico Piola; ritratto d'uomo con parrucca, di Giacinto Rigaud, francese; due paesaggi di Carlo Antonio Tavella; altri due dipinti a tempra di Wan-Lit; Gesù bambino tenente il globo in mano, di G. B. Gaulli detto il *Baciccio;* un fanciullo seduto sopra un globo, di Pellegro Piola; Circe ed Ulisse, con diversi animali, di Sinibaldo Scorza; paese con conigli, d'autore fiammingo; l'Annunziazione di Maria, di Paolo da Verona; S. Francesco, di Domenico Piola; Maria col bambino e il Battista, di scuola carraccesca; ritratto del serenissimo doge Ridolfo Emilio Maria Brignole Sale, di G. B. Chiappe; la Vergine col bambino e varii santi, di Benvenuto Garofalo; ritratto di dama vestita di bianco, di Bernardo Carbone; sacra famiglia del Parmigianino; deposto di Croce, di Ludovico Brea; santa Conversazione, d'Antonio Semino discepolo del suddetto.

Stanza delle *Sibille*. Ivi sono quattro mezze figure di Guido Reni, e il ritratto della marchesa Anna Pieri Brignole Sale, del cav. Marron.

Salone ottavo, detto delle *Belle Arti*. Queste Sorelle sono raffigurate nella vòlta sul fresco da Gio. Andrea Carlone; le prospettive vi furono aggiunte dai fratelli Haffner, e gli ornati dal Leoncini. Sono pure a vedersi sei prospettive a tempra del Mirandolano, e il ritratto (figura intera) del serenissimo doge Gio. Francesco Brignole Sale seniore, copiato da un più antico da Jacopo Antonio Boni; ritratto del serenissimo doge Gio. Francesco Brignole Sale giuniore, del suddetto; ritratto del serenissimo doge Ridolfo Emilio Maria Brignole Sale, di G. B. Chiappe.

Piccola sala detta *l'Alcova*. Affreschi nella vòlta di Gio. Andrea Carlone, ne' quali è simboleggiato il disprezzo delle cose mondane, nella contemplazione delle celesti; gli altri affreschi sulle porte con fatti d'Ercole son di mano del Boni. Ivi sono due ritratti uno del marchese Gian Francesco Brignole Sale; l'altro della marchesa Bettina Baggi Brignole Sale, del Rigaud.

Salone nono, detto della *Gioventù in cimento;* è essa allegoricamente rappresentata al bivio, cioè alla prova della scelta della virtù

o del vizio; lavori a fresco di Domenico Parodi cogli ornamenti del Leoncini. Tavole: soprapporta coi ritratti di Pietro Paolo Rubens e sua moglie dipinto da lui medesimo; all'incontro il martirio di santa Giustina, di Paolo da Verona; Cleopatra coll'aspide, del Guercino; la Carità, di Bernardo Strozzi; una scaramuccia militare, di Antonio Wan-dik, e Cornelio Wael; ritrovamento di Mosè, di Gian Giuseppe dal Sole; sacrificio di Noè dopo il diluvio, di Sinibaldo Scorza; divisione dei beni tra Lot ed Abramo, di Domenico Fiasella; il ritorno di Cristoforo Colombo in Ispagna, del Giorgione; la separazione di Abramo e Lot, di Sinibaldo Scorza.

Mezz' arie nobili superiori.

Sala. Tre paesi fiamminghi con figure che assieme ad altri cinque esistenti nella stanza appresso ed altri quattro rappresentano i dodici mesi dell'anno, di Gotofredo Wals.

Anticamera. Cinque paesi con figure che sono il proseguimento dei suddetti, di Gotofredo Wals; affresco nel soffitto con Apollo e le Muse di Domenico Pozzi.

Salotto d'Estate. Tavole: l'entrata degli animali nell'arca, del Castiglione; donna che spiuma un anitra, di Bernardo Strozzi; pastore con pecore, di Giovanni Rosa; medaglia di mezzo con figure allegoriche, di Gerolamo Marconi; plastiche, di Paolo Pozzi.

Camera d'Estate. Medaglia allegorica, rappresentante il dominio della Ragione, con quattro finti bassirilievi di Domenico Pozzi; putti in plastica, di Paolo Pozzi.

Salotto del Camminetto. Medaglia con Ercole al bivio, e alcuni finti bassirilievi, di Carlo Giuseppe Ratti. Tavole: Ercole che uccide Caco, del suddetto; Ercole che solleva Atlante nel sostenere il cielo, del suddetto; ovato sopra lo specchio di Ridolfo Emilio Brignole Sale, di G. B. Chiappe; ovale dirimpetto col ritratto a pastello di donna Pellinetta Brignole Sale, del suddetto.

Camera da Inverno. Affresco nella vòlta allusivo alla felicità della vita, otto virtù analoghe, vari putti a chiaroscuro, e due quadri sul muro con la Natività del Signore, e nell'altro il deposto di Croce, di Carlo Baratta.

Mezzanini sotto l'appartamento nobile.

Stanza prima. Jacopo Boni dipinse a tempera le quattro stagioni, a cui aggiunse gli ornati Andrea Leoncini.

Stanza seconda. Di Domenico Parodi sono i putti e la figura simbolica della Sollecitudine.

Stanza terza. Putti nella vòlta di Gregorio Defferrari, con prospettive di Francesco Costa.

Stanza quarta. Il giudizio di Paride, e diverse altre figure, di Domenico Parodi, coll'ornato di Tommaso Aldobrandi. Due fontane in marmo una rappresentante un cigno con Castore e Polluce eseguita da F. Schiaffino, l'altra raffigurante la Lupa con Romolo e Remo, lavoro di Domenico Parodi, pittore e scultore.

Stanza quinta. Nella vòlta è raffigurato il Sonno tirato da colombe, di Domenico Parodi; l'ornato è di mano di G. B. Revello.

È in questo palazzo una ricca biblioteca.

PALAZZO PALLAVICINI

(via Carlo Felice)

È un degli antichi palazzi, ed è di proprietà del sig. marchese Ignazio Alessandro Pallavicini. In origine aveva l'ingresso nella salita Pallavicini, ma nel tracciare la strada Carlo Felice (ann. 1828), ne fu aperto, quasi centrale alla medesima, un nuovo e più magnifico, adorno di marmoreo terrazzo del quale diede i disegni l'arch. Ippolito Cremona. In esso palazzo è decoro d'addobbi, magnificenza d'appartamenti e ricchezza di stupendi quadri, de' quali diamo il catalogo:

Sala. Ritratto del maresciallo Pallavicini, figura equestre di Enrico Weymer, con altri ritratti.

Loggia o galleria e sala state or ora ordinate, nelle quali sono sorprendenti dipinti in ornato del prof. Michele Canzio. Entrando nella galleria: soprapporta, il Redentore risorto che apparisce alla Maddalena, dell'Albani; nella parte destra, Gesù assalito nell'orto da' Giudei, del Guercino; appresso al suddetto, Cena di Nostro Signore coi due discepoli in Emaus, del Cappuccino; il giardino di Flora, il paese fu eseguito da Breughel, le figure da Enrico Balen (lo schizzo di questo quadro è nella galleria di Monaco, e due pie-

coli quadri d'eguale gusto sono nella pinacoteca imperiale di Vienna); santa Cecilia, di scuola bolognese; soprapporta entrando nella sala, paese, del Tavella; sette tavole rappresentanti le sette opere corporali di misericordia, di Cornelio Wael.

Salotto attiguo. Soprapporta: martirio di S. Bartolomeo, dell'Azzolini; al disopra dello specchio, l'entrata di Noè nell'Arca, del Grechetto; soprapporta a fianco del cammino, Lucrezia romana, di Guido Reni; cacciagione con figura, dello Snyders; Giuseppe venduto da'suoi fratelli, di G. A. Defferrari; in faccia al cammino, Maria Vergine con diversi apostoli ed altre figure a piedi del Crocifisso (sopra tavola), d'antica scuola italiana; gran tela con la sacra Famiglia, di Luca Giordano; l'arrivo dei Magi (dipinto in tavola) di stile d'Andrea del Sarto; S. Gerolamo, di Domenico Piola; santa Caterina, di Bernardo Strozzi detto *Cappuccino;* la Maddalena (in tavola), di Fabrizio Boschi; S. Pietro piangente, di G. Cesare Procaccino; paese del Poussin; Carità romana, di Guido Reni; S. Paolino, d'Orazio Defferrari; S. Giovanni evangelista, del Cappuccino; ovale con un cerretano, di Cornelio Wael; gruppo di figure, dello stesso; altro (sul rame) raffigurante la Carità con tre putti, in mezzo ai fiori, di scuola fiamminga; piccolo paese con figure ed animali, del Wael; piccolo ovale con un suonator di violino e sette danzanti, del suddetto; parte in faccia al cammino, oblungo rappresentante un fatto mitologico, di scuola fiamminga; piccolo ovale con una mensa, di Cornelio Wael; oblungo con Ercole che uccide un leone, di scuola fiamminga; tavoletta con S. Maurizio, di scuola fiamminga; oblungo con un satiro, e una figura rappresentante un fiume, di scuola fiamminga; piccolo ovale (sul rame) con contadini e bestiami, del Wael; oblungo rappresentante Nettuno, Minerva, Plutone, ed altre figure di scuola fiamminga.

Sala d'Estate. Tavole: quattro soprapporta con paesi, di scuola fiamminga; sopra allo specchio ritratto del cardinal Pallavicini, di autore moderno napolitano; Diana e Atteone, dell'Albani; paese di Breughel (in tavola); nascita d'Adone, del Franceschini; trittico sul legno con la Vergine, il bambino, diversi santi e divoti, di Luca d'Olanda; S. Francesco, mezza figura di Guido Reni; piccola tavola di una scena popolare, di scuola fiorentina; deposto di Croce (in tavola), di Luca di Olanda; la Vergine col bambino dormente, del Franceschini; tavoletta di scuola fiorentina; riposo della Vergine (in tavola), d'Alberto Duro.

Salone a levante. Tavole: S. Gio. Battista, di Antonio Caracci; *Ecce Homo*, di Agostino Caracci; il viaggio di Giacobbe, del Bassano; la Vergine addolorata, del Cappuccino; la Vergine col bambino, dello Schidone; S. Pietro liberato dalla carcere, di Pietro Paolo Rubens; S. Antonio abate, di scuola fiamminga; la Maddalena, del Romanelli; S. Francesco d'Assisi col Crocifisso, di G. B. Gaulli, detto il *Baciccio;* S. Gerolamo con libro in mano, del Guercino; S. Francesco d'Assisi in orazione, dello stesso; il suddetto santo in adorazione del Crocifisso a cui fan corteo diversi angeli, scuola di Guido; la Vergine col bambino, attribuita da molti a Raffaello di Urbino; la Maddalena in gloria, del Franceschini.

Anti-sala. Cinque soprapporta con ritratti di famiglia; quello sopra la porta principale sembra di Antonio Wan-dik; gli altri d'ignoto. Ivi sono quattro tritoni in marmo sostenenti vasi eseguiti da Daniello Solaro, e un bel busto marmoreo col ritratto della marchesa Teresa Raggi, lavorato dal prof. Bogliani.

Salone di conversazione. Tavole: soprapporta, un pastore che suona ed una pastorella, d'Jacopo Antonio Boni; gran tavola con Fausto che trova Romolo, di Benedetto Castiglione detto *Grechetto;* Cleopatra coll'aspide, di Andrea Semino; gran tavola con dio Pane e diversi animali, del Grechetto; Venere e Cupido, di Luca Cambiaso; la Musica, del Guercino da Cento; gran tavola rappresentante Coriolano alle porte di Roma, di Antonio Wan-dik.

Salotto d'inverno. Rebecca al pozzo che dà bere a un servo di Abramo, dell'Assereto; la nascita di Maria, di Luca Giordano; paese con figure, del Bassano; la presentazione della Vergine al Tempio, di L. Giordano; pastori ed armenti, del Bassano; soprapporta con ritratto di famiglia, del Wan-dik; Agar ed Ismaele, del Franceschini; S.ta Margherita da Cortona (sul rame), d'ignoto ma valente pennello; la Maddalena (sul rame), d'Annibale Caracci; sacrificio d'Abramo, del Franceschini; la Vergine col bambino, e il Battista (sul rame), di Alberto Duro; sogno di S. Giuseppe (sul rame), di Ludovico Caracci; paese con bestiami, del Grechetto; Bersabea al bagno, del Franceschini; soprapporta, il vecchio Sileno, di Rubens; l'Adultera, di Daniele Crespi; trittico sul legno, di Luca d'Olanda; Muzio Scevola che pone le mani sui carboni, del Guercino da Cento.

Stanza da letto. La Vergine col bambino e sant'Anna (ricavata dal Rubens) fatta all'ago; santa Veronica, d'ignoto.

PALAZZO ADORNO

(via Nuova, N. 48).

L'esterno di questo palazzo, architettato secondo alcuni da Galeazzo Alessi, nulla presenta di rimarchevole in fatto di decorazioni, ma ha buone ed eleganti linee; l'interno è ricco di elettissimi affreschi e di una cospicua quadreria. Fu essa pressochè tutta raccolta dal generoso patrizio possessore del palazzo (il marchese Agostino Adorno), il quale pieno il cuore di patria carità e d'amore per le arti gentili, va emulando gli illustri avi suoi.

Nel portico v'ha una medaglia di Lazzaro Tavarone rappresentante un'impresa militare d'Antoniotto Adorno; essendo essa medaglia quasi perduta, ha l'incarico di ridipingerla il prof. Giuseppe Isola. Nel primo piano sono affreschi del suddetto autore con diversi fatti cavati dalla storia genovese.

Piano superiore. Prima sala. Affreschi nella vòlta di Lazzaro Tavarone rappresentanti Raffaele Adorno alla conquista dell'isola delle Gerbe; negli scomparti all'intorno sono diverse figure simboliche. Tavole: Dejanira che consegna alla Furia la fatal camicia, di Pietro Paolo Rubens; i due Tobia e l'angelo, di Simone da Pesaro; Susanna al bagno, di Agostino Caracci; Sansone che strozza il leone, di Guido Reni; una Sibilla, di Guercino da Cento; Giuditta che consegna ad Abra la testa d'Oloferne, di Guido Reni; Ercole agli Esperidi, di Rubens; S. Pietro, di Guido Reni; il sacrifizio d'Abramo, d'Orazio Gentileschi; Lucrezia, del medesimo; Cleopatra, dello stesso.

Sala seconda. Nella vòlta sono raffaeleschi di Lazzaro Tavarone. Tavole: santa Conversazione, di Paolo da Verona; S. Francesco stimatizzato, di Pietro Paolo Rubens; allegoria allusiva alla congiura de' Pazzi, di Andrea del Sarto; la Vergine col bambino e varii santi, di Pietro Paolo Rubens; il serpente di bronzo, di Sebastiano dal Piombo, dietro disegno di Michelangiolo; l'Adultera, del Tiziano; un soprapporta con Venere e Amore, di Paris Bordone; Maria col bambino e diversi santi, del Palma seniore.

Sala terza, ossia galleria. Tavole: il vitello d'oro, di Poussin; la natività di Maria, di Pietro Buonaccorsi, detto *del Vaga;* presepio di Ghirlandaio; Amore soggiogato dalle ninfe, di Andrea Man-

tegna; cinque ritratti separati, di Luca d'Olanda; la *tavoletta* di Proserpina, di Nicolò dell'Abate; una variante della nota Zingara, del Correggio; il sepolcro di Cristo, scuola di Leonardo da Vinci; martirio di Sta Caterina, di Giulio Romano; una battaglia, di Wuwermans; ritratto di Cosimo de' Medici, di Olbeins; presepio, di scuola romana; il trionfo di Giugurta, di Andrea Mantegna; Maria Vergine col bambino e il Battista, di Annibale Caracci; trionfo di Giuditta, di Andrea Mantegna; allegorie d'Amore, del medesimo; due galli, di Snyders; santa Conversazione, del Rosso fiorentino; ritratto con berretto, d'Olbeins; putto, studio di Perin del Vaga; ritratto di donna, del Tintoretto; ritratto d'uomo d'armi, di Antonio Wan-dik; soprapporta con un accampamento e un imbarco d'armata, di Cornelio Wael; due bassirilievi in bronzo, della scuola del Cellini.

Piccola sala o camera. Di Lazzaro Tavarone sono i raffaeleschi nella vòlta; di M.^{r} La Croix è il Crocifisso in avorio.

Sala quinta. Affreschi nella vòlta con la storia di Daniele, e raffaeleschi, di Lazzaro Tavarone. Tavole: S. Giovanni Battista, del Guercino; la Vergine col bambino e varii santi, di Luca Cambiaso; fregio con Venere e amorini, di Domenico Piola; il giudizio di Paride, del cav. Liberi; fregio con Bacco e satiri, di Domenico Piola; Circe, del Gennari; ratto delle Sabine, di Luca Giordano; S. Carlo in gloria, di Giulio Cesare Procaccino; ritratto d'uomo d'arme, di Tiziano; senator veneto, del Giorgione; S. Giuseppe, di G. C. Procaccino; tre filosofi, di Bernardo Strozzi.

Gran sala. Affreschi nella vòlta di Lazzaro Tavarone, rappresentanti il doge Antoniotto Adorno che riceve in Genova il papa Urbano VI ivi condotto nel 1384 da Nocera da Clemente Fazio, ove era assediato da Carlo re di Napoli. Negli altri scompartimenti vi è figurato lo stesso doge che introduce solennemente il pontefice nella commenda di S. Giovanni; e nella partenza per Roma lo fa scortare dalle galee della repubblica; ivi sono altri fatti di storia genovese. Quattro ritratti nei soprapporta, del Molinello e del Parodi; quattro busti in marmo rappresentanti il doge Antoniotto Adorno (non il suddetto), Anna Pico della Mirandola, moglie di lui, il ven. Gio. Agostino Adorno fondatore dei Chierici Minori, e Sta Caterina Fieschi-Adorno, lavori tutti di G. B. Cevasco.

PALAZZO DURAZZO

(olim de' Balbi: volg. palazzo della scala, via Balbi).

Fu eretto nel XVII secolo dalla famiglia de' marchesi Balbi, coi disegni di Bartolomeo Bianco. La sua maestosa facciata si estende ben 152 palmi; il suo vasto e ricco portico è decorato di due pregevoli statue rappresentanti, quella a destra l' *Unione*, e quella a manca la *Fortezza;* la prima fu scolpita da Nicola Traverso, l'altra da Francesco Ravaschio. Saliti alcuni scalini si giunge a un vestibolo ornato di quattordici colonne d'ordine dorico; da questo si accede alla famosa scala, architettata da Andrea Tagliafico con sì mirabile artifizio e con sì profonda perizia da esser tenuta dagl'intelligenti come cosa singolare. Essa scala mette ad un ricco peristilio, tutto adorno di eletti stucchi, e di quivi si entra nelle superbe aule ove s'accoglie una collezione di stupende tavole, delle quali diamo il catalogo.

Sala. Affreschi con istorie relative alle geste d'Achille, con ornati di Giuseppe Davolio e Gaspare Bazzoni. Tavole: Achille che trascina dietro il carro la spoglia d'Ettore, di Francesco Monti; Achille bambino tuffato nello Stige, di Marcantonio Franceschini; la scoperta in Sciro del giovinetto Achille, d'Antonio Cogorani; il medesimo eroe che prende le armi per vendicare l'estinto Patroclo, di Giampietro Zanotti; infine la morte del suddetto eroe, di Francesco Merighi.

Primo salone a sinistra. Affreschi nella vòlta di Paolo Gerolamo Piola rappresentanti l'apoteosi delle belle arti, con ornati di Francesco Costa. Tavole: ve ne sono cinque di Guido Reni, cioè: sant' Eustachio, S. Gerolamo, Porzia (mezza figura), Amore dormente (ovale), una Vestale. Cristo mostrato al popolo, di Ludovico Caracci; S. Pietro, di Annibale Caracci; S.ta Caterina, di Paolo da Verona; S. Gerolamo, dello Spagnoletto; santa Conversazione, dello stile di Perin del Vaga; Agar confortata da un angelo, di Benedetto Castiglione; ovale con la Vergine, di Andrea del Sarto (guasto dal restauro); tre bambocciate, di Domenico Piola; ritratto del marchese Agostino Durazzo, di scuola veneziana; ritratto del marchese Ippolito Durazzo, di Giacinto Rigaud; ritratto, di G. B. Moroni; due rotondi, uno di P. P. Rubens; l'altro di Antonio Wan-dik.

Secondo salone. Jacopo Antonio Boni dipinse nella vòlta sul fresco la nascita di Bacco. Tavole: i Farisei che presentano a Cristo la moneta di Cesare, di Guercino da Cento; l'Adultera, del Procaccino; viaggio della santa Famiglia all'Egitto, di Simone da Pesaro; sacrificio d'Jefte, del Zanchi; il giuramento di Geltrude madre di Hamlet, soggetto cavato dalla tragedia di Shakespeare, del Pellegrini; i fratelli di Giuseppe che mostrano al padre le vesti insanguinate, del cav. Lotti; mezza figura della Maddalena (guasta da' restauri), di Tiziano Vecelli; ritratto di scuola veneziana; ritratto di un prelato, di Bernardo Strozzi; gran tavola con Abramo che accoglie gli angeli, di Valerio Castello; la Vergine col bambino, di Gio. Andrea Defferrari; tre tavole, di G. B. Langetti, cioè: la benedizione di Giacobbe, la morte d'Abimelec e S. Pietro in carcere.

Terzo salone. Quattro superbe tele con ritratti (verisimilmente della famiglia Durazzo), di Antonio Wan-dik; figura di Filippo IV di Spagna, di Pietro Paolo Rubens; tre quadri del Dominichino, cioè Gesù che appare alla madre (soprapporta); S. Sebastiano nell'atto del martirio; bislungo con Venere che piange la morte di Adone; Amore e Psiche, di Michelangelo da Caravaggio; mezza figura, di S. Gerolamo e un Cristo alla colonna, di scuola Caraccesca; tre quadri con filosofi, di Giuseppe Ribera; Cerere e Bacco, di Tiziano Vecelli, ma guasto dai restauri; tre bambocciate di Domenico Piola.

Salone quarto. Affreschi di Andrea Procaccini allievo di Carlo Maratta, rappresentanti un coro di musici, con le prospettive di Tommaso Aldrovandini; ivi sono sei vedute con soggetti mitologici, del paesista Giuseppe Bacigalupi.

Stanza con affreschi, del suddetto Andrea Procaccini, con prospettive dell'Aldrovandini; ivi sono, la santa Conversazione, di Annibale Caracci; la conversione di san Paolo, del Domenichino; la lapidazione di santo Stefano, di Annibale Caracci; la sepoltura del suddetto santo, di Agostino Caracci. Diremo infine che in questo palazzo esistono due superbi vasi in argento con figure e ornati delicatissimi lavorati a cesello, che si vogliono opere di Benvenuto Cellini.

Nell'appartamento del primo piano a destra abitato dal marchese Bendinelli Durazzo, sono a vedersi diverse grandi sale maravigliosamente dipinte dal prof. Michele Canzio, con medaglie stupendamente lavorate dal prof. Giuseppe Isola.

Questo palazzo appartiene attualmente al marchese Giacomo Filippo Durazzo, presidente degli Spedali.

PALAZZO BALBI

(via Balbi).

Nei primi anni del secolo XVII s'edificava questo palazzo con disegni di Bartolomeo Bianco; dopo alcuni anni venne ampliato e perfezionato da Antonio Corradi. È citato per la dovizia delle sue marmoree colonne avendone ben venti nel portico d'ordine dorico; sedici d'ordine jonico nel secondo piano, e dieci più piccole nel piano superiore. Molti pregevoli dipinti a fresco, e tavole famose, delle quali diamo il catalogo, vi aggiungono ricchezza e splendore.

Sala del primo piano. Affresco di Domenico Piola con Ercole che uccide i mostri (allusione al trionfo della Virtù).

Sala del secondo piano con affreschi di Valerio Castello, raffiguranti il Tempo in atto di divorare un bambino, e tirato dalle quattro età dell'uomo; all'intorno sono figure di guerrieri, di monarchi, di femmine, di putti, ec. Gli ornamenti sono di Andrea Sighizzi. Tavole: ritratto di famiglia (figura equestre), di Antonio Wan-dik; Giuseppe che spiega il sogno ai prigionieri, del Cappuccino; ritratto del doge Francesco Maria Balbi, di Domenico Piola; altro ritratto di scuola spagnuola; busto in marmo di Gio. Francesco Maria Balbi, di Nicola Traverso; altri tre, uno del marchese Domenico Pallavicini, e due figli di lui, di Santo Varni.

Primo salone a man destra. Di Gregorio Defferrari sono gli affreschi con fatti d'Ercole; gli ornati furono eseguiti da Andrea Sighizzi. Tavole: soprapporta, uno scherzo di fanciulli, del Fiasella; Cleopatra, di Guido Reni; Lucrezia romana, dello stesso; scena campestre, del Franceschini; S. Gerolamo, di Tiziano Vecelli; il ricco Epulone a mensa, e il povero Lazzaro, di Giacomo da Ponte da Bassano; il Bambino Gesù e S. Giovanni Battista, di P. P. Rubens; Susanna al bagno, di Lucio Massari; la Vergine col bambino e varii santi, del Tiziano; la promissione di Giuda a Tamar, di Lucio Massari; due mezze figure, di Agostino e Annibale Caracci; Gesù flagellato, sente lo stile di Tiziano; la Vergine col bambino, di Andrea Mantegna; l'orazione nel Getsemani, attribuita al Buonarroti e da altri a Marcello Venusti, allievo di lui; una Madonna, del Wan-

dik; fregio ad olio che gira all'intorno del salone, con ninfe, putti, e tritoni, di Domenico Fiasella.

Salone secondo. Affreschi nella vòlta raffiguranti diverse deità, di Valerio Castello; le prospettive e gli ornati son di mano di Andrea Sighizzi. Tavole: soprapporta, la preghiera di Giacobbe, di Martin de Voss; il sogno di Giacobbe, dello stesso; ritratto di dama seduta appartenente alla famiglia Balbi, del Wan-dik; altro ritratto di famiglia, attribuito al Tintoretto; Filippo II re di Spagna a cavallo, del Wan-dik (vuolsi che la testa di questo ritratto sia stata ridipinta dallo spagnuolo Diego Velasquez); uomo d'armi, ritratto di famiglia, di Luca Cambiaso; un guerriero, del Wan-dik; ritratto, d'ignoto; altro ritratto, pure d'ignoto.

Salone terzo. Nella vòlta sono affreschi con Aurora e Cefalo, di Gregorio Defferrari; le quattro stagioni negli angoli furono eseguite da Domenico Piola; le prospettive del più volte ricordato Sighizzi. Tavole: soprapporta, un miracolo di sant'Antonio, di Antonio Travi; S. Paolo che cade dal cavallo, del Caravaggio; il Bambino Gesù e S. Giuseppe, del Cappuccino; il Presepio, e la santa Conversazione, tavolette attribuite a Luca d'Olanda; S. Gerolamo nel deserto, di Guido Reni; soprapporta con la tentazione di sant'Antonio, dell'anzinominato Travi; la Vergine col bambino, d'ignoto; la Maddalena, di Agostino Caracci.

Salone quarto. Affreschi nel vòlto di Domenico Piola raffiguranti le Arti liberali; con gli ornati di Paolo Brozzi. Tavole: la Saviezza che disarma Amore, del Fiasella; uno scherzo di putti, dell'Albani; Andromeda allo scoglio, del Guercino; il natale di un re, d'Andrea Schiavone; un ammalato, del suddetto; un sacrificio, del medesimo; Cleopatra, del Guercino; un mercato, del Bassano; una copia in arazzo dello spasimo di Raffaello; sortita dell'area, del Bassano.

Galleria. Affresco raffigurante le vittorie d'Amore, di Gregorio Defferrari. Tavole: l'adorazione de' re Magi, di Giulio Cesare Procaccino; santa Famiglia, di Perin del Vaga; lo stesso soggetto, di scuola lombarda; S. Giorgio, del Correggio; ritratto d'un sultano, di scuola olandese; S. Giovanni Battista (ovale), di Domenico Piola, con ghirlande di fiori, di Stefano Camogli; ritratto di un generale, del Wan-dik; ritratto d'uomo, del Tintoretto; altro ritratto di donna, di scuola fiamminga; la cena in casa del fariseo, di Carletto Caliari; ritratto d'un guerriero, di Agnolo Allori, detto il *Bronzino*;

ritratto di un giureconsulto, dell'Olbeins; altro ritratto d'una giovine, d'Annibale Caracci; Romolo e Remo, del Grechetto; la Maddalena in gloria, del Reni; santa Conversazione, di Bonifazio Veneziano; celesti sponsali di S.ta Caterina con Gesù, del Parmigianino; viaggio d'Abramo, del Grechetto; S.ta Caterina e Gesù Bambino, del Correggio; Danae, di Paris Bordone; un doge di Venezia, di Paolo da Verona; ritratto d'un filosofo, dello Spagnoletto; il Salvatore, di Domenico Piola, con fiori di Stefano Camogli; ritratto di un matematico, dello Spagnoletto; santa Conversazione, del Wandik; ritratto, di P. P. Rubens; un principe spagnuolo a cavallo, del Wan-dik; la tentazione di sant'Antonio, di Breughel; la natività di Cristo, del Grechetto; ritratto d'un filosofo, del Tiziano; la Vergine col bambino, di Camillo Procaccino; ritratto, di scuola veneziana; l'adorazione dei Magi, di Giovanni Carlone; Gesù Crocifisso, dell'Emeling; sacra Famiglia, di Benvenuto Garofalo; la comunione di S. Gerolamo, di Filippo Lippi; la Vergine col bambino, d'Alfieri Ferrari.

Piccola galleria. Affreschi con diverse Deità, di Valerio Castello, gli ornamenti sono del Sighizzi. Ivi sono otto busti d'imperatori romani.

Altra piccola galleria. Tavole: Venere e Amore, di Annibale Caracci; donzella in mezzo a' fiori, del prete Guidobono; Diana e Apollo del Badaracco; una satira, dello stesso; diversi putti, del Fiasella; un soprapporta, di Guidobono [1].

Tutte le tavole che abbiam registrate sono di proprietà degli ottimi signori marchesi Giacomo Balbi-Piovera, e Francesco Balbi-Senarega, discendenti degli illustri patrizi, alla cui liberalità deve Genova un singolar decoro, vogliam dire la grandiosa via Balbi aperta a spese di detti patrizi nel 1606. Questa via fu encomiata da Madama de Staël, che dicevala fatta per un congresso di re.

[1] Ci gode l'animo di far noto che fra non molto le splendide aule di questo superbo palazzo verranno arricchite di un ritratto marmoreo della signora marchesa Nina Balbi Senarega nata Pallavicini, scolpito dal sommo statuario professore Lorenzo Bartolini.

PALAZZO DURAZZO

(olim Balbi, via Balbi).

Questo palazzo che per mole e magnificenza è dei più ragguardevoli appartiene all'egregio sig. marchese Marcello Luigi Durazzo q. Ippolito, segretario perpetuo dell'Accademia ligustica di belle arti.

Fu anche questo, come i due precedenti, eretto dalla famiglia Balbi, coi disegni dell'antinominato Bartolomeo Bianco, e restaurato nel 1825 per ordine del nuovo possessore da Nicolò Laverneda, rapito nel fior dell'età all'arte sua. Ha un ampio portico riccamente decorato di marmoree colonne, e magnifiche scale e superbi appartamenti signorilmente addobbati, ricchi eziandio d'oggetti di belle arti, dei quali per quanto cel consente l'impostaci brevità faremo un cenno. Nella gran sala v'hanno pitture in ornato del milanese Pelagatta, con diversi leggiadri bassirilievi d'invenzione del prof. Giuseppe Gaggini, eseguiti da David Parodi; altri bassirilievi de' predetti veggonsi nella sala da pranzo e in diversi altri appartamenti; nella sala suddetta e nelle altre sale, son pitture in ornato del professor Michele Canzio eseguite con quella perizia artistica che è propria di questo riformatore dell'arte ornamentale in Genova. Del prelodato professor Canzio son pure i dipinti della piccola galleria, ai quali il pittor Francesco Baratta aggiunse un fregio a chiaroscuro con fatti di storia patria. Ivi s'ammira soprapposta a colonna la famosa testa di scalpello greco-romano dell'imperator Vitellio. Le quattro figure di Virtù gittate in maiolica son lavori di Nicola Traverso. Di quest'autore è una collezione di leggiadri modelli e abbozzetti posseduta dal prefato patrizio sig. Marcello Durazzo, amantissimo delle arti gentili (alle cui sollecitudini deve Genova il progresso di queste care sorelle), il quale possiede altresì una sceltissima raccolta di stampe dei più chiari bulini italiani e stranieri, ed una serie di disegni e schizzi dei più lodati pittori. Oltre questi oggetti, tutti preziosi, s'ammirano in questo palazzo diverse buone tavole; nel salotto celeste sono le seguenti: una monaca, del Murillo; la sconfitta di Sennacherib, bozza del cav. d'Arpino del dipinto da esso eseguito in Campidoglio; N. D. col bambino di G. B. Salvi da Sassoferrato; quartiere di soldati, di David Teniers.

Sala del bigliardo. Lucrezia romana, del Guercino da Cento; caccia

di volpi dello Snyders; cacciaggione, frutta ed animali, del Rosa da Tivoli.

Salotto verde. Ritratto di un cardinale che si crede della famiglia Pallavicini, sembra di Velasquez; ritratto di Dama, del Van-dik; *Ecce Homo* del Biliberti, secondo altri del Cigoli; paese con figure, di Salvator Rosa.

Nella gran sala s'ammira un encomiatissimo quadro lavorato da Giuseppe Frascheri per invito del sullodato patrizio; rappresenta la Vergine addolorata che piange sul morto Figlio e che volta al cielo l'accenna all'Eterno come la vittima immolata a placarne lo sdegno; soggetto sublime ed espresso dal Frascheri con tutta la filosofia dell'arte e nel quale diede bell'esempio di quanto ei sia versato nel disegno e nella difficile teoria delle ombre.

Accenneremo in ultimo due stupendi busti marmorei scolpiti dal vivente prof. Giuseppe Gaggini, onore della genovese scultura, uno della defunta marchesa Camilla De-Mari, l'altro di Clelietta Durazzo fanciulla di un lustro; nè taceremo di un preziosissimo antico *Officium* in cartapecora a caratteri aurei, *alluminato* con una leggiadria e finitezza da destar meraviglia.

PALAZZO DEL PRINCIPE DORIA

(piazza del Principe).

Stando a quanto ci narra Monsig. Giustiniani ne' suoi annali sotto l'anno 1376, era quest'edificio casa del pubblico di Genova; poi dalla Repubblica dato in dono a Pietro Fregoso in premio delle sue gloriose imprese nell'isola di Cipri l'anno 1373.

Oppressa la famiglia Fregoso per tradimento dei capitani di Carlo V nel 1522, ottenne questo palazzo e sue pertinenze Andrea Doria il grande, che fu poi principe di Melfi, il quale dietro i disegni di Perin del Vaga e di fra Gio. Agnolo Montorsoli fece ad esso molte ampliazioni e lo arricchì con magnificenza di capolavori d'eccellenti maestri e di ogni altro che può conferire alla grandezza d'un principe.

Fra gli altri personaggi albergati, e lautamente trattati in questo palazzo dal detto principe e dal suo successore Gio. Andrea Doria, si distinguono Carlo V imperatore, Massimiliano re di Boemia, la regina Margherita d'Austria moglie di Filippo III re di Spagna. E

ne' prim' anni di questo secolo vi prese alloggio l'imperator Napoleone. Una zona che si estende dall' uno all' altro estremo della facciata contiene la seguente iscrizione:

DIVINO MVNERE ANDREAS D'ORIA CEVAE F. S. R. ECCLESIAE CAROLI IMPERATORIS CATHOLICI MAXIMI ET INVICTISSIMI: FRANCISCI PRIMI FRANCORVM REGIS: ET PATRIAE CLASSIS TRIREMIVM IIII PRAEFECTVS VT MAXIMO LABORE IAM FESSO CORPORE OTIO QVIESCERET AEDES SIBI ET SVCCESSORIBVS INSTAVRABIT MDXXVIIII.

Non v' ha palazzo in Genova che in isceltezza d' *affreschi* possa competere con il presente. Lavorarono in esso Pietro Bonaccorsi detto *Perin del Vaga* discepolo di Raffaello, il Pordenone ed il Beccafumi; sventuratamente i lavori di questi ultimi sono pressochè perduti a cagione dell' intemperie e della salsedine; ma i dipinti di Perino essendo nell' interno si son conservati fino a dì nostri in buono stato. Nel portico vedesi la vòlta lavorata a scomparti con medaglie e lunette, le prime con fatti d' arme e trionfi (divolgate per le stampe), nelle altre diverse figure simboliche e deità; molte di esse furono recentemente ritocche. Ivi sono diversi bassirilievi di trofei con putti, eseguiti con elettissimo magistero da fra Gio. Agnolo Montorsoli del quale è pure la figura di Tritone nel piccolo giardino a levante: e nell' opposto, una pila con putti. I raffaeleschi nelle scale son anch' essi di Perino, il quale pinse tutti gli affreschi della loggia superiore effigiandovi diversi eroi, quattro lunette con ischerzi di putti, diversi fatti cavati dalla storia romana, e le figure sopra gli archi delle porte; opere tutte stupende e che al dir de' periti molto ritraggono del gusto delle logge Vaticane. Ma ciò ancora che è più ammirabile è la grande medaglia a fresco che vedesi in un salone di questo palazzo (anch' essa divulgata per le stampe), nella quale è raffigurato Giove che fulmina i giganti; lavoro che per la vastità della composizione, pel disegno, per la bellezza degli ignudi e per l' effetto infine merita l' attenzione degli artisti. Il Valery parlando di questo dipinto dice che pargli vedere in armi quei medesimi soggetti, che in lieto convito nella casa del Chigi aveva figurato Raffaello. Questa medaglia come gli altri dipinti della loggia furono ultimamente ritocchi. Dietro disegno di Perino lavorò Lucio romano tutti i fregi e stucchi di questo palazzo; Silvio Cosini e Silvestro zio di lui lavorarono le figure e gli ornati della porta esterna di cui diede il disegno il sud-

detto Perino, eccellente anche nell' arte edificatoria, come i grandi artefici del suo tempo.

Sottostante al palazzo dal lato di mezzodì è un delizioso giardino circondato da ricche gallerie con balaustri (tutte praticabili), nel centro del quale è una grande fontana marmorea in cui è scolpito Nettuno in dimensioni colossali, tirato da cavalli marini. La testa del dio de' mari è il ritratto d' Andrea Doria, volendo con ciò l' artista (Taddeo Carlone) far allusione al famoso ammiraglio, il quale si è reso, pel proprio valore, signore del mare. Dalla parte di settentrione è un' altra delizia (che si congiunge al palazzo per mezzo di un cavalcavia) appellata del Gigante, da un colosso di stucco ivi esistente. Poco discosto di quivi vedesi un palazzo di buona architettura il quale di presente viene restaurato ed abbellito.

Null' altro aggiungeremo alla descrizione di questo palazzo stantechè si sta internamente riformandolo, dovend' esso servire d' abitazione di S. A. S. il principe Eugenio di Savoia-Carignano Comandante Generale la Regia Marina. Giova ricordare che di esso palazzo conserva la proprietà l' eccellentissimo principe Doria Pamphily.

PALAZZO SERRA

(piazza S.ta Sabina).

È un de' più ragguardevoli palazzi di Genova; appartiene all' illustre famiglia dei Serra, famiglia da cui uscirono il famoso generale Gian Francesco e molti altri degnissimi e chiari personaggi. Parte di questo palazzo apparteneva ai Rebuffo, ma poi acquistato dal marchese Giacomo Serra lo soggettò verso il 1780 a generale riforma con disegno di G. B. Pellegrini. Ha un bel portico con piccola corte, dopo la quale al cominciar delle scale, s' incontrano due figure marmoree del manierista Daniello Solaro.

Il più ricco degli appartamenti è quello che occupa il sig. marchese Vincenzo Serra Presidente della Regia Università di Genova. Ammiransi nel suddetto appartamento molte stupende tavole e altri preziosi oggetti di belle arti, come si dirà più sotto.

Il catalogo dei quadri è il seguente: Giuditta col teschio d' Oloferne, replica, secondo alcuni, della nota Giuditta dell' Allori, esistente nella galleria degli Uffizi in Firenze; la Vergine col bambino, sembra del Pinturicchio; S. Matteo, dello Spagnoletto; sacra Famiglia, del Luini;

Deposto di Croce, tavoletta di scuola tedesca; l'adorazione dei Magi gran tavola, sembra del Rubens; sacra Famiglia di stile d'Andrea del Sarto; ritratto, di scuola veneziana; presepio, scuola di Raffaello; l'entrata in Gerusalemme, del Bassano; la Risurrezione del cav. di Arpino; ritratto d'un monaco, di Sofonisba Anguissola; paese con la famiglia di Tobia, ed altro uguale del Borgognone; l'Addolorata, sembra del Tiziano, Deposto di Croce, di Ludovico Caracci; l'interpretazione del sogno di Giuseppe nella prigione, del Cappuccino; la venuta dei Magi, tavoletta di Sinibaldo Scorza; ritratto del celebre storiografo marchese Gerolamo Serra d'onorevole memoria, di Santo Panario. In questo salotto sono a vedersi due grandi e superbi vasi in maiolica, maravigliosamente smaltati e ornati con fogliami dorati, i quali vasi furono donati dalla principessa Elena di Russia al prefato sig. marchese Vincenzo Serra.

Antisala. Nella vôlta son cinque medaglie, di Carlo Giuseppe Ratti; in quella di mezzo è rappresentato il doge Leonardo Montaldo che libera dalla carcere Giacomo Lusignano re di Cipri e sua famiglia; nelle altre quattro son fatti relativi alla guerra di Cipri.

Sala; è leggiadramente lavorata a ornati in rilievo; ivi sono a vedersi due busti marmorei, uno del prelodato march. Gerolamo Serra, scolpito dal prof. Gius. Gaggini, l'altro di G. Carlo Franc. A. Serra (personaggio noto nelle istorie), eseguito dal prof. Santo Varni.

Sala di Gian Francesco Serra, così appellata, perchè vi son raffigurati diversi fatti riguardanti questo illustre generale. Tavole: la nota Madonna del Sacco, d'Andrea del Sarto, copia di Perin del Vaga; S. Gerolamo, dello Spagnoletto; soprapporta: Sacra famiglia, di Domenico Piola; *Ecce Homo* gran tavola di Leonida Spada; la risurrezione di Lazzaro, del Pascucci.

Sala del cammino. Ritratto di dama, del Wan-dik; ritratto d'uomo, dello stesso; due ritratti separati di dame della famiglia Serra, del suddetto; tavolina con N. D. e il Bambino, attribuita a Carlo del Mantegna; tavolina con S. Bernardo abate che esce dalla porta di Vacca, d'ignoto; il consulto di Marino Boccanegra sopra l'acquedotto, copia di Santo Panario dalla tavola antica esistente nell'uffizio degli Edili; la Vergine col bambino, di Benvenuto Garofalo; una Sibilla, di scuola bolognese. In altra sala sono: la cena in casa del Fariseo, del Bassano; N. D. col bambino con al basso la figura d'un divoto, pinta in tavola, di scuola fiorentina, e un S. Gerolamo, del Guer-

cino. Vuol essere notato un magnifico Crocifisso in avorio di straordinaria grandezza scolpito dal Bissoni, soprannominato *Veneziano;* farem cenno infine di una biblioteca ricca di preziosi libri e manoscritti, nella quale sono due rari e veramente ammirabilissimi *Officium* in fina pergamena, con miniature rappresentanti istorie, allegorie e figure di santi, composte con sì mirabil giudizio, e con sì grande magistero e diligenza *alluminate* da ricordare le più care opere di fra Giovanni Angelico da Fiesole.

Appartamento abitato dal Sig. marchese Francesco Serra; catalogo delle tavole: la Vergine addolorata con Gesù morto, di Ludovico Caracci; testa di S. Gerolamo, del Cappuccino; Gesù che comparisce alla Madre, scuola veneziana; l'andata di Gesù al Calvario e la deposizione di Croce, tavolette di scuola fiamminga; testa della Vergine, del Sassoferrato; testa di vecchio, scuola di Rubens; ritratto di signora, del Wan-dik; la natività del Battista, di Giulio Bugiardini fiorentino, pinta nel 1512; Sacra famiglia, copia da Raffaello; l'incoronazione di spine, scuola veneziana; la Vergine col bambino, sembra di Luini; Deposto di Croce, d'ignoto; ritratto di dama, del Wan-dik; un filosofo, dello Spagnoletto; gran tavola con cacciagione, dello Snyders; gl'israeliti, con bestiami, del Grechetto; una lotta di villani, di scuola olandese; tavoletta con animali del Grechetto; santa Conversazione, del cav. Maratta; Gesù alla colonna e Deposto di Croce, miniature di G. B. Castello; i giudei che presentano a Gesù la moneta di Cesare, del Procaccino; l'adorazione dei Magi, di scuola fiamminga; un mazziere del doge, di Antonio Wan-dik; Mosè che fa scaturir l'acqua, di Perin del Vaga; Narciso al fonte, di Michelangelo da Caravaggio; due paesi, di Salvator Rosa; tavola con animali, del Grechetto; un dindio, un lepre ed altri animali, dello stesso; due putti con bestiami, del suddetto; Orfeo con diversi animali, del Rosa da Tivoli. In una sala di questo appartamento esiste un'urna cineraria di una Sergia, opera del III secolo; ed un bel presepio con molte figure modellate in cera dal noto abate Gaetani.

PALAZZO NEGROTTO

(piazza della Nunziata).

Questo palazzo apparteneva alla famiglia patrizia de' Chiavari, passò quindi ai Cambiaso e poscia ai Negrotto. Circa il 1780 fu ampliato

quasi del doppio e ne fu riformato affatto il prospetto. I marchesi Negrotto noti per cristiana pietà e civili virtù albergarono in questo lor palazzo nel 1815 il pontefice Pio VII, il quale comparti per due volte dalle logge la benedizione all'affollato popolo. Ad eternare la memoria del fatto furono poste due lapidi, una sopra la porta esterna, l'altra su quella d'ingresso alla sala, che è la seguente:

DEO . OPTIMO . MAXIMO
SOLEMNITER . VT . VNDIQVE . GENTES
SALVTARI . PRECATIONE . BEASSET . ET . OPERE.
PIVS . PAPA . VII . P . M
DEGENS
ET . AB . VRBE . RECEDENS
HANC . ET . MENIANA . DOMVM . SVO
HONESTAVIT . INGRESSV
A . D . MDCCCXV . ET . QVARTO . NONAS
ET . PRIMA . POST . IDVS . MAIJ

Il marchese Lazzaro Negrotto-Cambiaso conserva la proprietà di questo palazzo. Il piano nobile è occupato dal primogenito di lui, il marchese Giovan Battista, il quale, siccome signore fornito di generosi spiriti dà in esso splendide *veglie* ove convengono eccelsi personaggi e il fiore della nobiltà genovese.

Alcuni stupendi affreschi e diverse bellissime tavole esistenti nel piano anzidetto accrescon ricchezza a questo palazzo. Gli affreschi del portico (inferiori in merito a quelli del superior piano) rappresentanti la regina Cleopatra che muove incontro a Marc'Antonio, sono di Lazzaro Tavarone. Del medesimo autore è pure la gran medaglia nella vòlta della sala in cui è raffigurato Cristoforo Colombo accolto da Ferdinando ed Isabella di Spagna dopo la scoperta del Nuovo Mondo; grandioso lavoro eseguito con quello magistero ch'era proprio di quel pittore. All'intorno sono diversi scomparti con figure simboliche, e alcune di naturali della nuova terra. Fra le tavole si distinguono le seguenti: gli sponsali di Maria Vergine, del Poussin, con elette prospettive; mezza figura dell'Immacolata, di Guido Reni; Vulcano, mezza figura di Annibale Caracci, Cerere, mezza figura dello stesso; il Battista, attribuito al Tiziano; una riunione di Quaqueri, del Teniers; un Giudizio, dello stesso; Venere, Amore e un

Satiro, di Luca Cambiaso; la Maddalena, dello stesso; Susanna, di Bernardo Castello; Venere e Amore, del medesimo; ritratto di Andrea del Sarto tenente fra le mani la finta testa marmorea di Michelangelo, attribuito allo stesso Andrea del Sarto; altro ritratto, di scuola veneziana; soprapporta: il martirio di S. Bartolomeo che si vuole del Guercino; il Salvatore, del Tiziano, ma in qualche parte infelicemente ritocco; ovale con veduta, del bravo nostro paesista vivente Domenico Cambiaso; ritratto dell'egregia signora marchesa Giovanna Negrotto nata De-Mari, del vivente Picasso.

PALAZZO DE-MARI

(piazza della Nunziata).

Appartiene al marchese Ademaro De-Mari ed è ricco di buone tavole. Ha vasti appartamenti stupendamente dipinti dal prof. Michele Canzio (del quale è pure un elegantissimo gabinetto di stile etrusco); le figure in plastica sono di David Parodi; gli ornati furono eseguiti da Gaetano Centanaro. Ivi è il ritratto marmoreo della duchessa Maria Melzi nata Durazzo, opera di Pompeo Marchesi, e un putto dell'Algardi. Le tavole sono le seguenti: il ritorno del figlio Prodigo, di Giulio Cesare Procaccino; un mercato, del Bassano; la pesca di S. Pietro, copia da Raffaello di Ottavio Semino; Salomone che incensa gl'idoli, di Gioachino Assereto; la visita dei Magi, di Giovannandrea Defferrari; ritratto della moglie di Cosimo II, del Palma giuniore; presepio, Domenico Piola; il battesimo e la tentazione di Cristo, tavolette dello stile del Poussin; Abramo innanzi a Dio Padre, e Noè che introduce gli animali nell'arca, del Grechetto; due ritratti, un di togato, l'altro di donna, che s'ascrivono al Tiziano; ritratto di un fanciullo, dello Strozzi; ritratto d'Orietta Doria, di Giacinto Rigaud; due senatori, Nicolò Doria e Pinelli, il primo del Piola, l'altro del Mulinaretto; altro senatore della famiglia De'Mari, sullo stile di Wan dik; paese del Bassi, altro paese del Gozzi.

PALAZZO GROPALLO

(piazza della Nunziata)

Ne è possessore il marchese Luigi Gropallo, e merita d'esser registrato per diverse pregevoli tavole d'autori genovesi, che son queste:

il Battista, del Cappuccino; una filatrice, dello stesso; S. Pietro in catene, di Valerio Castello; due paesi, del Tavella, ne' quali pinse il Piola le figure di N. D. di Misericordia, e di sant'Anna; S. Francesco che contempla Gesù bambino e il Precursore, di Valerio Castello; Gesù nell'orto, di Andrea Ansaldo; la visita dei Magi, di Bernardo Castello; il presepio, di Gio. Andrea Defferrari.

In questo palazzo sono magnifiche sale riccamente addobbate.

PALAZZO SERRA

(via Nuova).

Questo palazzo è ben meritevole di osservazione sia pel disegno saggiamente concepito dal celebre Galeazzo Alessi, sia per le belle modificazioni che internamente vi fece l'architetto Andrea Tagliafico, e sì ancora per lo sfarzo degli ornamenti. La sua splendidissima sala, resasi ormai famosa, non ha pari in Genova; il presidente Dupaty, nelle sue lettere sull'Italia, la chiama *la sala del sole*, a motivo della profusione dell'oro che vi si vede. Fu essa eseguita sotto la direzione del suddetto Andrea Tagliafico, sul disegno del Wailly architetto francese. V'ha nella vòlta un ovale dipinto sul fresco da M.r Collet, raffigurante l'apoteosi d'Ambrogio Spinola, il conquistatore delle Fiandre. Gli stucchi sopra l'architrave furono modellati dal francese Beauvais, il quale eseguì pure i due busti di Pallade e Mercurio; gli altri due di Cibele e Nettuno sono di Francesco Ravaschio. Gli affreschi nelle due stanze del primo piano con fatti cavati dalla storia romana furono lavorati insieme dai fratelli Ottavio ed Andrea Semini; quest'ultimo dipinse l'affresco dell'antisala rappresentante i giuochi funebri celebrati da Enea a Trapani ad onore d'Anchise. Ivi sono a vedersi due ritratti del Wan-dik, e due copie fatte all'ago di due Sibille, una del Dominichino, e l'altra del Guercino, esistenti a Roma nella galleria Borghese. Noteremo infine i dipinti a fresco di un gabinetto a *rococò* eseguiti con somma artistica maestria dal prof. Michele Canzio; e la statua della Flora (copia dall'antica) collocata nel portico, scolpita da Nicola Traverso ne' suoi primi anni. Di questo palazzo è possessore l'egregio sig. marchese Domenico Serra.

PALAZZO PALLAVICINI

(piazza Fontane Amorose)

Questo palagio che in magnificenza non la cede ai più considerevoli appartiene al sig. marchese Stefano Ludovico, fu Domenico, degno discendente dell'illustre famiglia Pallavicini, la quale diede in ogni tempo esempi di vera signorile grandezza.

La fronte di questo palazzo è tutta coperta d'affreschi lavorati dai Calvi, parte de' quali affreschi furono di questo secolo da mediocre pennello ritocchi. Gli appartamenti son belli, ampli e suntuosi, ricchi di pitture, di marmi politissimi e rari, di ben ideati pavimenti a mosaico, ed addobbati di sfarzose tappezzerie; ma ciò ancora che il rende più gaio e delizioso si è un ridente giardino al quale fanno ala marmoree gallerie e terrazzi tutti screziati di odorosissimi fiori. A compiere la bellezza di questo palazzo concorrono le veramente sontuose scale e ripiani di recente rifatti per ordine del prelodato sig. marchese Pallavicini, con disegno dell'egregio architetto Gaetano Vittorio Pittaluga; son essi tutti incrostati di fini e tersissimi marmi, ma con tanta leggiadria di disegno e profusione di materia da non dirsi a parole.

Il portico, che fu anch'esso recentemente riattato, è adorno di affreschi eseguiti dai suddetti Calvi, i quali rappresentarono in iscomparti diversi fatti cavati dalla Bibbia. Alcune lunette essendo quasi perdute furon maestrevolmente rifatte con sua invenzione dal bravo nostro Federico Peschiera, ferarissimo ingegno che in fresca età seppe levare bella fama di sè. Del Peschiera son pure le graziosissime lunette e medaglie del primo ripiano e delle scale nelle quali trattò i seguenti soggetti: Enoc rapito dagli angeli, la sortita dell'arca, l'ombra di Samuele, David discacciato dalla reggia da Saulle, il serpente di bronzo, il vitello d'oro, Abramo visitato dagli angeli, Mosè salvato dall'acque, Termani figlia di Faraone che consegna Mosè bambino alla madre, Isaia che profetizza Assalonne, la strage degli Amaleciti, le schiave di Babilonia, la regina Saba che visita Salomone. Tutti gli ornamenti furono leggiadramente lavorati dall'esimio prof. Michele Canzio pittore di S. M. Le altre medaglie pur di biblico argomento che veggonsi nei ripiani e nelle scale, come pure la gran medaglia nella sala del primo piano raffigurante Giosuè che ferma il sole, son di mano degli anziricordati Calvi.

Il piano nobile è abitato dal prelodato sig. marchese Stefano Ludovico e dalla degna di lui genitrice la signora marchesa Teresa Pallavicini nata Corsi, dama fornita di signorili spiriti, tutta amore per le buone arti che protegge e promuove efficacemente [1]. In questo piano fra le altre è una vasta sala rimodernata non ha molti anni coi disegni del Pellegrini adorna di pitture, sculture ed ornamenti de' quali si farà cenno più sotto. Negli appartamenti sono diversi pregevoli oggetti di belle arti de' quali terrem breve parola. Ed anzitutto noteremo un Crocifisso in dente così detto di cavallo marino, che senza tema d'essere tacciati d'esageratori appelleremo un miracolo dell'arte. Tanta è in esso sublimità d'espressione, ed eleganza di forme; sì schietta l'imitazione della natura, e sì profonda la scienza anatomica da destare veramente ammirazione e meraviglia. Non sapremmo a quale autore attribuire quest'opera nel suo genere singolare, ma non è però improbabile che sia il capo-lavoro del nostro Bissoni. In ragione di merito vuolsi notare una graziosa bambina simboleggiante forse l'Innocenza, collocata in una sala dell'appartamento della prelodata signora marchesa. Tiene nella destra un nido di piccioni, e colla manca stringe una colomba con sì cara ingenuità da intenerirne ogni cuore. Quest'opera fu scolpita in fino marmo dal prof. Pampaloni, nome che suona una gloria della moderna statuaria. Nella medesima sala è un elegante busto marmoreo, ritratto del marchese Stefano Ludovico Pallavicini, scolpito con tutta l'artistica perizia e finitezza dal prof. Santo Varni. Nella gran sala anzi ricordata, stupendamente dipinta dal prelodato professore Canzio, con figure di Filippo Alessio, esistono quattro belli bassirilievi in plastica; i due a sinistra sono del prof. Giuseppe Gaggini, gli altri di contro furono eseguiti dal fu Bartolomeo Carrea. Ivi son pure altri due busti scolpiti dal sullodato prof. Varni, ritratti, uno del marchese Domenico Pallavicini d'onorata memoria, marito della marchesa Teresa Pallavicini Corsi, e l'altro del loro figliuolo secondogenito, rapito nel 1843 all'amore dell'ottima genitrice. Noteremo in-

[1] Ci è gratissimo di sentire che questa generosa Dama ha ordinato un gruppo al principe della moderna statoaria, il prof. Lorenzo Bartolini, per ornarne le aule del suo appartamento. Soggetto del gruppo è la *Buona Madre*. Noi affrettiamo col desiderio il compimento di quest'opera, la quale mentre accrescerà interesse a questo palazzo, e sarà d'ornamento al nostro paese, servirà di scuola alla gioventù che coltiva la difficil arte scoltoria.

fine altro ritratto marmoreo della signora marchesa Nina Balbi Senarega, nata Pallavicini figlia dei prefati coniugi; detto ritratto fu eseguito con poca felicità di riuscita dal fu scultore Pozzi.

Antisala. La vòlta è tutta lavorata ad affreschi da G. B. Carlone e dai più volte ricordati Calvi. Vi son rappresentati Salomone che incensa gl'idoli, Ester dinanzi ad Assuero ed altri fatti biblici. Ivi sono quattro busti marmorei eseguiti da Francesco Schiaffino. Nella prima sala a destra è un affresco nella vòlta eseguito da Filippo Alessio, rappresentante Bacco ed Arianna: del medesimo autore è la medaglia nella seconda sala.

Galleria. L'affresco nella vòlta raffigurante Giuditta che mostra al popolo la testa d'Oloferne è opera di Bartolomeo Brusco; le sei lunette con fatti relativi son di mano di Carlo Baratta. Questa galleria mette in un terrazzo ove esiste una statua rappresentante la Modestia, eseguita da Nicola Traverso; dello stesso autore sono i tre bassirilievi esistenti nella cappella; in uno è raffigurato il matrimonio della Vergine, nell'altro l'Annunziazione di Maria, e nel terzo la presentaziono al Tempio. In questa cappella è una tavola rappresentante Nostra Donna, del cav. Maratta. Oltre i suaccennati oggetti, tutti pregevoli, è in questo palazzo una collezione di tavole, la maggior parte di scuola genovose, fra le quali si distinguono le seguenti: un soprapporta rappresentante la Verità col Tempo, di Domenico Piola; Giuseppe che spiega i sogni, di Bernardo Strozzi; Gesù pianto dalle Marie, dello stesso; Sacra Famiglia, di Domenico Piola; animali, del Grechetto; ritrovamento di Mosè, di Vincenzo Malò.

Sala della cappella. Tavole: la Vergine, copia dal Correggio, di Domenico Piola; Sacra Famiglia, stile di Wan-dik; la Crocifissione, sembra d'Alberto Duro; lo svenimento della B. Vergine, del medesimo stile; Maria col bambino, del Procaccino; dodici bambocciate, di Cornelio Wael; paesi sul rame, di scuola fiamminga; altro sul rame rappresentante l'inferno, di Breughel.

PALAZZO DE-FORNARI

(piazza Carlo Felice).

Se non è dei più considerevoli in fatto d'architettura è però riguardevole pei suoi eleganti appartamenti, per le sue spaziose gallerie e terrazzi, nonchè per la copia di buone tavole, e per una

ricca biblioteca. È esso abitato dal sig. marchese Giovanni De-Fornari che ne è possessore, e dal genero di lui sig. marchese Tommaso Spinola degnissimo Sindaco di prima classe della città di Genova, patrizio noto per ispiriti veramente generosi, e pel suo caldo amor di patria.

Le tavole più notabili sono le seguenti [1]:

Sala grande. Cacciagione, di Snyders; riposo d'Ercole, di Domenico Piola; Tobia coll'angelo, del Cappuccino; soprapporta: quattro ritratti, il primo a man destra del principe Andrea Doria il grande, nel secondo la di lui consorte Peretta nipote d'Innocenzo VIII, nel terzo del principe Gio. Andrea Doria, nel quarto di donna Zenobia del Carretto moglie di lui, tutti d'autore ignoto; giudizio di Salomone, di Valerio Castello; trionfo di David, del Romanelli; S. Sebastiano, sembra del Guercino.

Sala da pranzo. Gran tavola con ritratto di Dama (figura intera), di Antonio Wan-dik; altro simile di gentiluomo, del Carbone; Carità romana, d'ignoto; S. Giovanni Battista, d'ignoto; soprapporta: due paesi con bestiami, stile del Tavella.

Salotto. Gran medaglia a fresco nella vòlta rappresentante le Arti e le Scienze, eseguita dall'abate Lorenzo Defferrari, con plastiche di Angelo Piò. La ritirata dell'armata francese dalla Russia, piccolo rotondo del cav. Migliara *; ritratto dell'egregia signora marchesa Camilla De-Fornari Spinola (moglie del prelodato sig. marchese Spinola), del Picasso; tavoletta con Gesù nell'orto, stile di Guido.

Stanza da letto. Cinque medaglie con fatti mitologici di Francesco Campora. Tavole: Gesù crocifisso, composizione di molte figure, di Luca d'Olanda *; Deposto di Croce, di valente autore fiammingo *; Maria col morto Figlio, mezze figure d'Alberto Duro; la nascita di Maria e la deposizione di Croce, miniature di G. B. Castello *; piccolo gruppo in avorio che sembra del *Veneziano*, rappresentante Gesù nel sepolcro; due paesi con figure, di Federico Peschiera.

Prima sala. Gran medaglia a fresco con un'allegoria allusiva al Tempo, eseguita da Sigismondo Beti.

Seconda sala. È tutta riccamente lavorata a plastiche da Angelo Piò; ivi sono due busti di Napoleone e Maria Luigia.

[1] Tutte le tavole segnate d'asterisco sono di proprietà del sig. marchese Tommaso Spinola.

Terza sala. Vi son plastiche con fatti relativi ad Enea, del suddetto Angelo Piò. Tavole: S. Sebastiano, sembra del Guercino; san Francesco, di Bernardo Strozzi; scena popolare e un mercato, tavolette di A. Michaû; quattro ritratti di famiglia, di scuola genovese; ritratto della marchesa Costanza Raymondi De-Fornari, fatto a pastelli, d'ignoto; Crocifisso in avorio, di M.r La-Croix *.

Biblioteca. Tavole: due ritratti separati, uno di dama, l'altro di gentiluomo, stile d'Olbeins; bestiami, del Grechetto; Sacra Famiglia, miniatura di G. B. Castello; tavoletta con tre ritratti di fanciulli, di Antonio Wan-dik; Deposto di Croce, miniatura di G. B. Castello; due belle tavolette con S. Sebastiano, e il riposo in Egitto, di scuola olandese; Cleopatra, gran tavola, del cav. Liberi; due grandi tavole col ratto delle Sabine, e Coriolano supplicato dalla madre, di Vincenzo Malò allievo di Rubens; Lucrezia romana, di Bernardo Castello; la partenza della santa Famiglia per l'Egitto, di scuola tedesca.

PALAZZO SPINOLA

(piazza Pellicceria).

Di questo palazzo è possessore l'egregio sig. marchese Giacomo Spinola. Benchè sorga in sito angusto, e non si possa godere nella sua interezza, ciò nondimeno non lascia di comparire maestoso. Ha doppio ingresso, e contiene una piccola corte leggiadramente architettata: nell'interno v'hanno eleganti affreschi, ed un'eletta collezione di tavole. Gli affreschi sono i seguenti:

Sala. Nella vôlta è raffigurato un trionfo d'imperator romano; gli altri *quadri* rappresentano le imprese guerresche di Ambrogio Spinola, lavori di Lazzaro Tavarone; gli ornati in quella del secondo piano furono aggiunti molto dopo da G. B. Natali.

Salone primo. Le nozze d'Amore e Psiche pinte da Sebastiano Galeotti, cogli ornati del suddetto Natali.

Salotto secondo. Quattro bassirilievi a chiaroscuro con le storie d'Achille, eseguiti dall'abate Lorenzo Defferrari.

Salotto terzo con prospettive, di Marco Sacconi.

Galleria. Venere e Bacco che discoprono Cupido dormente; la lotta di Pane e Amore, e il trionfo di Galatea, lavori del suddetto abate Defferrari.

Questo palazzo ha tre altri salotti, i quali, siccome anche i su

accennati, contengono oltre a cento quaranta tavole, molte di esse di celebrati autori italiani e stranieri. Costretti imperiosamente dalle angustie del tempo e dai limiti che ci furon prescritti, siam dolenti di non poterle registrare; ma il forestiere che ami visitare questa interessante quadreria potrà riferirsi al catalogo che in essa si trova.

PALAZZO BRIGNOLE-SALE

(volg. IL PALAZZO BIANCO, abitato dal sig. march. Francesco Pallavicini, via Nuova

A capo della superba via Nuova, dalla parte d'occidente, sorge questo bel palagio; ha un ampio portico ed un grandioso cortile tutto adorno di marmoree colonne, e di due grandi statue rappresentanti Giove e Giano, scolpite da Pietro Francavilla nel 1585, nelle quali ravvisasi lo sviluppo di quel licenzioso stile che tanto deturpò l'aurea semplicità del quattrocento. Salendo un'ampia scala si giunge ai nobili appartamenti abitati dall'egregio signor marchese Francesco Pallavicini [1]. Quivi s'ammirano un vasto salone, e cinque grandi sale, ed altra più piccola, tutte di fila, le quali mettono ad un delizioso giardino, a cui aggiungon bellezza due peschiere, e uno spazioso terrazzo tutto a balaustri marmorei. In mezzo a molti mobili di gran lusso (fra quali sono degni di particolare osservazione due stipi antichi d'ebano lavorati in bronzo e in pietre dure, un *nécessaire* per toeletta d'oro cesellato con finissimo magistero, e un *écran* di seta chinese ricamato con isquisito lavoro) si osservano alcune preziose tavole. Nel primo salotto ve ne sono tre del Tavella rappresentanti scene campestri; nel secondo salotto si nota un ritratto (figura intera) della signora marchesa Luisa Sauli Pallavicini, eseguito dalla vivente francese madamigella Amic; un Deposto di Croce, di Antonio Wan-dik; nel terzo salotto v'ha altra tavola rappresentante il Calvario, di Breughel, e la Vergine col bambino, di Luca d'Olanda. Nel quarto salotto s'ammirano tre capi lavori d'arte, il primo è una tavola con Nostra Donna e Gesù bambino, dai più aggiudicata opera del divin Raffaello, l'altro è il ritratto di Andrea Palladio, di Tiziano Vecccelli, e un marmoreo busto col ritratto della prefata signora marchesa Luisa Sauli Pallavicini testè

[1] Questo degno Signore, tutto amore per gli ottimi studi che felicemente coltiva, è stato eletto a Segretario Generale dell'VIII Congresso Scientifico di Genova.

scolpito da quel lume dell'arte scultoria, il prof. Lorenzo Bartolini artista il cui nome suona riverito nonchè in Italia, in Europa. Aggiungere elogi alle opere di questi tre luminari sarebbe un oltraggio, epperò conserveremo, ammirando, un rispettoso silenzio. Non senza però tributare una parola di lode, e a un tempo di ringraziamento al generoso patrizio per essere stato il primo ad introdurre in Genova un'opera di un sommo artista qual'è il sullodato prof. Bartolini.

Il palazzo è di proprietà di S. E. il sig. marchese Antonio Brignole-Sale, ma gli oggetti sopradescritti sono di spettanza del prelodato sig. marchese Francesco Pallavicini.

PALAZZO SPINOLA

(via Nuova).

È mirabile per nobile architettura, per vastità, per isfarzosa pompa d'affreschi e copia di buone tavole. A giudicar dallo stile si direbbe murato dal famoso architetto Galeazzo Alessi (del quale si tenne più volte parola) nell'epoca in cui fu aperta la strada Nuova che fu intorno il 1560 [1]. Ha un ampio portico, e un vasto cortile con peschiera. La facciata è tutta dipinta a buon fresco, la parte di sotto è di mano di Lazzaro Tavarone, e la superior parte dei Calvi, di cui è pur la pittura nella vôlta del portico. Il piano nobile di questo palazzo è tutto splendido di squisiti dipinti a fresco; nell'antisala sono affreschi di Bernardo Castello rappresentanti la famiglia di Dario che supplica il grande Macedone. Nella gran sala sono pitture nella vôlta in cui son raffigurate in diverse vaste medaglie le imprese delle Amazzoni, eseguite con sommo magistero da Andrea Semino; nel primo salotto a sinistra sono eletti dipinti di Bernardo Castello, rappresentanti diversi fatti di storia romana; altri fatti della storia medesima veggonsi pinti nella vôlta del secondo salotto l'autore de'quali è lo stesso Castello. Nel terzo salotto sono espresse le imprese più segnalate di Scipione l'Africano, dal ricordato An-

[1] « Galeazzo Alessi ha fatto la strada Nuova di Genova con tanti palazzi fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano in niun'altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande ». *Vasari.* — « Se si vuol vedere la più bella strada che sia al mondo intero, conviene vedere in Genova via Nuova ». *Dupaty.*

drea Semino; nel quarto salotto infine vi è raffigurata Sofonisba nell'atto di propinare il veleno, con altri fatti relativi negli scomparti.

Tutti questi salotti, oltre i ricordati affreschi, contengono una copiosa quadreria, che noi avevamo divisato di registrare, se non che le angustie dei limiti impostici vi si opposero. Nè avremmo tralasciato di notare per singulo alcune graziosissime tavoline con figure, paesi, e marine magistralmente eseguite dall'egregio sig. marchese Vincenzo Spinola, le quali furono ammirate nelle decorse esposizioni della nostra accademia di belle arti.

Questo palazzo è di proprietà dei signori fratelli Anton Maria, Vincenzo e Francesco marchesi Spinola, q. Ferdinando.

PALAZZO DORIA

(via Nuova).

Sorge maestoso ed elegante nella ricordata via Nuova; fu eretto dalla famiglia Spinola, e passò molto tempo dopo in proprietà de' marchesi Doria. Attualmente ne è possessore l'egregio sig. marchese Giorgio Doria.

Ha un cortile adorno di molte marmoree colonne, ha magnifici appartamenti e gallerie, e logge ricche di marmi; ma ciò che il rende maggiormente interessante è la copia d'affreschi, e una scelta pinacoteca.

Nella vôlta della gran sala sono diversi scomparti dipinti a fresco da Andrea Semino con fatti relativi alle geste degli Spinola, cioe Oberto Spinola dinanzi a Federigo Barbarossa al quale era stato spedito in qualità di legato della Repubblica; Nicolò Doria nel momento che è nominato ammiraglio dal suddetto Barbarossa; Guido Doria che scioglie le àncore per recarsi a soccorrere l'esercito Crociato nell'assedio d'Acone; gli sponsali del figlio dell'imperatore Andronico con Argentina Spinola. Nel primo salotto sono affreschi nella vôlta pinti da Luca Cambiaso; nella medaglia di mezzo è rappresentata la caduta di Fetonte, e nelle altre più piccole diversi fatti mitologici: le quattro figure simboliche si vogliono del Semino.

Anche il presente palazzo contiene, come sopra si disse, una ricca quadreria; ma le stesse ragioni che abbiamo esposte nella descrizione dei due palazzi Spinola c'impediscono, con nostro rincrescimento, di darne il catalogo.

PALAZZO CATALDI

(olim CARREGA, via Nuova).

Fu murato intorno il 1580 con disegno del pittore G. B. Castello, ed è rimarchevole per la sua architettura, e per l'ampiezza delle sue sale (nelle quali ospitò per più anni il re Vittorio Emmanuele) e per la magnificenza della sua galleria la quale è di poco inferiore in ricchezza alla tanto ammirata sala Serra. La vòlta del portico è tutta pinta a fresco dal suddetto Castello, il quale vi figurò diverse deità, con ben ideati raffaeleschi. Nel pian terreno v'hanno affreschi di Bernardo Castello ne' quali è rappresentato il Parnaso con Apollo e le Muse. L'antisala del superior piano è fregiata di raffaeleschi, e medaglie con le Muse ed Apollo, e diversi paesaggi, tutto di mano di G. B. Castello. Nella galleria anziricordata vi sono affreschi dell'abate Lorenzo Defferrari (il quale diede i disegni della stessa) con diversi fatti cavati dall'Eneide. Questo palazzo passò da pochi anni in proprietà del sig. barone Giuliano Cataldi.

PALAZZO GAMBARO

(olim CAMBIASO, via Nuova).

Di soda architettura, e maestoso per interna disposizione è questo palazzo, che già appartenne agli Spinola, poscia ai Cambiaso, e passato quindi nel 1844 in proprietà del sig. Pietro Gambaro. V'ha in esso dovizia d'ammirabili affreschi dei più segnalati frescanti della genovese scuola. Domenico Piola pinse la vasta vòlta della gran sala in cui raffigurò Giano dio della Pace, che chiuso il Furore nel tempio ne consegna le chiavi a Giove: stupenda composizione, la quale, per vastità di concetto, per felicità d'invenzione, e per brio e robustezza di colorito si computa per una delle migliori opere del detto autore. Di sotto è finto con ammirabile scienza prospettica un loggiato nel quale sono simboleggiati i beni che dalla pace derivano. Gli ornamenti ivi sono di Paolo Brozzi. In questa sala sono quattro bassirilievi in plastica di Andrea Casareggio, e molti leggiadri ornati, pure in plastica, eseguiti nel 1791. Ottavio Semino dipinse una grande medaglia con altre quattro più piccole nella vòlta della prima sala a mancina, nelle quali raffigurò diversi fatti di Scipione

l'Africano: lavori che racchiudono non pochi pregi. Gio. Battista Revello eseguì ivi gli ornati. Nel secondo salotto s'ammirano cinque medaglie di G. B. Carlone; in quella di mezzo rappresentò Coriolano supplicato dalla madre, e nelle altre la tentazione di Lucrezia; Tarquinio che ordina di recidere i fiori più alti de' papaveri; la carità romana, e la morte di Lucrezia. Le prospettive furono eseguite da Paolo Brozzi. Dello stesso Carlone è ivi una tavola (modernamente ritocca) rappresentante Gesù rasciugato dalla Veronica, ed altra con un'allegoria allusiva alla pace. Nella sala da letto vedesi altra medaglia con l'espugnazione di Gerusalemme fatta da Tito Vespasiano, lavoro eseguito da Lazzaro Calvi; e nell'attiguo gabinetto Giovan Battista Carlone pinse il ratto delle Sabine. Nel primo salotto a destra v'è una medaglia in cui vedesi Orazio al ponte, ed altri fatti cavati dalla storia romana in altre quattro più piccole lavorate dai fratelli Calvi. Altra medaglia vedesi nel secondo salotto eseguita da Domenico Piola nella quale è raffigurata la Sibilla che addita in alto ad Ottaviano Augusto la imagine di Maria; e all'intorno sono diversi scomparti con quattro Virtù, cioè Giustizia, Fortezza, Temperanza, Prudenza, e le Stagioni dell'anno. Le prospettive vi furono aggiunte dall'anzinominato Paolo Brozzi. Le molte tavole citate dal Ratti, e la statua del Puget più non esistono in questo palazzo, nel cui primo piano sono due medaglie, in una è espressa la vittoria del giovinetto David sul gigante Golia; e nell'altra il giudizio di Salomone, entrambe eseguite da Domenico Fiasella, detto *Sarzana*.

PALAZZO ODERO

(olim SERRA-GERACE, salita di Castelletto).

È un degli antichi palazzi, ma andò soggetto sì nell'esterno come nell'interno a pressochè generale riforma. Ha vaste sale sfarzosamente addobbate. Nella gran sala è uno stupendo e vasto affresco nella vòlta rappresentante Ulisse e Telemaco armati d'arco nel punto di prendere vendetta degli insidiatori di Penelope; questo capo lavoro fu eseguito da quel ferace e gagliardo ingegno di Luca Cambiaso. Del medesimo autore sono le lunette ivi con fatti relativi al principal soggetto.

Questo palazzo è di proprietà del sig. Paolo Sebastiano Odero.

PALAZZO BALBI

(via Nuovissima).

È notabile per le magnifiche sue scale, e per la ricchezza de' marmi; ha doppio ingresso, uno in via Lomellini, e l'altro in via Nuovissima. Fu murato intorno il 1780 (epoca in cui s'aperse quest'ultima strada) coi disegni dell'architetto Gregorio Petondi. L'interno non ha cose notabili se se ne tolgano un affresco di Gregorio Defferrari rappresentante l'Aurora, a cui aggiunse diversi ornati Antonio Haffner, quattro soprapporta con paesi, del Tavella, quattro tavole con diverse Virtù, del cav. Conca, e una statua della Vergine, ed un bassorilievo rappresentante l'annunziazione di Maria, di Francesco Schiaffino. Possessore di questo palazzo è il sig. marchese Benedetto Balbi.

PALAZZO LOMELLINI

(a capo della strada di Vallechiara).

Sebbene l'architettura nulla abbia di rimarchevole e non meriti particolar attenzione vuol esser registrato per la dovizia degli affreschi eseguiti da Domenico Fiasella poco dopo il suo ritorno dagli studi di Roma. I subbietti espressi in questi dipinti furono tolti dalla storia d'Ester. Nel portico rappresentò Gerusalemme espugnata dagli infedeli; nella sala del primo piano espresse in una vasta medaglia il convito d'Assuero, e in altre sei più piccole all'intorno figurò fatti relativi alla schiavitù dei Fedeli. In altro salotto pinse l'episodio di Farnuco che costringe Tarquinio e Cenoclea a propinare il veleno preparato ad Ester. Nella sala del piano superiore v'ha una vasta medaglia con Assuero che sceglie fra le donzelle la prigioniera Ester a sua sposa; ivi sono alcuni piccoli spazi con fatti relativi. Seguono tre salotti con affreschi ne' quali son raffigurati i soggetti seguenti: Ester supplichevole a' piedi del monarca; l'incoronazione della medesima; il trionfo di Mardocheo: all'intorno di queste medaglie son diversi scomparti con figure ed accessorii. Omettiamo di registrare diversi altri dipinti del suddetto autore per non allungare di troppo il catalogo, e mettiam fine con fare un cenno di un affresco di Jacopo Antonio Boni, rappresentante Astrea, l'unico

che in questo palazzo esista d'altri autori, essendo tutti gli altri appartamenti dipinti, come dianzi fu detto, da Domenico Fiasella.

PALAZZO LAMBA DORIA

(piazza della Nunziata).

Benchè lo stile dell'architettura di questo palazzo sia riprovevole, pur merita di esser ricordato per la sua mole, e per alcuni oggetti di belle arti che in esso contengonsi. Nella sala v'hanno sei ritratti di eroi dell'illustre famiglia Doria; due sono dell'Assereto, gli altri d'ignoto. Di Antonio Wan-dik è il ritratto di Corrado Doria distruttore del porto pisano. Nel salotto a man sinistra esiste la nascita di Gesù, di Giambatista Carlone; la venuta dei Magi, di Giacomo da Ponte da Bassano; due Apostoli, del Cappuccino; santa Cecilia, stile del Guercino. Segue altro salotto nel quale è un bel gruppo marmoreo allegorico scolpito da Nicola Traverso. Esso gruppo allude alla famosa vittoria riportata dal grande ammiraglio Lamba Doria sui veneziani nell'acque di Curzola l'8 settembre 1298, in cui questi ultimi furono interamente disfatti colla morte del loro capitano Andrea Dandolo. Questo palazzo è signorilmente addobbato, ed è di proprietà dell'egregio sig. marchese Leon Lamba Doria.

PALAZZO PINELLI

(via S. Luca).

È di struttura antica ma fu ricostrutto verso il 1750; ha una ricca porta che apparteneva alla prima fabbrica; è essa decorata di due belle figure di selvaggi. Il primo piano è adorno di una medaglia eseguita da Giuseppe Galeotti; nel superior piano è un eletta copia d'ammirabili tavole, fra le quali rifulgono le seguenti: una Maddalena, di Guido Reni; sacra famiglia, che vuolsi di Andrea del Sarto; S. Sebastiano, dello Spagnoletto; un baccanale, di P. P. Rubens; S. Francesco del Guercino; Cristo morto del medesimo; tre tavole con la fuga in Egitto, il Presepe e l'uscita dall'arca, del Grechetto; due tavolette, di Cornelio Wael; e un Gesù morto, del Bassano.

PALAZZO SOPRANIS

(piazza sant' Agnese).

Sebbrne l'esterno di questo palazzo nulla presenti che sia degno di particolare attenzione, ha superbi appartamenti rirchi d'oggetti di belle arti. In aleuni salotti sono plastiche del Bernasconi splendidamente dorate. In essi salotti ammiransi diverse eccellenti tavole ed aleune sculture di Anton Maria Maragliano e di Francesco Schiaffino. Fra le tavole si distinguono le seguenti: un *Ecce Homo* ed un Crocifisso di Sebastiano del Piombo; la Vergine col bambino, sembra di Francesco Franeia; quattro soprapporta con paesi e battaglie, del Brandi; un mercato di Gio. Miele; quattro tele col trionfo di David; il rapimento d'Elena; sant'Orsola e santa Cecilia, di Valerio Castello; Erodiade, di Gioachino Assereto; due paesi di Dalyngh; quattro carce di Groffenstein; miniatura coll'adorazione dei Magi, di G. B. Castello; tre putti di Domenico Piola. Di Francesco Schiaffino sono i due busti marmorei ne' ripiani, e le quattro teste in bassorilievo; e nell'interno altri due busti, un putto con un cigno; altro putto dello stesso esiste in un gabinetto. Di Anton Maria Maragliano sono i sei ovali scolpiti in legno, in due di essi sono espressi la Vergine e S. Giuseppe, negli altri le stagioni dell'anno.

Questo palazzo è di proprietà del sig. march. Bernardo Sopranis.

PALAZZO RAGGI

olim PALLAVICINI (via Nuova).

E di mole grandiosa e di struttura nobile tanto nell'interno come nel prospetto; è opinione d'alcuni che ne sia stato autore G. B. Castello: ma la facciata fu in tempi men felici per le arti riformata, aggiuntevi molte plastiche che sentono la capricciosa influenza del *barocco*. Nell'interno sono magnifiche sale, ed una grande *galleria* tutta lavorata a figure ed ornati in stucco dal Biggi scolare di Domenico Parodi pittore e scultore, del quale sono gli affreschi rappresentanti Bacco, diversi putti, ed un bambino a chiaroscuro a cavalcioni d'un capriolo. L'abate Lorenzo De Ferrari espresse nella vòlta di un salotto diverse deità, e G. B. Revello vi aggiunse alcuni ornamenti. In altro salotto è una medaglia d'Jacopo Antonio

Boni rappresentante Giove che viene dato in custodia ad Amaltea; v'ha altra sala tutta sfarzosamente dipinta a ornati dall'Aldrovandini. Questo palazzo è di proprietà della signora marchesa Caterina Pallavicini Raggi.

PALAZZO GIUSTINIANI

(piazza Giustiniani).

È degno di esser registrato per la sua antichità rilevandosi dagli storici, e da una lapide in esso collocata che apparteneva ai Giustiniani fin dal 1380. Nella lapide è scolpito il veneto leone tolto a' veneziani dopo la battaglia di Chioggia, nella quale furono vinti da Pietro Doria. La lapide è la seguente: *Iste lapis in quo est figura S. Marci de Venetiis fuit de Tregesto capto a nostris.* MCCCLXXX. Nel portico sono infissi un sarcofago romano, ed un bassorilievo con S. Giorgio, dei primi anni del XV secolo. Nell'interno sono rimarchevoli gli oggetti seguenti: un S. Giorgio che uccide il drago, tavola dei primi tempi della nostra pittura; due eleganti *catini* in argento cesellati, lavori, secondo alcuni, di Benvenuto Cellini, ma certo della sua scuola; due gabinetti dipinti a fresco con l'Aurora e la Notte, di scuola genovese, forse di G. A. Carlone. Noteremo in fine una grande medaglia maestrevolmente eseguita testè per invito del sig. conte Stefano Giustiniani dal nostro encomiatissimo giovane Federico Peschiera, rappresentante la morte di Giovanni Giustiniani sulle mura di Costantinopoli.

Esso palagio appartiene al prefato sig. conte Stefano Giustiniani, presidente del Magistrato di Sanità.

PALAZZO RAGGI

(via del Campo)

Questo palazzo di soda architettura ha un bel portico con cortile, nel mezzo del quale sorge una statua togata di scalpello romano tolta non ha guari dal terrazzo dalla parte del mare, sul quale esistono altre pure bellissime di greco e romano lavoro. Nell'appartamento abitato dai discendenti di questa illustre prosapia havvi una bellissima galleria di quadri che oltre le stupende produzioni del Castiglione ed altri luminari della nostra scuola si distinguono moltissimi esteri, e particolarmente l'Albano per un Riposo in Egitto,

sul rame; il Guercino per S. Pietro e sant' Orsola; Paolo Veronese per sei quadri con Virtù; Tiziano per una bellissima testa di vecchia; Wan-dik per un Cristo; G. Poussin per un bel paesaggio; Gherardo delle Notti per un S. Gerolamo, un putto di Guido, ed un bellissimo ritratto a cavallo d'un antenato di questa famiglia. Merita pure attenzione uno stupendo Crocifisso in avorio che vedesi nella cappella sia per la straordinaria grandezza che pel fino e dotto magistero con cui è eseguito.

PALAZZO DI S. E. IL MARCHESE GIO. CARLO BRIGNOLE

(quattro canti da S. Francesco).

Questo palazzo di bizzarra ma regolare architettura del secolo scorso, ha la porta adorna di due grandiosi Telamoni a foggia di Cariatidi prodotti dal facile scalpello di Filippo Parodi, che ove si voglia fare astrazione dallo stile ammanierato non per certo lodevole, ma che pure infestava a quel tempo quest'arte nobilissima, bisognerà concedere a quest'artista un distinto seggio fra i suoi contemporanei.

Vi si ammira nel pian nobile, oltre vaghi affreschi di scuola genovese, ricchi arazzi, dorature ec., diversi buoni quadri fra i quali deonsi distinguere uno del Dolci, mezza figura d'un monaco; del Wan-dik, ritratto d'uomo; ed un prezioso di Guido Reni, Gesù che dorme, ed angeli.

PALAZZO DEL COLLEGIO DEI GESUITI

olim del DUCA TURSI (via Nuova).

Con magnificenza piuttosto regia che da privato fu ideato e costrutto questo superbo palazzo, il quale grandeggia su tutti quelli che gli fan corona da' fianchi e da fronte. L'architetto fu Rocco Lurago lombardo di nascita, il committente Nicolò Grimaldi detto il *Monarca*. Passato quindi nella famiglia del principe Andrea Doria, un discendente del quale creato duca di Tursi, e rimasto solo possessore di questo palazzo diede luogo al nome che tuttavia conserva: pervenne finalmente nella R. Casa di Savoia dalla quale fu concesso ad uso di collegio ai PP. Gesuiti. Nulla contiene di rimarchevole in fatto di belle arti, ma non deesi però passare senza entrare ad ammirarne il portico e l'imponente cortile.

PALAZZO CAMBIASO

(via Nuova).

Intieramente fasciato di marmo alternato con pietre assai ingegnosamente, con buona distribuzione di aperture, cornici, ed ornamenti, questo palazzo fa pompa di un bell'insieme tanto osservato dalla facciata quanto dal fianco prospiciente sulla piazza Fontane Amorose.

I quadri che arricchivano questo palazzo andarono divisi coi superstiti di questa splendida famiglia, e non vi rimasero che gli affreschi di Antonio Semino.

PALAZZO NEGRONI

(piazza Fontane Amorose).

Palazzo grande, di comoda distribuzione, e convenientemente decorata, con bel portico, e che racchiude i più belli affreschi che mai uscissero dal morbido e vago pennello di Domenico Parodi, degno rappresentante dell'età sua fra la brillante schiera dei frescanti genovesi. Molti bei quadri concorrono a rendere interessante questo palazzo, fra' quali distinguonsi del Cappuccino, Giuseppe ebreo in carcere; del Vanni, una danza di femmine.

PALAZZO SPINOLA

(piazza Fontane Amorose).

Viene comunemente nominato il palazzo *Spinola-Marmi*, e corre una volgare tradizione che venisse questo costrutto cogli avanzi del rovinato palazzo di Gian Luigi Fieschi in Vialata, ma non esistono però prove che valgano ad afforzare detta tradizione; vi sono anzi alcuni che con più apparenza di verità vogliono che venisse ivi anticamente fabbricato dagli Spinola. Fatto sta, che desso è realmente di marmi a zone bianche e nere con vaghe nicchie fra le finestre del pian nobile decorate di statue, la cui sottoposta lapide di caratteri detti gotici le annunziano per individui della famiglia. Queste sculture sono pregevoli assai, e fra queste una seminuda che direbbesi scultura romana. Le altre sono d'uno stile che sente il secolo XV.

PALAZZO PESSAGNO

(salita santa Caterina).

A tutto rigore non si converrebbe a questo edifizio il titolo di palazzo, ma la ricchissima e ben decorata facciata, gli affreschi entro e fuori dell'egregio Andrea Semini, che ne fu anche architetto decoratore, l'interna distribuzione, e le nobili famiglie che sempre lo abitarono, e quella che lo abita e lo possiede, gli danno diritto a questo titolo che ognun ben volontieri gli accorda. Vi si vedono alcuni buoni quadri di diverse scuole.

PALAZZO SPINOLA

(da S. Giuseppe vicino all'Acquasola).

Questo palazzo, che il Calvi nella sua miglior maniera ornò di belle pitture nella facciata e nel fianco prospiciente sulla passeggiata dell'Acquasola, nel portico, nel cortile e scale, fu nel 1817 per cura del marchese Massimiliano Spinola, dotto cultore di storia naturale, fatto restaurare nelle pareti del portico, affidandone l'incarico ai due migliori artisti di quell'epoca, i professori Filippo Alessi, mancatoci da poco tempo, e Michele Canzio vivente; quest'ultimo nella sua qualità di pittore decoratore praticò con fino accorgimento un intercolonnio di ordine dorico tutt'all'intorno, stupendamente dipinto, e ridusse a miglior forma i logori ornati della vòlta conservando scrupolosamente le figure dei peducci, ed il medaglione di mezzo. L'Alessi negli spazii delle colonne espresse in finto bronzo simulacri d'uomini illustri di Liguria; nel fregio la scoperta dell'America fatta dal nostro Colombo, con altri fatti di storia patria; nei lunetti diversi fatti tolti dalla Gerusalemme liberata del Tasso; quivi l'Alessi si mostrò superiore a sè stesso.

L'appartamento abitato dall'illustre marchese sullodato, contiene un bel numero di quadri tutti degni di considerazione, ma uno dei più rari si è un chiaroscuro di Polidoro da Caravaggio.

Nel piano superiore vedesi nella sala un grande affresco rappresentante Apollo e Diana che saettano la famiglia di Niobe; questa arditissima pittura che pare uscita dalla mente del terribile Michelangelo è uno dei primi saggi che in età di tre lustri diede quel raro ingegno del nostro caposcuola Luca Cambiaso.

PALAZZO MARI

(in Campetto).

Grandioso e semplice palazzo con magnifico portico e cortile, ed ampie scale che mettono ad un sontuoso appartamento abitato dall'antica ed illustre famiglia di cui porta il nome. Un numero considerevole di buoni quadri lo adornano, fra i quali si distinguono una donna, di Tiziano; lo sposalizio di santa Caterina, di Paolo Veronese; l'Adultera, di Guercino; un Cristo, di Wan-dik; una Madonna, del Sarto; altra del Dolci; l'incoronazione di spine, S. Giovanni Battista, dello Spagnoletto.

PALAZZO IMPERIALE

(in Campetto).

Questo palazzo testimonio della splendidezza del fondatore ha una facciata ricchissima di stucchi, ed una porta in marmo di pura ed elegante forma, il tutto eseguito coi disegni di G. B. Castello bergamasco, che l'arricchiva di bellissimi chiaroscuri negli spazii fra le finestre; i quali furono poi ragionevolmente imitati dall'Ansaldi nella aggiunta datavi posteriormente dal lato di ponente. Il portico, il quale potrebbesi chiamare un vago gabinetto, tanto è di elegante forma, ricco di stucchi, e di raffaeleschi, le figure sono di Luca Cambiaso e Bernardo Castello, le quali son facili a distinguersi essendo quelle di Luca d'uno stile più serio e patetico, quelle del secondo più vaghe sì, ma più convenzionali.

Nel primo piano il Bergamasco dipinse tre stanze con istorie di Ippomene e Atlante, il ratto di Proserpina, ed Apollo colle Muse. Nel pian nobile vi è la sala con una medaglia delle più belle che si possano vedere di questo insigne artista, avendovi riunite tutte le prerogative dell'arte eseguite colla più aggradevole spontaneità che possa idearsi; questa rappresenta la morte di Cleopatra. Il fregio di detta sala ed una stanza in cui sono rappresentate storie romane, sono pure del Cambiaso. Due altre stanze con istorie di Cleopatra e della Gerusalemme del Tasso dipinse Bernardo Castello; Domenico Piola lasciò pur quivi un saggio del suo vago e facile pennello, in varie storie romane che espresse in una di queste stanze.

PALAZZO ELENA

(piazza S. Lorenzo).

Questo non grande ma imponente palazzo tutto di marmo, con maestosa porta, finestre gravemente ornate, e tutto il fondo a zone bianche e nere, attira a sè gli sguardi d'ognuno, e se ne chiedi l'autore, questi è il celebre Scamozzi, niuna meraviglia perciò se così poca superficie offre tanta magnificenza.

Due salotti dipinse con molto spirito il Galeotti fiorentino, ed uno Domenico Piola, ma in occasione dell'ingrandimento della nuova strada questo fu ristretto alla medaglia del Piola rappresentante l'Aurora che fu copiata da Giuseppe Isola; quindi fu di nuovo dallo stesso dipinta in forma ovale invece di rotonda com'era in origine; tre quarti del fregio è tuttavia originale avendo lo stesso Isola rifatto per la stessa ragione la quarta parte di questo. Il proprietario che abita questo appartamento possiede qualche quadro di Angelo Banchero genovese valente artista che teneva un posto distinto in Roma nel secolo scorso.

PALAZZO DONGHI

(via Canneto il lungo).

In questo palazzo conservansi molti oggetti d'arte pregevolissimi oltre gran numero di buoni quadri di diverse scuole. Fra questi voglionsi distinguere una Erodiade, del Lanieri; la Veronica, di Marco d'Oggiana; S. Carlo, di Dominichino; S. Gio. Battista, di Guido; un satiro con putti, un tigre ed altri accessorii di Rubeus; S. Pietro che nega Gesù Cristo, del Caravaggio, ed altri piccoli antichi assai preziosi.

Fra gli oggetti d'arte sono interessanti diversi pezzi di scultura in marmo di scalpello greco-romano, tra i quali merita particolare attenzione un torso, il busto d'Elvio Pertinace imperatore, ed un piccolo Sileno. Diversi bronzi antichi e moderni arricchiscono questa bella raccolta. Concorre a rendere soddisfatto chi visita questo palazzo una serie di 332 cammei incisi in rilievo rappresentanti imperatori romani, d'Allemagna, re di Francia, ed uomini illustri. Un tavolino di finissima amatista di circa due metri di circonferenza vedesi in una di queste ricche stanze.

PALAZZO PELOSO

(piazza Teatro Carlo Felice).

Nè grande, nè ricca all'esteriore si presenta quest'abitazione dei signori Peloso, distinta famiglia di Novi, applicati al commercio, ma il fu sig. Francesco vi ha riunita cotal copia di bei quadri così antichi come moderni, che ad onta dell'inesorabile brevità cui si è obbligati, non possiamo omettere una tal quale nota dei secondi che formano il grosso di questa galleria (pressochè tutti d'autori viventi), ed alcuni principalissimi fra i primi.

Sala. Due del Pucci, lo studio d'uno scultore, e la prigione del Tasso; due storie greca e romana, del Belletti; altra rappresentante la congiura di G. L. Fieschi, d'Hayez; Maria Stuarda, del Giovanetti.

Salotto grande. Cinque d'Hayez, cioè: Pietro l'Eremita, distintissimo dipinto, G. L. Fieschi, i profughi di Parga, Carlo V e Tiziano, Apelle che ritrae Aspasia; due di Palagi, Colombo reduce dalla scoperta, Cola di Rienzo; due del Sogni, partenza di Colombo, e ratto delle Sabine; del Pucci, famiglia di Coriolano; del Multeni, vecchia con bambino; cinque di Migliara, chiostro di monache, due refettorii, piazza dei cavalli in Piacenza, chiesa dei santi Gio. e Paolo in Venezia; del Bisi, il lago di Como; del Canella due vedute di Milano; due del Boccaeci, veduta di porto e dogana, un paesaggio. Oltre altri quadri moderni sono in queste stanze: la prima messa di S. Pietro, di Luca di Leida; l'adorazione dei Magi, dei Semino; altra di Rubens; la cattedrale d'Anversa, di Peterneff; piazza di S. Marco in Venezia, altra di Lucca, del Canaletto; un paese, di Breughel. Da notarsi è pure un salotto di sceltissime stampe, ed alcune sculture. Nell'appartamento superiore, fra molte cose preziose segnerem solo il ritratto del detto benemerito alle arti, signor Francesco Peloso fatto dall'Hayez; e lavori dei già nominati fra quali del Migliara e del Canella.

PALAZZO SAULI

(presso porta Romana).

Galeazzo Alessi architettava a G. B. Grimaldi questo stupendo palazzo, attualmente proprietà dei Sauli, e mirabile ancora per cento pregi architettonici, comechè fatto oggigiorno argomento di stizza e

di sconforto, veggendolo mutilato in alcune parti graziosissime, e condannato ad ingiustissimo abbandono. Chi non sente il bello dell'arte può dispensarsi dal visitarlo, ma chi ha ingegno ed animà da goderne le squisite bellezze tragga a mirare un tal capolavoro che noi ci asterremo dal descrivere perchè le parole non giovano ove altamente parla da sè l'opera esimia. Per altro, acciò non isfuggano all'osservatore, avvertiremo solo esservi al pian terreno dei preziosi dipinti; e si sappia che in una stanza quelle parecchie divinità gentili son della prima e gagliarda maniera di Luca Cambiaso, e la storia tratta dall'Eneide in altra opposta è d'Ottavio Semino. Non occorre avvertire che sopra il bel fregio di pampini e d'uve l'indecoroso alzamento della fabbrica le è novello insulto moderno; ma ci conforti almeno il ricordare come nella disposizione per le case che deono fiancheggiar la nuova strada Colombo aperta lì presso, lasciavasi uno spazio nudo per non togliere la vista del minor prospetto dell'antico edifizio verso mezzodì.

PALAZZO PALLAVICINO DETTO DELLE PESCHIERE

(salita S. Bartolomeo degli Armeni).

Sopra d'un poggio che domina tutta la parte orientale della città, avente a prospetto la vaghissima collina d'Albaro ed il mare, s'erge questo sontuoso palazzo di architettura del non mai abbastanza lodato Galeazzo Alessi, e che prese il nome delle peschiere ond'è fornito il giardino che lo circonda [1]. Bisogna consentire che la difficoltà del suolo per cui di tanti architetti resta inceppato il genio, era per costui un eccitamento ad idee sempre nuove ed ingegnose. Perocchè dalla porta del viale per andare al palazzo si ascende sensibilissimamente, egli seppe così abbellire ed interrompere la strada con fontane e grotte di squisito lavoro, e ampie e vaghe rampe, che quasi troppo breve ti sembra il cammino. Giunti sul piazzale, che meglio si converrebbe chiamarlo un *belvedere*, per la incantevole vista che ti offre la sottoposta città, s'affaccia questo maestoso edifizio, in cui dopo averne osservata la bella proporzione, ed il gusto degli ornamenti, ed ammirata la vaga loggetta che mette al portico, bisogna disporsi a rendere le dovute lodi ai sommi frescanti

[1] Di esso si farà cenno nel § *ville e giardini*.

genovesi del secolo XVI, i veramente raffaeleschi fratelli Semini. Nell'appartamento a pianterreno sonvi stanze con lunetti e piccole medaglie ove fatti mitologici, e molti chiaroscuri a finto bronzo d'una bellezza tale che comunemente sono creduti di Perin del Vaga, ma ciò è falso. Salita l'ampia scala e posto piede nell'antisala si dimentica del loco, e si crede trasportati nelle logge Vaticane, tanto belli sono gli affreschi dei quali è decorata; son fatti mitologici, ivi pure sono incantevoli chiaroscuri. Tre belle arcate ti lasciano travedere la maestosa sala, ed entrato per quella di mezzo vedrai quanto possano uniti la grandezza d'un saggio e generoso committente, l'ingegno d'un dotto architetto, ed il genio di valente pittore. Questa sala coperta a vòlta, porta in questa un comparto conveniente alle sue proporzioni; cinque grandiose medaglie con entro a quella di mezzo il consesso degli Dei, e nelle quattro attorno le storie di Ulisse; molte statue a chiaroscuro di finto bronzo accompagnano la ben intesa decorazione. Nelle stanze sonvi altri fatti mitologici, come la famiglia di Niobe con arditissimi scorci nella prima stanza a sinistra, ed in quella sull'angolo a mezzogiorno è ammirabile la caduta di Fetonte. A destra la prima stanza contiene una medaglia rappresentante il ratto di Proserpina, e quella sull'angolo a ponente oltre i lavori dei Semini contiene sopra la porta che mette alla scala una ninfa che lotta con un satiro, forte affresco di Luca Cambiaso. Non sono da lasciare inosservate le belle decorazioni raffaelesche, copiose di belle storiette e figurine isolate variamente e coniate a quello stile solenne.

ALCUNI OGGETTI DIVERSI DI BELLE ARTI.

Per isdebitarci ora in qualche modo della quarta promessa fatta a pag. 91, diremo essere Genova singolarmente ricca di bellissimi portali che adornano l'ingresso alle abitazioni magnatizie, o presenti, o meglio ancora dei tempi andati, e che s'incontrano persino in rimessi vicoli e chiazzetti dei quartieri più antichi. Se tutti quei non marmorei che datano dei secoli XIV, XV e XVI sieno esclusivamente formati della così detta pietra di Promontorio, o parecchi altresì di quella di Lavagna, lascieremo alla chimica il deciderlo; certo è che Lavagna fu di quei tempi un centro a tai lavori; certo è pure che presentano siffatta squisitezza di gusto da segnare una

grand'epoca ornamentale nella scuola genovese. Dopo il secolo xv crebbe lo adoperar di preferenza il marmo, sempre però con ispeciale magistero di stile. Agli ornamenti si sovrapponevano spesso dei bassi rilievi con una certa costanza quanto ai tempi, ed un tipo convenzionale per la forma. L'Annunziata ed il presepio sono fra i più antichi, poscia il S. Giorgio, e carri trionfali.

Molte pitture e sculture s'incontrano per le vie, postevi dalla pietà popolare; noterem solo nella contrada degli Orefici l'ultima opera dell'infelice Pellegro Piola, caduto poco dopo sotto ferro traditore. Ivi un adorazion dei Magi bassorilievo del secolo xv; nella via Balbi una Beata Vergine, scultura di quel nostro cav. Francesco Queirolo che formò poi la delizia dei napoletani; sulla piazzetta dei Fornetti presso alla chiesa di S. Giorgio per irne sotto ripa, una bella maiolica dei Della Robbia.

Non mancano bassi rilievi di greco scalpello; fra questi uno nella Villetta Di-Negro, ed altro in un ripiano di una casa in via Giulia, porta N.° 156, che già fu donato dagli abitanti di Gaeta per ornare il sepolcro di Francesco Spinola loro difensore.

Un altro sarcofago romano d'una tale *Urbica* si vede in una locanda nella contrada di S. Teodoro. Ed ove oltre le qui sopra indicate piacesse visitare altre opere d'arte di stile posteriore, noteremo quella eroina genovese sull'angolo d'una casa nella salita che da via Giulia mette alle antiche mura, perchè vuolsi con essa ricordare il fatto celebratissimo delle donne genovesi ite alla crociata promossa da Bonifacio VIII; un santo vescovo nella salita all'Arcivescovado, condotto sulla lavagna, e di singolare purezza nello stile; il S. Gio. Battista nella via al Molo; il Napoleone Lomellino nella vasta casa di tale famiglia in capo alla contrada Balbi, sculture del xv secolo. In ordine ai dipinti sono ammirevoli gli affreschi di Valerio Castelli nella casa in faccia al duomo; quei d'Ottavio Semino sulla piazza degli Squarciafico, e nella contrada da S. Luca a S. Siro, nonchè quei di Lazzaro Calvi sulla vicina piazzetta Pinello, ove pure due statue credute del Montorsoli; nè vogliamo tacere che nella salita di S. Leonardo esiste ancora la casa abitata già dalle due famiglie pittoriche Piola e Defferrari, oggidì proprietà De Simoni, la quale è piena zeppa dei dipinti di quegli artisti.

VILLE GIARDINI E PALAZZI SUBURBANI.

VILLETTA DI-NEGRO
(sopra l'Acquasola)

Sovra un delizioso poggio che sta a cavaliere della città, tutto circondato da vetusti bastioni, sorge quasi regina dei sottostanti giardini, la *Villetta* Di-Negro, salita in fama fra le più celebrate. È di proprietà dell'ottimo marchese Gian Carlo Di-Negro, chiarissimo cultore delle lettere, generoso amico de' letterati e degli artisti, caldissimo delle patrie glorie e della vera civiltà nazionale. In questa sua *Villetta* (che è ricchissima di piante esotiche racchiuse in ben capaci stufe) arte e natura gareggiano in bellezza, nè sapresti ben dire quale di esse vinca alla prova. Si presenta a mille vaghi prospetti: da settentrione l'occhio trascorre sulle amene collinette seminate di eleganti palazzetti, di chiesuole e casolari, briose di vigneti e di piante d'ogni ragione; da oriente e da occidente scorgi le due ridenti riviere, le cui serpeggianti linee chiude l'orizzonte; e raccogliendo quindi la pupilla più bassa miri il sottoposto mare solcato da cento barchette. Essa gira graziosamente circondata da gallerie, e da pergolati tutti inghirlandati d'odorosissimi fiori che spandono il loro olezzo per ogni dove. Sotto le ospitali ombre de' lauri e de' roseti il poeta e l'artista trovano un sito opportuno onde ispirarsi; il forestiere vi trova la più cordiale ospitalità, e un lieto convegno. « Le ragunate ivi si solennizzano nel maestoso silenzio della notte, che perciò viene gradevolmente interrotto da musiche, da pensate letture, e da magnifiche luminarie, sicchè fora impossibile partecipare di questi spettacoli senza partirne compresi di meraviglia e di riverenza al cortese signore che li prepara ». Dal lato di mezzodì, in mezzo al verde ed ai fiori, sorge quasi per incanto

la signoril magione, ricca d'oggetti, vuoi d'arti belle, vuoi d'archeologia. In essa ospitarono gli uomini più celebri del secol nostro, e furono lautamente trattati dall'egregio mecenate. Sono tanti infine, e così care le delizie che in sè racchiude questa *Villetta* che chi lesse le fantasie de' poeti sui giardini d'Alcinoo, e le stanze IX, X e XI del XVI Canto della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, troverà realizzate molte di quelle imagini. Ma ciò ancora che la rende ognor più interessante e famosa si è che sotto i suoi recessi si custodiscono religiosamente i simulacri di molti illustri che ben meritarono della comune patria, l'Italia, siccome Colombo, Monti, Perticari, Canova, Gagliuffi, ed altri degnissimi uomini, le cui imagini furono ivi solennemente rizzate dall'ottimo patrizio, « degno veramente di quelle dolcissime benedizioni che durano sulla bocca della posterità, religiosa ammiratrice dei pochi che onorano il genere umano ».

GIARDINO DETTO DELLE PESCHIERE

di proprietà del sig. marchese FRANCESCO PALLAVICINO (salita S. Bartolomeo degli Armeni)

Così detto dalle molte vasche e laghetti di limpid'acque. Ha due ingressi, uno pei pedoni, l'altro per le carrozze, ma ne riesce difficoltosa l'andata a cagione dell'angustia della strada; il primo è decorato di due marmoree statue scolpite ne' suoi primi anni dall'illustre professore Giuseppe Gaggini. Il giardino non si saprebbe desiderare di più gaio, sia per postura (che è per vero incantevole) sia per graziosa distribuzione. È tutto ombrato da una dolce verzura, appannato di morbidissime erbe, ricco di piante esotiche e nostrane. Il Bertolotti lo appella *splendidissimo;* da esso esce gran parte dei vaghissimi ed odorosissimi fiori, che nel fitto del verno vanno oltre l'Apennino, ed anche oltre Alpi ad attestare la dolcezza di questo clima. « In questa delizia si trattennero alquanti mesi del 1706 le Reali principesse di Savoia nel mentre che i francesi stringevano Torino, liberata poi da Vittorio Amedeo col soccorso del principe Eugenio ». E vi dimorò pure per alcun tempo il celebre lord Byron. Quasi nel centro del giardino sorge il maestoso palagio anzidescritto (V. *Monumenti privati* pag. 330) gentilmente offerto dall'egregio possessore per le mense degli Scienziati

GIARDINO DURAZZO

(al Zerbino).

È un de' più ridenti soggiorni suburbani; il giardino ha una grande estensione, ed è così ben situato e distribuito che da ogni lato si godono dei più imponenti prospetti di natura: le acque perenni di un sinuoso rivoletto che leggiadramente serpeggia, formando tratto tratto cascatelle e laghetti, vi mantiene il più grato rezzo e la più rigogliosa verzura. Gli alberi aggruppati a masse, e a mille altre foggie, danno graziosamente risalto alle dolci accidentalità del suolo; piante di rara specie recate da rimote contrade, e racchiuse in eleganti stufe, vi aggiungono ricchezza. Di fronte all'ingresso signoreggia un bel palagio con doppio prospetto, dinanzi a cui s'aprono due ampie piazze decorate di marmoree gallerie, tutte inghirlandate di variopinti fiori; quella dal lato di mezzodì ha una vasta peschiera alle cui sponde stanno due statue in marmo simboleggianti i due torrenti *Polcevera e Bisagno*. Il palazzo è interessante per diversi oggetti di belle arti, fra cui distinguesi un getto della famosa Ebe di Thordwaldsen donata dal medesimo all'onorevole sig. marchese Marcello Luigi Durazzo, che è un de' più caldi amatori delle arti belle; son pure a vedersi due busti di Plinio e di Linneo eseguiti da Nicola Traverso; gli affreschi di Gregorio Defferrari in cui sono simboleggiati il Tempo e le Stagioni dell'anno. Domenico Piola pinse in quattro stanze alcune medaglie di fantastico argomento; e il vivente professore Michele Canzio eseguì in diversi salotti pitture in ornato di tutto effetto. La sala del piano terreno fu riformata con disegno di Andrea Tagliafichi.

GIARDINO DURAZZO DETTO DELLO SCOGLIETTO

(piazza Di Negro).

Se non è unico per l'amenità del luogo, prospettante una metropoli e un mare d'altere memorie, è però rimarchevole pel suo elegante palazzetto [1] riformato esternamente coi disegni da Andrea Ta-

[1] È abitato dall'ottimo sig. marchese Lorenzo Pareto, noto all'universale per la sua profonda dottrina nelle scienze fisiche, e per la carità evangelica verso il suo simile.

gliafichi, e decorato di sculture da Nicola Traverso. È rinfiancato da marmorei terrazzi e ringhiere messi tutti a vago disegno, vestiti di spalliere d'aranci, di cedri, e di eletti fiori; non manca di altre leggiadrie, essendo in esso tempietti, cascate e zampilli; e soprattutto sorprendenti punti di vista. Vi ha pure un folto bosco ricco d'annosi rovi e d'altri robusti alberi, i quali fanno grazioso invito a chi ama le ombre amene.

NUOVA VILLA PALLAVICINI

(nelle colline di Pegli).

Il sig. marchese Ignazio Alessandro Pallavicini sta affrettando i lavori della sua nuova *Villa* di Pegli, la quale sarà una delle maggiori preziosità dell'occidentale riviera. Nè al lodevol proposto mancò la cooperazione di un degno esecutore: poichè il prof. Michele Canzio pittore di S. M. (ch'è tanto addentro nell'architettura ornamentale) chiamato dal prefato sig. marchese a progettare e a dirigere le opere d'arte, è tale per feracità d'invenzione e squisitezza di gusto da rispondere in tutto all'Ordinatore.

Noi non possiam dare di questa nuova *Villa* un esatto ragguaglio stante che non è ancora ultimata, e perciò non ancor resa ostensibile; direm solo che in essa è copia d'ogni genere di que' lavori che rendono deliziose le signorili ville. In essi si adoperano i pennelli de' pittori e gli scalpelli degli scultori; e i nostri giovani artisti hanno così un campo onde esercitare il proprio ingegno.

VILLA CATTANEO E ROSTAN

olim LOMELLINI (vicino a Pegli).

Alle falde di Mont'Oliveto è sita quest'amena *Villa*, la quale con inclinazione dolcissima si protende da un lato alla sponda del ridente Varenna, e dall'altro quasi alla prossimana spiaggia. Fu ordinata da Agostino Lomellino che fu doge nel 1760, uomo versato in politica, in scienze ed in lettere, e che era in grande relazione con Federigo II di Prussia. Andrea Tagliafichi fu l'autore del progetto di questa *Villa*, la quale riuscì deliziosa, così che venne in breve volger di tempo in rinomanza, e perciò frequentemente visitata da nazionali e forestieri. Ha un magnifico ingresso (decorato di statue

ed abbellito di piante) da cui si gode il prospetto della signoril magione, nella quale esistono squisiti affreschi di Bernardo Castello. Souo in essa *Villa* molte delizie, poichè oltre le vaghissime scene che tratto tratto si offrono allo sguardo, veggonsi laghi, tempii, peschiere, grotte, e pelaghetti, le cui sponde sono abbellite da odorosi e vaghissimi fiori.

VILLA DORIA

(a Pegli)

A chi dal Varenna muove alla popolosa borgata di Pegli, poco oltre la metà di essa, s'appresenta un lungo viale di magnifica prospettiva fiancheggiato da corsia di colonnette, e coperto di folta verzura, il quale mette alla *Villa* Doria (anticamente de' Centurioni) che posta alle estreme falde di una costiera protetta da borea, fin sui propinqui colli s'aderge. Tra il folto delle piante si scorge il palazzo, nel quale lavorò diversi affreschi Nicolò Granello, detto il Figonetto; ivi conservansi le annerite imagini di alcuni personaggi dell'illustre famiglia signora del sito.

Sebbene questa *Villa* sia alquanto negletta non manca di essere, per la sua posizione, deliziosa: da settentrione scorgesi la imponente giogaia dell'Apennino, ai lati amene pendici e ridenti vallette tutte vestite di cedri e d'aranci testimonianti la dolcezza del clima quivi costantemente temperato anche nel più fitto del verno; mano a mano salendo discopri la vicina marina il cui immenso spazio si confonde col cielo, e forma il più magnifico spettacolo. A queste naturali bellezze altre ne furono aggiunte dall'arte, fra le quali si distinguono un grazioso anfiteatro le cui divisioni e scomparti son tutti disegnati a mortelle; un magnifico sarcofago romano d'argomento allegorico, ed un lago con isoletta in mezzo, fatto con disegno di Galeazzo Alessi, e descritto dal Vasari. Una vasta selva ricca d'alberi secolari aggiunge maggiore maestà a questo luogo che *ab antico* formava la delizia de' Centurioni, e poi dei Doria.

GIARDINO E MUSEO DURAZZO

(a Cornigliano).

Chiuderemo il presente breve paragrafo con un cenno sul giardiuo Durazzo. È posto sopra una superficie pianeggiante, e tutto inghir-

landato d'ogni guisa d'elettissimi fiori; ivi crescono insieme l'arancio, il calcedonio, e il pomo di paradiso, e formano il più grato orezzo; tortuosi vialetti l'intersecano e girano graziosamente per gli odorosi viridarii. Da un lato s'erge il magnifico palagio, signorilmente addobbato, il cui spazioso ingresso è ombreggiato da maestosi olmi; esso è frequentemente visitato da' cittadini e da' forestieri pel copioso Museo di storia naturale che vi si conserva. Questo sito delizioso è di proprietà del sig. marchese Bendinelli Durazzo.

Quanto al giardino del principe Doria a Fassolo vedasi il palazzo Doria, pag. 304.

Tralasciamo altre villeggiature e giardini di minor conto chè troppo lungo sarebbe l'enumerare.

PALAZZO IMPERIALE

detto l'ALBERO D'ORO (in Albaro).

Apparteneva già alla famiglia Vivaldi, poi passò nell'Imperiale, attualmente stabilita in Napoli, e la stessa che possiede il già visto palazzo in *Campetto*. Lo disegnò Galeazzo Alessi con vastissima sala in mezzo, e due graziose logge sui lati. In quella è un'ampia medaglia con il ratto delle Sabine, opera delle più pregevoli di Luca Cambiaso, sia per la vastità della composizione, che per la distribuzione delle masse, e l'intelligenza del chiaroscuro. Riferisce il Lanzi che Mengs ebbe a dirne: non aver mai veduto meglio che quivi le logge Vaticane. Un tanto affresco però nel 1746 venne alquanto danneggiato da una compagnia di Panduri ivi in occasione di quella guerra alloggiati, i quali prendeansi il selvaggio diletto di moschettar quelle mirabili figure. Disegnò il Cambiaso gli altri affreschi intorno, ove nei lunetti fatti di storia romana, condotti con molta spontaneità, e nei peducci grandiose figure di Virtù.

PALAZZO FRANZONI

(in TERRALBA, vicino alla salita del MONTE).

Questo palazzo, che però ha meglio forma di ampia casa, fu già della famiglia di quel Raffaele Sopranis, il quale scrisse le vite degli antichi pittori genovesi. Passò poi nella famiglia Ajroli; ora appartiene alla Franzoni. Contiene una gran sala ove il Tavarone rappre-

sentò la guerra di Giuda Maccabeo. Quest'ampia medaglia regge al confronto alla battaglia di Costantino celebre dipinto di Giulio romano, ed è singolarmente pregevole per forza di colore, ed esattezza di disegno. Intorno sono altri affreschi di composizione dello stesso Tavarone, rappresentanti nei lunetti altri fatti dei Maccabei, e nei peducci figure isolate composte con isquisitezza di gusto. Altri affreschi non ispregevoli si ammirano nelle stanze vicine.

PALAZZO DEL PRINCIPE DI PODENAS

detto il PARADISO (in S. Francesco d'Albaro).

Per la sua forma, e posizione giustifica l'epiteto ascrittogli. Dalla famiglia Saluzzo attualmente stabilita in Napoli passò da pochi anni nell'attuale possessore, che venuto di Francia ne fa sua delizia. È dipinto interiormente, e nelle logge laterali. In quella ove si entra, e verso ponente Bernardo Castello condusse a fresco con singolare grandiosità di stile la battaglia di Alessandro contro Porro re delle Indie. Entrando nella vasta sala di mezzo ammiransi gli affreschi di Lazzaro Tavarone, nella grande medaglia che rappresenta un fatto d'armi dei genovesi alla presa d'Anversa sotto Ambrogio Spinola; ed ornò d'altre saporite composizioni le lunette intorno. Nell'opposta loggia verso levante è dello stesso Tavarone lo sbarco di Colombo nel nuovo mondo. In un salotto vicino Bernardo Castello condusse con felicissima composizione un affresco in cui l'arrivo in Genova delle ceneri del Precursore. In altra stanza ammirasi Giacomo Saluzzo ambasciatore della repubblica all'imperatore Mattias e che si tiene a capo coperto; è altro affresco del Tavarone.

PALAZZO GIUSTINIANI E CAMBIASO

(in S. Francesco d'Albaro).

Questo palazzo siccome una delle più eleganti produzioni del feracissimo ingegno di Galeazzo Alessi, presentasi effigiato nelle tavole annesse a questa Guida. Per ottima collocazione sur un rialzo del terreno signoreggia con singolare maestà tutto l'intorno. Ai lati della loggia di mezzo si ammirano due affreschi di Pietro Buonaccorsi rappresentanti Apollo e Diana, e nei quali pare che quell'allievo del divino Raffaele abbia proprio inteso ad emulare il maestro. Sono

in questo palazzo parecchi dipinti ad olio, due statue, ed alcuni frammenti di scultura antica, fra cui un idolo di granito orientale trovato in uno scavo della villa.

PALAZZO SCASSI

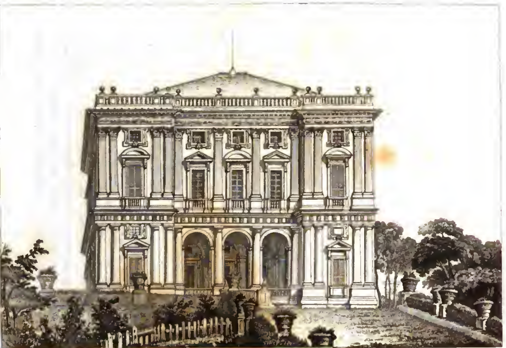
(in S. Pier d'Arena)

Proviene questo palazzo dalla famiglia Imperiali, e fu architettato da Galeazzo Alessi con serie ed eleganti proporzioni insieme a ricca decorazione di colonne e fregi. Presso al portico trovasi tosto nello sfondo delle stanze a man destra una medaglia di Bernardo Castello rappresentante il trionfo di Davide, ed intorno nei lunetti storie allusive. Nel piano superiore dipinse lo stesso Castello un'antisala od atrio ove rappresentò fatti cavati dal Tasso; assai pregevoli sono questi affreschi per la bontà del disegno, e freschezza del colorito. Un'ampia villa decorata di statue e marmi, con un lago superiormente, abbella vieppiù questa deliziosa villeggiatura.

ALTRO PALAZZO SCASSI.

Rimpetto a questo sul lembo a mezzogiorno della strada è pure di proprietà del sig. conte Agostino Scassi l'altro maestoso palazzo parimente ideato dall'Alessi, ove attenendosi questi a maggiore semplicità di stile, adoperò per altro siffatta disposizione di linee che fornisce all'edifizio uno speciale carattere d'imponenza.

Osservabile ivi è l'antisala pel bello scomparto a cassettoni del soffitto, ed ivi come alle pareti è ricchezza di ben intesi ornamenti. Decoravano questo palazzo molti affreschi operati dai Calvi, ma oggidì sono alquanto danneggiati.



Palazzo Cambiaso



LE DUE RIVIERE

Conviene alla natura della presente descrizione il dar contezza altresì del genovesato dopo aver detto della città che ne è capo, e tanto si osservò in quelle parti che possono facilmente provvedere all'uopo colla semplice notizia delle cose. Ma ove l'istruzione e il diletto provengono anzi dal vedere che dall'udire descrivere, sarebbe men utile distendersi in prolisse narrazioni su quegli oggetti che la più parte degli Scienziati convenuti in Genova per l'ottava Riunione non son disposti a visitare. Tali sono i monumenti d'archeologia, e di belle arti, che a pienamente gustarli vorrebbero essere veduti. Noi qui pertanto ci limiteremo a brevissimi cenni, per conservare una certa guisa di conformità colle altri parti dell'Opera.

E per cominciar dall'archeologia, che in ragione di data reclama precedenza, non diremo che il genovesato possa presentare di tali e tanti monumenti antichi da gareggiar in ciò con molti altri paesi ove già fu, o potrà andare il Congresso, ma però non gliene manca sufficiente copia da meritare le dotte ricerche, e gli studi dell'antiquario. Indipendentemente dai ruderi di quell'insigne monumento in onore d'Augusto eretto alla Turbìa, vicino a Nizza marittima, merita essere avvertita l'antichità di Ventimiglia già dai romani

ascritta forse alla tribù *Falerina*, ora città episcopale, e capo già dei Liguri Intemelii, la quale presenta ancora dei resti meritevoli d'archeologica disamina. Un'altra capitale di Liguri, cioè degl'Ingauni, ascritta anticamente alla tribù *Galeria*, si presenta nella pur vescovile Albenga, che in Proculo diede un imperatore alla gran Roma, e che intero, comechè molto interrato, conserva un ponte di romana costruzione, e di archi sì numerosi da essere comunemente detto il *Ponte lungo*. Ivi pure, e in quell'agro parecchi ruderi, ma specialmente è rimarchevole un tempio gentile di tal buona conservazione, che di presente è convertito in battistero. Anco per le epoche dopo il mille è Albenga ricca di cinte, e di torri che attestano la sua floridezza a quei tempi; ma per le reminiscenze di più remoto medio evo, è da ricordare l'antica S. Remo, e la sua villa Matuziana celebre nei vetusti annali della chiesa genovese, e poscia anco nei civili. Anche il Finale presenta nel suo castello di Gavone un bel monumento dell'antico dominio che vi ebbero i signori del Carretto; e dell'antica repubblica di Noli si ravvisano ancora le tracce nel suo aspetto di cinta e torrita città. Vado difende la sua pretesa d'esser patria all'altro romano imperatore il savio Pertinace; e lì presso è Savona, città fornita di piccolo ma sicurissimo porto, e difesa da una vasta fortezza; ne daremo poi contezza alquanto più distinta.

Senza essere affatto povera di vetustissime reminiscenze, l'orientale riviera presentasi in ciò forse men ricca della sorella. Ivi ebber lor sede i Liguri Tigugli, i Briniati ed altri; e di Portofino, di Sestri, e d'altre sue terre si hanno memorie che rimontano ai secoli di Roma antica. Sul mezzo del promontorio di Portofino si ammira ancora l'antichissimo cenobio di S. Fruttuoso, ove i signorili sepolcri della casa Doria dei secoli XIII e XIV, ed un pregevole sarcofago romano. In santa Margarita, lì presso, vedesi un'urna cineraria che molto importa perchè nota il culto del Dio Mitra in Liguria, ed altra d'un Tesserario della coorte prima del Pretore Urbano si vede a S. Pietro di Rovereto, terra dopo Rapallo la quale è antica cittadina in capo al golfo, e dove pur si conserva un bassorilievo greco trovato in quelle ville; nella vallea che gli sta dietro veggonsi i ruderi del vasto monistero di *Valle Christi* fondato nel 1204 con grande sfoggio dell'arco acuto, e quei della importante chiesa di S. Tommaso che data certamente molto innanzi al 1000.

Il castello e la cinta di Chiavari che vien dopo, e siede capo di tutta questa riviera, datano dal 1167, e poi seguita Lavagna antica e precipua dominazione della famiglia Fieschi. Nei monti indietro è rimarchevole l'insigne torre del monistero di Borzone fondato sullo scorcio del secolo XII; ma per affrettare la nostra scorsa, vedremo alla Spezia un golfo d'invidiabile anzi che di paragonabile bellezza; e poscia alle foci della Magra i ruderi dell'etrusca Luni, che fu patria al pontefice S. Eutichiano, poi, dopo lunga serie di dolorose vicende venuta meno, sicchè il suo vescovo passato a risiedere nella vicina Sarzana. In Luni si vedono ancor le tracce d'un antico anfiteatro, e di altre fabbriche insigni; e quando vi furono eseguiti degli scavi riuscirono sempre feraci di care anticaglie. In quelle vicinanze alla foce del fiume seggono tuttavia gli avanzi di quell'antico monistero del Corvo ove riparava Dante protetto dai Malaspina, dei quali un insigne monumento sepolcrale si può vedere tuttodì facendo capo a Sarzana. Quest'ultima città ha una storia di molto variate dominazioni, ed il forte di Sarzanello, e l'insigne sepolcro del figlio di Castruccio degli Antelminelli ricordano la signoria di quel lucchese.

Ambe queste riviere son ricche d'illustri monumenti artistici, chè bisogna riconoscere nell'indole religiosa dei genovesi il bel genio di fregiarne frequentemente le loro chiese, anche ove sien poste in luoghi rimoti e campestri. In Noli, e più oltre in Albenga si riconoscono ancora preziosi resti dei primi tempi della pittura in Liguria; e celebre è la vicina Garlenda per insigni dipinti di Nicolò Poussin, dello Zampieri, e d'altri; a Taggia il Malosso; a Loano si ammira il Passignano ed il Vanni; a Sestri di Ponente il Procaccino (Camillo); a Celle, in Coronata il Buonaccorsi, che pur si trova in Quinto nell'orientale riviera, nella quale a S. Michele di Rapallo è il Wandik; a S. Lorenzo della Costa lì vicino l'Hemlin; a Cogorno sopra Lavagna una tavola di gran pregio con data del 1400; e molti altri pittori forestieri si ammirano in altre minute località.

Da questi passando ai migliori fra i nostrali, ne son frequentemente seminate le due riviere, e per darne appena un cenno, diremo che il Cambiaso vedesi alla Pieve d'Albenga, patria di quel Giulio Benso che vi lasciò numerosi dipinti, vedesi a Triora, a Toirano, a Varagine, a Testana sopra Recco (ove singolarissimo bassorilievo in legno rappresentante la Passione di Cristo), ed al sum-

mentovato S. Lorenzo della Costa; lo Strozzi è a Voltri, a Campo, lì vicino, alla Spezia, a Sarzana, a Novi; il Gaulli a Loano, al Portomaurizio; il Paggi alla Pietra; il Fiasella vedesi a Sarzana di lui patria, nonchè in molte altre terre, come a cagion d'esempio, in Albenga, a Voltri, a Novi, a Rapallo, ove altresì in S. Francesco di quest'ultima è un capolavoro del Borzone; Simone de Carnuli è a Voltri. In somma, le chiese d'ambe le riviere, partendo dalla parrocchiale di Porto-Venere, rimarchevole pel sesto acuto sin dal 1113 e venendo alla vastissima del Porto-Maurizio quasi ancora in costruzione, manifestano la munificenza religiosa del popolo genovese.

Riuscirebbe soverchiamente lunga e meno utile la prosecuzione di siffatti elenchi, e crediam provveder meglio al presente bisogno rivolgendoci a notare più specialmente alcune cose importanti di Savona e di Chiavari, per essere ambe città che primeggiano nelle due riviere, e che assai vicine a Genova potrebbero a qualche gita dottamente piacevole allettar gli Scienziati in essa convenuti. Segnatamente i tecnologi saran tentati a vedere le molte fabbriche di stoviglie nella prima, ed i naturalisti le cave di Lavagna presso alla seconda.

Ricca è Savona d'importanti monumenti in tutte tre le arti belle, chè nell'architettura esiste ancora il palazzo disegnato dal Sangallo a Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II, oggidì messo ad uso dei pubblici uffizi; e molte altre importanti fabbriche di assai maggiore antichità. Per la scultura antica deonsi notare nel duomo quattro dottori di santa Chiesa, i quattro Evangelisti, la Madonna col bambino, ed i santi Pietro e Paolo, belle opere del secolo XV, oltre altre preziose antiche sculture, cioè i santi Stefano, Lorenzo, Battista, Antonio, un Padre Eterno, e parecchi bassirilievi fra i quali quello dell'Assunta che mostra appartenere ai primi secoli dell'arte. Meritano speciale attenzione il ricco pergamo, ed il molto decorato fonte battesimale; come pure i lavori d'intaglio ed in tarsia del coro, che nel 1500 furono condotti dai maestri De-Fornari di Tortona, ed Andrea ed Elio di Rocca Pavesi. Nella propinqua cappella Sistina ammirasi il nobile monumento dal pontefice Sisto IV fatto erigere ai suoi genitori per mano di Michele e Giovanni de Andria. Altri antichi bassirilievi in legno d'ottimo stile si veggono nella chiesa del Cristo, e nei dintorni della città si ammira una preziosa pala marmorea con Gesù attorniato da Angeli ch'è del 1434. A Leggine

una bellissima processione in bassorilievo, ed altre sculture nel Camposanto, come pure all'ingresso della città una insigne croce in marmo di mirabile lavorio. All'usanza di Genova è ricca Savona di nobilissimi portali che attestano l'opulenza antica di quelle famiglie.

Ci pesa aver dovuto stringere tanto in breve le copiose notizie sull'antica scultura in Savona, le quali, come assai altri appunti per la presente Guida ci furono cortesemente fornite dall'erudito scultore Santo Varni, professore nell'Accademia Ligustica. Medesimamente dobbiam passare sotto silenzio molte altre opere di più moderni scalpelli, se non che sarebbe troppa colpa non ricordare l'incontro della Madonna con santa Elisabetta capolavoro del Bernino che si conserva nel celeberrimo santuario di N. D. di Misericordia, e le tante casse in legno per la processione che si fa in città nel venerdì santo, e che son opera di Maragliano, e di Pastelica.

È ricca Savona in dipinti assai preziosi, e per l'epoca, e per l'intrinseco loro merito. Fra i primi vuol essere anzi tutto ricordato uno stupendo presepio dipinto nel 1535 da Antonio Semino per la chiesa di S. Domenico. Nel duomo la Madonnna detta della Colonna fu colorita nel 1449 da un Aurelio Robertelli; un'Assunta lavoro del Brea fatto nel 1495, e nella parrocchiale di S. Gio. Battista ove oltre l'adorazione dei Magi di Alberto Durero, lavorava nel 1519 un altro presepio fra Girolamo da Brescia. Dal Brea, e da altri fu pure lavorata nel 1470 una tavola a più scompartimenti per l'oratorio della Madonna. Nello spedale sono antichi dipinti con epigrafe *Donatus Comes Bardus papiensis pinxit;* e fuor di Savona nell'oratorio presso la chiesa di S. Bernardo è notato un dipinto con data del 1345.

Non potendo accennar tutte le pregevoli pitture meno antiche, diremo solo che i fratelli Semino ornarono di freschi il ricordato palazzo del cardinal della Rovere; e col Castelli ed il Fiasella quello Imperiali; che del detto Bernardo Castelli son gli affreschi al mentovato santuario di N. D. della Misericordia, ove pure una gran tavola del Zampieri rappresentante la purificazione di M. V., ed altra del Crocifisso del Paggi. Nel duomo poi fra i meno antichi devonsi ricordare la Visitazione di Gaudenzio Ferrari, nonchè l'Annunziata, ed un presepio, ambi dell'Albano, come pure del Cambiaso è Gesù alla Colonna, e la tavola d'Ognissanti.

Una scuola d'ornamenti fu già stabilita in Savona dalla Società

d'incoraggiamento, che istituiva pure altre scuole per le arti, poneva unitamente al Comune una cassa di risparmio, ed aperse una pubblica libreria promossa segnatamente dal fu vescovo De-Mari, e dal conte cav. Francesco Naselli-Feo. Con queste opere tale società si rende assai benemerita; e riconoscente a quel beneficentissimo prelato gli ergeva un busto, come già altro marmoreo monumento gli era stato eretto in duomo, ambi eseguiti dal sig. G. B. Cevasco.

Passando ora a Chiavari, deesi anzi tutto visitare la vicina chiesa di N. D. delle Grazie dipinta nel 1539 e 40 da quel Teramo Piaggia nativo di Zoagli che lasciò insigni opere in quelli dintorni; ivi pure è un ampio affresco della prima maniera del Cambiaso. Giunti in città, nella chiesa collegiata, gli affreschi del coro, e le grandi tele laterali al santuario son di G. B. Carlone, sapientemente ristorate sul principio del presente secolo da quel singolar genio di Carlo Baratta che condusse i meravigliosi freschi nel coro del Santuario di N. S. dell'Orto, e quei della confessione in S.ta Maria di Bacezza. Fra i principali dipinti son da notarsi in S. Francesco una tavola del Vassallo recata già a Parigi siccome opera del Velasques, e nell'anzidetta collegiata si vedono il Fiasella, il Borzone ed altri. Nella chiesa delle Monache è un'antica Deposizione di croce, preziosa tavola di autore pavese. Merita essere visitata nella sacristia del vicino S. Pietro delle Canne una tavola a tre scomparti del secolo XVI; e tragittando il lunghissimo ponte sull'Entella opera già dei Fieschi, ha diritto ad una visita archeologica la non lontana basilica del SS. Salvatore, fatta costrurre dal cardinale Ottobono Fieschi poi papa Adriano V, ed i resti ivi del palazzo di quella storica famiglia.

Anche in Chiavari evvi una Società Economica che datando dal primo secolo di tali istituzioni fu poscia esempio e fomite allo stabilimento di molte altre. Essa ha due scuole d'architettura e d'ornamenti, una ricca biblioteca, e pel suo ospizio d'orfane eresse una grandiosa fabbrica col disegno del sig. G. B. Prato, autore eziandio del novello palazzo arcivescovile, e del conservatorio delle figlie di Maria. Nella società ammirasi un busto del singolar benefattore suo, cav. Emmanuele Gonzalez, eseguito dal professore Santo Varni già menzionato.



ILLUSTRAZIONE DELLA TAVOLA NUMISMATICA

Già nella parte archeologica che si trova al principio del presente volume accennammo della moneta genovese quelle poche cose necessarie a sapersi per la sua antichità, rivendicandole un primato cui avea diritto. Ma a conoscere il sistema monetario dell'antica Repubblica si voleva una quantità di nummi che ne facessero manifesta la vera specie; pertanto la tavola che si presenta è vòlta a tal fine. Essa comprende un saggio, o tipo di tutte le monete che ebbero corso tra noi dall'epoca del privilegio Corradino del 1139 fino al cominciamento del presente secolo. Siamo obbligati di dichiarare che essa venne diligentemente ricavata dal Medagliere ordinato con molta maestria nella Regia Biblioteca dell'Università dal bibliotecario sig. cav. avv. Gio. Cristoforo Gandolfi la di cui dotta opera sull'antica moneta di Genova ci fu di norma a distendere le note che qui poniamo per illustrazione di quella.

Anni

1.° Biglione. Danaro primitivo. 1139

Questa moneta porta la leggenda d'*Janua* da una parte col Castello, dall'altra la Croce col nome di *Cunradi*, il conceditore del privilegio. Si ha per l'espressione del danaro, locchè anche si conferma dal trovarla al titolo di 300 a 325, il quale concorda assai bene colla prescrizione di un terzo di fine, portato dal primo conosciuto affitto della moneta, stipulato nel 1141. Molti documenti ci attestano che la lira fu in Genova sempre unità numerica della moneta, ed era divisa in 240 danari, perchè partita in 20 soldi, partiti essi puro ciascuno in 12 danari.

2.° Biglione. Mezzo danaro, metà del sopradetto 1139

3.° Argento. Primitivo da due soldi 1139

Tale moneta risale all'epoca del privilegio. Si noti che per Genova il rapporto dell'argento all'oro in questo secolo XIII doveva essere dell'uno a sette.

4.° Oro. Genovino primitivo 1149

Il cav. Gandolfi nella prelodata sua opera gli ha assegnata l'epoca che noi poniamo, ma non andrebbe lungi dal vero chi ne l'anticipasse di dieci anni; essendo verosimile che i genovesi ottenuto il privilegio dal re Corrado battessero tosto in oro senza dubbio

Anni

fin dalla loro domanda a quel re. La moneta del Genovino d'oro ha il nome d'*Janua* perchè così porta scritto dalla parte del Castello, dall'altra il *Cunradus Rex* colla Croce in mezzo. È la lira genovese del XII secolo.

Per valutarne il prezzo osserveremo col sig. cav. Gandolfi che attualmente l'oro essendo al prezzo di fr. 3434. 44, ogni chilogramma, e il peso medio in gramme 3,511 per l'*Janua d'oro* suddetta, al titolo trovato di 997 riducendone il fine a gramme 3500, queste a franchi 343, si pagherebbero al presente fr. 12 (op. cit. tom. 2. pag. 215).

Ugualmente per quella d'argento si deve dire che il prezzo di questo essendo al presente fr. 218,88 il chilogramma, il peso medio in gramme 1,364 dell'*Janua* d'argento, al titolo riconosciuto di 957, ne riduce il fine a gramme 1,295, le quali perciò a centesimi 21 + $^{8}/_{10}$, si pagherebbero oggidì cent. 28 + $^{1}/_{2}$.

Che la moneta dell'*Janua* si debba riferire ad un'epoca vicina a quella del privilegio reale non pare si possa più mettere in dubbio sia perchè così ne dimostra il più semplice suo conio, sia perchè posta a confronto delle successive che hanno data certa, e specialmente della *Civitas janua*, ne apparisce per mille modi anteriore, come anche ne giudicarono periti numismatici e monetografi.

5.° Oro. $^{1}/_{4}$ di detto genovino 1149

6.° Oro. *Nummus Civitatis Januae*. Da una parte il Castello colla leggenda predetta, dall'altra la Croce col *Cunradus Rex* 1252

Secondo il sig. cav. Gandolfi la *Civitas Janua* d'oro pesa gramme 2,553 (quasi caratti 14). Paragonata colle monete d'oro di quel torno, trovate al titolo quasi perfetto di 997, appare inferiore; colla da lire 96 del 1792 ch'è verso il 909, risultò assai migliore, e siccome nei tre saggi di fila si rimarcò accostarsi meglio alla prima che alla seconda, così si può con sufficiente approssimazione risguardare al titolo di 957, per cui ne rinviene al fine di gramme 2,442. Il saggio che si è fatto di questa moneta diede per risultato che la è la ventesima parte della marca, siccome quella d'argento il decimo della d'oro n'è il millesimo. Questa divisione seguita dall'altra moneta di biglione della stessa specie il quinto dell'argentea, accennava senza dubbio al sistema decimale che venne poi adottato in tutta l'Europa.

7.° Oro. *Janua quam Deus protegat*. 1290

Leggenda delle predette parole intorno al Castello, e intorno alla Croce *Cunradus Rex Romanorum*; aggiunto per la prima volta l'ultimo vocabolo perocchè il governo caduto in mano de' Ghibellini fu meno geloso di quella appellazione che i veri italiani nemici dell'impero non volevano adoperare, non riconoscendo nel re Corrado di Germania la qualità d'imperatore.

Si dà la data del 1290 a questa moneta essendochè sapendo che

Anni

7.° Oro. fino al 1287 almeno corse il Genovino *Civitas janua*, e che di peso, di titolo e forma è ella uguale a quella del *Dux primus* del 1339 si congliettura non potersi meglio allogare che in quell'anno circa. Del resto l'*Janua quam Deus protegat* è la precisa rinnovazione della prima *Janua*.

8.° Oro. Primo Doge (*Dux primus*). 1339
Come dicemmo tal moneta è uguale in peso, titolo, e forma alla sopraddetta *Janua quam Deus protegat*. Un Genuino del *Dux primus* ha il peso di gramme 3,527.

9.° Argento. Grosso del Doge Adorno (*Dux* XVII) primo colle lettere iniziali. 1413
Le monete ducali cominciano col primo Doge, e da una parte offrono l'impronta del Castello col numero del Doge, e dall'altra la Croce col *Cunradus Rex Romanorum*. Se non chè la serie ducale, o cronologica non essendo d'accordo colla metallica, è qui dove la nostra numismatica presenta le maggiori difficoltà. Il su encomiato sig. cav. Gandolfi nella erudita sua opera con molte e ragionevoli congliietture ha tentato di ottenere un tale accordo, ma se non erriamo non ci pare che ei lo abbia interamente dimostrato. In cosa ancor dubbia essendo lecito di esporre un'ipotesi noi portiamo opinione che laddove si mettano in disparte le rielezioni ducali la serie metallica non può mancare di esser d'accordo colla cronologica. A questo sistema una sola circostanza si opporrebbe, cioè la moneta segnata dalle sigle T C o Tommaso Campofregoso col numero 21 il quale dovrebbe invece spettare al di lui fratello Battista; se non che sappiamo dalla storia che il 1437 essendo il doge Tommaso nella chiesa di S. Domenico, Battista Fregoso che avea intelligenza col duca Filippo Maria Visconti signor di Milano occupò il palazzo, e con favore di soldati fu fatto doge con 87 voti, la qual cosa intesasi da Tommaso ricuperò il palazzo, e venne restituito alla dignità ducale, ond'è che tale elezione fu considerata siccome non avvenuta.

10.° Oro. Genuino. Doge Antoniotto Adorno (*Dux* 55) primo di cui si riconosca il nome scritto per intiero sulle monete 1522
11.° Argento. Grosso di detto doge. 1522
12.° Argento. Grosso di Filippo Maria Visconti 1421
13.° Oro. Genovino di Gio. Galeazzo Sforza 1477
14.° Argento. Grosso milanese di Galeazzo Sforza, ma col *Dominus Junuae*. 1477
15.° Oro. Genovino di Carlo VI re di Francia. 1396
16.° Argento. Grosso di Carlo VII re di Francia. 1458
17.° Id. Grosso di Ludovico XII re di Francia prima della rivolta . 1500
18.° Id. Id. dello stesso dopo la rivolta. 1507
19.° Id. Id. di Francesco I di Francia novellamente a patti. . . 1515

È duopo avvertire quanto a' governi, o protettorati stranieri, sotto i quali patteggiando possesi la Repubblica in varie epoche a rimedio della guerra civile, che le monete coniate da quelli non vengano in alcun modo calcolate da' genovesi, giacchè i

dogi che si rieleggevano dopo la cacciata loro seguitavano la serie metallica senza interruzione veruna. Giovi eziandio il notare che la seconda moneta fatta coniare da Luigi XII re di Francia dopo l'abolizione del dogato di Paolo da Novi portò tuttavia il *Comunitas januae* volendosi con ciò significare che se si aboliva il *governo* riconoscevasi il *Comune* il quale distinto dal primo durava mai sempre, e costituiva veramente lo stato repubblicano di cui amministratori soltanto erano sia i dogi, sia i forestieri governi.

	Anni
20.° Oro. Scuto d'oro	1543
21.° Id. Doppia	1579
22.° Argento. Doge col Salvatore.	1561
23.° Id. Scuto argento stretto Castello	1612
24.° Id. Scuto largo id.	1637
25.° Id. Scuto stretto Madonna	1682
26.° Id. Scuto largo id.	1678
27.° Id. Diciassettesimo di detto scuto	1633
28.° Oro. Da 5 doppie	1650
29.° Id. Moneta da 50 scuti.	1694
30.° Argento. Grosso, coll' *in hoc salus mundi*	1624
31.° Oro. Zecchino	1739
32.° Argento. Scuto da L. 4 vecchie, poi venuto a L. 5.	1709
33.° Id. Scuto dell' unione	1715
34.° Id. Lira antica S. G. B.	1675
35.° Id. Id. di S. Giorgio	1722
36.° Id. Id. della Madonna *sub tuum praesidium*	1746
37.° Oro. Genovina da L. 100.	1758
38.° Id. $^1/_2$ detta	1758
39.° Id. $^1/_4$ detta	1763
40.° Id. Moneta da L. 96.	1791
41.° Id. $^1/_2$ detta	1804
42.° Id. $^1/_4$ detta	1793
43.° Id. $^1/_8$ detta	1798
44.° Argento. Da L. 8. Ha l'asterisco * ma coniata nel 1814	1796
45.° Id. da L. 4.	1796
46.° Id. da L. 2	1798
47.° Id. Lira	1794
48.° Biglione. Parpaiola antica, soldi 2.	1710
49.° Id. Detta moderna	1714
50.° Id. Cavallotto, o da soldi 4	1743
51.° Id. Da soldi 6. 8 (o $^1/_3$ di lira)	1720
52.° Id. Da denari 8	1706
53.° Rame. Da denari 4	1793
54.° Id. Da denari 3	ivi
55.° Id. Da denari 2	ivi
56.° Id. Da denari 1	ivi

INDICE GENERALE DELL'OPERA

PARTE QUARTA

Direttore Avv. Cav. Gio. Cristoforo Gandolfi.

Compilatore Avv. Michel Giuseppe Canale.

[1] Si deve dichiarare che la chiesa del Duomo fu descritta nella parte storica dall'avv. M. G. Canale, nell'artistica dal sig. avv. cav. Gio. Cristoforo Gandolfi; quella di santa Maria di Castello nell'artistica dal march. Francesco Pallavicino, nella storica dal predetto avv. Canale; sono pure di questo S. Marco, e N. D. delle Grazie; del cav. Gandolfi S. Ambrogio, santa Margherita, S. Benigno, S. Giovanni, N. D. delle Vigne, S. Luca, S. Siro, santa Maria Maddalena, S. Donato, S. Tommaso, sant'Agostino, l'oratorio di S. Giacomo alla Marina, santa Croce, S. Bernardo, S. Bernardino, santa Chiara sulle mura, SS. Annunziata in Portoria, e l'oratorio di santa Caterina attiguo; del march. Francesco Pallavicino S. Pietro di Banchi, S. Pancrazio, S. Giorgio, S. Filippo e suo oratorio, santa Maria di Carignano; la descrizione di tutte le altre appartiene al prefato scultore G. B. Cevasco.

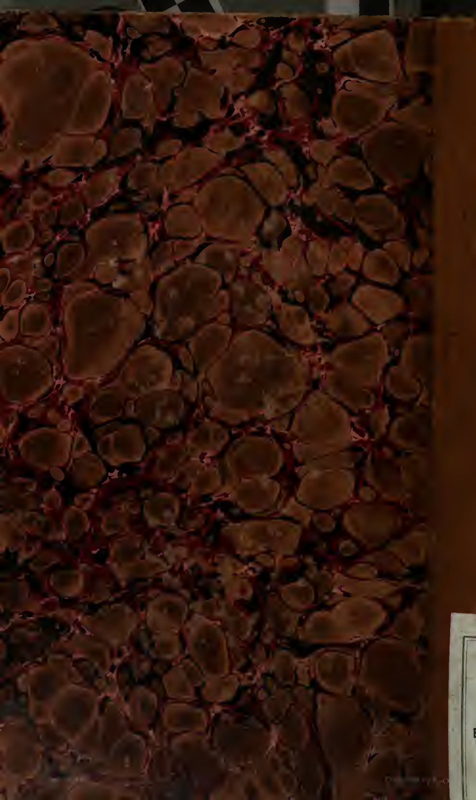
[1] Inclusivamente sino al palazzo Giustiniani (pag. 323). Gli altri, tranne i due di *Spinola-Marmi*, e *Sauli alla porta Romana* descritti dal Cav. Gandolfi, sono del Sig. Giuseppe Isola pittore di S. M.



Con permissione.

				ERRATA	CORRIGE
				PARTE SECONDA	
Pag.	83.	*lin.*	4.	meno sedentaria	più sedentaria
»	99.	»	8.	*(Ver. Tav. II fig. 1).*	*Contr. (Tav. II. fig. 1).*
»	108.	»	20.	*(Congresso di Milano Tav. III).*	*Congresso di Milano (Tav. III).*
				PARTE TERZA	
»	84.	»	31.	Il pero (a'eune varietà).	Il pero (alcone varietà). Il noce.
»	97.	»	ult.	fr. 18.	fr. 6.
»	106.	»	25.	Vitelli . . . . . . N.° 0,120. Chil. 6,290.	Vitelli . . . . . N.° 6,290 Chil. 120.
»	ivi	»	26.	Capra a pecore » 8 a 9. » 31,894.	Capre e pecore » 31,894. » 8 a 9.
»	ivi	»	27.	Maiali . . . . . . » 0,080. » 1,120.	Maiali . . . . . » 1,120. » 80.
»	ivi	»	28.	Agnelli da latte » 3 a 4. » 15,422.	Agnelli da latte » 15,422. » 3 a 4.
»	108.	»	33.	Maiali N.° 0,955.	Maiali N.° 955.
»	486.	»	23.	Levante	Levaoto
»	490.	»	6.	soli però di 18	però di soli 18
»	492.	»	16.	fissa a oltre	fissa di oltre
»	497.	»	21.	dirò, che qnesti	dirò, che fra questi
»	503.	»	9.	che si osservi che	che si osservi come
»	511.	»	2.	che nasca	che nascono
»	516.	»	10.	e segnare	e indicando
				PARTE QUARTA	
»	23.	»	16.	dovetta	dovette
»	46.	»	38.	Manzini	Menzini
»	127.	»	32.	palagio arcivescovile	palagio vescovile
»	128.	»	1.	per l'arcivescovo	per lo vescovo
»	ivi	»	4.	ristorato dal vescovo	ristorato dall'arcivescovo
»	192.	»	25.	SANTA BARNARA	SAN BARNABA
»	226.	»	20.	verso la fine del 700	verso la fine del 1700
»	241.	»	18.	legato dalla detta	legato dalla dotta
»	243.	»	1.	se ne poò vantare	se non poò vantare
»	334.	»	3.	Sono taoti	Sono tante
»	343.	»	18.	Antelminelli	Interminelli

Si avverte che il paragrafo *Palazzi* è dello scultore Gio. Batta Cevasco.


B